



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

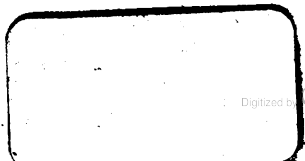
### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 08159063 4



Marmoschi

~~790/1/30~~

BWX



# **LIBRERIA POPOLARE**

---

**RACCOLTA DI OPERETTE ORIGINALI**

**UTILI E INTELLIGIBILI A TUTTI**





**DESCRIZIONE**  
**DELL' ITALIA**

DI

**F. C. MARMOCCHI**



**FIRENZE**

**Poligrafia Italiana**

—  
**1846**  
C. D.



**STAMPERIA SULLE LOGGE DEL GRANO**

Digitized by Google

## PROEMIO

---

**L'** *Italia* è una regione del mezzodì di Europa, posta nel centro del Mediterraneo, sulla eterna via di comunicazione dell'Oriente e dell'Occidente incivilito; varia di forma e di aspetti nelle sue parti diverse; ben confinata, popolosa, ricchissima.

Per uno strano capriccio della natura, o meglio per un arcano scopo della provvidenza in relazione coi destini della umana specie, l'Europa finisce ad austro in tre

penisole di superba sebben varia naturale bellezza, per diversi titoli e in tempi diversi famosissime nella storia delle gesta dell'uomo; e mostra riunite nella media delle accennate penisole, che è l'Italia, tutti i pregi di beltà, di ricchezza e di virtù, onde furono e sono diversamente adorne le altre sorelle: quella Esperia o Iberia cioè, così famosa fin dai tempi dei Cartaginesi e dei Romani, e che aggiunse a tanta altezza di potere in sull'alba dei tempi moderni per i vasti imperi da' suoi popoli con maravigliosa costanza e valore fondati oltre i monti ed oltre i mari; e quella Grecia, il cui solo nome è maggiore di qualunque elogio.

La totale superficie delle terre italiane somma a miglia quadre 100 mila: ma non è tutta questa ampia area di suolo contigua. Alcune sue porzioni grandissime sono dal corpo della vera Italia disgiunte, e a varie distanze sulla faccia

del mare Mediterraneo sparse (1): e quel corpo stesso, per la stranezza della sua figura lunga (2), stretta (3), bistorta, sembrò opporsi a qualunque ordine di italica centralità. Eppure la provvidenza fece una l'Italia; una nella natura, una nella storia. Le condizioni della figura e degli smembramenti, che al volgo dei pensatori sembrano ostacoli, non sono che inesauribile sorgente di naturali bellezze, di variata opulenza di prodotti, di variata indole di virtù nella terra e negli uomini.

Tempo verrà (e non è lontano), quando l'ingegno dell'uomo applicato al perfezionamento dei meccanismi sarà riuscito a far brevi le maggiori distanze; tempo verrà, che quella incomoda lunghezza di

(1) La Sardegna è lontana dall'Italia miglia 100: la Corsica m. 48: la Sicilia 1 miglio o 2.

(2) 625 miglia.

(3) Da 300 e più miglia, a 100, a 50, a 20, cc.

Italia per cui è tanto discosto l'Alpigiano dal Calabrese, anzi che essere una irreparabile sventura sarà argomento di piacere; imperocchè renderà più variato il panorama immenso, al cospetto del quale, rapidi come augelli, trascorreremo da un estremo all'altro il bel paese: e la vantata ampiezza del mar Tirreno, che ci separa dalle ricche isole nostre, sarà ridotta alle proporzioni di un lago; di un lago senza pari sul globo, per bellezze di rive, splendore di onde, purezza di cielo, e poetiche e storiche rimembranze.

L'Italia adunque distinguesi in due massime ma disuguali parti:

I. *Italia continentale*;

II. *Italia insulare*.

L'immenso muro delle Alpi, che costituiscono il massimo sistema dei monti europei, separa l'*Italia continentale* dalle oltramontane regioni di Francia a maestrale, d'Elvezia o Svizzera e di Germania

a borea, d' Illiria a grecale: e l' Appennino, che dalle Alpi deriva, la parte in due variatissimi clivi per tutta quasi la sua lunghezza, formando la inespugnabile interna cittadella d' Italia: poi il mare da qualunque altro lato la circonda.

Al di là dell' Adriatico e dell' Ionio, verso levante, Italia scorge le contrade degli Slavi e dei Greci; e a ponente e mezzogiorno i suoi liti son bagnati dall' onda del Tirreno; al cui confine sorgon le grandi isole italiche, e più lontano sono le spiagge della romantica Provenza, i bei littorali di Esperia e le barbare coste dell' Africa.

Fra le isole d' Italia, tre — Sicilia, Sardegna e Corsica — sono di cospicua ampiezza: la prima è la più vasta del Mediterraneo. Fra le minori primeggiano Elba e Malta: quindi quelle d' Eolo, fra Italia e Sicilia.

È noto a tutti, che l' Italia continentale ha figura di gamba gigantesca, fino alla coscia immersa nel mare: ma las-

sù alla coscia, dove quella strana gamba si attacca al gran corpo dell'Europa centrale, l'Italia, notevolmente larga, è affatto discinta dal mare. Quindi la distinzione dell'Italia continentale in due parti, (anch'esse disuguali): *Italia continentale propria*, e vera *Italia peninsulare*.

Ma la più usuale divisione d'Italia, è in tre parti:

I. *Settentrionale* (*Veneta-Lombarda-Ligure*), la quale comprende tutta l'Italia continentale propria;

II. *Centrale* (*Etrusca-Umbra-Latina*), che abbraccia circa la metà della vera penisola;

III. *Meridionale* (*Sannita-Apula-Calabrese*), che comprende il resto della penisola suddetta.

Alla prima parte non attengono che le *isolette venete* in fondo al mare nell'Adriatico; alla seconda naturalmente spettano la grande isola di *Corsica*, e le minori degli

arcipelaghi *Toscano* (1) e *Circeo* (2); finalmente alla terza appartengono quelle piccole degli arcipelaghi di *Partenope* (3) e d'*Eolo* (4) nel mar Tirreno, di *Calipso* (5) nel mar d'Africa, di *Diomede* (6) nel mare Adriatico, e quelle grandissime di *Sardegna* e di *Sicilia*.

Nella parte settentrionale d'Italia, fuori della regione peninsulare, fra le Alpi e l'Appennino, è la vasta valle nella quale corre il Po. Questa valle può in certa guisa considerarsi siccome il prolungamento del fondo dell'Adriatico, siccome un golfo antichissimo di questo mare, per i sollevamenti, e poi per gl'interramenti, o, come dicono i geologi, per le alluvioni de' fiumi, colmato e fatto asciutto. Ad occidente, ove

(1) Elba, Capraia, Gorgona, Giglio, ec. ec.

(2) Ponza, Ventotene, ec. ec.

(3) Ischia, Procida, Capri, ec. ec.

(4) Lipari, Vulcano, Stromboli, ec. ec.

(5) Malta, Gozo, ec.

(6) Tremiti, ec.



questa valle appoco a poco s'innalza sulle Alpi, comprende il *Piemonte*; nel mezzo la *Lombardia*; ad oriente, presso al mare, la *Venezia* sulla sinistra del Po, la *Flaminia* sulla destra.

A borea della pianura Lombarda è una regione di valli profonde e di alte montagne, eminentemente pittorica per la variata bellezza di naturali aspetti che in ogni sua parte presenta, e per i contrasti di piante e di temperature polari e di vegetabili produzioni dei tepidi climi del Mediterraneo che in brevissimi spazi esibisce. Questa interessante regione, chiusa fra i rami delle Alpi Lepontine, Retiche e Noriche, io la chiamo *Contrada Alpina*: quei laghi dell'Alta Italia per tante naturali bellezze vantati, sono agli sbocchi o nelle grandi fatture dei detti rami.

Ad austro-ponente della gran valle del Po è la *Liguria*, assisa sopra ambedue i fianchi dell'Appennino settentrionale; ed a

levante di essa valle, quasi rimpetto alle foci del maestoso fiume che quanto è lunga la irriga, oltre l'Adriatico, è l'*Istria*; curiosa penisola, naturale appendice della Veneta contrada.

Le principali regioni della parte centrale e meridionale d'Italia, vale a dire della vera italiana penisola, sono queste: — *Etruria* o *Toscana* fra l'Appennino, il Tebro e il mar Tirreno; — *Lazio* e *Campania* sul mar Tirreno; — *Calabria* su' due mari Tirreno e Ionio; — *Lucania* sul mare Ionio; — *Apulia* sui due mari Ionio e Adriatico; — *Abruzzo* e *Piceno* sull'Appennino e sul mare Adriatico; — *Sannio* e *Umbria* nel mezzo della penisola, a cavalcioni dell'Appennino centrale.

Tali sono le grandi e le minori naturali divisioni della patria nostra.

La superficie di tutte queste contrade, continentali e isolane, supera tre volte la grandezza della Grecia; è uguale all'am-

piezza, dell' Inghilterra, della Scozia e dell' Irlanda insieme unite; è quasi i quattro quinti di tutta la penisola Esperica (Spagna e Portogallo); è i due terzi della grandezza della Francia e un terzo della vastità della Germania considerata ne'suoi più larghi confini.

Lo sviluppo delle nostre coste è immenso: 1800 o 2000 miglia di lito! Sul quale sono numerosi e spesso eccellenti porti, così nel Mediterraneo Occidentale come nel mar Ligustico, nel mar Tirreno come nel mare Libico o Africo, nel mare Ionio come nell'Adriatico: mentre la nostra frontiera di terra, chiusa dalle Alpi, è, relativamente, brevissima.

Finalmente le estreme dimensioni dell'Italia sono queste: massima lunghezza (dal capo Spartivento in Calabria fino al monte Bianco nelle Alpi Pennine), circa 625 miglia: massima larghezza, nella parte continentale propriamente detta

(fra le Alpi Cozie e le Alpi Giulie), 325 miglia, e nella parte peninsulare (fra il monte Argentaro sul mar Tirreno e il promontorio Anconitano sull'Adriatico), 125 miglia.

L'Italia è coperta dal più bel cielo del globo, nel mezzo della zona temperata settentrionale: è fra i gradi 36 e 47 di latitudine boreale (1), e fra i gradi 4 e 16 di longitudine orientale (2).

(1) Dall' isola di Malta, ultima terra italica ad austro, alle Alpi Retiche.

(2) Esattamente: 4 gr. e 15 minuti, e 16 gr. e 15 minuti: sul primo de' quali gradi sono le Alpi Cozie fra il Piemonte e la Francia, e sul secondo è la estrema punta orientale della Puglia, che specchiasi sul canale che unisce i due mari Ionio e Adriatico. — Le più lunghe notti e le giornate più lunghe, nelle parti meridionali d' Italia (per esempio: a Malta e nella vicina costa siciliana) sono di circa 14 ore e mezza, e nel Settentrione (sulle Alpi Retiche) di quasi 16 ore. — Quanto alla differenza del meridiano, fra la estremità orientale e quella d'occidente, è di 48 minuti di tempo: cosicchè quando l'orologio di Otranto segna mezzodì o mez-

Dopo queste generalissime avvertenze intorno allo insieme del *Bel Paese*, mi accingo a descriverne partitamente le opere della natura e dell'uomo: e poichè questa descrizione riesca chiara anche alle meno elette intelligenze, divido il mio lavoro in tre parti. Discorro nella prima della *Geografia-naturale d' Italia*; nella seconda della *Geografia-storica italiana, antica, del medio-evo e moderna*; finalmente nella terza della *Corografia, o particolare descrizione delle contrade d' Italia*: e qui dico delle più cospicue città di ciascuna di esse, e delle curiosità così naturali come artificiali che in quelle si osservano.

zanotte, a Nizza, sul Cenisio o sul Monte Bianco non sono che le undici e dodici minuti.

---

PARTE PRIMA

**GEOGRAFIA NATURALE D' ITALIA**





# LIBRO I.

## Idea della esterna fisionomia, o rilievo dell' Italia.

---

### CAPITOLO I.

#### LE ALPI

**L**a superficie d'Italia è forse più vaga e variata di quella di qualunque altra contrada del globo: contiene le più elevate montagne e le più deliziose pianure d'Europa.

I più bei gioghi delle Alpi — le Marittime, le Cozie, le Pennine, le Lepontine, le Retiche, le Giulie — sono schierati lungnesso la sua frontiera continentale: e se alcune delle loro più eccelse cime, come il Monte Rosa, il San Bernardo, il Sempione, il San Gottardo, l'Ortler, sor-



gono fnori d' Italia (in Savoia, per esempio, o nella Svizzera), le bianche lor vette veggoni però su non interrotta linea lunghesso tutto il corso del Po, nel mezzo delle pianure di Lombardia e di Piemonte.

Il muro delle Alpi è disposto a semicerchio fra l' Italia e la massa principale del continente europeo. L'estensione di tutto l' arco ch' esse descrivono, da Nizza sul mar Ligustico a Fiume sul golfo di Quarnero (che poco manca a compiere un semicerchio, col centro in quella parte dell' Appennino detta *montagna di Pistoja*), è di circa 650 miglia.

La giogaia alpina è disugualissima nell'altezza: simile ad immensa diroccata muraglia, in qualche sito è quasi adeguata alla base: ma lì presso repente si rialza, e pezzi enormi di quella formidabile barriera spiccano le cime acuminata e stranamente distagliate ben alto nella atmosferica regione del perpetuo gelo.

Lassù le Alpi sono eternamente velate di candidissime nevi. Ma i turbini che vi do-

minano staccanle dai loro ripidi e magri fianchi, e sotto forma di *valanghe* precipitanti con fragore immenso e accumulano nelle soggette valli; ove, per effetto di un certo grado di fusione, a poco a poco in ghiaccio convertonsi.

Le più notevoli *ghiacciaie* sono nelle Alpi Graie, Pennine ed Elvetiche: il Monte Bianco, massimo de' monti europei ed uno de' più eccelsi del globo (alto 14,800 piedi sul livello del mare), n'è tutto ricinto.

Il muro delle Alpi distinguesi naturalmente in tre grandi masse, che suddividonsi in minori sezioni. Ecco il prospetto della divisione delle Alpi, nel quale sono eziandio notati gli accidenti geografici più rilevanti che questa famosa catena di monti presenta.

I. — **ALPI OCCIDENTALI** (Dal colle di Tenda al Monte Bianco. — Direzione generale, da austro a tramontana).

Questa parte del muro alpino comprende:

1. — *L'Alpe Marittima*, lunga 60 miglia.

(Dal colle di Tenda suddetto al Monviso.

— La cima di Maurino è la sommità dell'Alpe Marittima: 12,300 piedi).

2. — L'*Alpe Cozia*, lunga 70 miglia.

(Dal Monviso al Cenisio. — Il gran Pelvoux è il suo culmine: 12,600 piedi).

3. — L'*Alpe Greca* o *Graia*, lunga 50 miglia.

(Dal Cenisio alle falde del Monte Bianco. — La più eccelsa cima di essa è quella del monte Iserano: 12,500 piedi).

La media altezza delle Alpi Occidentali è tra i 5,000 e i 10,000 piedi, e cresce gradatamente, procedendo dal mare verso settentrione.

Questa porzione delle Alpi è priva di ramificazioni considerevoli dalla parte d'Italia; per cui da questo lato le valli sono di breve lunghezza, e il declive del monte ripido e dirupato.

La pianura del Po incomincia immediatamente appiè dell'Alpe, ed ivi ella ha soltanto da 6 a 800 piedi d'altezza sul mare, mentre il muro alpino aggiunge in quel punto all'altezza di 7,000 a 8,000

piedi. Non è però così dalla parte di Francia.

I passi principali e meglio frequentati di questa porzione delle Alpi, sono situati all'altezza da 5,000 a 7,000 piedi (Colle di Tenda, tra l'Alpe Marittima e l'Appennino, 5,600 p.; Colle di Monginevra, 6,100 p.; Monte Cenisio, 6,400 p.; Piccolo San Bernardo, tra l'Alpe Graia e la Pennina 6,700 p.)

II. — ALPI CENTRALI (Dal Monte Bianco al Drey-Herren-Spitz, o Picco dei tre Signori. — Direzione generale, da ponente-maestro a greco-levante).

Le Alpi Centrali suddividonsi in tre sezioni:

1. — L'*Alpe Pennina*, lunga 50 miglia.

(Dal Monte Bianco al Monte Rosa. — Questi due monti sono i punti culminanti dell'Alpe Pennina, ed insieme le più elevate montagne d'Europa: il Monte Bianco aggiunge all'altezza di 14,800 piedi, ed il Rosa a quella di 14,200).

2. — Le *Alpi Leponzie* o *Lepontine* o *Elvetiche*, lunghe 80 miglia.

(Dal Rosa al monte Bernardino. — La più elevata di queste Alpi è la cima di Jazi, a borea del monte Rosa : 12,900 p.).

3. — Le *Alpi Retiche*, lunghe 160 miglia.

(Dal monte Bernardino al Drey-Herren-Spitz. — La più alta delle Alpi Retiche è Wildspitz Firner: 11,600 piedi).

La media altezza della parte centrale del gran muro semicircolare alpino, è tra 8,000 e 12,000 piedi; e cresce gradatamente da levante a ponente: cosicchè le Alpi Pennine ponno considerarsi il gruppo calminante delle Alpi Occidentali e Centrali.

Da questo tronco dell'arco alpino spiccansi vari grandi rami dal lato d'Italia: e perchè il tronco volge la parte concava ad austro, e due de' suoi principali rami hanno direzione opposta, presentando cioè all'Italia la parte convessa e la concava alle Alpi, ne succede, che, raggiuntisi, serrano tra essi e quelle un'area ellittica, dentro alla quale sono due valli longitudinali considerevoli e principalissime, quella cioè dell'Alta Adda

(la *Valtellina*), e quella dell'Alto Adige (il *Vitsgau*).

Questi monti subalpini aggiungono in qualche sito a considerevole altezza (Ortler-Spitz 12,100.): la loro corona è spezzata in più luoghi per dar passaggio alle acque delle valli trasversali: nei punti della frattura sono i laghi d'Orta, Maggiore, Como, Iseo e Garda, posti parte dentro e parte fuori della cinta de' monti: e questi spacchi sono profondissimi, poichè il fondo dei laghi riscontrasi quasi sempre inferiore al livello del mare, mentre la superficie delle loro acque n'è 900, 600 e 200 piedi superiore, incominciando dal primo dei detti laghi e procedendo all'ultimo. — Appiè di questo contrafforte delle Alpi distendesi immediatamente la pianura lombarda, alta quivi da 2 a 600 piedi.

I passi, in questa parte delle Alpi, sono ad altezze considerevolissime, tra 6,000 e 8,000 piedi (San Bernardo 7,700 p., Sempione 6,200 p., San Gottardo 6,500 p., Bernardino 6,600 p., Splughen 6,500 p.)

Nulla di meno, nella parte più orientale sono due passaggi comparativamente ai precedenti assai bassi; riferiamo a quello di Reschen Scheideck (4,700 p.), ed a quello del Brennero (4,300 p.).

III. — ALPI ORIENTALI (Dal Drey-Herren-Spitz, o Picco dei Tre Signori, a Fiume sul golfo di Quarnero nell'Adriatico. — Direzione generale, da maestrale a scilocco).

Le Alpi Orientali distinguonsi in tre sezioni:

1. — Le *Alpi Noriche*, lunghe 30 miglia.

(Dal Drey-Herren-Spitz al Gros-Glokner, che è il più elevato dei monti Norici ed il punto culminante di tutto il tronco delle Alpi Orientali: 11,900 piedi).

2. — Le *Alpi Carniche*, lunghe 60 miglia.

(Dal Gros-Glokner al Colle di Tarvis. — Nel Monte Scuro s'inalzano 7,000 piedi).

3. — Le *Alpi Giulie*, lunghe 90 miglia.

(Dal Colle di Tarvis a Fiume. — Il loro culmine è il monte Terglu, alto 9,300 piedi).

Il tronco delle Alpi Orientali, è la parte più bassa del gran muro semicircolare alpino. La sua media altezza, che diminuisce gradatamente, procedendo da maestrale a scilocco, aggiunge appena da 6,000 piedi a 4,000 nella sezione delle Alpi Carniche, e da 4,000 a 2,000 in quella delle Giulie.

Dalle Alpi Orientali spiccansi, dalla parte d'Italia, alcuni rami di monti di qualche considerazione: citeremo quello che forma il dosso della Penisola Istriana, ed un altro che ha l'aspetto di un contrafforte, tra cui e le Alpi è chiusa la vallata longitudinale dell'Alto Tagliamento.

Le Alpi Orientali hanno dalla parte d'Italia ripidissima la discesa: la pianura della Venezia, che distendesi fino quasi appiè di esse, quivi è alta appena 200 piedi sul livello dell'Adriatico.

Ma dalla parte della Carniola, le Alpi Orientali sono spianate, ed hanno la costituzione di rialti o piani elevati, rotti da profondi burroni, forati da immense caverne: spesso le loro valli sono chiuse da ogni par-



te, di modo che i fiumi che vi scorrono, non trovando sbocco più opportuno, s' inabissano nelle caverne, e per sotterranei condotti alimentano delle loro acque fiumi più grossi, o scaricansi ascosamente nel mare.

I passi attraverso a questo tronco delle Alpi trovansi fra i 2,000 e i 5,000 piedi sul livello del mare (Passo di Monte Croce 5,100 p., Colle Grande 5,000 p., Colle di Saifnitz 2,700 p., Passo di Adelsberg 2000 p.)

Questo quanto alla metodica divisione delle Alpi. Ora eccoti, lettore, una miniatura dell' aspetto ch' elle presentano sublime. Trassi questa debole e pallidissima copia di opera cotanto magnifica della natura, da un altro mio libro sulla storia naturale d'Italia (1).

Secondo la varietà della positura, a borea o ad ostro, littoranea o interna, e secondo i gradi di altezza dal livello del Mediterraneo, diversifica nelle Alpi la vegetazione: laonde, nota Goffredo Casalis, alcuni natu-

(1) *Prodromo della Storia naturale generale e comparata d'Italia.* — Vol. I della BIBLIOTECA DELL' ITALIANO, edita dal ch. *Eugenio Albèri.*

ralisti vi distinguono sette climi o regioni  
« Nel primo allignano le viti, gli olivi e gli agrumi: nel secondo maturano i cereali: nel terzo si raccolgono noci, prugne, ciliege, patate, castagne, fieno e canapa: nel quarto non v' allignano che i faggi ed i pini: nel quinto, in cui il verno è di otto mesi, non crescono che abeti e larici: nel sesto verduggiano belle praterie nei mesi della state, ma più non veggonsi che pochi ed esili arbusti: l'ultimo è il clima delle nevi eterne. È però cosa degnissima di nota, che sopra alle perpetue nevi riappariscono frequenti segni di vegetazione, in tutti que'luoghi sui quali, per la loro ertezza, quelle non possono fermarsi. » — Or, se a tanti elementi di varietà che la vegetazione presenta sui fianchi delle Alpi, si aggiungano quelli che nascono dalla stranezza delle linee delle rocce, dal bel colore dei sassi, dai capricciosi scherzi delle acque, dalla diversa forma dei velli, delle cinture e delle alte bende di ghiaccio e di neve, temporanee o eternamente persistenti secondo le altezze, le stagioni e

squarciate in mille guise, ad ogni tratto le alpine contrade offrono superbe cascate e laghi deliziosi; e nei loro alti bacini contengono mari di ghiaccio di sublime ed orrido aspetto, lo che non scorgesi in nessun sito delle Ande americane.

Le nevi eterne sostengono sulle Ande a circa 14 mila piedi di elevazione dal livello dell'Oceano: nelle Alpi un tal limite trovasi generalmente ad 8 mila piedi. Dunque neppure in ciò le Alpi non cedono alle Ande, perciocchè la candida colonna alta 6 mila piedi sul Chimborazo, lo è pure di altrettanto, e forse di più, sul monte Rosa e sul Monte Bianco.

Lo strato della neve accumulata sui monti americani, è più largo e più imponente che sulle Alpi: ma mostrasi troppo uniforme e povero di contrasti sulla base. Oltredichè la enorme altezza di que' colossi, per effetto d'ottica lo impicciolisce, scemando l'impressione che quel mare di gelati umori potrebbe produrre sull'animo dell'osservatore.

« Più ci si avvicina alle Alpi, dice il

Müller, più l'anima si sente tocca e compresa dalla immensità della natura. L'idea della loro antichità, la ineffabile impressione che ne cagiona la loro immobilità eterna, svegliano in noi il sentimento melanconico del nulla di nostra corporea essenza, mentre l'anima s'eleva, quasi volesse opporre la sua nobile origine al cumulo della materia . . . »

Le Alpi perchè son qui e come sursero? — Ecco problema che l'uomo ha osato proporre a sè medesimo. Lo ha risolto? « Ogni osservatore, scrive il profondo filosofo Herder, rimarrà meravigliato che la terraferma non abbia la sua maggiore estensione verso l'equatore, come dovrebbe accadere secondo le leggi di sferoide liquida, o quasi liquida, ruotante; conciossiachè colà il globo ha il suo maggior diametro e la sua forza mobile più concentrata. Là dovrebbero dunque trovarsi i suoi più elevati monti, ma ciò non s'avvera: i giganti dell'Asia son lungi dall'equatore; le *cordilliere* del Nuovo Continente attraversano quasi

perpendicolarmente; il Caucaso e le Alpi stannogli circa 40 gradi discoste . . . » — Del resto, quanto la scienza argomentò intorno alla emersione delle Alpi dal seno della terra, lo registrammo nella nostra Geografia Universale; nella quale diffusamente esponemmo la recente filosofica teoria di Elia di Beaumont sul sollevamento de' continenti, delle isole e dei monti(1). Ma qualunque fossero i mezzi di cui la mano creatrice giovossi per introdurre varietà così mirabile nell'opera sua, e per formare il teatro su cui svilupparonsi le meraviglie della natura nei minerali, nei vegetabili, negli animali, e soprattutto nell'uomo, è certo che le Alpi furon testimoni di gigantesche metamorfosi successe alla superficie del globo.

Che le salse acque coprissero il terreno componente le più elevate valli alpine, è fatto di cui la geologia adduce molte prove. « Nelle prime età del globo, esclama con poetico accento il Dandolo, le caverne di

(1) Vedi *Corso di Geografia Universale sviluppato in 100 Lezioni*; Parte Seconda.

que' monti granitici accolsero le Naiadi; il popolo scherzoso delle conchiglie cercava il pascolo sulle umide loro rupi, e l'antichissimo ammonite vi gioiva della vita, pria che lo sguardo di Medusa la spegnesse, riducendolo selce durissima . . . ».

La qualità del minerale di cui le Alpi compongonsi, nota il Saussure, le rende quasi incorruttibili; passan su di esse a centinaia i secoli, senza cambiarne l'aspetto! Grave manto di ghiaccio preservandole dalle chimiche distruggitrici influenze dei raggi del sole, il loro abbassarsi è lentissimo. — Nuladimanco, le contrade sottostanti non son che bacini ingombri dalle rovine delle Alpi, e vasti tratti di territorio mostransi seminati dei frantumi delle loro rocce! Quanto adunque è remota l'antichità di quei monti! Quanto formidabili esser doverono le rivoluzioni dalle quali in antico furono sconvolti! — « Dove ne' passati tempi pascolarono gli armenti (soggiugne il Dandolo), dove sparsero lor liete ombre pittoreschi boschetti, dove menarono felici giorni semplici

famiglie di pastori e di agricoltori, ivi s'avverò il cantico melanconioso del poeta: Qui non olezzerà più mai il tepido fiato di primavera, nè l'augelletto balcheggerà sui verdi ramoscelli; ma tristi muschi, spinosi sterpi cresceranno a stento tra le ruine. »

Ma se le Alpi presentano in alcune loro parti le tremende impronte della rovina, questi severi aspetti son come vaste ombre gettate nel quadro per renderlo più svariato e pittorico: per essi derivano tai contrasti d'orrido e di gentile, di tetro e di ridente, che a niuna altra regione del globo potremmo per avventura affermare, natura aver donate bellezze in tanta copia come alle Alpi. — I racconti dei viaggiatori, i carmi dei poeti, che cosa son essi mai rimpetto al vero quadro della natura delle Alpi fuorchè una convincente prova dell'impotenza dell'arte ad esprimerne le sublimi bellezze? Chi mai, per esempio, saprà trasfondere in altrui, colla magia dell'eloquenza, la quiete che si respira lassù? Chi descriverà degnamente l'aspetto di que' colossi ammantati di

ghiacci e coronati di nuvole; la moltitudine dei fiori che smaltano i pascoli elevati e che per la vivacità delle lor tinte così vagamente coll' oscuro verde degli abeti e dei lari- ci contrastano; le solitarie capanne addos- sate a scogli giganteschi; le greggie pa- scenti sull' orlo dei precipizi; i rivi che precipitano giù pei fianchi delle montagne segnando sulle rupi lunghe e candide stri- scie; e finalmente gli alpini laghetti rosseg- gianti ai raggi del sole nascente, e bianchi come argento al patetico lume della luna?

Strane illusioni di ottica fascinano sulle Alpi le idee relativamente agli oggetti lon- tani, i quali credonsi più vicini di quello che veramente non sono: e questo deriva dalla maggior trasparenza dell'aria, effetto della sua rarefazione; ed anche dalla enorme mole delle masse verticali e inclinate da cui lassù siam circondati, e dal breve numero dei corpi interposti fra l'osservatore e gli oggetti; per cui mancano le necessarie oc- casioni di confronto, che tanto valgono a guidare i sensi e correggerne le illusioni.



Specialmente se soffia lo scilocco, siffatto ravvicinamento è tanto meraviglioso da parer fenomeno di non facile spiegazione: questo vento dissecca tutto, riscalda e rende l'aria trasparente in guisa, che il paese presentasi, dice Ebel, « limpido e brillante come una pittura su cui passò la spugna a rimuoverne la polve e farne risaltare i colori. » Il sorprendente fenomeno persiste anche di notte, specialmente se la luna col dolce suo raggio abbellà l'alpestre loco, gradatamente illuminandolo dal vertice dei monti coperto di ghiacci fino in fondo alle valli avvolte nelle cupe ombre dei boschi.

Nella vicenda delle stagioni la regione alpina offre aspetti d'incredibile contrasto: il verno, che distende il suo manto tristo e monotono sulle valli, dà alle elevate contrade un genere di bellezza mesto sì ma tutto lor proprio. Lo strato delle nevi è interrotto dalla scura chioma dei pini. Specchi di ghiaccio veston gli scogli e le pendici, e il raggio solare che li percuote scintilla e refrangesi in prismi innumerevoli.

Freddo aquilone, agitando le selve, le spoglia del cupo lor verde. L'orso, il ghiro, la marmotta, ricovrati negli spechi, nel cavo degli alberi, in fondo alle tane, dormono un sonno profondo in fino alla primavera: tremanti, muti e tristi, gli uccelli rifuggono nelle caverne o sotto la frappa sempre verde degli abeti; e il debile insetto, mezzo assiderato dal freddo, ascondesi sotto la scorza degli alberi e nel cavo di tronchi, oppure, cangiato in ninfa e sospeso a serici fili, zimbello dei venti, trova riposo nella continua agitazione. — Il primo dolce fiato di primavera scioglie le nevi; ogni albero, ogni rupe stilla a goccia a goccia i gelati umori del verno; ogni fil d'acqua, ogni ruscello scende nella valle. Gonfiano i fiumi, il chiaro vetro de' laghi s'intorbida. Staccatasi dalla balza, la *valanga* formidabile scende rotolando nelle valli più ime, apportandovi lo spavento e la distruzione. — Le ali di amorosi zeffiretti fan fremere le erbe tenerelle ancor tutte stillanti di pruine. Legioni d'insetti di brillanti divise vestiti, sbucan

fuori dai loro nascondigli, e, lieti di riveder la luce, spandonsironzando intorno alle piante. Le colline risuonano del belar delle greggie; le praterie del muggir degli armenti; e la lodoletta fa eccheggiare la vallata del giocondo suo canto. Il sole sorge ogni dì più splendente, e ad ogni punto dell' arco che trascorre in cielo fa germogliare nuove vite e desta novelli amori: nell' aere, sulle acque, in seno alle rupi, per tutto otonsi voci che chiamano e voci che rispondono: nè la notte va priva di accordi e di melodie; chè l'augello amico della solitudine e del silenzio, modula al lume della luna i suoi amorosi canti. L' udito ha dunque anch' esso le sue voluttà nelle alpine contrade.

Indescrivibile è però l' assoluta calma della natura allorchè nelle notti tranquille, acque, venti, tutto tace tra quei monti ed è immoto, come per non turbare il sonno dell' uomo e degli animali. — Sul cadere della state, il mormorio delle acque in sulla sera rinforza; cresce il fragore delle cascate; muggia più cupo il torrente. A poco a po-

co diffondesi per le foglie un fremito leggero, e una sorda e confusa armonia s'aggira per la foresta: aerea musica sembra vagare per lo spazio, grave, melanconiosa. Son questi indizi certi di vicina procella, e formidabili davvero e paurose sono le tempeste nelle alpine regioni: il vento fischia pel bosco, romorosa guerra eccitando fra gli alberi, che svelle, schianta e lungi trasporta; il tuono scoppia orrendamente; le caverne invase impetuosamente dall'aere respingonlo mandando gemiti profondi; enormi masse di neve, innumerevoli pezzi di ghiaccio staccansi dall'alto, e rotolando pegli scabri fianchi de' monti, urtansi, infrangono e in parti minutissime dividonsi, formando una nube di polve gelata, che ingombra l'aria e il vento trasporta nelle più recondite valli, ove adduce il terrore e spesso la morte. — Così chiudesi l'anno nell' alpine contrade.

## CAPITOLO II.

### L'APPENNINO

A filosoficamente considerarlo, l'Appennino non è un semplice giogo, che , spiccato dalle Alpi, parte Italia quanto è lunga formandone in certo modo la spina dorsale; come sulle carte geografiche del *Bel Paese* comunemente vedesi: ma è piuttosto un fascio di giogaie, diversamente folto e grosso secondo i luoghi, e diversamente ramoso e scabro: il quale tutta quasi la penisola copre dall'Adriatico al Tirreno. Snodasi dall'Alpe Marittima, sulla frontiera occidentale d'Italia, e corre per lungo tratto verso levante.

Sul lembo toscano volge gradatamente a mezzogiorno e scilocco, seguendo, o meglio prescrivendo la forma della Penisola.

In nessun luogo l'Appennino aspira a super-

ba elevatezza; per cui in nessun luogo si mostra cinto la fronte, al paro dell'Alpi, di bende di eterne nevi: la sua più eccelsa cima, il *Gran Sasso d'Italia*, nell'Abruzzo, non sorpassa gli 8900 piedi di altitudine.

Laonde il sistema appenninico, in un clima come è il nostro, dove non sia troppo dirupato od eccessivamente arido (e questo in vero è il principal suo difetto), mostrasi vestito di esuberante fogliame: nei suoi inferiori pendii vegetano la vite e l'olivo; e superiormente, la quercie, il leccio, il cerro, e tutti in una parola gli alberi delle europee foreste: fra i quali alberi sisvestri è il castagno, che abbondante alimento somministra ai montanari.

Le sue valli poi, piene di profonde, intralciate e boschive gole sono accuratamente coltivate.

Nel mezzogiorno d'Italia l'appenninico sistema prende carattere vulcanico; e il pauroso terremoto ne scuote i fianchi, e ne squassa le cime frequentemente.

A considerare più dappresso il fascio del sistema dell'Appennino, facilmente trovasi la

ragione di distinguerlo in tre parti: *Boreale*, *Centrale*, *Meridionale*.

L'*Appennino settentrionale* è stretto e arcuato intorno al mar Ligustico, verso cui è dirupato mentre dalla parte di Piemonte e di Lombardia, scende per scaglioni digradati fino al Po.

L'opposto succede all'*Appennino centrale*, che divide la Toscana dalle pianure Lombarda e Flaminia, e attraversa l'Umbria, l'Abruzzo e il Sannio. Questa parte dell'Appennino è larga; e il suo maggior dirupamento è dalla parte dell'Adriatico, mentre scende al Tirreno per terrazze e pianori sempre più bassi. Ma queste terrazze e questi pianori sono sorretti da alti e larghi contrafforti, che hanno aspetto di gioghi all'Appennino paralleli e qualche volta sono quanto lui alti: se non mostransi rotti in più siti, e con ciò danno opportunamente passo ai fiumi, che dal giogo centrale dell'Appennino scendono al Tirreno; e tanto più larghe sono le breccie o interruzioni dei gioghi, quanto più al mare vicino.

Io chiamo il giogo littorale *Antiappennino*: incomincia colle Pannie o Alpi Apuane, e termina nella regione vesuviana. E riservo il nome di *Subappennino* al complesso dei monti più interni attraversati dalle correnti dell'Arno, del Tevere, del Garigliano e del Volturno, e dilungati dalla *montagna di Pistoia* al rialto *Irpino*.

Questo rialto, posto fra la *regione vesuviana* e la pianura Apula, interrompe totalmente l'Appennino: al di là, è vero, e' riprende la sua vera natura; ma per breve spazio: l'*Appennino meridionale* interamente trasformasi, e lasciato il suo aspetto rotondeggiante, la sua tinta cenerognola, disegna all'orizzonte linee spezzate, angolose, e pare voglia, a quella sua ultima estremità, a 600 miglia di distanza, scimmiettare le Alpi dalle quali diramossi (1).

(1) Per più ampia informazione circa le altitudini dell'Appennino, nelle varie sue parti e suddivisioni, consulta lo *specchio* inserito quì in fondo al libro: e per ciò che riguarda la pittorica bellezza di alcuni suoi aspetti, leggi, nei luoghi opportuni, la III parte di questa operetta.



La descrizione dei promontori o capi d'Italia ci sembra una naturale appendice della orografia appennina; poichè le estremità delle terre sono in generale immediatamente dipendenti e legate coi sistemi dei monti che sviluppansi sovr'esse. Nulladimeno, non tutti i promontori o capi dell'italico continente attengono ai monti che lo ingombrano; che anzi alcuni tra i principali ne sono totalmente staccati, e non furono in origine che isole dei mari che lo circondano. — Fra i più notevoli promontori d'Italia, nel Tirreno, primo a presentarsi a chi procede da borea verso austro è quello di Populonia, estremità occidentale di un gruppo di colline totalmente disgiunte dall'Anti Appennino, alte da 5 a 6 cento piedi sul mare, le quali sorgono rimpetto all'Elba. e costituiscono una penisola (la penisola di Piombino). — Poi viene il promontorio Argentaro, che sorge di faccia alle isolette del Giglio e di Giannutri: per la sua posizione, relativamente all'Antiappennino o ai suoi rami, è nelle precise condizioni del promontorio antidetto; ma ne diversifica molto per la

mole e per la eminenza, il gruppo de' monti che formano la sua penisola aggiugnendo alla considerevole altezza di 1662 piedi sul livello del mare. — E il promontorio Circeò o Circello, di costa alle paludi Pontine, è anch' esso una massa montuosa totalmente staccata da qualunque altro monte dell'Anti-appennino, alta 1622 piedi.

Il promontorio Miseno, che sorge rimpetto alle isolette Procida e Ischia, è costituito da un grosso sasso elevato, annesso al continente dei Campi Elishi per un semplice istmo di sabbia deposta dal mare; cosicchè, se l' onda del Tirreno si elevasse appena una dozzina di piedi sul suo suolo attuale livello, il Miseno (e con esso anche i tre promontori di sopra nominati) diverrebbe isola, per breve canale staccata dall'italico continente. — Il promontorio di Minerva, o punta della Campanella, che erge il fianco sassoso al cospetto dell'isola di Capri, è un ramo dell' Appennino Meridionale ultimo aggetto dei monti Picentini. E lo stesso dicasi dei promontori di Posidio ( il capo di Licosa) e di Palinuro in Lucania. — Quanto poi al

promontorio d'Ercole (capo Vaticano), nella Calabria, questo non è che una immediata dipendenza dell'Appennino suddetto.

Passiamo nel mare Jonio. — Il capo dell'Armi, *Sasso Bianco* degli antichi (*Leuce Petra*), è propriamente la fine degli Appennini (*Finis Apennini*): sorge rimpetto alla Sicilia ed è la punta della gamba d'Italia.

I capi Spartivento, Stilo, Alice, non sono che le estremità di altrettanti rami dell'Appennino. — Quanto ai capi Rizzuto e delle Colonne, prominenze della penisola Crotonese, in Calabria, e quanto al capo di Santa Maria di Leuca, punta della penisola Salentina (il tallone della gamba), ed estremità dell'Italia dalla parte di Grecia, sono aggetti di gruppi di collinette da qualunque ramo dell'Appennino staccate e distinte.

Lo stesso è del promontorio Gargano nell'Adriatico, del quale la punta di Viesti è l'oggetto più orientale; ma il Gargano supera qualunque de' promontori nominati, per estensione e specialmente per altezza; poichè il monte Calvo, sommità del

gruppo , aggiunge infino a 4,800 piedi d' altitudine. — Tutta la costa italiana dell' Adriatico, dal monte Gargano al golfo Triestino, è priva di veri capi: ma circa i confini d' Italia, dalla parte dell' Illirio , sorge la bella penisola Istriana, in gran parte costituita da un rialto o alto-piano appoggiato inverso grecale alle Alpi Giulie; la qual penisola finisce ad austro col promontorio Polatico, così chiamato da Pola , città situata nelle sue vicinanze.

## CAPITOLO III.

### OROGRAFIA DELLE ISOLE

#### §. 1. *Le grandi isole d' Italia.*

La regina delle italiche isole, la *Sicilia*, sorge alla estremità meridionale della penisola; dalla quale è disgiunta per una fossa, chiamata stretto o Faro di Messina, in alcuni luoghi estremamente profonda e in qualche punto larga appena un miglio. Ha figura triangolare, per cui gli antichi chiamaron quest' isola anche Trinacria; ed i lati dello immenso triangolo sono ineguali: quello di tramontana, che forma il confine australe del mar Tirreno, è lungo in retta linea 155 miglia; quello che fa fronte a levante, bagnato dal mare Ionio, prolungasi miglia 100; e quello volto a libeccio, sul

mare d'Africa, 145. Ma la costa siciliana è sinuosissima: sul lato boreale sono i golfi di Castellammare, di Palermo, di Termini e di Melazzo; sull'orientale, quei di Catania, di Agosta e di Siracusa; e sul meridionale, que' di Terranova, di Selinunte e di Mazara: laonde tutto il perimetro dell'isola somma a più di miglia 550. — La superficie di questo triangolo scaleno è di circa 7,000 miglia. I tre massimi promotorj di Sicilia sono: il Peloro, all'ingresso del Faro; il Pachino o Passaro, ad ostro; il Lilibeo o punta di Marsala, a levante, che accenna all'Africa. — La Sicilia sta, per la latitudine, al paraggio di Tunisi, dell'Andalusia e del Peloponneso; ed è distante 75 miglia dall'Africa, 155 dalla Sardegna e 250 dalla Grecia.

La massima parte dell'isola ha rilievo d'alto piano irregolare ed ondulato, più eminente, in generale, a tramontana che a mezzodì, e su cui son basati gruppi o masse montuose più o meno considerevoli, ed anche monti isolati. La terrazza centrale pro-

priamente detta s'estende dalla base occidentale dell'Etna e dalla pianura di Catania, fino verso il promontorio Lilibeo che guarda l'Africa, e dalla costa boreale fino alla meridionale; sulle quali coste il littorale, specialmente dalla parte del Tirreno, non ha, in generale, che breve estensione. — L'altezza media della terrazza centrale è variabile, e va gradatamente diminuendo verso austro; di guisa che, per la parte settentrionale di essa, può computarsi fra i 1,500 e 2,900 piedi sul livello del mare, mentre per l'australe non è che di 1,000 a 1,500.

Dilungandosi verso la costa di ponente e di libeccio la terrazza centrale grandemente si abbassa, finchè perdesi nelle pianure maremmane, che sono intorno a Mazzara, Sciacca e Girgenti. A grecale dell'Etna sorge un piccolo pianoro contiguo al rilievo già descritto, ma ben distinto da quello per un avvallamento che è lunghezzo la linea di congiunzione. Questa massa montuosa, che forma l'angolo dell'isola verso l'Italia, ele-

vasi maggiormente a greco, ove aggiunge l'altitudine di 2,000 piedi: la punta estrema di questo rialto è un basso pianerottolo sovrastante al Faro. Per aspetto, ed intima costituzione questi monti mostransi somigliantissimi all'Appennino Meridionale, da cui perciò fu creduto che una rivoluzione li dividesse formando il Faro; ma questa opinione oggi è riprovata.

Dal rialto centrale procedendo a scilocco, discendesi in una terrazza più bassa e meno ondulata, interposta fra la pianura catanese e i liti australi e orientali dell'isola, in guisa che forma il suo angolo meridionale. Nei punti più vicini al rialto centrale, i monti di questa terrazza aggiungono alla media altezza di 1,000 a 1,500 piedi sul livello del mare; ma più a scilocco, scendono gradatamente fino a 500.

Ecco i gioghi, i gruppi montuosi e le montagne isolate più importanti, che sono appoggiate o hanno la base sulla terrazza centrale: 1. Le Madonie, o montagne Heree e Nebrodiche degli antichi, sono il giogo più



considerevole della Sicilia: prolungasi sul confine boreale della terrazza, ed i suoi punti più elevati aggiungono a 6,100 e 6,200 piedi sul livello del mare, comechè la loro altezza media non sia che da 3 a 4 mila piedi; — 2. Le montagne di Cammarata (Cratas degli Antichi) ne costituiscono il gruppo più notevole: elle sovrastano alle alture della parte austro-occidentale dell'isola, e la loro più eccelsa cima sorge sul mare 4,000 piedi; — 3. Quanto alle montagne isolate, noteremo quelle che sorgono ad austro e a ponente di Palermo, le quali giungono a 3,100 e 3,200 piedi di altezza (monte Chiuppo e M. Cuccio); e quelle che s'elevano presso Messina (Pelorias mons), alte 2,900 e 3,800 piedi (monte Dinnamare e monte Scuderi).

Sulla costa di levante, sorge alla considerevole altezza di 10,300 piedi sul livello del mare, e però superiormente non solo a qualunque altra montagna di Sicilia ma eziandio della penisola italiana, un isolato cono colossale, la cui cima, quasi sempre velata

di neve, è al tempo stesso quasi sempre fumante: questo cono è l'Etna, maggior vulcano d'Europa, unico monte attualmente ignivomo della Sicilia; perchè il Maccaluba, nelle contrade dell'isola verso libeccio, è vulcano che non vomita che terra, acqua e fango. — Nondimeno sono da notare molti vulcani estinti sul rialto che sorge a scilocco dell'isola.

La massima parte dei fiumi di Sicilia escono come raggi dall'interno della terrazza centrale.

I più importanti sono l'Alcantara e la Giaretta (Onobala e Simeto degli Antichi), che sboccano sulla costa orientale a borea e ad austro dell'Etna; il Salso, il Platani ed il Belici (Himera, Camico, Hypsa), che gettansi in mare a libeccio; il Termini, il Fiume grande e la Pollina (Himera min., Minato, Alesa), che volgono a settentrione.

La Sicilia non ha veruna pianura bassa di grande estensione: la più considerevole è quella di Catania (fra l'Etna e il fianco austro-orientale della terrazza centrale) irrigata

dalla Giaretta; nulla di meno sono notevoli, nella parte austro-occidentale dell' isola, il piano di Terranova, che s'avanza nel rialto; e un litorale di una certa larghezza, che da Terranova distendesi ad Alicata, presso alla foce del Salso.

La Sicilia manca di veri laghi, ma ha invece paludi e lagune litorali, troppo spesso esalanti arie e vapori veramente pestilenziali.

Il suolo della Sicilia fu sempre celebre per istraordinaria fertilità. La poca frequenza delle piogge, dal cominciar della state infino all'autunno, è compensata da abbondanti rugiade; oltredichè, in quella stagione, la fusione delle nevi sulle alte montagne alimenta gran numero di ruscelli, i quali offrono facili mezzi d' irrigazione.

Le prospettive del paese mostransi in tutta la Sicilia al sommo grado pittoresche: ovunque in quelle vedute ammirasi armonia, trasparenza, vivacità, piacevolezza di variatissime tinte! — Ma questi seducenti aspetti vengono in molti siti attristati dalla insalu-

brità dell' aere , dal flagello dei terremoti , dalle eruzioni dell' Etna, e dai funesti effetti dello scilocco, che in Sicilia soffia con troppa frequenza specialmente la state.



Il nome che gli antichissimi navigatori del Tirreno imposero a questa grande isola (chiamaronla Ichnusa: ma più tardi, invasa dai Sardi, le derivò da essi il nome che anch'oggi porta), dimostra che ne conobbero precisamente la figura, la quale è simile all' orma che lascia sulla molle terra il piede umano. La Sardegna è lunga, da settentrione a mezzogiorno, 144 miglia, e ne conta di media larghezza, da levante a ponente, circa 65. La sua costa, sinuosissima, gira poco meno di quella di Sicilia, come poco minore n'è pure la superficie (6,900 miglia quadrate).

I principali promontorj di questa bella e grande isola, sono: quello detto della Testa, che sporgendo nello stretto di Bonifacio , rimpetto alla Corsica, costituisce, colla vicina

punta del Falcone, la boreale estremità di Sardegna; quelli di Tenlada e di Spartivento, i più australi e prossimi all'Africa; quello di Carbonara, il più sporgente a libeccio ed accennante alla Sicilia. Poi vi sono promontorj meno notevoli: quello dell'Argentiera costituisce il capo più occidentale dell'isola, e quello di Comino n'è l'aggetto più avanzato a levante.

La Sardegna è situata a mezzogiorno della Corsica, ed al paraggio, in latitudine, della Campania, della Lucania e di porzione di Puglia e di Calabria. È distante 100 miglia dalla più vicina terra della italica penisola (la quale terra è il Monte Argentaro), 240 dalla Spagna, 155 dalla Sicilia, e 95 dall'Africa. La circondano il Mediterraneo occidentale, il mare Libico, il Tirreno e lo Stretto di Bonifazio (*Taphros Fretum*), per cui è divisa dalla Corsica.

Ecco la forma elementare della orografia Sarda. Distinguonsi in Sardegna tre generali direzioni di monti: da maestrale a scilocco, da grecale a libeccio, da borea ad austro. I

monti del primo sistema occupano la parte settentrionale dell' isola; quelli del secondo la meridionale: e queste due linee incontransi nelle contrade orientali, presso i liti del Tirreno. Quanto al sistema montuoso accomodato nella direzione da austro a borea, egli occupa appresso a poco le parti centrali dell' isola, mantenendosi però più verso oriente che dal lato opposto: attraversa ad angoli obliqui i due sistemi sopra citati, ed è interrotto trasversalmente in più siti da profondi spacchi, da grandi pianori, ed anche da vallate basse ed estese. — Questi pochi e generalissimi tratti, bastano per concepire la fisionomia del rilievo della Sardegna: egli è prominentissimo nel centro dell' isola e lunghesso il litorale del Tirreno; depresso dalla parte opposta, ove sono estese regioni di colline, lunghe valli, e vaste pianure litorali.

Passiamo ora ad accennare i gruppi principali di esso rilievo. Il più elevato e centrale dell' isola, sotto il rapporto della latitudine, è quello detto il Gennargentu (*ianua*

*argenti*), che sorge appresso a poco sotto il grado 40: Bruncu de Spina e Su-Sciuciù, le due più eccelse cime del medesimo, sono le prime terre della Sardegna dai raggi del sole nascente colorite (la prima è alta sul livello del mare 6230 piedi, e la seconda 6060). Il gruppo del monte Limbara (alto piedi 4290) sovrasta alla parte settentrionale dell' isola: ha pendici dirupatissime ad austro, mentre verso settentrione scende per docili scaglioni infino al mare di Corsica nel quale si perde. Gli Antichi chiamarono i monti Limbara *Insani Montes*, nella credenza che fossero cagione della insalubrità della Sardegna, perchè, dicevano, tolgono all' isola l' influsso dei venti settentrionali. — Fra i gruppi del Limbara e del Gennargentu sono masse prominentissime, alle quali sovrasta il Monte Goceano (4000 p.).

Quantunque sia innegabile, che la zona montuosa predomina in Sardegna dalla parte orientale, nulla di meno non mancano alture anche dalla parte opposta: è però vero, che le sono staccate l' una dall' altra e

indipendenti. Tra esse distinguiamo i monti di Linas, ad ostro di Oristano, e i monti di Sa-Mira e della Severa, a libeccio di Cagliari (i monti di Linas aggiungono all' altezza di p. 4040 sul livello del mare). Un gruppo notevolissimo, fra gli altri di quest' isola, è quello del monte Ferro o Verro, per forma e natura simigliantissimo a quello vulcanico d'Albano: la sua cima è detta Urbiticu. Sorge a settentrione d'Oristano e la sua falda è bagnata dal mare. Finalmente, a borea di questo gruppo vulcanico, è la regione montuosa di Longudoro, nella quale però la maggior parte delle alture non aggiungono che alla ordinaria elevazione delle colline.

Vi sono in Sardegna anche alcuni pianori degni di fissare l'attenzione del geografo, ossia per la loro estensione, ossia per l'altezza a cui sorgono sul livello del mare. Citeremo i principalissimi: quello di Baddusò, ove il Tirso ha le fonti, alto circa 3000 piedi, sorretto parte sul dosso dei monti che procedono da maestrale a scilocco, e parte su quelli che vanno nella direzione da austro



a borea; quello detto Sarcidano, donde scaturisce il Mannu, sostenuto all' altezza di forse 1000 piedi sul dosso de' monti del sistema che procede da grecale a libeccio; e quello detto Campo d'Ozieri, il più vasto di tutti ma il più depresso: è irrigato dal Coghinas nella parte superiore del suo corso.

Tale, in compendio, è l'idea del rilievo dell' isola. Diciamo ora de' suoi fiumi principali e delle sue più ampie valli.

La maggior riviera di Sardegna è il Tirso, che gettasi in mare dalla parte occidentale presso Oristano. — Il Tirso è un fiume appresso a poco dell' importanza del nostro Ombrone, o, al più, del Vulturno di Campania. Quindi sono da notare: il Coghinas, che mette la foce sulla costa settentrionale-occidentale dell' isola; la Flomendosa, che la pone a scilocco; ed il Mannu, che perdesi negli stagni di Cagliari, situati a mezzogiorno. La valle più ampia, più bella e fertile dell' isola, è quella detta dai Sardi *Campidano*, che distendesi dal golfo di Cagliari a quello di Oristano, in direzione da

scilocco a maestrale; e dopo il Campidano, la più bella pianura di Sardegna è quella di Nura, tra i golfi d'Alghero e di Asinara.

In Sardegna non esistono laghi propriamente detti; ma sono invece numerosissimi i paduli e gli stagni, tutti situati presso il mare. Citiamo ad esempio: quello di Cagliari, che comunica col golfo dello stesso nome, e quelli di Marceddi, di Sassu, di Santa Giusta, di Cabras, che circondano il golfo d'Oristano, e da' quali esalano nella state pestilenziali vapori.

Gli aspetti della Sardegna variano necessariamente, secondo le stagioni e la elevazione del suolo: — le regioni basse, specialmente le occidentali e le australi, provano nella state ardori sì forti, che le erbe inaridiscono e corromponsi le acque con danno gravissimo della salubrità dell'aria: elle sono generalmente prive di boschi, mentre nelle parti montuose del centro e d'oriente, sempre vestite e verdi, godesi aere puro e sano, grata freschezza di venticelli, ed acque

eccellenti. Ma dopo le copiose piogge d'autunno, anche le parti inferiori suddette, rinfrescate e purificate, meravigliosamente inverdiscono, e allora ricoverano torme numerose di montanari agricoltori e pastori, che fuggono i rigori del verno degli alti lochi.

Ma più di tutto variano gli aspetti della Sardegna per le esposizioni o guardature del sole, e prendono fisionomie che ponno pel carattere loro classarsi in quattro ordini: la contrada centrale, ha aspetto analogo alla Corsica; la settentrionale, alla Provenza; la occidentale, alla Italia ed alla Spagna; finalmente la meridionale, alla Barbaria e alla Sicilia.

Intorno alla Sardegna sono alcune isolette; le quali vogliamo qui notare, perchè al corpo dell'isola tanto vicine che al primo sguardo pare facciano parte di esso. Sulla costa austro-occidentale, fra i promontorj Altano e Teulada, sono le isole di *Sant'Antioco* (Plumbaria degli Antichi), massima di quelle che ricingono la Sardegna, e di *San Pietro* (Aenosis). Sulla costa boreale-occiden-

tale, rimpetto al capo del Falcone, e come continuazione del medesimo, sorge la lunga e stretta isola dell'*Asinara* (Isola d' Ercole degli Antichi), che per estensione è la seconda fra le sopra citate. Finalmente sulla costa borea-orientale, fra lo stretto di Bonifazio e il capo detto Coda di Cavallo, sono i numerosi scogli della *Maddalena*, così appellati dal massimo di essi corrispondente all' isola *Hermea* degli Antichi.



La *Corsica*, nota nell' alba della storia sotto nome di *Cyrno*, è la più breve delle tre maggiori isole nostre. Sorge a borea della Sardegna, dalla quale non fu probabilmente disgiunta che nella ultima epoca geologica, per uno stretto largo appena 6 miglia; e ne segue la direzione nel senso del meridiano, fra il Mediterraneo Occidentale a ponente, il Tirreno a levante, il mar Ligure a borea e lo stretto di Bonifazio ad austro. Nel senso poi della latitudine, sorge

al paraggio della Toscana meridionale e del Lazio. È distante miglia 48 dal promontorio di Populonia, che è la terra Italiana piú prossima alla Corsica, e 90 dalle piú vicine coste della Provenza.

La Corsica ha figura appresso a poco di ovale allungata nella direzione del meridiano. Il suo perimetro è di 300 miglia: la sua maggior lunghezza (dal capo Corso, che accenna alla Liguria, al capo Pertusato, rimpetto alla Sardegna) è di miglia 105; e la sua massima larghezza (dal capo Turghio alla foce del Tavigliano) è di miglia 45. Finalmente, computasi la sua superficie miglia quadre 1200.

Al primo aspetto la Corsica sembra una congerie di sassose montagne confusamente ammassate e sorgenti arditamente dai liti a grande altezza: ma se ti fai piú dappresso alla mappa di quest'isola e con attenzione la consideri, presto scorgi, che quei monti, in apparenza confusamente ammucchiati, sono invece ordinati su due generali direzioni. Nella parte boreale dell'isola formano una

giogaia ch  procede da grecale a libeccio, sulla quale elevansi le cime di Paglia Orba e di Monte Grosso; mentre nella parte australe costituiscono una massiccia catena che corre da maestro-tramontana a mezzogiorno-scilocco, su cui primeggiano i monti Cagna, Coscione, Cappella, Renoso. Succede dunque in Corsica l'opposto di quello che vedesi nella Sardegna vicina: il primo giogo   parallelo alla generale direzione dei monti della Sardegna meridionale, ed il secondo lo   appresso a poco a quelli della Sardegna boreale: quindi in Corsica la regione montuosa   pi  dappresso al Mediterraneo Occidentale, mentre in Sardegna la si trova dalla parte del Tirreno; le massime valli e pianure che la prima di queste isole possiede sono rimpetto all'Italia, mentre quelle della seconda guardano la Spagna e l'Africa. Le due generali giogaie suddette, sono poi legate, nel sito ove convergono, e quasi direi saldate, da un magnifico gruppo di monti tutto di granito, su cui estollesi il monte d'Oro, culmine dell'isola tutta (8000 p.).

Oltre alle citate catene di monti, è in Corsica un terzo sistema che procede da anstro a borea non lungi dal lito orientale dell' isola. Apparisce continuazione di quello che nella medesima direzione dilungasi pella Sardegna, ed è com' esso interrotto da valli profonde, pelle quali passano i fiumi che volgono al mare Tirreno. Questa spezzata catena di monti finisce al Capo Corso, e fa che il centro dell' isola sia costituito di varie terrazze, o meglio di conche, alte sul livello del mare da 3 a 4 mila piedi. La più vasta è quella di Corte. — Dal lido alla cima dei monti che dividono le acque fluviali scorrenti ad occidente e ad oriente, non sono d' ordinario che 10 miglia in linea retta dalla parte del Mediterraneo, nè mai più di 35 dalla parte del Tirreno: laonde è facile concepire con quanto impeto quelle acque debbano correre su pendici eccessivamente inchinate e in mille strani modi rotte, spaccate, diroccate. Quindi spesso, per la fusione delle nevi onde tutta la eccelsa regione è velata nel verno, e per effetto

delle grandi piogge, quei torrenti (quantunque i maggiori di essi, come il Golo ed il Tavignano, non superino nel corso l' Elsa nostra o la Cecina o la Sieve) irrompono con tanta furia nelle valli, che seco trascinano quanto sul loro passaggio incontrano, correndo in alvei ampissimi che ingombrano di immensi sassi, e lasciano asciutti nella state.

I fianchi dei monti della Corsica, comunque sassosi e repentì, son vestiti d' alberi sempre verdi e di arbusti: il lido è in generale fertilissimo, ma in più siti, specialmente dalla parte del Tirreno, è insalubre, tristo, spopolato; perchè l' onda dei torrenti, toccato appena il litorale unito come una tavola, perde la forza che prima aveva, non rimanendole neppur quella che ancor le occorrerebbe per giugnere al mare; quindi spaglia, impaluda e corrompesi.

Le alte catene di cui poc' anzi parlammo ed i rami numerosi che dalle medesime spiccansi, ingombrando l' isola in tutti i sensi; ne consegue che le comunicazioni tra un



luogo e un altro, tra un lito e il lito opposto, riescono oltre ogni dire difficilissime: non puossi passare dalla costa di ponente in quella di levante fuorchè traghettando a grande altezza strette e lunghe fosse, cupi ed alpestri burroni, ombrati di fredde foreste: chiamano i Corsi questi durissimi calli *scale*, nome che dipinge con evidente verità la strana forma delle loro salite e la precipitosa repenza delle discese: nè queste vie sono tutto l'anno accessibili; chè la neve ostruendole il verno, le rende impraticabili per lunghi mesi.

Dopo questi tratti generali della fisionomia della Corsica è facile concepire la sua naturale divisione in quattro regioni: del centro, di maestrale, di ponente-libeccio, e di levante. Il centro, aspro ed elevato, è soggetto a clima freddo, rigoroso ma salubre; il verno vi fa lungo soggiorno, con tutto il suo corteo di nevi, di ghiacci e di pruine. Gli aspetti somigliano un poco quelli del Casentino nostro e di qualche contrada della Svizzera; poichè non vi mancano pittoresche

cascate di fiumi e limpidi laghetti. I caratteri della regione orientale, che comprende la zona litorale del Tirreno, sono: suolo generalmente meno elevato e più grasso che altrove, il quale finisce in una spiaggia lunga, unita, per tutto sprovvista di porti, e paludosa in più siti (le maggiori paludi sono quelle di Pigoglia, ad ostro di Bastia, quelle di Diana e di Aleria, intorno alle foci del Tavignano, e quella di Palo più ad austro); aere pesante ed umido, ed in qualche luogo veramente malsano. Que' per lo contrario della regione di ponente-libeccio, sono: aere puro, elastico e ventilato; terreno sassoso, elevatissimo; spiaggia arida, trarupata, distagliata di golfi e di porti. Finalmente, ecco i caratteri della regione di maestrale: aere abbastanza salubre, clima temperato, e ordine più uguale nell'alternativa delle stagioni.

Tali sono le magne isole della patria nostra. Ora descriviamo concisamente le minori.



## §. 2. *Le minori isole d'Italia.*

Le minori isole d'Italia sono sempre disposte in gruppetti o formano *arcipelàghi*. Le più sono nel mar Tirreno.

Abbracciando con un solo nome tutte quelle isolette del mare suddetto, che sorgono rimpetto ai liti della Etruria, avrassi l'Arcipelago Toscano, regina del quale è l'*Elba*, la massima eziandio di tutte le isolette che sono in grembo al mar Tirreno.

L'*Elba* fu chiamata *Aethalia* dai Greci ed *Ilva* dai Latini. Sorge rimpetto al promontorio di Populonia 8 miglia dalla terra ferma, sotto forma di tripartito gruppo montuoso di 60 miglia di giro: il monte Capanna, enorme sasso di granito, è il culmine di quest'isola, famosissima fin dai più remoti tempi per le sue inesauste miniere di ferro. (le mine di Rio — la mina di ferro ossidulato del monte Calamita, ec.).

La vegetazione, coadiuvata dalle fonti perenni, copiosissime di quest'isola, e dagli a-

genti meteorici, lotta con vantaggio (specialmente dove sorretta dalla umana industria), colla indole asprissima, cristallina, sterile del suo terreno e in più siti la vinse.

Elba è ferace di uve e di frutta squisite di variatissime specie; la palma dattilifera, la opuntia e la agave americana, vi crescono rigogliose; e dai boschetti e dai macchioncelli dei mirti, dei citisi, dei rosmarini e dei timi sorge perenne un effluvio, che avvolge i suoi clivi in un'atmosfera di dolcissimi profumi, i quali spesso il nocchiero lunge dall'isola incontra, portati sulle ali dei venticelli.

Immediatamente intorno all' Elba, sono: gli scogli di *Cerboli* e di *Palmaiola* (nel canale di Piombino, fra l' Elba e il continente); la triangolare isoletta della *Pianosa* (a cui venne il nome dal poco suo rilievo); lo immane e quasi inaccessibile scoglio di granito di *Monte Cristo* (distante 60 miglia dal continente); e la vulcanica isola di *Capraja*.

Più lontano poi, quasi al confine del suo orizzonte, l' Elba scorge: - ad austro, l' alta e pam-

pinosa *Giglio*, in ordine di grandezza seconda fra le isole del toscano arcipelago (gira 16 miglia), e l'arido scoglio semicircolare di *Giannutri*, rimpetto al promontorio Argentaro; — e a borea, la sassosa e selvaggia *Gorgona*, surgente al paraggio dei monti Livornesi.

---

Le graziose isolette poste sulle bocche dei golfi di Gaeta e di Napoli, costituiscono ciò che io chiamo *Arcipelago Campano*; il quale arcipelago può dividersi in due parti: quella delle *isole di Circe*, e quella delle *isole di Partenope*.

Il gruppo Circeo, totalmente combusto dai fuochi vulcanici, sorge un 20 miglia in alto mare ad ostro del promontorio Circello, sulla bocca del golfo Gaetano. La trista *Ponza* è l'isola maggiore di quel gruppo (gira 4 o 6 miglia). Le altre sono: *Palmarola*, *Ventotena*, *Zannone*, *San-Stefano*, *Botte*, ec.

Ma ben altrimenti importanti sono le *isole Partenopee*, elevantisi come a guardia della foce

del golfo Napolitano (il *Crater*). La vinifera *Ischia* è la maggiore di esse. Opera del fuoco, ella mostra, in qualunque sua parte, anche ne' più reconditi siti, le vestigia dei grandi sconvolgimenti, cui questa formidabile potenza della natura quasi fino ai dì nostri vi operò: l'Epomeo, magno monte dell'isola, fuma ancora alle falde, dimostrando la persistenza del sotterraneo incendio. — Fra *Ischia* e il vicino continente d'Italia, che è quel classico promontorio chiamato col nome dell'infelice trombettiero d'Enea che v'ebbe tomba (*Miseno*), sorge la seracissima *Procida*, figlia anch'essa di Vulcano.

Rimpetto poi all'opposta punta del golfo, è la alta e bipartita *Capri*, di tirannica rimembranza: *Tiberio*, imperatore dei Romani, vi finì i giorni. — È tutta di roccia calcarea in strani modi sollevata e rotta, piena il seno di vastissimi antri e di cupe caverne; fra le quali è fatta omai famosa quella, che, per un fenomeno ottico meraviglioso che dentro natura vi produce, è chiamata *Grotta Azzurra*.

Per pittoresche bellezze, gli orizzonti di

queste isolette sono de' più sorprendenti del globo: questo mare di Partenope, niente adiroso, anzi tutto piacevole e rispianato fuorchè sol quanto l'increspa un dolce soffio d'aria, per cui sembra che rida e scherzi, lambisce intorno spiagge tanto deliziose, che gli antichi, e a ragione, chiamaronle *Campania Felice* e vi posero l'*Eliso*.



Le isolette schierate al cospetto della costa boreale della Sicilia, io le abbraccio tutte in una denominazione e ne costituisco l'*Arcipelago Eolio*. Gli antichi appellarono più specialmente *isole Eolie* quelle, che sono più vicine all'Italia (circa 40 miglia), e che, a vederle da lunge attraverso ai vapori del mare, sembrano giganti a guardia e a guida del *Faro* o stretto di Messina. Verificatele tutte figlie del fuoco, i padri nostri le chiamarono anche *isole Vulcanie*. Ma i moderni le dicono comunemente *isole di Lipari*, dal nome della più grande di esse.

Nel maggior numero delle Eolie il fuoco cessò di manifestarsi, con fiamme o con altre apparenze di diretta azione, alla superficie: in Stromboli sola arde ancora intensissimo. — Non pertanto, la copia delle acque bollenti, la frequenza delle mofete, il tepor delle rocce, la forza de' sotterranei muggiti, il fremito de' venti aggirantisi nelle caverne, la frequenza de' terremoti, che fino dalle fondamenta squassante; tutti questi ed altri analoghi fenomeni fan chiaro ed evidente, che le Eolie han sempre vivo nelle viscere ed attivo l'incendio.

Le isole principali di questo arcipelago sono: la vinifera *Lipari* (gira 18 miglia); la cavernosa e tepida *Vulcano*; la cenerosa e bipartita *Salina*; la ferace *Panaria*; la conica e sassosa *Stromboli*, alta più di 2000 piedi sul mare.

Il vulcano di questa isola continuo fuma e avvampa, vomita negri nuvoloni di ceneri e tempesta di sassi infuocati. I venti regnano con particolar violenza nel mare circonvicino, e pare obbediscano alle



ire capricciose del fiammeggiante vulcano ; poichè nè levansi, nè mutano, nè rinforzano, senza che la cima di Stromboli per qualche segno non l'abbia presagito. Questo meraviglioso fenomeno fu probabilmente la cagione, che gli antichi ponessero in Stromboli la reggia d'Eolo, dio de' venti.

Lontano da Lipari un 20 miglia, a ponente, sorgono: l'alta *Felicuda* (2900 p. dal mare), e la deserta *Alicuda*; e lungi altrettanto e davvantaggio, sta sola in mezzo mare la più occidentale delle Eolie, la melanconica *Ustica*.

---

Enumerate in tal modo le isolette del Tirreno, ora prendiamo larga la volta; e navigando in verso austro per entrare nel mare Africo, montiamo il Lilibeo, famoso capo orientale della Sicilia. — Strada facendo, osserviamo, di costa al Lilibeo sovracitato, il gruppetto delle *Egadi*. Le principali son tre: *Favignana*, amenissimo giardino di fio-

ri e di frutta; *Maretimo*, tutta vestita di timi fragrantissimi, grata dimora delle api; *Levanzo* scoglio alto e sassoso. — Giunti al paraggio di Sciacca, non dimentichiamo di notare il luogo della secca *Nerita*, celebre per esservi (nel 1831) improvvisamente scoppiato un vulcano, il quale presto formò un'isoletta di fango bollente, di ceneri, di sassi e di scorie: ma la esistenza di questo boccone di terra (l'isola *Julia* o *Luglia*) fu brevissima; poichè cessato il lavoro del vulcano, il cozzo incessante delle onde rovinò il fragile edificio; cosicchè ivi oggi non restano che insidiosi scoglietti, e un tepore sensibilissimo nelle acque marine.

Ma ecco il gruppo delle *isole Calipsee*, le terre più meridionali d'Italia. E prima la rupestre e pittorica Gozo, la omerica *isola di Calipso*. Dov'è italica isoletta più di questa cara, poetica, deliziosa? Il mare che l'intorna è mansuetissimo, il cielo che le sovrasta è sempre ridente, l'aria d'ogni tempo piacevole e salubre; sicchè ignoransi nel Gozo gli eccessi delle stagioni, non cono-

scendovisi nè state nè verno, ma due volte godendovisi le delizie della primavera e i tepori dell'autunno. Il terreno di questa isoletta, che asconde nel suo seno bellissime grotte, è disposto a vallicelle feraci e diroccati monti, vestiti, ove la loro inclinazione il consenta, di boschetti folti di arbori e d'ombre; i quali, al piacer che ispirano, paiono i lochi incantati dei romanzieri. Fonti poi e ruscelli di limpidissime acque tutta da ogni parte la corrono; e piacevoli venticelli, che sempre il mare sveglia, mantengono la fresca sì, che per quanto vicina agli africani lidi non sa che sia stemperamento di caldo. Sicchè d'essa può dirsi veramente quello che il Virgilio della moderna letteratura cantò delle isole Fortunate; ed in particolar modo poi, le si appropriano i seguenti versi: — *Què non fallaci mai fiorir gli olivi: . . . — Co' fiori eterni, eterno il frutto dura, — E mentre spunta l'un, l'altro matura.* —

Il canale che separa Malta dal Gozo è detto dagli isolani il *Freo* (da *fretum*, stret-

to); e in mezzo ad esso sorgono i bei sassi di *Comino* e di *Cominotto*. —

*Malta*, antica *Melita*, volge intorno circa miglia 60, quanto cioè l'Elba nostra. È bassa, dirupinata nel perimetro, rispianata nell'interno, e solo da poco fonde vallicelle solcata; quindi è generalmente arida. Se in più siti della sua superficie maturano frutta proverbiali per isquisitezza di sapore, e sbocciano fiori di rara beltà e di soave fragranza, questo è dovuto alla intelligente e incessante cura dell'uomo, cui la necessità di cercare il terriccio pe' suoi giardini perfino in Sicilia, lontano 80 e più miglia, non iscoraggia. — Malta ha un porto, che è de' più vasti e sicuri del Mediterraneo.

---

Nel mare Ionio Italia non ha isole: chè scogli e non isole sono que' neri dirupi detti dai favolosi *Ciclopi*, surgenti dal seno dell'abisso al cospetto della estrema falda dell'Etna, sulla costa orientale della Sicilia.

Ma isole ha l'Italia nell'Adriatico. Quel-

le dei gruppetti delle *Diomedee*, sono a borea del monte Gargano: la massima delle quali è la Diomedea degli antichi, detta *Tremiti* dai moderni: volge intorno a 4 o 5 miglia, e dista dalla costa Apula 8 o 10. Da essa derivammo il classico nome al gruppo. — Le altre isole sono: prima *San Niccola* e poi *Caprara*; più ingolfate nel pelago Adriatico, *Pianosa* e *Pelagosa*.

In fondo poi al seno di Venezia, che è la più interna parte del mare Adriatico, le azioni simultanee dei fiumi, del flusso e delle marine correnti, han formato una catena d'isolette lunga 90 miglia, basse, aride, sabbiose nel maggior numero: le quali costituiscono il vero *littorale* della Venezia, fra cui e il continente sono lame diversamente distagliate e profonde di acque stagnanti, quivi dette *lagune*. — Sopra un gruppo di queste strane isolette sorge Venezia la superba, che tenne l'imperio del mare nel medio evo.

## CAPITOLO IV.

### IDROGRAFIA ITALIANA

Ora torno sul continente d'Italia per descriverne la naturale idrografia (laghi e fiumi), e per notare quanto le valli e le pianure ai più cospicui idrografici sistemi subordinate offrono di veramente interessante.

Ma prima di lasciare il mare, permetti, cortese lettore, che io dica brevi parole intorno ad esso; ch'io disegni la metodica distribuzione delle sue parti, e rilevi per quali caratteristiche dagli altri mari il mare nostro si distingue.

Questa breve descrizione del mare, (del mare, origine e tomba de' fiumi), sarà spero introduzione utile ed opportuna a questo capitolo dell'italica idrografia.

## SEZIONE PRIMA

## IL MARE

§ 1. *Metodica divisione de'mari italici*

Il mare che bagna e circonda l'Italia e le sue isole, dividesi in cinque magne parti, le quali portano similmente l'epiteto di *mare*.

**I. MAR TIRRENO O INFERIORE**, compreso fra la penisolae le grandi isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. — Questo è il mare più ampio d'Italia, e può dirsi tutto italiano veramente, poichè quasi da ogni banda ricinto da terre nostre.

**II. MARE ADRIATICO O SUPERIORE**, fra l'Italia e le terre degli Slavi (Illirio, Dalmazia, Albania, ec.). — Per estensione è questo il secondo mare d'Italia; ma non è tutto nostro: e molto meno lo sono i seguenti.

Le qualificazioni di *superiore* e *inferiore*, dagli Antichi aggiunte ai nomi di questi mari, son relative alla posizione loro settentrionale e meridionale rispetto all'Italia

che ricingono , e derivano dalla falsa idea che i nostri padri ebbero della forma della terra, la quale crederono più alta al polo e più bassa all' equatore: non mai sospettarono differenza nel livello delle loro acque , la quale nulladimeno pare esista, come in tutti i bacini marittimi per estensione e positura simiglianti a questi nostri; ma tal differenza è però tenuissima, e impercettibile al semplice senso.

III. MARE IONIO, fra l'Italia, la Sicilia e la Grecia.

IV. MARE AFRICANO O LIBICO, compreso fra la Sardegna, la Sicilia e l'Africa.

V. MARE MEDITERRANEO OCCIDENTALE, fra la Liguria , la Corsica, la Sardegna , la Francia, la Spagna, ec. ec.

Tali sono le magne parti in cui dividonsi i mari che circondano e bagnano le terre italiane. Diciamo ora delle parti secondarie.

Il Tirreno suddividesi : in *Mar Tosco* o *Toscano*, nel mezzo, fra il continente, e le isole Corsica e Sardegna; e in *Mare Siculo*, ad ostro, fra il continente italico e la Sicilia.



Nell'Adriatico notasi, dalla parte d'Italia: il *Seno Veneto*, fra la Venezia e l'Istria; e il *Seno Uriaco* o di *Manfredonia* fra il monte Gargano e le spiagge meridionali di Apulia. — Dirimpetto alle coste d'Italia, dall'altra parte dell'Adriatico, è il *Mare Schiavo* o *Slavo*, gremito d'isole e di scogli.

Nel Mare Ionio è cospicuo il *Seno Tarrantino*, inchiuso fra la Puglia, la Lucania e la Bruzia o Calabria. Gli antichi Greci chiamarono anche *Mare Espero*, perchè a ponente delle loro classiche terre situato. — Potremmo imporre il nome di *Mar de' Ciclopi* a tutto quel tratto del pelago Ionio che è rimpetto all'Etna, fra la Sicilia e l'estrema riva italiana, in fondo del quale dilungasi il celebre canale del *Faro*.

Quanto poi al Mare Africano o Libico, in quella parte di esso che spetta all'Italia, i marinari vi distinguono: il *Canale di Malta*, ampio tratto di mare fra l'isola di questo nome e la Sicilia; e il *Seno Calaritano* o *di Cagliari*, ad ostro della Sardegna.

Finalmente, nel Mediterraneo Occidentale

chiamano *Mar Ligure* o *Ligustico* il pelago che si allarga fra le due riviere della Liguria e l'isola di Corsica; e *Mar Corso* e *Mar Sardo* quegli spazi di Mediterraneo, che stanno al paraggio delle grandi isole da cui li nomano, fino a certa distanza dai liti delle medesime verso ponente.

Ecco i principali tratti del quadro della metodica divisione del nostro mare. Ma non basta: voglio renderlo maggiormente compiuto e finito, aggiungendovi i golfi più cospicui compresi in queste suddivisioni delle sue massime parti.

Sono notevoli nel mar Ligustico i golfi di *Genova*, in fondo, e di *Luni* o della *Spezia* a levante; nel mar Toscano quelli di *Follonica*, di *Telamone*, di *Gaeta*, di *Napoli*, di *Salerno* o di *Pesto*, e di *Policastro* o di *Lao*; nel mar Siculo quelli di *Santa Eufemia* e di *Gioia* dalla parte del continente della Calabria, e quelli di *Melazzo*, di *Tindaro* o di *Patti*, di *Termini*, di *Palermo* e di *Castellamare* dalla parte della Sicilia. — I golfi più notevoli nel mare

de'Ciclopi sono que'di *Agosta* e di *Catania* in Sicilia; e nel mare Espero que'di *Squillace*, di *Rossano* o di *Sibari*, di *Taranto* (propriamente detto) e di *Nardo*. — Entriamo nell'Adriatico. Il seno Veneto distinguesi in due golfi: di *Venezia* e di *Trieste*; e al di là dell'Istria è il golfo di *Quarnaro* o *Flanatico*, che Italia ha comune con la Illiria. — Nel mare Africano sono i golfi di *Cagliari*; di *Teulada* e di *Palmas* in Sardegna, e quelli di *Selinunte* e di *Terranuova* o di *Gela* in Sicilia. Finalmente i golfi più notevoli nel mar Sardo sono que' d'*Oristano*, di *Alghero* e di *Castel-Sardo*, in Sardegna; e nel mar Corso quelli di *Sartena*, d'*Aiaccio*, di *Sagone*, di *Porto*, e di *San Fiorenzo*.

§ 2. *Cenni sulle profondità, correnti e oscillazioni dei mari nostri.*

Le maggiori *profondità* dei mari d'Italia riscontransi: nel seno Ligustico, al parraggio di *Noli* e di *Finale*; nel mar Toscano, fra l'isola di *Monte Cristo*, la Cor-

sica e la Sardegna; e nel mar Siculo, a maestrale delle Eolie: nelle quali plaghe lo scandaglio ha frequentemente trovato le acque profonde 1000, 1500 e in alcuni pochi siti fin anche 2000 piedi (circa  $\frac{1}{2}$  di miglio). — Il mare Inferiore è paragonabile ad un triangolo rettangolo: sia il lato dell'ipotenusa la costa itala da Genova al Faro, e gli altri due lati le riviere còrse, sarde e sicule, prolungate con linee immaginarie infino al punto d'incrociamiento all'angolo retto, sui cònfini del Tirreno e del mar Libico, a ponente della Sicilia e ad ostro della Sardegna. Or bene: le maggiori profondità riscontransi dentro agli angoli acuti e lunghesso i lati che convergono per formare l'angolo retto, ma a distanza dalle coste: dentro proprio all'angolo retto, il mare, per grande estensione, è comparativamente poco profondo. Quanto alle medie profondità, elle sono nel mezzo della immensa area del triangolo, e parallele, a certa distanza dalle coste, al lato della ipotenu-  
nusa.

De' mari esterni, Ionio, Libico e Mediterraneo occidentale, troppo brevi zone spettano all'Italia: ma in quelle brevi zone, sebbene lo scandaglio indichi non di rado considerevoli profondità, nulladimeno le altezze delle acque son minori di quelle trovate nel Tirreno e di sopra accennate. Il mare di Libia è più profondo verso la Sardegna che verso la Sicilia: ed i più imi abissi del Mediterraneo occidentale spettante all'Italia, sono a ponente e a maestrale della Corsica.

Il mare Ionio è profondissimo a scilocco dell'estremo sasso dell'Appennino (nel mare de' Ciclopi); ma nel seno di Taranto (Mare Espero) quella profondità è molto diminuita.

Quanto all'Adriatico è evidente, che il suo fondo dechina gradatamente dalla parte d'Italia per aggiungere ai profondi abissi ai quali immediatamente sovrastano le esterne riviere delle isole Illiriche o Dalmate nel mare Slavo, e le coste dell'Istria. Ma quel dechinare è vario secondo i luoghi: è dolce e quasi insensibile nelle spiagge della regione

Padana; per cui, rimpetto al lungo *delta* del Po, le grosse navi non trovano sufficiente fondo per sostenersi, che a più miglia da terra: e dolce pure è il declive delle spiagge Apule. Ma più ripida è la discesa delle coste Picene, la quale fassi gradatamente maggiore nelle riviere Abruzzesi. — Intorno al Gargano, la profondità del pelago è grande.

Ciò basti circa le altezze de' nostri mari: ora dirò delle sue principali correnti.

Le principalissime *correnti* ond' è mosso il mare che circonda Italia, sono due. Tengono i più illustri idrografi avere effetto nell' Adriatico una corrente, la quale, entrando all' imboccatura di questo mare, dopo di essersi protratta lunghezza le coste della Dalmazia e dell' Istria insino a Trieste, ripiegandosi scorra, radendo la costa d' Italia, da Venezia fino alla Puglia, ritornando così al Mediterraneo.

La seconda principalissima corrente dei mari d' Italia verificasi nel Tirreno, ma in senso contrario alla precedente: entra in detto

mare dal canale del *Faro*, e rinforzata da altri fili, i quali, provenienti dalle coste sicule, obliquamente a lei si uniscono, dilungasi infino al seno Ligustico, d'onde volge inverso Provenza e Spagna.

Ma oltre a queste due principalissime correnti verificansene nei mari d'Italia anche delle minori e in gran numero; specialmente intorno i promontori e nei canali delle isole nostre, e presso i lidi del mare Ionio. — Lunghesso le coste tirrene della Sardegna e della Corsica, sono fili di correnti che procedono da borea ad austro; mentre l'opposito succede sui lidi occidentali di dette isole: se non che, nello *stretto di Bonifazio* quelle correnti soffrono notevoli interruzioni e deviamenti, riflettendosi contro le opposte coste e incrociandosi. — Nel mare Libico la corrente generale porta a levante: ma rotta prima dalle Egadi, l'angolo occidentale della Sicilia la divide quindi in due rami principali, dei quali uno ingolfasi nel *canale di Malta*, volge intorno al promontorio Pachino, e raggiugne, costeggiando il lito orientale della

Sicilia, la corrente Ionia che penetra nel *Faro*. L'altro ramo dilungasi pei paraggi settentrionali della Sicilia, girando nei molti golfi che quivi sono: e finalmente piega inverso grecale, investe le Eolie, e la corrente litorale tirrena raggiugne.

Questi brevi cenni sono bastanti per farsi chiara idea delle correnti che muovono il mare nostro. La loro velocità è varia: nell'Adriatico e nel Tirreno, lungnesso i liti del continente, può considerarsi di 4 a 6 miglia in 24 ore: ma nei canali e intorno ai capi procede assai più veloce. Quasi nulla poi è in alto mare.

Anche intorno alle *maree* non dirò che brevi parole. In generale questi meravigliosi e periodici palpiti del mare sono poco sensibili in tutto il Mediterraneo. Nulladimeno è un errore credere, come alcuni scienziati hanno insinuato, che questo pelago, perchè interno e dall'equatore lontano, non abbia maree.

Il mar Tirreno ha il flusso e il reflusso di sei ore in sei ore: la media differenza nelle altezze è di circa due piedi.



Palpiti più considerevoli osservansi nell'Adriatico: a Venezia il flusso sale regolarmente infino a piedi 3  $1\frac{1}{2}$ . E qui è opportuno notare, che non per tutto il flusso e il reflusso monta e scende ugualmente sui lidi italici: nell'Adriatico, le maggiori maree verificansi in fondo, poichè l'onda, procedente da mezzogiorno e da levante, non trovando laggiù aperture per isgorgare, rigurgita e s'innalza aumentando l'effetto del palpito periodico.

In generale, i flussi e i reflussi sono più notevoli sui liti occidentali che sugli opposti: picciolissimo è il palpito del mare sulle coste dell'Albania e della Grecia bagnate dall'Adriatico e dal mare Ionio, mentre è notevole sulle spiagge Apule, Picene e Flaminie, e più nei golfi di Squillace e di Tarranto, e sulle coste orientali di Sicilia ove non di rado aggiunge all'altezza di 3 e di 4 piedi. Nel Tirreno maggiore è il flusso sulle spiagge còrse e sarde, che sugli italici liti: e nelle spiagge delle isole predette è più notevole dalla parte orientale, che dalla opposta del Mediterraneo.

E anche delle maree può dirsi come delle correnti; che sono cioè più sensibili (ma men regolari) nei canali e nei luoghi stretti, di quello non sieno sulle aperte spiagge o nelle plaghe di mare libero d'isole. — Inutile poi è dire, come sì le maree e sì le correnti procedano ne'loro effetti infinitamente modificate dai venti, mercè l'agitazione o la calma che alla superficie delle acque imprimono, secondo il punto dell'orizzonte da cui soffiano.

§ 3. *Salsedine, temperatura, fosforescenza ed altri fenomeni de' mari italici*

Voglio aggiungere brevi parole sulla *salsedine* e sulla temperatura de'nostri mari. In generale, l'acqua del Mediterraneo è, comparativamente, molto salata; sendo il suo bacino situato sotto un cielo considerevolmente caldo, per cui forse evapora più acqua di quella che dai fiumi gli viene fornita. Comunque ciò sia è evidente, che l'acqua precipitasi in esso tanto dalla parte del mar

Nero, quanto da quella dell' Atlantico. Secondo vari autori, una libbra d' acqua marina attinta presso Malta contiene quasi quattro once di sale; nel Tirreno, il sale contenuto nell' acqua marina è, secondo il Bergmann,  $\frac{1}{12}$ , del suo peso. .

L'acqua dell'Adriatico è alquanto più salata lunghezzo le coste dalmate che sulle spiagge italiane; ed in queste, più sui liti della Puglia che su quelli della Flaminia e della Venezia: il qual fenomeno spiegasi pel considerevole volume di acqua dolce che adducono in mare l'Adige e il Po presso queste ultime provincie, per la profondità del mare sulle coste dalmate suddette, e per il notevole calore del clima della Puglia.

La salsedine del mare è diversa anche secondo la profondità; in basso è considerevolmente più salso che alla superficie, per la ragione che l'acqua più grave, che è la più salata, deve precipitare; obbedendo ad una legge inerente a tutti i corpi. — La salsedine delle profondità del Mediterraneo sta adunque, secondo il Marsigli, alla salsedine delle acque superiori, come 32 a 29.

Ma in qualche luogo, presso i liti, questo fenomeno è turbato dalle *fonti o sorgenti di acqua dolce*, che scaturiscono dal fondo del mare: il Buffon ne cita alcune nell'Adriatico; il Kant ne rammenta una che sorge di fondo al mare appiè del Miseno; e tutti sanno che nel golfo della Spezia, in Liguria, circa un miglio lontano dalla città del medesimo nome, e una sessantina di piedi distante dalla terra ferma, è una sorgente di questo genere talmente abbondante, che l'acqua dolce s'innalza di alcuni pollici sulla superficie del mare, costituendo una specie di volta di 20 piedi di diametro. Il pispino è formato di vari raggi ben distinti. — L'acqua dolce di questa strana fonte, attinta a certa profondità, è potabile, ma è più torba della marina. La profondità della sorgente importa 38 piedi e mezzo.

Or tutte queste fonti zampillanti di fondo al mare, hanno, com'è naturale supporre, la loro origine in terra ferma: due torrenti che corrono sui fianchi di una montagna, alla distanza di circa tre miglia dalla Spe-

zia, e che uniti precipitansi in un gorgo profondo, sono probabilmente la cagione di quella fonte straordinaria, che ammirasi nel golfo del medesimo nome.

È certo che il mare non è ugualmente temperato in tutta la sua altezza. Il Marsigli osservò la *temperatura* delle acque del Mediterraneo nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio, marzo e aprile, alla profondità di 48, 60, 168 e 660 piedi; e trovò questa temperatura costante fra 10 e 11 gradi del termometro di Reaumur: ma nel mese di giugno notò ch'era di soli 6 a 7 gradi. Le osservazioni del Marsigli furono confermate da quelle del Saussure, che nelle acque di Nizza, alla profondità di 1500 piedi, trovò nel mese di ottobre una temperatura di 11 a 12 gradi.

Come le acque degli altri mari, il general *colore* dell'onda del Mediterraneo è quella vaga tinta nota sotto nome di *verde-mare*. Nulladimeno, siccome il pelago riflette come uno specchio le tinte del cielo, ed il cielo della patria nostra è privilegiato per

sorprendente purezza; così gl'itali mari distinguonsi per istraordinaria trasparenza di colore, e non di rado mostransi come veramente al maggior poeta apparvero: — *Dolce color d'oriental zaffiro* —.

Qualche volta il Mediterraneo ci offre la miniatura di quel sorprendente fenomeno della *fosforescenza* proprio più particolarmente dei mari equinoziali.

Una nave che veleggia, suscita spesso nell'acqua, solcandone le onde, un chiaro splendore, che, in tempo di notte, pare un incendio: la nave s'avanza non solamente circondata di luce, ma lasciandone dietro a sè lunghe striscie. Questa specie di luccicore non mai diffondesi lateralmente lontano dalla nave, ma solamente comunicasi alle onde più vicine, che romponsi contro di essa in obliqua direzione. Alcuni naturalisti studiarono, coll'aiuto di eccellenti microscopi, la cagione di tal fenomeno; e scoprirono nell'acqua marina piccoli vermi splendenti, dai quali emana una oleosità che galleggia sulla superficie del mare: or quella

oleosità, e più anche que' vermi, agitati, percossi sviluppano luce azzurrognola. Filtrando l'acqua, la detta oleosità resta sul filtro, ed il liquido cola privo di qualunque splendore.

## SEZIONE SECONDA

### LE PIANURE

Le pianure d'Italia sono notevoli per la estrema loro feracità, come i suoi monti lo sono per la loro bellezza.

La più vasta è quella del Po, ossia di Lombardia, fra le Alpi e gli Appennini; la quale per essere copiosamente adacquata, eccellentemente coltivata, e sotto un clima veramente propizio, è forse la più doviziosa contrada d'Europa.

Le altre pianure sono nella penisola, tutte molto più brevi della prima, ed esclusivamente littorali; sendo la loro larghezza determinata dall'Appennino e dal mare. Quella di levante, prima è stretta, e traversata sovente da rami di monti, che presentano il loro ar-

diti dirupiali all'Adriatico: ma arrivata al territorio apulo, diventa più ampia e più feconda, e copresi di ricchi pascoli e da estese piantagioni di olivi.

Tuttavolta è dal lato occidentale che natura ha prodigate le sue bellezze, ed ove l'incivilimento ed il potere ebbero lor seggio. I voluttuosi contorni di Capua e di Napoli (*Campania Felice, Campi Elisi, ec.*), sembrano unire tutta la ricchezza della Lombardia con aspetti molto più variati e pittoreschi, e sono comunemente considerati la più deliziosa contrada d'Europa.

Ma un tratto notevole di questa pianura litorale del Tirreno, porta il nome di *Maremma*, nome da tanto tempo sinistro, a cagione della *malaria*, influenza pes'ilenziale proveniente da umida e paludosa superficie.

Le paludi Pontine sono a questo proposito tanto pericolose, che nella calda stagione si possono a mala pena attraversare, anche in tutta fretta, senza pericolo di ammalarsi. Intorno alla stessa *città eterna*; fin presso alle



sue porte, la influenza è particolarmente desolatrice; per cui la *campagna di Roma*, che la coltivazione e le opere idrauliche resero altre volte uno dei più bei luoghi d'Italia, è diventata un deserto popolato di pochi miseri armenti. Una solitudine profonda attornia attualmente la caduta metropoli del mondo!



### DIGRESSIONE SULLE MAREMME

(Frammenti di un Viaggio)

Da Livorno infino a Rosignano, il paese è deserto: è costituito dalle estreme falde de'monti Livornesi, corrose dal mare che ne bagna le alte rupi e le pittoresche rovine. Il pellegrino passeggia miglia e miglia, e non trova un uomo: ei crederebbe di essere distante cento leghe dai centri di popolazione, eppure Livorno è lì a pochi passi! — Da un lato è bosco cupo e folto, se non alto; dall'altro

sono rupi paurose, e strane rovine di monti, che il mare fremente veste delle sue bianchissime spume. — A Rosignano, alquanto lungi dal lito, ti rallegra la presenza dell'uomo, e ti consola la vista delle sue opere: ma è per breve tempo: poichè, oltre quel ridente castello, rientrai subito nella solitudine. — Presi nuovamente la via della spiaggia e camminai per molte miglia quasi toccando col piè l'onda marina. Il mattino era tristo; le nebbie coprivano il cielo e rendevano la natura mesta e scolorata: il mare era cupo ed immobile; l'aere bigio e pesante. Le sommità di Monte Calvi apparivano cariche di pallidi vapori, e l'alto promontorio di Populonia, che da due giorni non avevo perso di vista neppure un istante, sorgeva al mio cospetto, ancor lontano, simile a livido fantasma. — Alla mia sinistra, parallelamente al mare, distendevasi cupa e folta selva, onde il silenzio aumentava immensamente la tristezza di quelle ore. La vita pareva aver disertate queste spiagge, poichè nè un augello interrompea col suo volo la monotonia dell'aere, nè una conchiglia soffermava neppurper un istante i miei passi sull'umida arena. Il mare era immobile, cheto. Alcuni alberi, abbronzati dalla folgore o dal fuoco del pastore, alzavano i loro neri rami sopra i mucchi delle sabbie, presentando da lunge, attraverso alla nebbia, fantastiche e melanconiche illusioni. Così procedetti, tristo e solo, infino alla torre di San Vincenzo, la quale sorge sur

una lingua di terra sporgente nel mare a guisa di ciglione, quasi staccandosi dal continente.

Quantunque nelle vicinanze di San Vincenzo non sieno nè laghi, nè paduli atti ad infettarne l' aere, pure trovai i radi abitanti di quel luogo ancor tribolati dalle febbri intermittenti. Ma invece delle paludi, erano lì presso, sul lito, immensi depositi di alghe, le quali nella state putrefacendosi, bastano ad ammorbare l'aria e a farne sentire i tristi effetti a grande distanza. — Quante sieno le sorgenti di mal aria nelle Maremmenon è per ora pienamente noto, certo è però che sono più d' una, e di natura diversa: e sebbene apparisca evidente, che la massima fonte d' infezione emerge dal ristagno delle acque, credo non sia da trascurare, specialmente rispetto a certe località, la putrida esalazione delle alghe; erbe marine popolate di prodigiosa quantità di crostacei e di molluschi. In epoche tisse dell'anno, quelle erbe naturalmente distaccansi dal fondo del mare; per cui restando in balia dei venti meridionali, australi ed occidentali, questi spingonle sul lito, ove in alcuni siti adunansi in copia veramente meravigliosa. E la ragione dello adunamento delle alghe in certi determinati siti del lito terreno, mentre lunghe striscie del medesimo incontransi quasi sgombre di quelle erbacee, deve inferirsi dalla posizione, relativamente a que'siti, degli spazi del fondo del mare opportuni alla vegetazione di esse: perchè il fondo dell' Oceano è per le erbe e

per gli animali marini come la superficie della terra rispetto alle piante ed agli animali atmosferici; vale a dire, che non in tutti i luoghi un animale può vivere ed una pianta vegetare.

La marina di San Vincenzo è desolata come il resto del litorale della *Maremma*. Qualche barca pescareccia stava legata ai tronchi della spiaggia, ma nessuno v'era dentro. Alcuni fuochi morenti fumavano ancora quà e là nei dintorni, ma i pastori che li avevano accesi erano assenti. La esistenza della torre di San Vincenzo contribuisce dunque ben poco a interrompere la solitudine del lito e del mare, il tristo silenzio del bosco e dei prati.

Il cielo incominciava a farsi sereno, il sole di tanto in tanto brillava sull'orizzonte. Abbandonai la torre di San Vincenzo, volgendo il passo inverso il promontorio di Populonia. Percorsi prima un certo tratto della solita spiaggia; poi, a poco a poco, il bosco cominciò a circondarmi da ogni parte. Selvatiche scene e maestose offrivansi al mio sguardo quasi ad ogni istante, e producevano in me insolito piacere. Ah, come è bella la natura anche quando presentasi sotto orrido aspetto nel folto dei boschi! Quelle cupe ombre, quel verde e quel vigore delle piante, quel lugubre silenzio solo ad intervalli interrotto da misteriosi rumori, dal cigolio del vento, dal mormorare del torrente, dal fragore del mare, ispirano nell'anima una dolce melanconia, che piace e conforta i cuori sensibili.

Questa selva è forse la più antica della Toscana, e il nostro poeta nobilitolla, facendone menzione nella Divina Commedia. Le vergini foreste del nuovo emisfero forse non sono nè più disabitate, nè più selvagge della selva Pisauriense, dalla cui profondità emana tutto l'agreste ed il poetico profumo delle solitudini primitive dell'altro continente. È difficile immaginare vegetazione più vigorosa e splendida di quella di questi boschi: i pini ed i frassini maritansi alle querce, agli olmi, ai suveri, strettamente intrecciando i loro annosi rami: mille piante inerpicanti, alzando dal suolo i loro tralci vigorosi, intrecciansi come i sarmenti americani, componendo magnifiche corone e vaghi festoni da un albero all'altro. I rivi e le lagunette, chiuse tra alte pareti di verdura, riflettono nelle loro acque ferme ed opache, le nubi che fendono lo spazio; ed il moto solo di esse anima la immota loro superficie.

Dante descrive questi boschi come popolati di animali feroci; ed in fatti, improvvisi fremiti agitavano di tanto in tanto i cespì della macchia, effetto delle belve che fuggivano al romore de' miei passi: i cinghiali sono i più frequenti abitatori di questi lochi.

Ma, in generale, era il silenzio che dominava: un solo augello gorgheggiava sotto le cupe fronde, e la sua unica voce rendea anche più sensibile l'effetto di quel misterioso silenzio.

Lo angusto sentiero, ch' io percorreva, faceasi ognor più ingombro di sterpi e di spine; le spiazze prive di macchia erano rare, e disabitate come le parti più folte della foresta. Qualche volta incontravo, in mezzo ad alte erbe, delle capanne abbandonate simili alle catapecchie de' selvaggi: elle sono i tugurj del carbonai e dei pastori, che nei mesi più rigorosi del verno scendono dal nevoso Appennino a popolare le tepide maremme.

Finalmente uscii dalla foresta, e giunsi sulle sponde del lago delle Caldane: mi sentii sollevato; qui respiravo più liberamente che nello Augusto orizzonte de' boschi; ero libero ne' miei movimenti, e mi sembrava eziandio di esser più sicuro. Nulladimeno la solitudine non era qui meno profonda che nei luoghi trascorsi; solo alcuni acquatici uccelli la turbavano, ed i pesci che improvvisamente di tanto in tanto guizzavano nell'onda pacifica del lago.

Dalla sponda di queste acque presto giunsi a riva il mare nel luogo detto la Torre Vecchia, dove in antico ambedue questi margini forse riunivansi, e il lago divenia quasi golfo marino. Il deserto continuava: scorgevo alcune candidissime vele in mare: ma grande n' era la distanza: le isole Gorgona, Capraia, Elba, e dietro ad essa la lunga striscia azzurra de' monti della Corsica, incominciavano a mostrarsi attraverso al velo della nebbia che dileguavasi.

Da questo loco andai ad un'altra torre detta la Nuova, donde diramasi la via che guida a Populonia attraverso a campi e praterie. Fu Populonia un' antica e importantissima città degli Etruschi, che servì a quella potente nazione di comodissimo arsenale; il suo porto era sicuro e spazioso, non lontano dall'Elba, isola, più di 9 miglia; quel porto, oggi trasandato e quasi deserto, chiamasi porto Baratto.

Tutto è mutato su questi liti! Boschi, deserti impenetrabili han rimpiazzato le floride castella; la febbre regna ove regnò la voluttà; le acque impaludano e corromponsi ove Cerere e Pomona largamente retribuirono le fatiche di frequenti e industri agricoltori. Il cielo solo ed il mare non han cambiato nel loro eterno e vicendevole sorriso; talchè se i primi nocchieri che esplorarono queste spiagge, oggi le rivedessero, vi sarebber giuoco dei medesimi venti e delle medesime onde, le loro vele erranti avrebbero a scorta le medesime stelle, ed i mobili campi del mare avrebber per essi le medesime lusinghe ed i medesimi corrucci.

Oggi Populonia è un casale di appena 130 abitanti; pur gli antiquarii vi ammirerebbero pochi ma preziosi avanzi dell'etrusca potenza. Situata sulla cima del promontorio del suo nome, alto 317 braccia sul livello del mare, l'aere che vi si respira è sanissimo. Il sito poi è oltre ogni dire pittoresco: da una parte l'occhio distendesi sulle foreste sot-

tostanti e sulle praterie, come sopra un oceano di verdura; e più vicino la vista abbraccia il promontorio stesso di Populonia, che eleva la sua gran massa di macigno di grembo al mare, piena di rughe profonde, di fratture e di alti dirupi, attestanti le antiche rivoluzioni della natura. Grossi cespi di piante meridionali ed alcuni ciuffi di bosco, sono qua e là sparsi su questo immenso sasso, come per vestirne la primitiva nudità. — Quando, in verso sera, le nubi furono totalmente scomparse dall'orizzonte, ed una placida serenità si fu diffusa per ogni dove, io scorgea in mare li scogli della Troia, le Formiche di Grosseto, e più lungi, tra mezzogiorno e scilocco, le isolette del Giglio e di Giannutri e l'alta penisola del monte Argentaro: dalla parte opposta, a ponente e a maestrale, chiaramente vedevo Capraia e Gorgona: non parlo dell'Elba, che, co' suoi scogli di Cerboli e di Palmaiola, era, direi quasi, sotto la mia mano. All'ultimo limite dell'orizzonte, ad occaso ed a libeccio, vedevo le grandi terre di Corsica e di Sardegna, che sorgevano in degradata distanza perdendosi fra l'azzurro del cielo e del mare. Coticchè le minori isole del Tirreno, che succedonsi come pile di un ponte gigantesco, potean sembrare alla fervida fantasia di un poeta, gettate sui mari per unire quelle lontane terre al continente italiano, dalle mani potenti di que' popoli che edificarono le ciclopee mura delle



città, che nei primi tempi della storia tenner l'impero di questi luoghi bellissimi oggi deserti.

### SEZIONE TERZA

#### FIUMI

La grandezza de' fiumi d'Italia non è pari alla loro fama, o alle superbe e classiche reminiscenze al loro nome congiunte.

#### § 1. *Fiumi dell'Italia Continentale*

Il Po, che bagna la pianura della Lombardia e riceve tutte l'acque delle Alpi e dell' Appennino settentrionale, è il solo de' fiumi italici che possa collocarsi fra i grandi fiumi d'Europa. Prende incominciamento sulla frontiera di Francia tra i più elevati recessi dell'Alpi Cozie, e dritto corre ad occidente per l'intera larghezza d'Italia infino all' Adriatico.

Monografia del Po.

Il *Po*, fu dagli antichi chiamato *Pado* nella

parte superiore e media del suo corso, ed *Eridano* nella parte inferiore del corso medesimo, infino all'Adriatico.

Nasce sui fianchi del Monviso ( Alpi Cozie ), all'altezza di 5,900 piedi sul livello del mare; serpeggia pel Piemonte; attraversa la Lombardia; divide, presso le sue foci, le contrade della Venezia da quelle della Flaminia.

A Serravalle, dopo 330 miglia di corso, dividesi in due rami principali (che tra loro e col mare comunicano per molti rami minori, cui tralasciamo di descrivere), cioè: il *Po Maestro*, il maggiore, ed il *Po di Goro*, il più frequentato dalle navi. Ambedue questi rami, dopo 20 miglia di corso, sboccano nell'Adriatico; il primo 30 miglia, ad ostro, da Venezia, ed il secondo 12 miglia più giù, verso garbino: di guisa tale che l'intero corso del Po, dalle fonti al mare, è di 350 miglia, in general direzione da ponente a levante.

Navigabile quasi per tutto il lungo suo tragitto, il Po è come la grande arteria del commercio dell'Italia continentale: popolose, ricche, colte sono le contrade che irriga, e sulle sue sponde sorgono in gran numero villaggi, castelli e città; le più floride, belle e principali sono: Torino, Cremona, Piacenza, Guastalla e Ferrara.

E questa grande arteria riceve il tributo di numero infinito di fiumi, di torrenti e di rivi; dei quali i suoi tributari maggiori e più ricchi d'acqua sono

quelli che sboccano nel Po dalla parte sinistra; conciossiachè essi accolgano i copiosi umori che colano dai monti Alpini eternamente coperti di ghiacci.

Fra queste belle correnti, son degne di considerazione le due *Dore* (la Riparia e la Baltea; la quale ultima scende dalla valle di Aosta); la *Sesia*, che sorge sui fianchi austro-orientali del monte Rosa e passa per Vercelli; il *Ticino*, che nasce nelle Alpi Lepontine, forma il lago Maggiore e passa per Pavia; la *Olon*a, che scende dai ridenti colli della Brianza e bagna le mura di Milano; l'*Adda*, che scaturisce nelle Alpi Retiche, forma il lago di Como e passa presso a Lodi; l'*Oglio*, che forma il lago di Iseo e scende da questo; il *Mincio*, che fluisce dal lago di Garda e passa per Mantova.

Le correnti che imboccano nel Po dalla parte opposta, non sono che grossi torrenti quasi sempre asciutti, fuorchè in primavera (tempo in cui scioglonsi le nevi dell'Appennino ov' essi hanno le fonti) e nel tempo delle piogge autunnali; per le quali gonfiano in modo, che cagionano immensi danni all'agricoltore dei piani.

I principali di tai torrenti, sono: il *Tanaro*, magno di tutti per la copia delle acque, siccome quello che scende dalle Alpi Marittime; non lungi dalla sua foce nel Po bagna le città di Asti e di Alessandria: la *Trebbia* e il *Taro*, che sorgono nell'Appennino Ligure e sboccano nel Po, il primo non lunge da Piacenza, il secondo a maestrale di Par-

ma; la *Enza*; la *Secchia*, che passa presso Modena; il *Panaro*; il *Reno*, che irriga le campagne Bolognesi. Di questi torrenti, gli ultimi quattro scendono dall'Appennino Centrale.

Da Piacenza infino al mare, ossia per la metà del suo corso, il Po è fiancheggiato di forti argini, la prima costruzione dei quali è attribuita ai Toscani, signori d'Italia, prima che i Galli, e poi Roma, ne togliesser loro lo scettro. E da quella città infino all'Adriatico, la larghezza del fiume mantiensì appresso a poco di circa 600 metri. La minore altezza delle sue acque, presso Ferrara, è di 3 a 4 metri; la media di 6 a 7; la massima di 11 a 12.

Il Po non è guadabile nè a piè nè a cavallo in nessun luogo. Il suo letto è composto di sabbia calcarea e di terre argillose. In molti punti è ingombro d'isolette; quasi per tutto ha secche e banchi di arena, variabili ad ogni alluvione.

La media inclinazione del suo alveo è di 3 decimetri per ogni chilometro: perciò le sue acque muovonsi appena quando sono basse, nè correrebbero al mare che con difficoltà estrema, se aiutate non fossero dall'impulso che di tratto in tratto ricevono dalle correnti impetuose delle riviere che scendono dalle Alpi, Le quali tanto meglio adempiono quell'ufficio, in quanto che affluiscono nel Po in direzioni oblique, facendo angoli più o meno acuti colla linea della sua corrente: ma le acque di questo fiume acquistano considerevole velocità in tempo di piena.

L'onda del Po è sempre albiccia, spessissimo torba. Le sabbie che deposita nel suo letto continuo rialzandolo, e alle sue foci han formato un *delta* considerevole che ognora fassi più grande; la città d'Adria, colonia etrusca, che giunse a tanta prosperità e potenza da imporre il nome suo al mare che la bagnava, oggi è distante più miglia dall'Adriatico, e le sue reliquie rinvengonsi a gran profondità sepolte. — Le piene periodiche del Po avvengono di primavera, perchè allora succede la fusione delle nevi sulle Alpi e sull'Appennino; e la copia delle acque, è, ogni anno, a quell'epoca, appresso a poco uguale. Le piene, perchè prevedute nel tempo e nella quantità, elleno non apportano nessun danno alle vicine campagne: ma ben altrimenti pericolose sono le piene anomale di questo fiume, tra le quali furon memorabili, siccome veramente desolatrici, quelle del 1152 e del 1782. In più luoghi il letto del fiume cangiò di sito, devastando ed allagando intere provincie.

---

L'*Adige* scende direttamente dal confine della Germania nella valle posta tra l'Alpi Retiche e le Giulie, e sbocca nell'Adriatico non lungi dalle foci del Po.

## Monografia dell'Adige

L'*Adige* (*Athesis* o *Athesius* degli Antichi), nasce dalla unione dell'emissario dei tre laghetti che si trovano al passo del Finisterre (Reschen), e di molti rivoli che scendono dalle Alpi Retiche, Noriche e Carniche.

Appena formato, questo fiume è detto *Eteck*, dai Tirolesi, che abitano la parte superiore della sua valle aspra e profonda, e non prende il nome di *Adige* altrochè sotto a Bolzano, presso alle venete contrade, dopo la confluenza coll'*Isargo* (*Eisack*) massimo de'suoi tributarii, che scende dalle Alpi Retiche:

Nel resto del suo corso accoglie torrenti in gran numero e ruscelli, specialmente dalla parte sinistra; laonde l'*Adige* è sempre ricco di acque: tra que' suoi tributari, è notevole l'*Avisio*.

Passa l'*Adige* per Trento, Verona, Legnago, ec., e sbocca nel mare Adriatico dopo circa 200 miglia di corso. La sua general direzione è da maestro a scilocco, ma in molti luoghi forma grandi giri, come, per esempio, presso la sua foce, ove volgesi dritto a levante, e in questa direzione finisce nel mare.

L'onda dell'*Adige* è rapidissima, scendendo per valle molto inclinata; laonde non gela che per freddo eccessivo. Circa alla metà del suo corso, la maggior larghezza di questo fiume è di 350 o di

400 piedi: ma verso il mare ne ha più di 650: — la sua profondità varia da 8 a 12 piedi. Di verno le sue acque abbassano generalmente di un tre piedi, perchè il gelo diminuisce il tributo dei suoi confluenti alpini; ma in primavera le piene dell'Adige sono grandissime, qualche volta spaventevoli: le sue acque torbe e vorticose, elevansi allora da 10 a 44 piedi sul loro ordinario livello, e inondano gli adiacenti piani, e specialmente il Polesine di Rovigo, comechè forti argini e larghi canali, contengano e deviino la furia e la copia delle sue onde.

Nella parte superiore del suo corso, le acque dell'Adige sono chiare e fredde, perchè sempre battono il sasso; ma più basso, passando esse per terreni sabbiosi, argillosi, marnosi, ec., fannosi torbe, e portano, insieme colla terra, anche alcune particelle metalliche. — Da Trento a Verona l'Adige scorre per romantica valle, larga talora non più di 300 piedi, e talora sinuosa e stretta. Ma più giù la valle gradatamente si dilata, finchè confondesi nel piano del Po, e nella striscia litorale dell'Adriatico.

L'Adige è navigabile da Trento al mare: ma questa navigazione incontra in più luoghi grandi difficoltà, ed è quasi sempre perigliosissima,



## § 2. *Fiumi dell' Italia Peninsulare*

I fiumi della Italia peninsulare meriterebbero appena di essere ricordati, se non fosse per le loro grandi associazioni storiche e poetiche. I principalissimi sono due: il *Tebro* ò *Tevere*, cotanto famose, l'*Arno* cotanto gentile. — Degli altri dice abbastanza qualunque buona mappa della penisola, purchè sia di bastante grandezza.

### Monografia del Tevere

Il *Tevere* (*Tebro* de'Latini), nasce dai fianchi del monte Fumaiolo, non lungi dalle fonti dell'*Arno*, ed irriga il più grande bacino dell' Italia peninsulare.

In sul principio la sua corrente è impetuosissima; ma quindi si fa più placida, poi, in qualche sito, maestosa. Ingrossata dalle onde del *Topino*, della *Nera*, del *Teverone* e del *Nestore* (alla sinistra); della *Chiana* (per cui in certa guisa comunica coll'*Arno*), del *Ricano* e della *Galera* (alla destra); giugne al mare sboccandovi per due canali che ricingono l'*Isola Sacra*: il boreale, che appresso a poco è lungo tre miglia, e può sostenere navigli di 200 tonnellate, è detto *Fiumicino*; mentre il me-



ridionale, che fa giro più lungo (di circa 4 miglia), è chiamato la *Fiumara*. — Tutto il corso del Tebro aggiugne appena a 180 miglia; e per circa 70 di esse, dalla confluenza della Nera, è navigabile. Nella campagna di Roma, e alle sue foci, ove numerosi banchi di arena ne ingombrano il letto, la sua onda, scorrendo lentamente e in più siti impaludando, fa l'aere infetto e micidiale. Le sue acque son sempre giallastre o albiccie, dal qual colore il fiume ebbe in antico anche il nome di *Albula* e l'epiteto di *biondo*.

Il Tevere attraversa le contrade dell' Umbria, della Sabina e del Lazio. Passa presso Città di Castello (in Toscana), di sotto a Perugia, vicino a Todi; e attraversa Roma, che è distante circa 20 miglia dalle sue foci nel Tirreno.

#### Monografia dell'Arno

L'*Arno* nasce in Falterona, alta montagna di quella parte dell'Appennino Centrale che lambe a grecale la Toscana, nella contrada di Casentino. Corre in principio da maestrale a scilocco; poi gira da grecale a libeccio; e quindi volge da scilocco a maestro infino alla confluenza colla Sieve: nel primo tratto irrigando il Casentino, rasentando nel secondo i confini della contrada aretina, e nel terzo scorrendo per una parte di quella detta *Val d'Arno di Sopra* (relativamente a Firenze). Ma dalla confluenza della Sie-

ve, la sua generale direzione mantiensì da levante a ponente, attraverso alla contrada fiorentina chiamata *Val d'Arno di Sotto*, ed alla provincia pisana infino al mare. — Il suo tragitto aggiunge a circa 100 miglia. Talchè il Divino Poeta cantò di lui: — *Un fumicel che nasce in Falterona — E cento miglia di corso nol sazia.*

Attraversa Fiorenza, magnifica città, e irriga le sue popolose bellissime campagne. Bagna Pisa, e cento minori floridi castelli e villaggi, in una valle che forse è la più ubertosa e bella della terra.

I principali confluenti dell' Arno sono: — dalla destra sponda: la *Sieve*, che scende dal Mugello; l' *Ombrone*, che viene dalla contrada di Pistoia; la *Pescia* e la *Nievole*, che corrono per ridenti lochi, tra il fiorentino ed il lucchese: — dalla parte sinistra: la *Chiana*, meglio canale che fiume (tanto la umana industria ha signoreggiato la sua natura, che giunse ad invertirne perfino il corso, e di una riviera influente nel Tevere far gran tratto di essa tributario dell' Arno!); la *Greve* e la *Pesa*, che scendono dai viniferi ridenti clivi del Chianti; l' *Elsa*, che sorge nella *Montagnuola* senese, e quindi irriga la magnifica e ricca valle del suo nome, di popolosi e nobili castelli e di floridi villaggi sparsa; l' *Era*, infine, che scende dagli sterili colli della etrusca Volterra. — Nulladimeno l'Arno non è veramente ricco d'acque in ogni stagione che nella parte inferiore del suo corso: solamente da Firenze al mare la sua corrente è frequentata da navicelli.

La valle di questo famoso *finmicello* offre ad ogni piè sospinto prospettive di sempre nuove e maggiori bellezze, che spesso sono veramente sorprendenti. Inverso le fonti dell'Arno il Casentino ti mostra tutto il bello imponente della agreste natura. Le contrade dette Val d'Arno di Sopra e di Sotto sono vaghissimi giardini, mfracolo d'umana industria, i più bei luoghi e deliziosi d'Italia, ch'è la terra cui il sole predilige del suo amore divino.

Nel Pisano la Valle d'Arno acquista la forma di vasta landa: quivi natura molto depone del gentile e del ridente che ti mostrò nel fiorentino, per prender la severa fisionomia de' caldi climi.

## SEZIONE QUARTA

### LAGHI

#### § 1. *Laghi Alpini*

I laghi non sono un fenomeno caratteristico dell'Italia. Tuttavolta le acque che scendono dal lato meridionale dell'Alpi, accolgonsi in lunghi e tortuosi bacini, e formano laghi; i quali se non hanno quel grande e solenne carattere dei laghi svizzeri, chiusi nel-

le profondità delle più eccelse Alpi, non mancano però di sorprendenti bellezze. Hanno le sponde inferiori contornate di piacevoli colline, vestite di viti e di rigogliosa vegetazione; e dietro a quella verde e fiorita corona, slanciansi fin sopra la region delle nubi le nevole sommità dell'Alpi.

Monografia de' laghi dell'Italia settentrionale

Uno de' più bei laghi italiani è il *Verbano* degli antichi, odiernamente chiamato lago *Maggiore*. La sua larghezza è in molti luoghi di 6 miglia, e la lunghezza di 30. La maggior profondità conosciuta di questo lago è di 800 metri; e perchè la sua superficie è 195 metri (più esattamente 650 piedi) sul livello del mare, così il suo fondo è più basso del livello medesimo di oltre 600!

Il Verbano è formato dall'onda del *Ticino*, che precipita dalle Alpi, e sbocca nel Po di sotto a Pavia: accoglie anche il tributo della *Tresa*, che scende dal lago di Lugano a levante.

Il fondo del Verbano è sassoso; l'acqua è limpida. Il lago è circondato da clivi deliziosissimi sparsi di ville. — Lungo le sponde sono bei paesaggi. Alla foce del golfo di Pallanza, in fondo al quale imbocca la grossa riviera Tosa, sono le *isole Borromeo*,

la maggiore delle quali, chiamata Isola Bella, offre unò dei più ameni soggiorni d'Europa.

---

A levante di questo lago e di quello di *Lugano*, è il lago di *Como* (*Lario* degli antichi), che ha la figura di un Y colla coda a borea verso le Alpi. La sua maggior lunghezza è di 25 miglia, e la sua massima larghezza di 3.

L'Adda, che scende dalla catena delle Alpi, è il solo fiume di considerazione che in esso confluisca: egli forma in qualche guisa il lago, e n' esce di sotto a Lecco correndo al Po. — L' elevazione del lago di Como sopra il mare è di 700 piedi: ma riparato a borea, a maestrale ed a levante da alte montagne, e aperto solamente ad austro, la tepida conca di questo lago è giardino deliziosissimo, ferace di fiori, ricco di frutta e vestito d'arbori di cento specie diverse.

---

Il lago di *Garda* (*Benaco* degli antichi), è il più orientale dei laghi dell' Italia continentale: ed è eziandio il più basso; la sua superficie elevandosi appena 200 piedi sul livello del mare. Ricingonlo colli così ameni, che Catullo, incantato della loro bellezza, dicono vi volesse finire la vita.

Il fiume che forma il lago è detto *Sarca*, ma quando onda n'esce, prende il nome di *Mincio*, e scende nel Po di sotto a Mantova. — La lunghezza del lago di Garda è di 38 miglia, e la larghezza varia fra le 4 miglia e le 14. — La massima profondità di questo lago è di 290 metri.

## § 2. *Laghi Appenninici*

La regione dell'Appennino non è ricca di laghi: ne accoglie alcuni soltanto nel suo lembo orientale, piccoli sì ma belli.

### Monografia de' massimi laghi della Penisola

Il *Trasimeno*, detto anche lago di *Perugia*, perchè è distante sole 8 miglia a ponente di questa città, è uno de' più ampi d'Italia. — Da ogni parte ricinto di colline, giace come in fondo di una conca, senza scolo apparente: ma perchè le piogge straordinarie facevano grandi guasti alle campagne alle sue rive adiacenti, che rimaneano sommerse nelle acque del lago, perciò, fino dai tempi antichi, s'ebbe cura di procurar loro uno scolo, per mezzo di un canale o emissario scavato attraverso ad un monte; il qual canale sbocca nel torrente *Caina*, e questo nella *Paglia*, riviera tributaria del Tevere: in tal guisa, l'acqua del lago non può superare certi limiti. — La figura

del Trasimeno è quasi circolare: il suo letto è piano e fangoso, e le sue acque, alte sul livello del mare 800 piedi, son fonde nel mezzo 24. — La cresta de' monti che cingono questa ampia e bellissima conca, è coronata di boschi; il declive interno è ferace di olivi e di viti, e la zona del piano di cereali d'ogni natura. Il lago ha tre isole: la *Polvese*, la *Maggiore*, la *Minore*.

---

Nell'Abruzzo, e precisamente nella contrada degli antichi Marsi, in mezzo a profonda concavità interamente circondata da due altissime ramificazioni dell'Appennino, è il *Fucino* o lago di *Celano*, alto 2,000 piedi sul mare. Grande appresso a poco quanto il Trasimeno, ma di figura quasi quadra, questo lago è alimentato da piccoli rivi, o da fonti che sorgono dal suo fondo: e perchè, mancando di scolo naturale, andava, come il Trasimeno, soggetto a flussi straordinari che guastavano le pianure alle sue rive adiacenti, siti di straordinaria pittorica bellezza, i Romani provvidero a questo inconveniente, scavando attraverso il monte Galviano quel magnifico *emissario* che anche odiernamente ammirasi, e mercè cui le acque ridondanti del lago scaricansi nel Liri o Garigliano: incominciato da Cesare, fu il detto emissario terminato da Claudio imperatore, di cui porta il nome.



In Etruria è notevole il lago di *Bolsena* o *Vulsinio*. Prende il nome dalla città principale, che fu ed è sulle sue rive. Ha figura appresso a poco ovale, e 25 miglia di circonferenza. È coronato di alte colline vulcaniche, disposte in anfiteatro e vestite di bosco di annose querce. Li suoi dintorni offrono vedute veramente pittoresche. È indubitato ch'egli occupa il fondo del cratere di un vulcano estinto; laonde è profondissimo, e scabra, in generale, e di ruvido aspetto mostrasi la sua sponda, dovunque composta di materiali vulcanici, tra i quali ammiransi bellissimi prismi basaltini. — Nel mezzo del lago sono due isole: la *Bisentina*, famosa per la tragica fine di Amalasantia figlia del gotto Teodorico; e la *Martana*, presso cui è un gorgo pauroso, donde pare sorga l'acqua che principalmente il lago alimenta. — Il fiume *Marta* è il suo naturale emissario, per cui scaricasi nel mar Tirreno. — La superficie del lago è superiore 900 piedi al livello di quel mare.

---

La bella coppa del lago d'*Albano*, circondata da alte rocce, è pur essa il cratere di un vulcano estinto. Infatti la storia dice, che presso al monte Albano, negli antichi tempi, la terra aprissi formando un precipizio spaventevole; il quale, riempitosi d'acqua, cagionò nel tempo dell'assedio di Veja, una inonda-



zione funesta a tutte le terre sottostanti insino al mare, e minacciosa per Roma stessa. Fu allora (sono circa 22 secoli), che i Romani costruironvi, in meno di un anno, quel magnifico *emissario* conservato sino ai dì nostri, scavato nel sasso pel tratto di più di 1 miglio e mezzo, largo 3 piedi e mezzo ed alto 6.

La circonferenza di questo lago, il più esteso di tutti i *laghetti vulcanici del Lazio*, è di 8 miglia, ed ha figura quasi ovale. Da qualunque parte lo guardi, ti presenta deliziosi aspetti: le curve segnate sull'orizzonte dai colli che lo ricingono sono bizzarre ad un tempo e delicate, e le vicine campagne mostransi sempre adorne di lieta verdura: i viaggiatori asseriscono, ch' elle sono uno dei più ameni soggiorni non che d' Italia del mondo tutto; e infatti, presso gli antichi Romani come presso i moderni, furono e continuano ad essere teatro di deliziose villeggiature. Non lungi dalle sue rive ammiransi ville superbe e ruine meravigliose di edifizii antichi, le quali accrescono grandemente la poesia del sito. La superficie del lago d' Albano è alta sul livello del mare 900 piedi:

---

# SPECCHIO DELLE MAGGIORI ALTITUDINI

D' ITALIA

COMPUTATE DAL LIVELLO DEL MARE

## Alpi Occidentali

Nel Vero giogo

Cima di Maurin . . . . .	Piedi 12,300
Monviso . . . . .	11,800
Monginevra . . . . .	11,100
Grand Pelvoux . . . . .	12,600
Monte Iserano . . . . .	12,500

Passi più frequentati

Colle di Tenda . . . . .	5,600
Passo del Cenisio . . . . .	6,400
Passo del Piccol San Bernardo . . . . .	6,700

Rami

Monte Albergian o Pelvoz del Gran Mul, <i>fra il Po e la Dora Riparia</i> . . . . .	9,300
Monte Cramont, <i>fra l'Orca e la Dora Bal-</i> <i>tea</i> . . . . .	8,400

**Alpi Centrali**

Nel vero giogo

Monte Bianco . . . . .	14,800
La Guglia del Gigante . . . . .	13,000
Monte Combino . . . . .	13,300
Monte Cervino (Matter Horn) . . . . .	13,900
Monte Rosa . . . . .	14,200
Cima di Jazi . . . . .	12,900
Monte Leone (Sempione) . . . . .	10,800
Monte Liconcio . . . . .	10,200
Monte delle Disgrazie (Bernina) . . . . .	11,300
Wildspitz Firner . . . . .	11,600
Hoher Fürst . . . . .	10,500

Passi più frequentati

Colle del Bonuomo . . . . .	7,500
Colle di Finestra . . . . .	9,000
Passo del Gran San Bernardo . . . . .	7,000
Passo del Sempione . . . . .	6,200
Passo del San Gottardo . . . . .	6,500
Passo del Bernardino . . . . .	6,000
Passo della Spluga (Splügen) . . . . .	6,500
Passo di Chiavenna alla valle di Lei . . . . .	8,300
Passo di Bernina . . . . .	7,200
Passo del Brennero . . . . .	4,300

Rami

Pizzo Bianco, tra la Sesia e la Toccia (d' Ossola) . . . . .	9,600
Monte Gavio, tra l'Adda e l'Oglio . . . . .	11,000
Monte Tresero, ad austro del Zebbru ( <i>idem</i> ). . . . .	11,110
Monte Confinale, fra il Tresero e l'Ortler ( <i>idem</i> ) . . . . .	10,400

Monte Ortler (Ortler Spitz) . . . . .	12,100
Monte Tonal, <i>fra l'Oglio e l'Adige</i> . . . . .	10,300
Monte Adamello ( <i>idem</i> ) . . . . .	10,900
Monte Baldo ( <i>idem</i> ) . . . . .	6,800

### Alpi Orientali

Nel vero giogo

Monte Scuro . . . . .	7,000
Monte Terglù . . . . .	9,300
Lo Snisnick o Schneeberg . . . . .	8,400

Passi più frequentati

Passo di Monte Croce . . . . .	5,100
Colle di Saifnitz o Passo di Tarvis . . . . .	2,700
Il Predil . . . . .	3,900

Rami

Monte Campagnazza, <i>tra la Piave e l'Eisak</i>	8,000
La Marmolata, <i>alle fonti dell'Avisio tributario dell'Adige</i> . . . . .	9,200
Cima d'Asta, <i>tra la Val Sugana, e la Val di Fassa, a borea della Brenta superiore.</i>	8,600



### Appennino Settentrionale

Giogo Centrale

Monte Corsaglia . . . . .	6,500
Colma di Lecco (sovrastante alla Bocchetta).	3,300
Monte Gottaro . . . . .	5,000

**Monte Molinatico** . . . . . 4,800

Passi più frequentati

**Colle d'Altare, tra Savona e Altare** . . . 1,500  
**Colle di Montenotte** . . . . . 2,200  
**Passo della Bocchetta** . . . . . 2,400  
**Passo della Cisa, sulla strada fra Pontremoli e Parma** . . . . . 3,800

Rami

**La Superga (vicino a Torino)** . . . . . 2,100  
**Monte Penice** . . . . . 4,500  
**Rialto tra Chiavari e Borghetto (a borea del golfo della Spezia)** . . . . . 1,700

**Appennino Céntrale**

Giogo Centrale

**Monte Orsaio** . . . . . 5,700  
**Alpe di Camporaghena** . . . . . 6,200  
**Monte Cimone** . . . . . 6,600  
**Corso alle Scale** . . . . . 6,000  
**Falterona** . . . . . 5,000  
**Camaldoli** . . . . . 3,300  
**Alpe della Luna** . . . . . 4,200  
**Montagna della Sibilla** . . . . . 6,700  
**Monte Vettore** . . . . . 7,600  
**Monte Velino** . . . . . 7,700  
**La Meta** . . . . . 6,900  
**Monte Matese** . . . . . 6,300

Passi più frequentati

**Passo di Bosco Lungo, tra Pistoia e Pieve**

<i>a Pelago</i> . . . . .	4,200
Passo della Futa, <i>sulla strada da Firenze a Bologna</i> . . . . .	3,000
Passo tra Aquila e il lago di Celano . . . . .	4,300
Passo di Ariano, <i>sulla strada di Nupoli in Puglia</i> . . . . .	2,300

## Rami

Monte Sporno, <i>fra il Taro e la Baganza</i> . . . . .	3,300
Monte Coloreta, <i>fra il Reno e il Santerno</i> . . . . .	3,000
Cima del Sasso Simone, <i>tra la Marecchia ed il Metauro</i> . . . . .	3,800
Monte Corno sommità del Gran Sasso d'Italia, <i>tra il Vomano e l'Aterno o Pescara</i> . . . . .	8,900
Monte Amaro, sommità della Maiella, <i>tra la Pescara e il Sangro</i> . . . . .	8,000

## Sub Appennino

Monte di Cergicoli, <i>tra la Magra e l'Aulella</i> . . . . .	3,300
Monte Battifolle, <i>tra il Serchio e la Pescia</i> . . . . .	3,400
Monte della Calvana, <i>tra la Pescia e la Sieve</i> . . . . .	2,400
Monte Morello, <i>tra il Bisenzio ed il Mugnone</i> . . . . .	2,800
Prato Magno, <i>tra l'Arno superiore e l'Arno di mezzo</i> . . . . .	4,900
La Vernia o Alvernia, <i>tra l'Arno superiore ed il Tevere</i> . . . . .	3,900
Alpe di Catenaiola (idem) . . . . .	4,300
Alpe di Sant'Egidio, <i>tra la Chiana ed il Tevere</i> . . . . .	3,200
Monte Fionchi, <i>fra il Tevere e la Nera</i> . . . . .	4,200
Monte Terminillo, <i>tra la Nera, il Corno ed il Velino</i> . . . . .	6,600

Monte Gennaro, <i>tra il Tevere e il Teverone</i> (Monti di Tivoli) . . . . .	4,000
Monte Pedicino, <i>presso Sora.</i> . . . .	5,700

### **Gruppo isolato a levante dell'Appennino Centrale.**

Monte Gargano . . . . .	4,800
-------------------------	-------

### **Anti Appennino**

Sommità delle Alpi Apuane ( <i>tra l'Aulella e il Serchio</i> ): M. Pisanino . . . . .	6,300
Sommità del Monte Pisano ( <i>tra il Serchio, l'Arno e il lago di Bientino</i> ) M. Serra .	2,800
Sommità dei monti Livornesi: M. Limone. .	1,300
Sommità dei Monti di Montieri, Gerfalco Massa, ec. ( <i>tra la Cecina, il mare, l'Ombrone, e la Merse</i> ): Pog. di Montieri . .	3,200
Sommità del Gruppo Amiantino ( <i>tra l'Ombrone, l'Orcia, la Chiana, il lago di Bolsena, la Fiora e il mare</i> ): M. Amiata .	5,300
Gruppo del Cimino ( <i>tra la Fiora, il lago di Bolsena e il Tevere</i> ): M. Soriano . .	3,000
Gruppo del monte Albano ( <i>a scilocco di Roma</i> ): Maschio d'Ariano . . . . .	3,000
Gruppo de' Ceprei ( <i>tra le Paludi Pontine, il Golfo di Gaeta e il fiume Liri</i> ) . . .	4,800
Gruppo dei monti vulcanici napoletani. Vesuvio . . . . .	3,800

### **Appennino Meridionale**

#### *Giogo centrale*

Monte Cervialto . . . . .	4,500
---------------------------	-------

Monte Sirino . . . . .	5,500
Monte Pollino . . . . .	7,000
Monte Cocuzzo . . . . .	4,900
Aspromonte . . . . .	4,800

## Passi più frequentati

Passo tra Rotonda e Morano, a libeccio del <i>Monte Pollino</i> . . . . .	3,000
Passo di Petrania, tra <i>Cosenza e Nicastro</i>	3,900

## Rami

Altamura, sulle Murgie, fra l' <i>Adriatico ed il golfo di Taranto</i> . . . . .	700
La Silla . . . . .	5,500
Monte Bulgario, a grecale di <i>Salerno</i> . . .	3,500
Monte Sant'Angelo, sommità dei monti Pia- centini, tra i golfi di <i>Napoli e di Sa- lerno</i> . . . . .	4,500

**Sicilia**

Nella catena Nebrodica (Le Madonie), orlo boreale  
del rialto centrale

Pizzo dell'Antenna . . . . .	6,200
Monte di Collesano . . . . .	6,000
Cozzo di Mofera . . . . .	5,900
Portella dell'Arena . . . . .	4,800
M. S. Calogerà di Termini . . . . .	4,100
Monte Cuccio (a ostro-scilocco di Palermo).	3,200

Nell'interno del rialto centrale

Montagna di Corleone . . . . .	: 2,200
--------------------------------	---------



<b>Pizzo del M. Pecoraio (presso Casteltermini)</b>	<b>2,300</b>
<b>Monte Cammarata (idem)</b> . . . . .	<b>4,900</b>

Nel piccolo rialto che costituisce l'angolo australe-orientale  
dell' isola

<b>Altire di Comiso (tra Vittoria e Ragusa)</b>	<b>1,9000</b>
<b>Serra del Vento (presso Noto)</b> . . . . .	<b>1,200</b>

Nel ceppo dei monti che costituiscono l'angolo  
boreale-orientale dell' isola

<b>Monte Venerata (presso Taormina)</b> . . . . .	<b>2,700</b>
<b>Monte Scuderi</b> . . . . .	<b>3,800</b>
<b>Dinnamare (presso Messina)</b> . . . . .	<b>2,900</b>

#### Monti isolati

<b>Etna (a borea di Catania)</b> . . . . .	<b>10,300</b>
<b>Monte Pellegrino (a borea di Palermo)</b> . . . . .	<b>1,800</b>
<b>M. S. Giuliano, antico <i>Eryx</i> (estremità dell' isola a maestrale)</b> . . . . .	<b>2,100</b>

### **Sardegna**

#### Gruppi legati

<b>Punta Bruncude Spina (gruppo Gennargentu)</b>	<b>6,100</b>
<b>Punta Su-Sciuciù (idem)</b> . . . . .	<b>6,000</b>
<b>Cima del Sarcidano (a libeccio del Gennar- gentu)</b> . . . . .	<b>2,000</b>
<b>M. Arci (vulcano spento a ponente del monte precedente)</b> . . . . .	<b>2,700</b>
<b>Punta di Santa Vittoria di Esterzili (ad ostro del Gennargentu)</b> . . . . .	<b>4,000</b>

Rtu de Perda-e-Cuaddu ( nella Ogliastra , a scilocco del Gennargentu, presso il lito del Tirreno) . . . . .	3,000
Colle di Corr-e-Boi ( a grecale del Gennargentu) . . . . .	4,200
M. di Oliena (a greco del precedente e non lunge dal lito del Tirreno) . . . . .	4,400
M. di Nostra Signora di Gonari (a borea del Gennargentu) . . . . .	3,600
Monti di Goceano , tra'quali il Razzu ( a maestro tramontana del Gennargentu) . . . . .	4,100
M. di Serpeddi . . . . .	3,500
M. de' Sette Fratelli (a scilocco del Serpeddi, in verso la estremità austro-orientale dell' isola) . . . . .	2,200
M. Limbara . . . . .	
M. Alvo (a scilocco del precedente, non lungi dal lito del Tirreno) . . . . .	2,300
M. Congianus (a grecale del Limbara verso la estremità boreale orientale dell' isola) . . . . .	2,100

## Gruppi isolati

M. Urticu ( Vulcano spento , presso il lido del Mediterraneo) . . . . .	4,000
M. Arcuentu (a maestrale del precedente, presso il lito del Mediterraneo) . . . . .	2,700
Punta Severa, culmine del gruppo de' monti di Sa-Mira (verso la estremità occidentale dell'isola) . . . . .	3,200
M. Santo (centro e culmine del gruppo dei monti di Logudoro non lungi dal mare di Corsica) . . . . .	2,900
La Nura (gruppo staccato, che costituisce la estremità boreale occidentale dell' isola) . . . . .	1,000

**Corsica**

M. Stello (nel Capo Corso) . . . . .	4,200
M. Asto . . . . .	4,400
M. Frosso . . . . .	5,700
M. di Paglia Orba . . . . .	8,000
M. d' Oro (culmine dell' isola, non lungi dal lito del Mediterraneo) . . . . .	7,900
M. Renoso . . . . .	7,900
Punta della Cappella . . . . .	6,300
M. di S. Piero (tra i fiumi Golo e Tavignano)	5,100
M. Inardine del Coscione . . . . .	6,300
Punta della Calva . . . . .	4,800
Punta d' Ovace, culmine de' monti di Cagna (che scendono per gradi allo Stretto di Bo- nifazio) . . . . .	4,000

**Arcipelago Toscano**

M. Capanna (culmine dell' Isola dell'Elba) .	3,100
M. Calamita (nell' isola suddetta) . . . . .	1,200
Gorgona . . . . .	1,100
Capraia . . . . .	850
M. Cristo . . . . .	2,000
Giglio . . . . .	1,500

**Arcipelago Campano**

Ponza . . . . .	509
Ischia (M. Epomeo) . . . . .	2,400
Capri (M. Solaro) . . . . .	1,900

**Arcipelago Eolio**

Vulcano . . . . .	2,400
Felicudi (la Montagnuola) . . . . .	2,900
Lipari (M. S. Angelo) . . . . .	950
Stromboli . . . . .	2,000

**Gruppo di Malta**

Malta (culmine dell' isola) . . . . .	400
Gozo (idem) . . . . .	500

**Gruppo delle Diomedee**

Tremiti . . . . .	700
Pelagosa . . . . .	600





## LIBRO II.

### Idea della interna natura e struttura del corpo dell'Italia e delle sue isole.

---

#### CAPITOLO I.

##### CENNO SULLA GEOLOGIA DELL'ITALIA CONTINENTALE E PENINSULARE

---

##### § 1. Rocce delle Alpi

**D**agli Appennini infino al Moncenisio, le Alpi son fatte di un insieme di *gneissi*, di scisti-micacei e di graniti. Di tali roccie sono specialmente costituite le loro più eccelse cime.

L'Alpe Marittima è composta, ad o-

stro ed a ponente, di roccie del *terreno secondario* appoggiate su roccie di *transizione*; mentre a grecale la terra vegetabile riposa sugli *gneis* e sui graniti. — L'Alpe Cozia e la Greca (o Graia), presentano appresso a poco la medesima geognostica disposizione.

Del resto, un fatto specialmente notevole è questo: che fino quasi al punto di congiunzione dell'Alpe Pennina colle Alpi Leponzie o Elvetiche, le roccie granitose mantengono costantemente sul fianco orientale, in guisa che ricingono e dominano il largo bacino del Po. — E disposizione di roccie pur notevolissima è quella, che vedesi incominciando dal Gran San Bernardo fino alla estremità delle Alpi Leponzie; nel qual tratto tutta la massa della giogaia presenta una serie di zone parallele dirette da libeccio a grecale, composte di graniti, di *gneissi*, di *scisti-micacei* e di *dolomiti*. Quelle zone procedono talvolta trasversalmente e tal altra parallelamente ai diversi rami di questi tronchi alpini.

Sul declive australe delle Alpi Retiche, dilungasi, appoggiato a borea sur una massa principalmente costituita di *gneis*, una larga striscia di calcareo antico, roccia appartenente al terreno di transizione.

Un vasto deposito di porfido rosso, lungo 30 leghe e 15 largo, distendesi, in direzione da mezzogiorno a tramontana, a levante del corso posteriore dell'Adige.

La disposizione delle rocce in zone parallele, dirette da ponente a levante, continua delle Alpi Lepontine fino alla estremità delle Noriche: ad austro, quelle rocce sono *gneis*; scisti o *filadi*, e calcarei antichi verso tramontana; *molassa* e depositi d'alluvione, giù pelle valli volte al Danubio, scendendo a levante.

La cresta delle Alpi Carniche è di scistomicacei nella sua estremità occidentale; di psammite nel mezzo; di calcareo antico verso levante; di calcareo di transizione, nella sua estremità orientale, e sul fianco meridionale della catena.

Finalmente le Alpi Giulie (e le Dinarie,



continuazione delle Giulie), risultano di rocce *secondarie*, sulle quali sono appoggiate le rocce di *terziaria formazione*: perciò quelle Alpi hanno molta analogia coll'Appennino.

Ecco, disegnata a grandi tratti, la geognostica natura dello insieme del gran semicerchio Alpino.

## § 2. Rocce dell'Appennino, del Subappennino e dell'Antiappennino.

La struttura minerale (geologia e geognostica) dell'Appennino, fu in questi ultimi tempi argomento di studio assiduo e particolare de' più distinti naturalisti così nazionali come esteri: Brocchi, Spallanzani, Breislak, Monticelli, Savi, Covelli, Pareto, Sismonda, Pilla, Brongnart, Hausmann, ec. ec. Alle opere de' quali osservatori, meritamente celebri, io rimando il lettore vago di più profonde cognizioni intorno a materia sì vasta e interessante; conciossiachè qui basti una idea elementarissima della italiana geologia: la quale sebbe-

ne dedotta dallo studio di quelle opere, nulladimeno occorresia in brevi parole descritta.

La struttura della parte centrale dell' Appennino è semplicissima: componesi di calcareo bianco, contenente ben di rado estranei letti, e ben di rado avanzi organici fossilizzati. Quivi la catena è più alta ed anche più larga che altrove.

Ma una tal semplicità di costruzione non continua per tutto l'Appennino: avvegnachè dal punto in cui esce dall'Alpi sino alla Toscana, egli è composto di strati di scisto, di calcareo, e d'una roccia magnesiaca detta in Toscana *gabbro* e *granitello*.

Le sommità delle montagne Ligustiche soprastanti al golfo di Spezia, sono principalmente dell'ultima sostanza, l'*eufotide*, che alcuni geologi considerano di primitiva formazione, mentre altri, tra quali l'Hausmann, la ripongono nella classe delle rocce di *transizione*, trovando contenuti in essa, frammenti alle rocce or nominate, estranei depositi di grovacco.

Un'albarese, somigliante a quello del Giura,

forma tutti i monti che sorgono da Firenze all'Abruzzo, e dall'Abruzzo alla Calabria; ed è soltanto in quest'ultima provincia, che la parte centrale della catena è formata di granito, di gneis, di scisto-micaceo, e di altre rocce cristalline e semi cristalline; nelle parti inferiori de' monti alle quali, stanno sovrapposti depositi di rocce terziarie.

I colli del Subappennino spettano alla serie terziaria, e sono composti di marna, di scisto argilloso, e di ghiaie e sabbie antiche, sciolte o conglomerate.

Osservansi altresì in questi colli, benchè meno di frequente, gessi, tufi calcarei, e tufi vulcanici. — Nelle vicinanze di Roma abbonda un albarese di recente formazione, conosciuto sotto il nome di *travertino*, di cui i principali monumenti di quella città sono quasi esclusivamente costruiti.

Le giojaie centrali del sistema dell'Appennino non son ricche di metalli. — Mancano eziandio di depositi carboniferi degni di nota. Ma nella provincia di Coseuza l'Appennino serba grandi depositi di *sale*.

La maggiore minerale ricchezza dell' Appennino, specialmente nella zona di esso distinta col nome di Subappennino, consiste in marmi colorati; il più celebre è quello detto *marmo giallo* di Siena.

I marmi statuari saccaroidei e bianchissimi, di Carrara e di Seravezza, spettano a quella parte d'Appennino, che, per la sua posizione nell'ordine di tutto il sistema, chiamai Antiappennino: e quivi son pure le miniere metalliche della penisola degne veramente dell'attenzione dello studioso e dello speculatore (miniere d'argento, d'oro, di mercurio e d'antimonio, di piombo, ma specialmente di rame), e gli unici depositi di *combustibili fossili* di qualche importanza. Infine quivi sono eziandio fonti inesauste di *acque salse e boraciche* (le saline di Volterra, i lagoni di CastelNuovo di ValdiCecina, ec.) e considerevoli *solfiere*.

Questi ultimi fenomeni predispongono opportunamente il pellegrino che studia l'Italia, alla considerazione dei fenomeni vulcanici, pei quali la più bella parte di essa è

famosa: e se riflette anche alle *salse* del modanese, e ai *fuochi naturali* o getti gassosi di vari luoghi, faraglisi evidente, che l'intera regione appennina posa su terreni ancora agitati nelle loro profonde viscere dal fuoco originario e centrale del pianeta.

Nelle vicinanze di Modena sono piccoli *vulcani limacciosi* chiamati *salse*, i quali eruttan fanghi ed acqua salata: ed emettono gaz idrogeno carbonato, che, qualche volta accendendosi, genera quei *naturali fuochi* tanto dai viaggiatori rammentati, di cui, in Italia, sono belli esempj a Velleia, a Barigazza e specialmente a *Pietra Mala*.

Sulla strada fra Roma e Napoli, ve n' è uno piccolo a libeccio di Mola di Gaeta, posto fra due colli; quello a dritta, il monte Massico, è composto di calcareo giurassico; l'altro, a sinistra, di marna vulcanica.

La parte centrale degli Appennini non ha antichi vulcani; tutti (uno eccettuato, quello del *monte Voltore*, presso la città di Melfi in Basilicata) sorgono nella regione subappennina (quivi sono affatto spenti), e nella regione

antiappennina (e quivi sono parte spenti e parte accesi), costituendo, sul pendio occidentale-meridionale del sistema, una non interrotta zona; zona che attraversasi strada facendo da Siena a Roma,

Le più alte vette di questa serie vulcanica, come il *Cimino*, presso Viterbo, e lo *Amiata* nel Senese, son composte di trachite. Questa roccia, a Viterbo, è unita al basalte colonnare, riposante sopra strati di pomice e di tufo, contenenti ossa fossili di quadrupedi.

Nei dintorni di Viterbo osservasi un laghetto in perenne agitazione, cagionata dallo sviluppo del gas idrogeno solforato: e quasi sulla via che da Viterbo mena a Roma incontrasi il lago di Vico, antico *Lacus Cimini*, evidentemente accolto in un cratere di spento vulcano.

Il lago di Bolsena, fra Viterbo e Siena, ha pure la figura d' un antico cratere, ed è tutto ricinto da rocce vulcaniche.

La contrada d' intorno a Roma, ed i colli istessi su cui la *città eterna* è fabbricata, so-

no composti di marne terziarie, di crete, e di pietre arenarie, miste a preponderante quantità di granulari e litoidi tufi vulcanici.— Le marne e le pietre arenarie sono parte lacustri e parte marine.

E i molti laghi elevati dei dintorni di Roma, come quelli d' Albano, di Nemi, ec. ec, sono pure accolti nei freddi crateri di antichi vulcani.

La città di Sessa posa su tufo vulcanico ed ivi presso veggonsi eziandio parecchie correnti consolidate di lava, che sembra riferiscansi al grande spento vulcano di *Rocca Monfina*; il quale ancor chiare presenta le vestigia dell'ampio cratere, donde, in remotissimi tempi, queste lave uscirono.

### § 3. *Rocce de' vulcani attivi o semispenti della regione Flegrea in Campania.*

Ma l'unico vulcano veramente attivo della penisola è il *Vesuvio*, che sorge di mezzo a strati nettuniani spettanti alla classe terziaria. Questo vulcano risulta di due parti: la

più antica costituisce il monte *Somma*; la più moderna il *Vesuvio* propriamente detto.

Il monte *Somma* è composto di alternati strati di lava, e di tufi vulcanici attraversati da vene e argini della lava stessa. E il *Vesuvio* somiglia molto, pella generale composizione delle rocce, al *Somma* sud-descritto.

L'eruzione più antica del *Vesuvio* ricordata dalla storia, è quella dell'anno 79 dell'era nostra: durante la quale, fu così grande la quantità di ceneri e di scorie eruttate, che ne rimasero interamente sepolte le città di *Stabia*, di *Pompei* e di *Ercolano*. — Da quell'epoca altre molte eruzioni si succedettero, quali più quali meno importanti e disastrose, fino a' dì nostri.

Il terreno d'intorno a *Napoli* non è fermo. Questo fatto è provato dalle ripetute sommersioni ed emersioni del *Tempio di Serapide*, presso *Pozzuoli*, e dall'origine del *monte Nuovo*, surto sul lato settentrionale del golfo *Puteolano* nel secolo **XVI**. — Il *Vesuvio* in quel tempo taceva, e taceva da mol-



tianni: quando tutto ad un tratto il terremoto svegliossi, e quella contrada scosse per ventidue mesi fin dalle fondamenta.

Finalmente, il 23 settembre dell'anno 1508, uscirono fiamme dal terreno fra il lago di Averno, il monte Barbaro e la Solfatara, susseguite da parecchie squarciature del suolo donde zampillò acqua bollente, mentre il mare ritirossi per 200 piedi dalla spiaggia, questa lasciando totalmente asciutta: e addì 29, circa due ore dopo il tramonto del sole, si aperse vicino al mare un abisso, dal quale uscirono, collo strepito del tuono, e fumo e fiamme e pomici ed altre pietre e fango. In due giorni, le materie espulse formarono un monte, alto 413 piedi ed 8000 circonferente.

La eruzione cessò, addì 3 ottobre; e dopo pochi giorni, il monte fu accessibile. Coloro che primi salironvi, dissero aver veduto sulla sua vetta un cratere volgente intorno un quarto di miglio.

Questo colle, chiamato *monte Nuovo*, è composto di frammenti di materia scori-

forme, e di rocce compatte color cenere-rogno; somiglianti qualche volta alla trachite, e qualche altra volta al porfido ed alla calce.

Fra il monte Nuovo e Pozzuoli, è un ampio cratere nominato *Solfatara*: e comechè la Solfatara sia considerata vulcano estinto, pur tuttavia erutta continuo materie gaseose miste ad acquei vapori. I gas sono: idrogeno solforato e acido muriatico. — Le pareti del cratere risultano di trachite.

Una alta, immensa corrente di lava trachitica, distendesi dalla Solfatara al mare, costituendo, sulla strada fra Napoli e Pozzuoli, il promontorio chiamato *monte Olibano*. Tutta questa striscia posa sulla geologica formazione che allargasi da Pozzuoli a Cuma, e che sembra la naturale continuazione della roccia delle immediate vicinanze di Napoli: la quale, conosciuta da gran tempo col nome di *pozzolana*, non altro è fuorchè una formazione di tufo vulcanico.

L'altezza a cui questo tufo fu elevato, è, in molti luoghi dei contorni di Napoli, assai

considerevole; il monte di Camaldoli, il più alto colle di tutta la *Campania Felice* dopo il Vesuvio, è composto di tufo, e forma, ad occidente di Napoli, una specie di muraglia tanto alta e scoscesa, che i primi abitanti del paese trovarono infinitamente più facile, profittando della molle e friabile natura della pietra, forarla, che praticarvi sopra una strada. Questa è la origine della rinomata *Grotta di Posilipo*; caverna lunga 2178 piedi, 50 alta e 11 larga.

Il lago di Agnano occupa il cratere di un vulcano antico. — Dalla famosa *Grotta del Canne*, posta sulle sue sponde, esce perenne un effluvio di gas acido carbonico, combinato a molto acqueo vapore, che la freschezza dell'aria esterna condensa; dimostrando in tale maniera la maggiore temperatura del luogo d'onde proviene.

L'apertura dell'antro essendo alquanto più elevata dell'interno di esso, è cagione che laggiù, nella parte inferiore, costantemente si accumulino uno strato di acido carbonico; il quale quando è arrivato al livello dell'apertura,

trabocca dalla soglia come farebbe un fonte d'acqua. Così, la parte superiore dell'antro è libera da qualunque nocivo vapore; mentre l'aria della inferiore n'è tanto impregnata, che riesce prontamente fatale a qualunque animata creatura siavi immersa; spettacolo da tutti i viaggiatori conosciuto, per l'ovvio e crudele sperimento del cane.

Anche il *lago d' Averno* pare occupi il fondo del cratere d'un vulcano.

Il *Monte Barbaro* ha sulla sua cima un cratere, onde la grande antichità è dimostrata dall'essere la sua superficie tutta coperta di verdura.

Il perfetto stato del cratere di *Astroni*, invitò i reali di Napoli a farne serraglio sicurissimo di cinghiali, e di altri diversi animali destinati per la caccia: la sua cavità circolare ha circa un miglio di diametro, e le sue pareti sono formate di una massa di scorie, di pomici e di altri materiali, reietti dalle viscere della terra per opera del fuoco.

Secondo il Breislak, i crateri di cui veggonsi i segni nelle vicinanze di Napoli sarebbero

non meno di 27; è però a dubitare, che la somma ne sia alquanto esagerata.

§ 4. *Rocce della regione padana, del gruppo euganeo, e del litorale adriaco.*

Le parti medie ed inferiori della gran valle del Po, sono formate di terreni terziari, coperti più o meno altamente dal terreno di trasporto, deposti nell'occasione delle grandi naturali catastrofi sofferte dalle circostanti regioni alpina ed appennina.

Alle falde meridionali del contrafforte alpino i depositi terziari sono frammisti, in modo molto impacciato, a varie rocce trappiche. — L'ordine di quelle sovrapposizioni è più manifesto nei luoghi seguenti: nella Valle Nera, nella Valle Ronca, a Montecchio Maggiore, nel Monte Viale e nel *Monte Bolca*.

A ponente-libeccio di Padova sono i *Colli Euganei*; isola di elevato terreno; surgente nel mezzo a terziaria pianura. I quali sono una formazione trachitica; la quale, a motivo della sua vescicolare struttura in qualche caso, e del-

la sua semivitrea apparenza in altri, prendereb-  
besi al primo sguardo per una vulcanica  
produzione.

I depositi terziari della pianura padana  
contengono avanzi di balene di specie estin-  
te, come pure di elefanti, di rinoceronti, d'  
ippopotami, ec. ec.: ma avanzi di animali fossili  
delle stesse qualità, sono più abbondanti nel  
terreno di trasporto.

Depositi terziari e di trasporto estendonsi al-  
tressì lungo la costa dell' Adriatico da Anco-  
na, fino, senza quasi interruzione, alla e-  
stremità della Penisola.



## CAPITOLO II.

### CENNO SULLA GEOLOGIA DELLE ISOLE ITALICHE

---

#### § 1. *Rocce delle Isole Toscane.*

I più compiuti studi geognostici sulla regina delle isole dell'arcipelago toscano sono l'opera del nostro Paolo Savi, a nessuno secondo fra i naturalisti viventi.

Di terreni recenti non trovansi nell' Elba che i limitati depositi dei così detti tufi quaternari, specialmente al capo della Vite. La formazione cretacea è nell' Elba più sviluppata di ogni altra, ed è, come nel prossimo continente, rappresentata dall'alberese e dal macigno. Il verrucano forma in generale la costa orientale dell' Elba ; in alcuni

luoghi alterna con grossi banchi di calcareo saccaroide e scistoso, come nelle *Pannie* (Alpi Apuane); il monte Calamita è quasi interamente costituito di grosse rocce alterate, incotte, sfraccellate, iniettate dalle rocce ignee granitose e ferree magnetizzate.

Tre qualità di rocce piriche riscontransi nell'isola: le ofiolitiche (serpentinose), le granitiche e le ferree. Le prime sono nell'Elba allineate nella stessa direzione che sul continente vicino; e stanno, secondo il solito, nel calcareo e nel macigno. I graniti son diretti da ponente a levante: incominciano col gran nodo del monte Capanna, e finiscono coi filoni e colle iniezioni del monte Calamita: contengono in variatissime proporzioni mica e tormalina e quarzo e feldspato; e spesso sono trasformati in veri e bei porfidi, e forse anche in trachiti. Il ferro delle masse tifoniche dell'Elba, pare che, riguardo alla sua origine, debba distinguersi in tre specie geologiche. La iniezione ferrea si è sollevata attraverso agli strati del verrucano, che ha investito e compenetrato, e sui quali



si è espansa: la famosa *miniera di ferro di Rio*, non è che un immenso trabocco di ferro rimasto fra il verrucano e il calcareo, che ha convertito in calcareo salino o in calcareo cavernoso e fetido secondo le circostanze del calore, della distanza e della pressione. In generale l'Elba offre le più curiose estranee trasformazioni o metamorfosi di rocce nettuniane in cristalline, per l'azione del contatto delle masse plutoniche quando sursero fuse o roventi dalle profondità del globo.

Quando dall'alto mare ci si avvicina all'isola di Capraria (dice il dotto geologo ligure Lorenzo Pareto), incominciassi a scorgere, al peculiare aspetto delle rupi ed alla singolare disposizione dei massi ond'è formata, ch'ella diversifica dalla vicina Gorgona, e dalle montagne che rimpetto a lei sorgono sul litorale toscano. — Infatti, appena sbarcati vedesi verificato il sospetto; e tutta l'isola trovasi composta di formazioni vulcaniche (trachiti, conglomerati o tuffi, lave, ec.), mentre di queste nessuna traccia esiste in Gorgona.

— Capraia è la massa vulcanica più settentrionale dell'Italia peninsulare.

La Pianosa è tutta di terreni terziari — Monte Cristo è un sasso enorme, generalmente granitico — E il Giglio pure, nella sua maggior porzione, è composto (dice il Brocchi, naturalista italiano grandissimo, non mai abbastanza compianto) di rocce primitive o ignigene (graniti, porfidi, ec. ec.).

## § 2. Rocce delle Isole Campane

Sulla bocca del golfo di Gaeta, rimpetto al promontorio Circello, sorge Ponza; con poche altre isole che le fan corteggio; le quali, complessivamente, chiamo *Circee*. — Quattro di esse son composte di trachite; nella quinta, l'isola Zannone, la trachite incrosta il calcareo.

Le isole *Partenopee* sorgono a breve distanza da Napoli, e sono intieramente di vulcanica formazione.

La sola Capri fa eccezione a questa vulca-

nica natura di sassi: poichè ella è principalmente composta di rocce nettuniane.

Procida consiste in un' alternanza di strati di tufo e di scoriacea lava: e Ischia è per la massima parte composta di una roccia, che pare pomice sottilmente sminuzzata, e riunita in modo da formar come un tufo.

### § 3. *Rocce dell'Isole Eolie*

Le isole di questo arcipelago, poste fra Napoli e la Sicilia, furono tutte generate dal fuoco in mezzo al mare.

L'isola di Stromboli è un conico monte, avente da un lato parecchi piccoli crateri come altrettante mammelle; uno di essi acceso, i rimanenti estinti. — Questo vulcano è notevole, non per la forza, ma per la continuità della sua azione; la quale d'altronde rimonta a tempo immemorabile. Le sue eruzioni consistono in ripetute emissioni, a brevissimi intervalli, di pietre, di scorie e di cenere, che o ricadono nel cratere, o sono portate in varie direzioni secondo il capriccio dei ven-

ti. — L'isola abbonda di tufi vulcanici, attraversati da argini di lava scoriacea.

L'isola di Lipari è notevole per splendide mostre di magnifici vetri vulcanici, chiamati *ossidiani*, e per profusione di pomici. — La pomice del commercio è tolta principalmente da quest'isola.

Altra isola dell'arcipelago Eolio è Vulcano, che anteriormente all'era volgare pare fosse, in stato di attività, uguale almeno a quello di Stromboli. Gasose esalazioni sorgono tuttavia dal suo seno; come pure da molti punti della esterna superficie di un cratere, situato nella più eccelsa porzione dell'isola: i quali vapori investono la roccia, la penetrano, decompongono, e formano con gli elementi di quella grandi quantità di *alume*, ed altri sali solforosi.

Quest'isola somministra eziandio una sostanza molto preziosa, *l'acido boracico*; de' cui morbidi e candidissimi cristalli sono incrostate le pareti delle sue cavità. — Dicono che non di rado è combinato coll' ammoniaca. — E il *sale ammoniaco* trovasi al-

tresi in questa isola combinato col solfo, e forma una sostanza chiamata *selenio*.

Presso a Vulcano, è una roccia isolata detta *Vulcanello*: la quale, sebbene priva di cratere, ciò nulla ostante esala da'suoi crepacci vapori di solforosa natura.

#### § 4. *Rocca di Corsica*

I monti di quest' isola sono principalmente primitivi e di transizione; le rocce di essi mostrandosi, in generale ma separatamente, granitiche od ofiolitiche.

Il confine di queste due rocce, girando quasi da ostro a borea, corre presso il settentrione e l'occidente della città di Corte: quanto è ad occaso di questa linea appartiene generalmente al granito; e le rocce ad esso subalterne sono porfido, gneis, scisto-micaceo, e calcareo. A levante poi di detta linea sono le ofioliti: tutto il grecale dell' isola è formato principalmente di scisto-talcoso, contenente gran quantità di sotto-

posti strati di calcareo , di eufotide , di scisto, ecc.

Il calcareo giurassico mostrasi nel fondo del golfo di San Fiorenzo; e, sulla costa di levante, a settentrione del golfo di Porto Vecchio. — La Corsica è ricchissima di marmi colorati pregiatissimi.

Quest' isola manca di vulcani . Le lave antiche ricordate da qualche autore, non sono che strati di eufotide. Con tutto ciò la Corsica ha calde sorgenti, onde le principali son quelle di Orezza, di Sant' Antonio, di Guagno, e di Fium' Orbo.

Le sole miniere di Corsica sono ferree, ramifere, antimoniali. Vi si trova eziandio la galena argentifera: ma non in tanta quantità da poterne costituire un articolo di qualche economica importanza.

Considerevoli depositi di rocce di trasporto incontransi in diverse parti dell'isola, più o meno spessamente coperti, come le altre formazioni, di terreni alluviali o di alluvione attuale: come sono le ghiaie, le sabbie comuni, le argille più triviali, e gli al-

tri semplici depositi o sedimenti formati per cause ancora attive all'imboccatura de' fiumi, in fondo ai laghi, in sulle spiagge del mare e via discorrendo.

### § 5. *Rocce della Sardegna.*

Le formazioni che predominano in quest' isola, sono, come in Corsica, primitive e di transizione: le rocce sono di graniti, di scisti micacei e argillosi, e di calcarei.

Nella parte boreale occidentale di quest' isola è un considerevole deposito di calcareo terziario; ed uno di molto maggior estensione è a mezzogiorno.

La trachite, ed altre rocce vulcaniche, sono in Sardegna commiste con depositi terziari; ed il valente Della Marmora osservò vulcani estinti in vari punti dell' isola, e principalmente nella catena di monti che stendesi a traverso il distretto del Marghine, da Milis a Bollotana. — Tutte queste contrade d' origine ignea esalano pestilenziali vapori,

da render ragione della grande insalubrità di notevole parte dell'isola.

Nel calcareo s'incontrano frequentemente vasti e belli antri; e questi e gli spacchi ond'è attraversato contengono, avvolte generalmente in una specie di breccia, ossa fossili di varie sorta di quadrupedi; alcune di specie simili a quelli tuttora viventi, ma la maggior parte di specie che sembrano estinte.

I metalli son rari in Sardegna: non sonvi che deboli tracce d'argento, di rame e di mercurio: più ricche e frequenti riescono le miniere di piombo e di ferro.

### § 6. *Rocce della Sicilia.*

Le roccie che predominano in questa grande e bella isola sono terziarie, secondarie e vulcaniche: le più antiche, quelle cioè della classe primitiva, vi sono infinitamente meno abbondanti.

Le roccie primitive trovansi nell'angolo



boreale-orientale dell' isola, presso Messina.

— La specie predominante è il gneis.

Quelle di transizione costituiscono una catena di colli, che obliquamente estendesi da Melazzo (sulla spiaggia settentrionale) a Taormina (sulla orientale): desse principalmente consistono in scisti micacei e argillosi, con stratificazioni di carbone, quarzo, grovacco, arenaria e calcareo.

A levante di Palermo, presso il fiume Pilato (poche miglia distante da Cefalu), è un grande deposito di arenaria, con poche sottoposte stratificazioni di marna e di calcareo. — Questo deposito compone gran parte del centro dell'isola, ed estendesi eziandio lungo la spiaggia settentrionale.

È più antico dei calcarei del Giura e dell' Appennino; poichè sopra quella pietra arenaria riposa una formazione di calcareo e di *dolomite* componenti la parte boreale occidentale dell'isola, la qual formazione sembra equivalere al calcareo del Giura e dell' Appennino. Sono in essa antri pieni d'ossa fossili di specie estinte.

Sopra questa formazione posa un deposito di marne e di calcarei, contenente nummuliti ed ippuriti, che pare appartengano alla creta e alla sabbia verde dei geologi inglesi. E sopra a queste marne e calcarei posa una serie di altri calcarei, di argilla e di marne della serie superiore terziaria.

La quinta formazione dell'isola, costituisce una estesa zona di calcareo terziario, posta a settentrione ed a mezzogiorno della gran catena centrale. E al di sopra di questa, posa un deposito ancor più recente di un conglomerato, pieno di conchiglie delle specie attualmente esistenti nel Mediterraneo. — Desso vedesi assai bene sulla spiaggia settentrionale dell'isola, ed a mezzogiorno di Siracusa.

Della stessa epoca di questo deposito è una *breccia*, che forma letti sovrapposti al deposito precedente. Negli antri e ne' cretti di essa e del conglomerato suddetto, trovansi ossa di elefante, d'ippopotamo e di cervo, con alcune poche di un animale carnivoro del genere cane.

Finalmente, ancor più recente di questo

conglomerato è un deposito diluviano, distinto in due specie: la più antica occupa altezze considerevoli, la più recente ricuopre il fondo delle valli.

Le rocce terziarie, cotanto abbondanti nell'isola, contengono stratificazioni di *sal comune*, di zolfo, di gesso e di allume, unitamente a *solfato di stronziana* stupendamente cristallizzato.

Sembra che in quest'isola succedessero operazioni vulcaniche fin da epoca molto remota; come comprovano i diversi assortimenti di rocce vulcaniche fornite dalla Etna. Le più vecchie rocce vulcaniche di questo celebre monte son quelle della Valle del Bove; valle che ostenta una magnifica mostra di trachiti, di porfidi e di tufi. Le rocce fondamentali dell'Etna sono basaltiche; le più recenti, lave, tufi, ceneri e scorie.

Dell'Etna, magno vulcano non che d'Italia d'Europa, famoso per i suoi terribili fenomeni fino dai tempi d'Omero, discorro più diffusamente nella breve monografia di esso, inserita qui in fondo come appendice al presente capitolo.

Il colle di Maccaluba, non lontano da Girgenti, quasi totalmente costituito di argilla, emana perennemente acido carbonico e idrogeno carbonato, da piccole cavità crateriformi piene di acqua limacciosa, mista ad olio minerale. Dopo un abbondante effluvio di gas, il Maccaluba lancia melma spesso fino all' altezza di 200 piedi, e forma copiosissime eruzioni di fango. — Del resto il Maccaluba ha sotto ogni rapporto grandi affinità e somiglianze colle *salse* del Modenese di sopra notate.

La Sicilia non è ricca di metalli. I monti a maestrale di Taormina presentano tracce di una *miniera d'oro*, dalla quale i Siciliani credono, che gli antichi abitanti dell' isola traessero copia di quel prezioso metallo. Parlano anche di alcune miniere di argento, di rame, di piombo, e di ferro.

Stratificazioni di *zolfo* trovansi in abbondanza nella argilla: e quantunque la Sicilia abbia quasi sola provveduta per lungo tempo l'Europa di questo minerale, tuttavia le sue solfriere sono ben lungi dall'essere esaurite.

L' argilla sunnotata contiene eziandio stratificazioni di *sal gemma*. Le più notevoli sono in Alimina, a greco di Castro Giovanni, ove questa sostanza trovasi solida e cristallizzata.

### § 7. Rocce delle Isole Calipsee

Queste isole sono interamente composte di rocce terziarie, molto somiglianti a quelle della Sicilia australe-orientale.

La roccia più comune è un calcareo granulare color di paglia ; il quale spesso è sì tenero, che il tempo rapidamente lo consuma : però qualche altra volta è bastantemente sodo per fornire pietra eccellente per la costruzione degli edifizii; e ciò ha contribuito grandemente alla eleganza delle numerose chiese e palazzi che veggonsi in ogni città e villaggio di queste isole. — Malta e Gozo posseggono anche calcarei più compatti, e perfino cristallini: ma queste pietre sono quasi tutte dello stesso colore.

## APPENDICE

### ALLA GEOLOGIA DELLE ISOLE ITALICHE

---

#### Monografia dell' Etna

L' Etna sorge sulla costa orientale della Sicilia. La sua base è bagnata dal mare; anzi, immergendosi nell'onda, in più siti distendesi alquanto oltre la linea generale delle rive.

La massa imponente e solitaria di questo vulcano, è totalmente staccata dalle montagne calcaree e granitiche che occupano parte del suo orizzonte. La forma piramidale della sua cima; l'aspetto combusto de' suoi fianchi; la disposizione dei loro giri, che manifesta un aggruppamento attorno ad un centro comune: la bella e ridente vegetazione che veste la sua base; le città e i villaggi eleganti, quasi monumentali, che spiccano sulla verdura; tutto insomma rivela all'occhio, per quanto lungi e' possa scorgere, una regione appartata, un' esistenza individuale, uno di quei punti, dove ai dì nostri è concentrata l'attività della natura minerale ed esiste una causa sempre agente di distruzione e di vita: in una parola un *vulcano*, origine ad un tempo di lagrimevoli disastri per le scosse che pro-

duce e per le ardenti o caustiche deiezioni onde ingombra il terreno, e di ricchezze per la natura stessa della sostanza di quelle deiezioni, che nel processo del tempo diventa terra feracissima e capace dei più variati e squisiti prodotti.

Le particolarità di questo quadro imponente sono per la maggior parte generalmente note; ma fra queste particolarità ne esistono alcune, onde le descrizioni fin qui pubblicate lasciano molto a desiderare: vuo' dire delle curve e de' giri che fanno così disuguale la vasta piramide, di cui il cratere dell' Etna occupa il culmine. Le descrizioni che il Recupero ed il Lyell ne pubblicarono, quantunque generalmente esatte nelle particolarità che contengono, forse non danno idea compita dell' insieme di quelle disuguaglianze, specialmente a coloro che non le hanno coi propri occhi osservate. Il bellissimo lavoro del Beaumont ci porge opportunamente il mezzo di sopperire a questo difetto.

Considerando l' Etna a volo d' uccello, vedrebbe, che, senza formare un' isola, la famosa montagna è tuttavia quasi da ogni lato circondata dall' acqua: il mare ne bagna la parte orientale della base; i fiumi Simeto ed Onobola dividonla quasi completamente dal resto della Sicilia, al sistema montuoso della quale non ricongiungesi che per un giogo alto appena un quinto di tutta l' altitudine dell' Etna.

La cima del vulcano è il punto culminante di

uno spazio irregolarmente triangolare, i tre lati del quale sono le correnti de' fiumi citati, e la parte della costa sicula che separa le loro foci. La bassa pianura di Catania, coperta di terra alluviale, occupa porzione di questo triangolo; l'Etna forma sul resto dell'area una piramide, a pendii disuguali e qualche volta trarupati.

Su quasi tutta la sua circonferenza, un dirupo più o meno scosceso segna il limite del suo dominio, al lembo estremo: sopra a quel dirupo comincia un terrapieno leggermente convesso, e su questo terrapieno, o meglio irregolare gibbosità, sorge un cono quattissimo onde i declivi finiscono da tutte le parti a piè dell'interna china della notata gibbosità. Ecco la montagna propriamente detta: quel terrapieno convesso e quel cono acquattato, costituiscono in qualche guisa il piedistallo della fornace etnea: il qual piedistallo è tronco da una superficie quasi piana, su cui sorge a pan di zucchero il cono dirupinato che sostiene il cratere del vulcano.

Disegnata a semplice contorno la topografia dell'Etna, gettiamo uno sguardo sul panorama di questo monte famoso. — E prima consideriamo l'Etna in generale prospettiva.

Osservandolo così, certamente ne sorprenderà il poco oggetto del suo rilievo. Forse lo stesso sentimento avrà colto taluno di voi, lettori, nello esaminar le carte ed i panorami, che di questo vul-



cano disegnarono e lo Smyth, e il Recupero, e lo Abich, e lo stesso Elia di Beaumont. La forma dello Etna risponde dunque ben poco all'immagine poetica che Pindaro ce ne trasmise, chiamando questo monte *Colonna del Cielo*.

Del resto, lo schiacciamento dell'Etna, se è permesso usar tale espressione, è forse destinato a diventare agli occhi della scienza uno de' caratteri più notevoli di questo vulcano: risulta soprattutto dal progressivo abbassamento che soffrono i pendii allontanandosi dal centro del gruppo, e dalla grande estensione che questo abbassamento fa acquistare alla base; estensione che cresce di secolo in secolo per effetto di leggi meccaniche, per le quali le rapprese correnti delle lave e le masse delle deiezioni incoerenti, s'assottigliano, si distendono e si stratificano le une sulle altre. — Completamente analizzata, questa mitezza della maggior parte dei declivi dell'Etna potrebbe elevarsi quasi al valore di teoria.

Ora vediamo l'Etna da vari luoghi dei dintorni della sua base. — Veduto dalla città di Lentini, situata 12 leghe ad austro dalla sua cima, l'Etna porge una prima variante della disposizione presentata di sopra. Fra lo spettatore e la parte esterna del terrapieno è tutta la pianura di Catania, pianura bassa ed unitissima, che rimane ascosa dietro le prossime colline di Lentini; sopra alle quali apparisce l'imponente massa del vulcano. — Ma vo-

lendo completar l'idea generale dell'Etna, occorre trasportarsi sulla cima de' Monti Rossi, situati presso Nicolosi, distante circa 3 leghe ad austro del gran cratere, verso la linea di congiunzione del terrapieno convesso con il cono acquattato che gli sovrasta.

Il terrapieno convesso, che intorno al detto cono forma come una lunga scarpa munita di labbro in alto, è coltivato in tutte quelle parti cui le troppo nuove correnti di lava non fecero sterili. Questo terrapieno costituisce appunto la regione agricola dell'Etna (*regione culta o regione piemontese*). — Il suo declive è leggierissimo: è raro, che, sur una estensione un po' grande, sorpassi i 3 gradi; ma sovente è inclinato anche meno di 2.

Il cono acquattato, al quale il terrapieno convesso ricongiungesi per un aumento più o men progressivo del suo declive, è coperto di una vasta foresta di quercie, di pini e di altri alberi, non interrotta che nelle parti recentemente invase dalle materie delle eruzioni: ecco ciò che chiamasi volgarmente il bosco, o la regione selvosa dell'Etna (*regione nemorosa*). — Il suo pendio, comechè già sensibilissimo all'occhio, raramente oltrepassa i 7 o gli 8 gradi; e la uniformità di esso è solo interrotta dai coni di scorie qua e là formati dalle eruzioni laterali. Il monte Alinardo (per esempio) è uno dei più considerevoli di questi *coni parassiti*.

Avvicinandosi alla sommità della regione del bosco, l'insieme quasi regolarmente conico de' suoi pendii, è bruscamente interrotto da una massa di oggetti più ripidi; la riunione de' quali forma una gibbosità centrale, che è l'Etna propriamente detto, la *montagna*, il *Mongibello* de' Siciliani. L'eccentricità de' suoi contorni interrompe la regolarità di quei varii pendii ad altezze diverse: tutta la parte dei suoi fianchi compresa di sotto ad una linea alta 1800 metri sul livello del mare, è sparsa d'alberi; ma il restante è nudo, e costituisce ciò che chiamasi terza regione dell'Etna, *regione deserta*, *regione scoperta*, *regione netta*. — Questo alto dirupo centrale, somiglia appresso a poco all'avanzo di un cono ellittico mutilato da una parte e incavato superiormente come una coppa.

La porzione più massiccia e più elevata del labbro irregolarissimo e qua e là sbocconcellato e fesso di questa coppa, presentasi come una specie di tronco, dal quale spiccansi, secondo l'espressione del canonico Recupero, due braccia leggermente volte l'una inverso l'altra, che abbracciano ma non chiudono uno spazio rozzamente ellittico, nell'interno del quale prolungansi, col loro declive e regolarità ordinarie, i laterali pendii. Quelle braccia (parte più sottile ma più estesa del labbro della coppa) son due creste quasi taglienti e dentellate: il loro doppio pendio è ineguale; l'esteriore benchè ripido, non mai apparisce verticale, anzi aggiunge rara

mente i 32 gradi d' inclinazione coll' orizzonte : al contrario l' interno è repente, spesso quasi perpendicolare ed alto parecchie centinaia di metri. Lo spazio che queste braccia quasi ricingono, l' interno della coppa, chiamasi *Valle del Bove* ; circo immenso, aperto solo dal lato del mare. (Questa apertura, meglio che un cretto della coppa , potrebbe definirsi una grande, anzi la massima , sbocconcellatura del suo orlo). Nell' interno di questo vasto abisso, è scritta in caratteri incancellabili la storia delle commozioni sofferte dall' Etna.

Sul Piano del Lago sono parecchi edifizii. Tra i più notevoli citerò la *Casa Inglese* , che ora serve di riparo ai viaggiatori, e la *Torre del Filosofo*; la quale pare sia una costruzione greca o romana, ed è certamente uno degli oggetti più interessanti che l' Etna offra ai geologi ; poichè è segno e misura dello alzamento delle materie che l' Etna eruttò nel corso di 1500 o 2000 anni. Essa torre , per esempio , dimostra , che non le materie successivamente eruttate han livellato il *Piano del Lago*, perchè se ciò fosse ella ne sarebbe rimasta sepolta; ma che quel piano, unito al gran circo, è uno de' tratti primitivi della gibbosità centrale dell' Etna. — La Torre del Filosofo sorge sur una piccola eminenza di detto piano, poco lontana dalla cresta delle Serre del Solfizio.

Nel mezzo della parte settentrionale del Piano del Lago monta il cono terminale dell' Etna, il qua-

è, rispetto al detto piano, tanto precisamente circoscritto, quanto quasi l'intero gruppo etneo lo è relativamente ai monti della Sicilia. Questo cono terminale è opera e particolare dominio de' fuochi vulcanici attuali; mentre il gruppo della gibbosità centrale, a cui il Piano del Lago fa corona, è il gigantesco monumento di antichissimi fenomeni.

Quel cono terminale è un effimero edificio, che a ciascuna eruzione cambia forma: ora s'innalza, ed ora ne crollano estesi brani; per cui il suo contorno apparisce da ogni parte diroccato. Perchè è sempre mal basato, questo cono ogni tanto crolla e subissa totalmente; nel qual caso la gola del cammino vulcanico riducesi ad un immenso spiraglio, ad una voragine senza labbro, aperta nel mezzo del Piano del Lago.

La storia dell'Etna presenta parecchi esempi di simile fenomeno. L'ultimo è del principio del secolo XVIII. — Ma le seguenti eruzioni a poco a poco ricostruiscono il cono terminale; e quello ch'ora si vede, sebbene diroccatissimo, non conta che un secolo di esistenza.

» L'aspetto lugubre di questa nera e silenziosa voragine, nella quale i nostri sguardi (scrive Elia di Beaumont, che ascese sull'Etna in compagnia di altri naturalisti Francesi e Siciliani), perdevansi senza poterne vedere il fondo; le sue oscure ed umide pareti, sulle quali serpeggiavano in modo languente

e monotono lunghi fiocchi di vapore di mesto color bigio; la superficie del gran cratere a cui la voragine ricongiungesi, e su quella superficie il confuso ammassamento di materie di varie tinte, gialle, bigie, rosse : tutto contribuiva a dare a quanto ne circondava aspetto funebre e sepolcrale, e a risvegliare nelle nostre menti l'idea del caos, come la più fervida fantasia di poeta potrebbe immaginarlo.

» Il freddo del mattino, favorito dal soffio leggiadro ma pungente del grecale, accresceva ancora in noi questa impressione trista e selvaggia. Ma presto i nostri guardi furono attratti in verso l'esterno.

» L'oriente animossi; il quadro gradatamente s'ingrandì; la Sicilia, la Calabria, il cono elegante di Stromboli, uscirono a poco a poco dall'ombroso velo del crepuscolo: il disco del sole spuntò di grembo al mare Ionio; era opaco ed irregolare dapprima, ma quindi gradatamente innalzandosi, manifestò il suo cerchio ordinario e brillò di tutto il suo splendore: la grande ombra dell' Etna, che in sull'alba cuopriva una parte considerevole della Sicilia, raccorciavasi a colpo d'occhio, come quella di un gigantesco gnomone.

» Ma a misura che il sole innalzavasi, l'aere diventava nebuloso; e l'aspetto che avevamo sotto gli occhi faceasi meno distinto, in ragione che vie più illuminavasi: finalmente, dopo un quarto d'ora, bisognò rinunziare al piacere di distinguere le particolarità più lontane della veduta, e restringere le

nostre osservazioni agli oggetti che ci stavano d'attorno . . .

» L'aspetto di questo vasto orizzonte mi aveva tocco sì vivamente, che il giorno appresso, alla stessa ora, risalii sul medesimo *belvedere*, per godere una seconda volta dello stesso spettacolo. Nel tempo che io osservava il sorprendente fenomeno dei confini della notte e del giorno, visti di sopra una altissima montagna, la mia guida cercando riscaldarsi, si diè a radunare alcuni dei pezzi di lava, che, lanciati dalle eruzioni, stanno in gran numero sull'orlo del piccolo cratere formato dallo sprofondamento del 1832: ne fece rotolare alcuni nella voragine, ed io fui colpito dalla lunghezza del tempo che correva, fra il principio della loro caduta ed il ritorno al mio orecchio dello strepito prodotto dagli ultimi slanci nell'abisso: misurai questo intervallo più esattamente che potei con un orologio ordinario; e mi parve, dopo parecchie prove, essere di circa un quinto di minuto; lo che, avuto riguardo al tempo che il suono impiegava a ritornare dal fondo all'orifizio, suppone, una caduta di circa 400 metri perpendicolari. La scesa di ciascuno di questi pezzi; finiva con un colpo secco e violento; lo che evidentemente provava arrestarsi egli sur un fondo solido, il quale, secondo ogni apparenza, non è che la parte superiore dell'ammasso delle rovine laggiù cacciate dallo sprofondamento di sopra accennato . . .

» L'altezza dell'Etna al di sopra del Mediterraneo,

è quasi uguale a quella de' grandi vulcani della Nuova Granata, dello stesso Chimborazo, sopra il rilevato di Quito, che ad essi serve di pied'stallo. Se, come questi vulcani delle alte regioni, l' Etna non mai avesse versato lava dai fianchi, forse potrebbe rivaleggiare, sotto il rapporto della sveltezza delle forme, coi colossi delle Ande: ma i prodotti delle sue eruzioni — che non aumentarono che brevemente il nocciolo della gibbosità centrale, e non coronarono che d' un cono d' eruzione meschino e di efimera esistenza — seppelliron la base di questo medesimo nucleo sotto tutta l' altezza de' laterali pendii; involando così allo sguardo una parte dell' oggetto, che, sull' esordire del periodo geologico attuale, verosimilmente presentavasi al nudo, e imprimendo alla intera cupola etnea quel carattere di depressione, che di secolo in secolo rende l' aspetto del monte sempre più goffo e prosaico.

La gibbosità centrale suddetta deve evidentemente la sua esistenza ad un nocciuolo preesistente, il quale ne forma la massa principale. Se quel nocciuolo non fosse esistito, l' altezza dell' Etna non eccederebbe il punto di concorso delle linee prolungate de' pendii laterali; vale a dire, non avrebbe più di 1,600 o 2,000 metri di altezza.

I filosofi ed i geologi, che dai Greci infino a noi videro i fianchi dell' Etna ricoprirsi quasi periodicamente di nuovi letti di ceneri, di scorie e di lave, ammisero quasi senza esame — come un fatto



per così dire evidente — che la intera montagna fu semplicemente prodotta dalla graduata sovrapposizione di elementi simili fra loro, e simili ai prodotti di una delle eruzioni avvenute sotto gli occhi di quelli antichi osservatori: e ciò infatti, a prima vista, par quasi tanto naturale, quanto attribuire l'intera crescita di una querce all'annuo rinnovamento de' fenomeni estivi della vegetazione. Ma più attente osservazioni chiaramente mostrarono, che il gruppo etneo non potrebbe nella sua totalità decomporre in elementi tutti fra loro analoghi e d'origine simile, come sono i successivi cerchi onde il tronco di una querce è costituito: paragonando la crescita dell'Etna a quella di un vegetabile unico, incorresi adunque appresso a poco nell'errore di colui, che attribuisse alla <sup>A</sup> vegetazione di un'edera la esistenza del vecchio albero morto sul tronco del quale ella inerpica.



## CAPITOLO III.

STORIA GEOGONICA DELL'ITALIA :

OSSIA

DELLA FORMAZIONE DELLE TERRE ITALICHE  
SECONDO L'ORDINE DELLA LORO SUCCESSIVA EMERSIONE  
DI GRENBO AL MARE ;  
ELEVATE PER EFFETTO DELLE FORZE CENTRALI  
DEL PIANETA.

---

### § 1. *Alcune nozioni preliminari.*

Lunghesso quasi tutte le giogaie, allorchè attentamente si osservano , veggonsi i letti più recenti distendersi orizzontalmente fin verso il piè de' monti. E così infatti la cosa torna: que' letti essendo stati deposti in mare od in laghi , le ripe dei quali furono in parte formate da quelle stesse montagne; mentre altri letti di sedimento , ergendosi invece più o meno sui fianchi de' monti, s' elevano in alcuni punti infino alle loro cime.

Cosicchè la serie de' letti di sedimento dividesi in ogni catena in due classi distinte; ed il limite comune di queste due classi, variabile da una catena all' altra, è pure una delle cose che meglio particolarizza ciascuna di esse.

La posizione de' letti antichi raddrizzati, non altro può essere che l'effetto del sollevamento de' monti; del quale la detta posizione avea d'altronde fornito la miglior prova a quei geologi, che in tesi generale occuparonsi a dimostrare, le giogaie delle montagne essersi per tal guisa formate.

L'età geologica di questi letti, somministra eziandio il mezzo di precisare l'età relativa di quelle medesime montagne: perchè il numero degli strati di sedimento raddrizzati sui fianchi delle diverse catene, diventa una specie di cronometro geologico, coll' aiuto del quale ponno determinarsi le relative età delle catene stesse; nel modo stesso, o appresso a poco, che l'età di un albero può riconoscersi dal numero degli annui cerchi componenti il suo tronco.

Ma circa questa naturale divisione dei letti di ciascuna giogaia in due classi — in raddrizzati cioè ed in orizzontali — prima di tutto è da farsi un'altra avvertenza, volgente intorno alla costante esattezza della separazione di queste due classi: fatto che omai ha in suo favore la sanzione di una lunga esperienza. — E veramente è molto tempo, che, dal difetto di parallelismo osservato nella stratificazione di un dato sistema di terreni, paragonato colla stratificazione del sistema che lo sostiene, suole argomentarsene colla maggiore possibile precisione il confine, la linea separativa dei due consecutivi sistemi: la quale nozione, sviluppata nelle opere dei più celebri professori, è diventata per così dire volgare.

Or da questa idea d' una distinzione sempre dichiarata, fra i letti raddrizzati ed i letti orizzontali, e priva di transizioni o di sfumature, risulta: che il fenomeno del raddrizzamento non fu continuo e progressivo, ma che invece operossi in un tratto di tempo compreso fra i periodi di deposito de'

due consecutivi terreni; nel qual tempo non si depose nessun letto regolare: — in una parola, che fu istantaneo e di breve durata.

Ma una convulsione capace di produrre il raddrizzamento istantaneo degli strati di tutta una catena di monti, dovette necessariamente interrompere la formazione lenta e progressiva de' terreni di sedimento: quindi è presumibile, che un qualche risultato *anomalo* debba quasi universalmente osservarsi, nel punto della serie di quei terreni corrispondente allo istante in cui il raddrizzamento degli strati successe; e ciò veramente si osserva.

Quest' ordine di fatti collegasi naturalmente colle osservazioni dei geologi che studiarono le masse dei sedimenti, e con quelle dei naturalisti che esaminarono le vestigie degli animali e dei vegetabili ch' elle contengono: poichè questi dotti generalmente notarono, che, fra i diversi termini della serie di quei terreni, manifestansi ad un tempo istantanee variazioni nella giacitura, progressione e locale natura degli strati, e i-

stantanee differenze negli avanzi fossili degli animali e de' vegetabili che vi sono sepolti.

Perciò, le interruzioni cui l'ordine dei terreni presenta, è evidente che non ponno da altro risultare, fuorchè da improvvisi e temporanei fenomeni: e tali furono infatti i sollevamenti delle giogaie dei monti.

E può anche aggiungersi, fin dal primo sguardo: che nella stessa guisa che l'ordine dei depositi di sedimento offre le tracce di un certo numero di rivoluzioni improvvisi e violente, quest'ordine dimostra eziandio, che le epoche di sollevamento furono diverse; perchè strati orizzontalmente stesi appiè di certune montagne, trovavansi raddrizzati sui fianchi di certe altre.

Fra i caratteri che i monti presentano, uno di quelli che più chiaramente le catene di essi distingue, quando le une alle altre paragonansi, consiste nella direzione che il fenomeno del raddrizzamento degli strati in esse catene determinò; direzione, che naturalmente riproducesi in quella delle loro creste da quegli strati costituite.

Una guisa di distinzione così netta, così dichiarata, conduce per sè stessa a concepire, che i diversi sistemi di monti poterono prodursi per effetto di fenomeni indipendenti gli uni dagli altri: e se *a priori* non è concesso provare, che le dislocazioni diversamente dirette appartengono ad epoche pur diverse, puossialmeno considerare come un fatto probabilissimo, che la unità di direzione degli strati raddrizzati in un certo insieme di monti, deesi al contemporaneo raddrizzamento di detti strati per effetto di una sola e medesima operazione della natura. — Donde risulta: che il numero delle epoche di sollevamento non è illimitato; ma che tutt'al più è uguale al numero della direzioni delle catene chiaramente distinte: numero, che non ha nulla d'incompatibile con quello delle rivoluzioni successe alla superficie del globo, e de' periodi di tranquillità fra l'una e l'altra interposti.

La superficie del globo offrì evidentemente molte e diverse fasi; dal tempo in cui la sua massa fluida, luminosa e rovente, raf-

freddatasi abbastanza, coprissi di una crosta opaca (la quale fecesi a mano a mano più grossa), infino all'ultima frattura della crosta medesima, effetto di interne commozioni: per cui la superficie del pianeta prese le forme che oggi presenta.

§ 2. *L'Italia nelle prime epoche della Natura. — Emersione della regione appennina, e di vaste porzioni della Sicilia, della Sardegna e della Corsica. — Epoca dell'Etna.*

A tempo delle antichissime fasi del globo, quando cioè in fondo al mare primitivo, che tutto copriva, deponevansi le antiche terre — su cui poi, sollevate alla luce del sole, crebbero i vegetabili che costituiscono i letti del carbon fossile (vegetabili non meno ragguardevoli per il loro insulare carattere che per la loro indole tropicale), — l'Italia non esisteva. E neppure quando la terra acquistò nuovo aspetto — per la rivoluzione della superficie del globo avvenuta fra il periodo del deposito della serie carbonifera e il periodo



del deposito dell'arenaria rossa de' Vosgi — neppure in quest'epoca l'Italia non era. Ma nel sito ove poi fu, natura fin da que' remotissimi tempi incominciava a deporne uno de' materiali fondamentali, immediatamente superiore al terreno carbonifero. Questo materiale è un calcareo, che, attesa l'azione del fuoco da lui più tardi provata, stranamente modificossi, diventando il *verrucano* del Savinostro.

Nell'epoca della formazione del terreno giurassico, e della deposizione di questo terreno in letti di varia altezza, deponevasi sopra il verrucano — in un insieme di mari e di golfi lambenti le falde e i fianchi di molte isole, allora di grembo all'oceano surte alla luce del sole (in fra le quali isole distinguiamo, in Europa, per esempio, le colline della Vandea, i monti della Turingia, quelli della Boemia, ec. ec.), — sopra il verrucano deponevasi gran massa degli strati del calcareo, nella quale, ove le azioni plutoniche fecersi sentire, succedero quelle metamorfosi che convertironla in marmo salino o statuario, in dolomite, in calcareo cavernoso.

E neppure a tempo del deposito della creta, Italia mirava la luce del sole; tempo in cui grandi spazi di terra erano asciutti: molte isole eransi a poco a poco congiunte, sicchè, invece di arcipelaghi, costituivano complicatissimi laberinti di penisole, di golfi e di canali. (Fra le terre certamente godenti della luce del sole in quest'epoca, noto queste: la Linguadoca, la Borgogna, la Sassonia, la Scozia, l'Irlanda e l'Inghilterra occidentale).

La nascita dell'Italia non data che dalla sesta fase delle superficie del globo, avvenuta fra il periodo della deposizione della creta e il periodo del sedimento dei terreni terziari. Fra mezzo a questi due periodi successe il grande sollevamento di un ordine di linee montuose e leggermente oblique da ponente-maestro a levante-scilocco, in Europa notevole specialmente ne'Pirenei e negli Appennini.

Le principali inuguaglianze del terreno dell'Italia Centrale e Meridionale ponno ordinarsi in tre principali sezioni, ai tre lati della

Sicilia quasi parallele; una delle quali, quella degli accidenti più estesi, è parallela alla direzione dei gioghi particolari del sistema pirenaico suddetto. E tal direzione è pure evidente nel tronco boreale dell' Appennino Centrale, dalle fonti del Serchio a quelle dell' Arno; e nelle colline dette Murgie, costituenti il rilievo del tallone della gamba che Italia figura; e nelle due file di masse vulcaniche (spente), che corrono: una (la continentale) da Roma al Sannio; l' altra (la marittima) dalle isolette Circee a Ischia.

Identici caratteri di struttura e di direzione, riscontransi (per tacere dei numerosissimi in siti troppo all'Italia, anzi all'Europa, remoti) nelle Alpi Giulie, in una parte delle Dinarie (monti Croati, Dalmati e Bosniaci) ed anche in molti gioghi della Grecia.

Ecco dunque l'epoca dell'Italia. — Ma la figura delle italiche contrade era allora ben diversa da quella che odiernamente presentano; poichè per cento segni è chiaro, che quella prisca Italia non altro fu, che una

fila d'isole lunghe e strette, formate delle cime dell'Appennino Ligure, Toscano, Umbro e Sannita, orlate a ponente da qualche scoglio, cima del Sub-Appennino, e antecedute nel mare ad occidente e a borea da alcuni attivissimi vulcani, o da monti plutonici allora roventi e pastosi: — chè tali furono le cupole trachitiche dell'Amiata, de' Cimini e degli Euganei, e i vulcani di Radicofani, del Lazio, di Bolsena, di Rocca Monfina, ec. ec.

La Sicilia poi non altro era in quest' epoca, che un arcipelago d'isolette costituite dalle cime de' monti Nebrodici e delle Madonie; a borea del quale è probabile che fiammeggiassero gli ora spenti o semispenti vulcani delle isole Eolie.

La Corsica e la Sardegna incominciarono probabilmente a vedere la luce del sole nel corso del periodo terziario, che segna la settima fase della superficie del globo: epperò sarebbero contemporanee della valle del Rodano e di altre rughe di Francia, dei rilievi del Libano e dell' Ural, e di molti altri monti diretti da borea ad austro.

E identica direzione a quella del gruppo delle isole Corsica e Sardegna (onde le coste presentano recenti depositi terziari disposti in letti orizzontali), riscontrasi nel lido orientale della Sicilia e in parecchie valli, gioghi, contrafforti, rami e tronchi degli Appennini e dei monti dell'Istria.

In questa settima fase, Italia fu dunque arricchita dei fondamentali rudimenti della Corsica e della Sardegna, e forse anche dell'Elba: la Sicilia ingrandì di tutto il suo lito orientale; la Calabria emerse di fondo al mare, e probabilmente anche il Gargano, monte.

L'Etna incominciò certamente a fiammeggiare in quest'epoca: ma più dell'Etna erano allora formidabili in Sicilia i vulcani di Noto, e in Sardegna i molti del suo declive occidentale: questi e quelli odiernamente estinti.

### § 3. *Sollevarimenti delle Alpi. — Compimento dell'Appennino.*

Comechè sia generale abitudine dei geografi, considerare come tutto di un getto lo insieme

de' monti noti col nome di Alpi, pure agevolmente riconoscesi, che questo vasto agglomerato di asperità risulta dallo incrociamiento di parecchi sistemi, gli uni dagli altri indipendenti e distinti tanto per l'età quanto per la direzione che hanno.

In quasi tutta l'estensione de' monti alpini, e più specialmente nella loro parte orientale, riconosconsi ancora tracce numerose di gioghi vòliti nella medesima direzione della catena pirenaica, e, come i monti di essa catena, sollevati prima del deposito de' letti terziari. Ma queste tracce di dislocazione del suolo, comparativamente antiche, presto rimangono confuse colle dislocazioni di epoche più recenti.

Le più alte e complicate porzioni delle Alpi, quelle circonvicine al monte Bianco, al monte Rosa e al Finsteraarhon, sono il principal effetto dello incrociamiento di due di tali recenti dislocamenti, intersecantisi sotto un angolo di 45 o di 50 gradi, e distinti dal sistema Pireneo-Appenninico così nella direzione come nell'età che mostrano.

In conseguenza dello incrociamento di questi due sistemi di solchi, le Alpi formano una grande gomitata al Monte Bianco: le loro catene, procedenti dall'Austria al Vallese, nella direzione appresso a poco da greco-levante a ponente-maestro, girano ad un tratto da greco-tramontana a mezzogiorno scilocco.

La data geologica di questo avvenimento è facile determinare, qualora con attenzione si esaminino quali sono le formazioni onde i letti vennero drizzati, e quali quelle onde gli strati rimasero invece orizzontalmente distesi sulle testate de' depositi antecedentemente dislocati. — Nell'interno del sistema di rughe del quale principalmente compongonsi le Alpi occidentali, non sono strati più recenti di quelli della creta; perchè le dette rughe formaronsi in un suolo divenuto montuoso immediatamente dopo il deposito cretaceo (vale a dire nel tempo del sollevamento de' Pirenei), e fatto più prominente per effetto del sollevamento del sistema Sardo-Corso. Ma su gli estremi lembi, e

specialmente sulle due più lontane opposte estremità delle Alpi Occidentali, le dislocazioni che definitivamente dettero ad esse il principal carattere nell'aggetto e nella forma che presentano, si estesero anche ai letti terziari più recenti, come pure ~~alcuni~~ secondari su i quali posano: prova inconcussa, che quella porzione d'Alpe fu dalla natura finita dopo il deposito de' più recenti letti terziari.

Per le convulsioni che dettero ai sistemi delle Alpi occidentali il presente rilievo, l'Europa pare diventasse per grande spazio continente: ma non pertanto su quello spazio rimasero molti laghi, i quali furono prima salmastrosi e poi d'acqua dolce; e nell'onda di essi deposersi quegli strati pieni di ligniti e di conchiglie fluviali o lacustri, che veggonsi giacere orizzontalmente su i letti radrizzati dei terreni marini lunghesso le Alpi occidentali; laghi che quindi sparvero, in conseguenza di un più recente commovimento da questa parte del globo sofferto.

L'Italia ebbe in quell'epoca molti di simili laghi, così nella regione transappennina



come nelle contrade cisappennine: la media e la superior valle dell'Arno, la Val di Chiana, la Tiberina centrale, e diverse altre conche della Toscana, dell'Umbria, dell'Abruzzo, ec. ec., furono indubitatamente laghi d'acqua dolce a gradi di varia altezza disposti, e probabilmente fra loro comunicanti per canali o per fragorose cateratte, nella guisa di quelli che nella parte boreale del Nuovo Mondo odiernamente si vedono.

Ma non basta. — Italia ebbe in quest'epoca nuovi monti, nuove terre, nuove isole: il sistema orografico della Corsica, della Sardegna e dell'Elba quasi compissi: la catena metalifera dell'Antiappennino settentrionale surse infuocata dalle viscere del globo, legandosi e geograficamente costituendo un solo sistema con quella più antica vulcanica dell'Antiappennino meridionale; e verso il mare spiccando i promontori Populoniense, Argentaro e Circeo, in apparenza isolati, e verso l'interno delle terre proiettando i rami diversi che col Subappennino confondonosi.

Le isole minori e gli scogli dell'Arcipelago To-

scano, Capri e il promontorio della Campagna o Minerveo (che sorge di fronte a quella famosa isoletta), Malta e Gozo, sursero probabilmente in questi tempi remoti: nei quali e'pare, che nel Tirreno fiammeggiasse il vulcano dell' isola Capraia a borea, e quelli delle isole Circee e Partenopee ad austro.

**§ 4. Strana zoologia italica distrutta dal tremendo cataclisma prodotto probabilmente pel sollevarsi delle Alpi Centrali. — Diluvio. — L'Italia prende la forma che oggi presenta.**

Sulle rive dei laghi di sopra descritti, viveano la iena, l'orso delle caverne, l'elefante velloso, il mastodonte, i rinoceronti, gl'ipopotami, e strane razze di cervi e di antilopi. Le quali specie d'animali, omai perdute, sembra fosser distrutte nella rivoluzione della terra, che dette alla massa totale dell'alpino sistema la forma, che, nella sua totalità, oggi presenta.

Questa rivoluzione è caratterizzata dalle vestigie di enormi correnti di acque, dirette verso il Mediterraneo: le quali correnti sono generalmente conosciute col nome di *correnti diluviane*, sebbene nulla di comune abbiano col diluvio della storia. — La loro irruzione successe prima che il genere umano stanziasse sul nostro continente, allora solo abitato da' bruti, le cui specie andarono in quella catastrofe per sempre perdute.

La cagione di questa irruzione di acque è ancora incerta: nulladimeno non pare improbabile, che fosse prodotta dalla subitanea fusione delle nevi delle Alpi occidentali, operatasi nell'istante del sollevamento della principale catena del sistema alpino: poichè i monumenti geologici chiaramente dimostrano, che il passaggio di dette correnti successe immediatamente dopo l'ultimo dislocamento dei letti delle Alpi.

E tutto concorre a provare, che, fin da questa rivoluzione, il suolo del nostro continente ebbe appresso a poco la forma ed il rilievo che oggi presenta; e che, secondo

ogni apparenza, .d'allora in poi soltanto cominciò ad essere dall'uomo abitato.

La esistenza dell'uomo non fu minacciata, alla superficie di esso, che una sola volta; vale a dire dalla gran catastrofe nota nella storia sotto il nome di *diluvio*; il quale fu la reazione lontana del contemporaneo sollevarsi e subissare di vastissimi spazi di suolo, in America e nell'Oceania.

Ma il Dio della pace volse verso la terra la sua faccia radiosa, e gli adiramenti della natura immantimente calmaronsi. Il fuoco centrale del globo, cagione precipua di tutte queste catastrofi, rifuggì in profondi recessi, solo facendo minacciosa mostra di sè dall'alto dei crateri dei vulcani. L'acqua trovò finalmente il suo livello, e alle leggi della gravità e dell'attrazione si assoggettò. E l'aria a poco a poco spogliossi del grave vapore che l'abbuiava, e, appannata appena, si cinse d'iridi vaghe e sorridenti. La terra, acquistata la forma e il rilievo che odiernamente presenta, a grado a grado si prosciugò: e la vita, riconformata da Dio e da lui come rianimata, si riaccinse

con assiduità novella a raccorre i brani del malconco edificio, onde restaurarlo in guisa, che più meraviglioso di prima apparisse. Finalmente l'uomo, l'uomo per miracolo salvato in breve numero di individui dalla catastrofe tremenda, si disperse a popolar la terra rigenerata e di nuove frondi vestita.

Ecco per qual ordine di rivoluzioni Italia (e con essa il globo) acquistò la figura e la forma ch' oggi presenta. E la vita, per necessaria conseguenza dei rivolgimenti dalla superficie della terra sofferti, dovette successivamente (anche nella patria nostra) investir corpi di vario organamento e forma, convenienti colle diverse modificazioni dall'aria, dall'acqua e dai luoghi presentate, nei periodi corsi fra una data sovversione e la sovversione successiva: conciossiachè da qualunque delle accennate conflagrazioni o cataclismi la terrena natura uscisse dissimile.

---

## LIBRO III.

**Idea degli esseri organati o viventi,  
animali e vegetabili, d' Italia.**

---

### CAPITOLO I.

**BOTANICA CARATTERISTICA ITALIANA**

---

Considerata dal punto di vista della vegetazione, pel carattere e pell' aspetto generale di essa l' Italia somiglia moltissimo al mezzogiorno della Francia, alla Grecia e alla Spagna austro-orientale, dietro la scorta del celebre botanico francese Mirbel.

Premessa questa generale avvertenza, passiamo ai particolari.

### § 1. *Della vegetazione della Sicilia.*

I Siciliani coltivano, con maggiore o minor successo, la canna da zucchero, il carubbo, la palma datterifera, ec. — Le siepi de' loro campi sono formate dall'agave americana, per cui riescono impenetrabili. — A canto al platano, al pioppo ed al salcio, vegeta il *cactus tuna* o fico spinoso, l'arancio, il limone e l'olivo, l'alloro, il carubbo, il mirto e il melogranato: il corbezzolo ed il tamarisco abbondano specialmente sulle coste.

I datteri dei contorni di Girgenti, città posta sulla spiaggia meridionale, sono, a detta del Mirbel, squisiti; ma non è così di quelli che crescono nelle vicinanze di Palermo, dove la palma non trovasi che nei giardini.

Di tutti i monti della Sicilia, l'Etna, onde la enorme massa vulcanica estollesì all'altezza di più di 10,000 piedi, è il più rinomato. Sulla sua base, la cui periferia sorpassa 70 miglia, crescono tutti gli alberi fruttiferi proprj della zona di transizione. Un poco più

alto è la foresta, la quale dicesi che due o tre secoli fa giungesse fino alla vetta del monte: ma se così fu veramente, ora la cosa ben diversa procede; perchè il bosco finisce a notevole distanza dalla cima.

Gli alberi più frequenti della selva etnea, sono: la rovere (*quercus robor*), il faggio, il frassino, il castagno (in massima abbondanza) ed il prugno: più in alto vi son boscaglie di betulle; anguste dal lato meridionale, molto più vaste dalla parte del monte volta a settentrione.

Ma superiormente alle betulle il verde totalmente svanisce, e l'unico arboscello di quegli eccelsi siti è lo *spartium etnense* del Bivona.

La cervice dell'Etna non è eternamente velata di nevi; se per tali non vogliansi considerare le grandi masse di ghiaccio persistenti negli spacchi, in fondo a' quali, protette dall'ombra, resistono al calore della state ad un altezza di 9000 piedi dal livello del mare.

---



## § 2. Della vegetazione dell' Italia meridionale.

Gli Appennini non ponno vantare ricca vegetazione, che nella parte più australe d' Italia : in qualunque altro luogo, questa catena generalmente presentasi di aspetto arido e sterile.

La temperatura della Calabria è molto affine a quella della Sicilia : i suoi estivi ardori sono insopportabili, e il gelo, durante il verno, v' è appena conosciuto.

I molti torrenti e ruscelli che sorgono dai monti, le abbondanti rugiade, ed un suolo prodigiosamente fertile, mantengono in questa bellissima contrada fresca e brillante verzura tutto l'anno.

Nelle valli, su i clivi e sulle colline cresce l' olivo, il tamarisco, il corbezzolo, il mirto, il giuggiolo, il pistachio d' ambo le specie, l' oleandro (soltanto nei letti secchi dei torrenti), il carubbo, il palmizio, il *rhamnus*, la *phyllirea*, il frassino della

manna, il castagno, il gelso, il platano, il salcio, il pioppo e il pino; albero pel suo pittoresco contorno ed il fosco colore tanto caro agli artisti, che forma la parte sorprendente di quasi tutti i rinomati *paesaggi* italiani di Claudio Lorenese e di Gaspare Pussino.

Ne' luoghi più caldi della Calabria sono veri boschi di aranci e di limoni: i più belli e pregiati vegetano nelle vicinanze di Reggio.

Nel quindicesimo secolo, la canna da zucchero fu coltivata con zelo nella Calabria, ed anche nelle valli del Sannio. Ora vi si coltiva il gelso rosso e il bianco, onde le frondi riescono opportunissime a nutrire i bachi da seta.

Le aride roccie di queste contrade sono coperte di agave, di *cactus*, e di capperi. . .

La porzione degli Appennini che divide la Calabria, è vestita, dalla base sino alla cima, di folte selve di quercie e di piante conifere; e specialmente dalla quercia comune, dalla sughera, dal cerro, dal castagno, dal larice, dall'abete, dal pino stellato, ec. ec.

### § 3. *Della vegetazione dell'Italia centrale.*

La maggior parte dei prodotti vegetabili della Calabria, seguono a borea-ponente la linea della spiaggia, e adornano le sponde dei golfi di Napoli e di Gaeta.

L'arancio ed il limone si propagginano fino al golfo di Genova; ma il clima rifiutasi di maturarvi la canna da zucchero. I Francesi cercarono acclimatarla sulle marine del Tirreno, durante il loro dominio in Italia: ma inutilmente.

La neve vedesi di rado in Napoli; tuttavia non mancano esempi d'esservi caduta e rimasta per alcuni giorni. — A giudicare dallo stato della vegetazione, il medio calore di Napoli sarebbe superiore di circa un grado a quello di Roma. L'inverno invade i campi partenopei nel dicembre; e i primi fiori di primavera spuntanvi di febbrajo: nel maggio poi sentonvisi già intensi gli estivi ardori.

Come in tutte le parti più calde del nor-

dico emisfero, quivi pure, dove l'acqua non manchi, coltivasi, oltre il frumentone (*mais*) anche il miglio: e nei siti bassi e rispianati, ove i campi ponnosì temporaneamente inondare, si ha cura di seminarvi il riso. Ma questa cultura cagiona spesso febbri pestilenziali: di guisa tale che, in molti distretti dell'Italia centrale, la legge proibisce le *risaje* entro la periferia di cinque miglia dalle grosse città.

L'*arundo donax*, volgarmente canna, è un'erba gigantesca molto frequente in Italia: co' suoi fusti si fanno siepi, porgesi sufficiente appoggio alle viti, si fanno aste da pesca, ed una infinità di quegli arnesi, che richieggono ad un tempo nel materiale impiegato forza unita a leggerezza.

Il cappero del commercio, il *capparis spinosa* di Linneo (*cappai* o *kappai* degli Arabi) è eziandio oggetto di molto pregio: cresce nelle fessure delle vecchie mura o in siti aridi e sassosi: colgonsi da' suoi tralci i bocci pria che sieno fioriti; i quali, posti nell'aceto e ben conciatì, si usano ampiamente,

come è noto, per condire le più appetitose vivande.

§ 4. *Della vegetazione dell' Italia settentrionale.*

Grande è la diversità fra la temperatura delle provincie più settentrionali, e quella delle più meridionali d' Italia; diversità dovuta non tanto alla accresciuta elevatezza degli Appennini ed alla loro più estesa base, quanto alla effettiva diversità di latitudine o distanza dall'equatore.

Al di là del Samnio, l' arancio ed il limone non ponno più sopportare tutto l' anno l' aer libero, attesa la troppa freschezza del clima; per cui occorre cuoprirli o nel verno riporli nelle aranciere. — Qualche volta le pianure dell' Abruzzo provano invernate veramente fredde: e sebbene la quercia osservisi sui fianchi dei monti di questa alpestre provincia, non mai però ella giunge a coronare le loro eccelse cime. Le conifere poi qui son tanto rare quanto nella Calabria abbondano: il *pinus pumilio*, che è la

specie (fra quelle del suo genere) che più in alto cresce sui monti, arrestasi in Abruzzo alla elevazione di piedi 4800 dal mare. E superiormente a questa altitudine, non veggonsi che arbusti, piante ed erbe, proprie delle regioni nelle quali la neve regolarmente cade tutto il verno.

L'olivo sulla costa orientale o adriaca della penisola, giunge, con il suo comune accompagnamento, infino a Rimini: ma quivi, la grande umidità della pianura panana e la più fredda temperatura, ne arrestano il suo progresso; mentre dal lato occidentale o del Tirreno, e' perviene fino alle falde dei Pirenei. Nell'Italia settentrionale questa pianta venefica e ricca non rivedesi che nei dintorni di Padova, ai gr. 45 di latitudine, e in diversi luoghi intorno i laghi di Garda e di Como; perchè per l'altezza di que'luoghi, e per la loro posizione relativamente alla grande muraglia alpina, ivi l'aere ha racquistato la costituzione e il tepore, alla vegetazione dell'olivo necessari ed opportuni.

Ma a Verona questo prezioso albero ces-

sa totalmente di mostrarsi ; sebbene il pistacchio, il melagrano , il giuggiolo il *diospyros lotos* , il *cellis australis* e l' *ostrea vulgaris*, vi abbondino.



## CAPITOLO II.

### IDEA DELLA ZOOLOGIA ITALIANA



#### § 1. *Quadrupedi dell' Italia continentale e peninsulare.*

La zoologia d' Italia, il giardino d'Europa, interessa ugualmente e il classico viaggiatore e il naturalista scientifico : le sue pianure doviziose ed apriche, intersecate da collinette pampinose o boschive, ricinte dalla nobile catena degli Appennini, limitate dal mare, presentano varietà di temperature e di situazioni egregiamente adatte alla conservazione di una raccolta ricca e variata di animali indigeni.

Questo zoologico campo fu per gran tempo imperfettamente esplorato: egli è soltanto in questi ultimi lustri, che i naturalisti italiani e stranieri occuparonsi seriamente di esso: ed



ancora riesce estremamente difficile, se non impossibile, offrire più di un breve e generale abbozzo delle sue principali particolarità.

Quali sono i quadrupedi originari d'Italia? Lo ignoriamo. Forse ella non n'ebbe mai di particolari; ma si di comuni col resto della meridionale Europa.

Nulladimeno, i lupi trovansi sempre come in antico, negli Appennini; ed il cignale non è sconosciuto nelle foreste della Calabria. Il bufalo vedesi quasi inselvaticchito in certe località delle Maremme, ove non è guari tempo, veniva adoprato come bestia da lavoro: ora però raramente si doma; e, non curato, fassi ogni dì meno frequente.

L'animale più grande d'Italia è il *bue*; e v'è di più razze: la massima di tutte è fornita di corna di notevole dimensione. I buoi individui di tutte queste razze sono addomesticati, e adoprati nei lavori dei campi e nel trasporto delle agresti sostanze da un luogo all'altro: la razza piccola osservasi principalmente in Toscana, ed è pregievole

per la svelta forma delle sue membra, e pella pretta bianchezza del suo pelame.

La insufficienza dei pascoli rende ragione della scarsità delle pecore. Nella estrema meridionale Italia le pecore sono pressochè sconosciute: il cacio, il burro, traggonsi dal latte delle capre; le quali ragunansi in mandre di 100 o 150 teste. Il caprajo le guida la mattina al pascolo, e le riconduce all'ovile verso il tramonto del sole.

I maiali silvestri sono tutti di razza a gambe lunghe: pochissima cura prendonsi i pastori per facilmente e bene ingrassare questi utilissimi animali . . .

I grandi quadrupedi domestici non hanno in Italia quella bellezza, nè sono in quella frequenza che sarebbe da desiderare: cagione il clima troppo caldo, e quindi male adatto, anzi contrario, alla freschezza e pinguità dei pascoli, e la non perfetta arte della pastorizia.

## §2. *Ornitologia, cioè storia naturale degli uccelli.*

*L' ornitologia italiana, fu non sono*

molti anni, distintamente illustrata da Carlo Luigi Bonaparte, dotto signore e molto benemerito delle scienze naturali; e dallo infaticabile e sapientissimo nostro Paolo Savi. Le informazioni tratte da tali sorgenti, sono di gran momento, non solo per rischiarare la italiana ornitologia ma anche la generale distribuzione degli uccelli Europei.

Però non è questo il luogo opportuno di entrare in una lunga disamina su tali argomenti: d'altronde la nostra *Libreria Popolare* tratterà in opere speciali e della zoologia, e della botanica, e della Flora e della Pomona italiane: laonde vogliamo solamente notare, che il numero delle specie di uccelli scoperte nelle vicinanze di Roma, numero che probabilmente comprende pressochè tutte quelle dell'Italia Centrale, è 247; delle quali specie, 60 trovansi eziandio nella parte settentrionale del Nuovo Mondo, rimanendone 187 appartenenti esclusivamente alla fauna Europea.

Queste 247 specie, sono ordinate sotto i seguenti capi: — stazionarie nei dintorni di Roma, 43; stabilmente permanenti, ma can-

gianti a quando a quando domicilio nelle diverse contrade dell'Italia centrale, 37: visitatrici estive, 40; visitatrici invernali, 57; di passo, 26; accidentali o vagabonde, 44.

Un succinto ragguaglio degli uccelli più notevoli appagherà meglio il curioso lettore.

L'avvoltoio (*cathartes percnopterus*), è lungo circa due piedi e un quarto: ha il rostro inatto ad offendere vigorosamente gli animali vivi, perlochè il principale suo alimento è la carne di carogna: ha nuda di penne la testa, e ispide quelle del collo. Il suo manto in generale è bianco-grigio, eccetto le penne delle ali, che sono nere. — Questo avvoltoio, in Europa, è confinato nelle regioni meridionali; ma è numerosissimo in Egitto, ove riesce molto utile, perchè divora tutte le sostanze putride, le quali, diversamente, infetterebbero l'aria.

Lo storno rosso (*pastor roseus*), è uno dei più eleganti uccelli d'Europa; è grosso circa come un tordo, ed ha le penne generalmente rosee; le ali, e la cresta pendente sul capo sono di color nero lucidissimo. — Questo

uccello visita frequentemente l'Italia; e quantunque sia copiosamente sparso quasi su tutta l'Europa centrale, nulladimeno in nessun luogo è così abbondante come in Siberia.

I *rosignoli*, a tutti noti, sono i più soavi cantori d'Italia.

La *colombella*, tanto rara nell'Europa settentrionale, è uno dei nostri comuni uccelli ultramarini; poichè ordinariamente viene dalla costa africana.

Il *tichodroma muraria*, colle sue ali chermisine, è uno degli uccelli più rari d'Italia; però vedesi a quando a quando arrampicarsi sulle vecchie mura degli edificii della penisola, specialmente nei siti prossimi al Tirreno.

### § 3. *Insetti*

Fra gli *insetti* d'Italia, la *tarantula spider* e il *flugello* sono i maggiormente famigerati. La storia del primo è tanto adombrata di favole e di esagerazioni, che riesce difficilissimo separarne il vero dal falso: anzi è

dubbio, se realmente esista nel nostro paese un ragno di carattere decisamente velenoso. — Molto più temibile è una specie di *scorpione*, che non di raro trovasi nelle umide abitazioni dell'Italia australe: la sua puntura è veramente velenosa.

Il *flugello* è tanto conosciuto fra noi, che crediamo inutile darne qui la descrizione. In alcune provincie, come nella ultima Calabria, questo insetto pascesi meglio delle foglie del gelso rosso, che di quelle del bianco:

#### § 4. Zoologia particolare della Sicilia

I quadrupedi originari della Sicilia, pare che nei passati tempi fossero numerosi più di quello che oggi non sono: la qual diminuzione non è l'effetto della popolazione aumentata in quell'isola, o della agricoltura più estesa; avvegnachè sia ben noto, aver anzi ambedue queste cose grandemente retrogadato in Sicilia, dopo la splendida epoca dell'impero siracusano: ma è invece l'effetto di due ca-

gioni: della scarsità de' boschi e dei rifugi; e dell' eccessivo trasporto de' Siciliani per la caccia.

Le antiche sicule foreste, asilo un tempo della maggior salvaggina, furono sperperate in guisa, che, se immediatamente non ponesi un riparo a quel danno, il prossimo secolo ne vedrà certamente la total distruzione: la richiesta perseverante ed universale di combustibile, congiunta a quasi niuno espediente onde provvedere ai bisogni del domani, spiega facilmente il rovinio de' boschi, e la rarità del legname a cui la Sicilia è ridotta.

Le stesse selve dell' Etna, che ne' prischi tempi vestivano da cima a fondo quel monte meraviglioso, furono tanto diradate in questi ultimi tempi, che, se ancora esistono, non esistono che di nome!

Ma questa, come dissi, non è la sola cagione della scarsità degli animali selvatici nella classica isola: ogni Siciliano porta costantemente lo schioppo in ispalla e a tutto spara: quindi non è a maravigliare se, con pochi asili o

rifugi, con pochi luoghi adatti per generare in pace, con la esposizione continua al fuoco distruggitore del fucile, sieno in Sicilia gli uccelli stanziali, ed i quadrupedi silvestri diventati scarsi in guisa, che la loro rarità costituisce omai un carattere particolare dell'isola tanto evidente, quanto lo ignudo aspetto de'suoi clivi e de' suoi monti . . .

Anticamente, pare che quivi abbondassero parecchi animali selvatici; i quali se pur ora vi sono non vedonsi che raramente: le autorità citate dal Mongitore provano, che il *lupo* vivea allora in Sicilia, comechè raro; ma ora questa specie quivi è probabilmente spenta.

Il *cinghiale* v'era altra volta comune e molto cacciato: ed i più antichi storici ricordano il *porco spino*, siccome una delle bestie selvatiche delle foreste etnee.

Uno dei più precisi scrittori siciliani, il Fazello, asserisce, che il *daino* vivea numeroso e selvatico sull'alta montuosa catena delle Madonie, e sul gruppo del Dinnamare (monti Nebrodi e Nettunii degli antichi): ma



i cacciatori di Messina estinsero da molti anni in questa ultima montagna il daino; e oggi son quasi distrutte anche le foreste nelle quali quel nobile animale vivea. Oggi e' non esiste selvatico in Sicilia fuorchè ne' boschi di Mimiano, appartenenti al principe di Paternò e al duca di Montalto.

I citati autori fanno menzione del *cervo*, come di animale particolarmente copioso, tanto sulle coste dell'Etna, quanto nelle foreste dei Nebrodi. E su questi ultimi monti viveano eziandio in quantità i *camosci*; aveano i denti, dicono i Siciliani, tinti di color d'oro; effetto, probabilmente, della particolar natura di qualche pianta ivi abbondante. Ma attualmente i soli quadrupedi nativi che in Sicilia s' incontrino sono la *lepre* ed il *coniglio*: e l'ultimo non v'è neppure comune.

La Sicilia è frequentata da molte specie di uccelli, che vi procedono dalla opposta spiaggia d'Africa; e queste specie sono principalmente acquatiche. Le paludi, e gli inaccessibili acquitrini di Lentini e di Siracusa,

danno refugio a immensi branchi di tali augelli, che vi arrivano specialmente nella primavera e nell'autunno: e la *malaria* in queste basse regioni dalle paludi generata, salva que' volatili dalle distruggitrici insidie de' cacciatori siciliani.

Il numero di *quaglie*, che passano nell'aprile dalla Sicilia, per procedere il loro viaggio alla volta delle parti settentrionali d'Italia, è incredibile: infatti, non è straordinario, che un cacciatore, il giorno appresso il loro arrivo, ne prenda anche un centinaio.

Il *busfago*, il *rigogolo*, la *cornacchia*, l'*upupa* rinvengonsi comuni di primavera in ogni parte dell'isola, e sono inseguiti da numerosi falconi e gufi: ma verso il principio del maggio tutti spariscono.

Il *fenicottero* africano non è uccello raro nelle deserte paludi di Siracusa, a quando a quando visitate anche dal *pellicano*.

Il vago *airone-pavonazzo*, l'*airone notturno*, la *garzetta*, il *piviere* dalle gambe lunghe, il lucido *ibis*, la *pratincola*, e parecchie altre specie di augelli europei, sono fra gli

ordinari visitatori dell'isola, a tempi fissi, e danno alla ornitologia della Sicilia quell'interesse, che, altrimenti, la non avrebbe.

Gli insetti sono in quest'isola più numerosi di quello non saprebbe promettere la natura nuda e senza rifugi della sua superficie. — Il carattere della siciliana entomologia è decisamente più affine a quello dell'Africa settentrionale che a quello dell'Europa centrale. Tutti i generi d'insetti propri dei climi caldi ed aridi, sono in Sicilia particolarmente numerosi: come gli *scarabei*, i *trox*, le *pimelie*, gli *scariti*, i *grilli*, gli *sfox*, gli *amficomi*, i *bembeci*, i *chrisi*, gli *osmia*, ec. ec. Non conoscesi generalmente in Sicilia che una specie di vera *termite*, o formica bianca, ed osservasi soltanto nelle vecchie abitazioni: le *termiti* fanno talvolta il nido negli stipi delle biancherie o delle vesti; e ne guastano la miglior parte coi perforati labirinti che hanno lo istinto di costruire.

Nelle vicinanze di Messina la Sicilia è ricca d'insetti *imenotteri*: i naturalisti ve ne contano più di trenta specie del genere *antrace*.

I *lepidotteri*, o *farfalle*, sono quivi pur numerosi; e comprendono le specie più eleganti conosciute in Europa: il *podalirio*, il *machaone*, il *gonepterio Cleopatra*, l'*eurimo hyale*, il *papilione daphidico*, l'*alathonia*, ec. ec. — L'Africa dona alla Sicilia una delle sue più belle e rare farfalle, la *papilio Iasius*, o la *Iasia europæa* di Sv.; la quale giunge qualche volta fino a Messina.

Stormi di devastatrici *locuste*, sconosciute alle altre parti d'Europa (fuorchè alla Spagna), desolarono a quando a quando questa classica isola. La invasione delle locuste in Sicilia più anticamente registrata, è menzionata dal Fazello, il quale dice: che intorno il 15 maggio 1355, il cielo fu oscurato da grosse e vaste nuvole di que'dannosissimi insetti, provenienti dall'Africa; i quali si sparsero sopra l'isola, e ne divorarono tutta la verzura: ma che improvvisamente e come per miracolo cambiatosi il vento, partirono in spesse schiere, e furono cacciati nel mare Ionio: finalmente, che i loro corpi, rigettati sulle spiagge orientali della Sicilia, putrefe-

cersi in guisa, che cagionarono grave pestilenza.

Narra il Mongitore, che nella invasione del 1708, questi spaventevoli insetti, calarono primieramente a Sicili; donde spandendosi in numerose legioni sopra tutta l'isola, cagionarono, per i cinque anni successivi, desolamento e rovina.

Nei tempi moderni l'isola fu da questo flagello fortunatamente risparmiata.

#### § 4. Zoologia della Sardegna, della Corsica, e delle minori isole d'Italia.

Basteranno due parole sugli animali domestici.

I *buoi* sono in Sardegna, in Corsica e a Malta della specie a enormi corna, essendo della razza stessa di Sicilia: tutto il grave lavoro da tiro è fattoda essi, così in città, come in campagna. — I *cavalli* sono in queste isole importati generalmente di Barberia; e la razza degli *asini* non è inferiore a quella di Spagna. Il *mulo* adoprasi universalmente per

gli usi più comodi; e vige ancora la vecchia usanza in quelle isole di preferirli ai cavalli per le vetture.

La pecora vedesi di rado; ma però abbondano le capre, che nutronsi collo scarso erbaggio delle roccie.

A paragone della sua estensione la Sardegna contiene molte specie di quadrupedi selvaggi, intorno ai quali dirò qui brevi parole.

Il mufellone (*ovis ammon*), che può considerarsi come l'animale caratteristico di quest'isola, come pure della Corsica, v'è odieramente altrettanto comune quanto era ai tempi di Plinio e di Strabone. Abita più specialmente le alte montagne del centro dell'isola, ove pasce a branchi fino di 50 individui. In Corsica trovasi più che altrove frequente nella parte meridionale.

Le capre salvatiche dell'isola Tavolara non sono in alcuna guisa diverse dalle domestiche di Corsica, di Sardegna, di Sicilia e della penisola italiana: laonde evidentemente discendono da qualche branco di questi animali un tempo domestici, quivi poi inselvatichiti. Il qual fenomeno osservasi ripe-

tuto in altre isolette del mare Mediterraneo, come a Monte Cristo, nella Cabrera delle Baleari, nelle Egadi di Grecia, ec. ec.

— Le capre inselvaticchite delle isole nostre sono bianche, nere, castagne, biondiccie, screziate, ec.; e riescono generalmente notevoli per la smisurata lunghezza delle loro corna.

Gli altri grandi quadrupedi silvani di Sardegna e di Corsica, sono: il *cervo*, il *daino* (chiamato impropriamente *capriolo*) e il *cinghiale*: le quali specie non differiscono da quelle del continente europeo, che per maggior brevità di corporatura; costante anomalia osservata nella massima parte de' quadrupedi isolani.

Fu parlato di *cavalli selvaggi* nell' isola di Sant' Antioco: ma questa razza, che ancora esisteva 60 o 70 anni fa, è ora totalmente perduta.

La *volpe*, il *gatto silvestre*, la *lepre*, il *coniglio* e la *martora*, son pure in tutte le isole de' mari nostri molto più piccole di quelle del continente. — La *volpe sardo-corsa* appartiene alla specie designata dal

principe di Musignano col nome di *canis melanogaster* (\*). — La *domnola*, chiamata *boccamele* da' Sardi, è dal prelodato naturalista considerata specie distinta dalla *domnola* comune.

Gli altri quadrupedi silvestri delle isole di Corsica e di Sardegna, e di molte altre minori de' nostri mari, sono: il *riccio*, il *ghiro*, il *sorcio*, e alcune specie di *topi* e di *pipistrelli*. Fra quelli di questi ultimi animali che vivono in Sardegna, il naturalista Genè ne ha scoperta una specie che ha le membrane (ali) orlate di bianco.

Il lupo, la talpa, il tasso, ec., e altri molti animali nocivi, sono sconosciuti non solo in tutte le isole minori de' nostri mari, ma sibbene anche in Sardegna.

Gli uccelli più notevoli di questa isola, e di quella vicina di Corsica, sono gli *avvoltoi* (*fulvo*, *cinereo* e *barbato*): a-  
quile furono vedute più volte delle gran-

(\*) Vedi la *Iconografia della Fauna Italiana* pubb. anni sono da questo benemerito scienziato.



dissime, e forse erano *aquile imperiali* (*falco imperialis*); e più comuni vi sono le *aquile reali*. Di *falchi* poi e *falconi*, e *milani*, ec., ve n' ha in dette isole di tutte specie e grandezze. — Gli altri più notevoli augelli di Corsica e di Sardegna, ed anche dell'Elba, di Malta, ec., sono il *merlo* e il *tordo*, il *colombo* e il *palombo*. — Lo *storno unicolore* è particolare alla Sardegna, come pure le *capinere*, (*sylviae Cetti*) *sarda* e *conspicillata*.

La *piccola ottarda* e la *oedicnema* abitano le pianure sarde; mentre la *pernice* (*perdia gambra*) è per tutto comune in Sardegna, in Corsica, nell'Elba, ec., nelle quali isole abbondano eziandio le *quaglie*.

Fra le specie numerose d'uccelli acquee dalla Sardegna e anche dalla Corsica possedute, il *fenicottero rosso* merita certamente particolar menzione: questo bel volatile emigra in Africa verso la fine di marzo, per costantemente ricomparire a branchi numerosissimi nelle isole circa alla metà d'agosto.

Per un contrasto tanto singolare quanto co-

stante, succede alla venuta dei fenicotteri dalle regioni calde, l'arrivo dopo poche settimane degli uccelli del Settentrione: i *cigni*, le *oche*, i *germani* invadono i paduli salsedinosi della Sardegna e della Corsica, e ne ravvivano le onde malsane e desolate. Quindi giungono gli *aironi* di variate specie, e i *marangoni*, e i *cormorani*, e le *folaghe*. Nei canneti non è raro di verno il *pollo sultano*, vestito di brillantissime penne.

Le isole sardo-corse, e le altre minori de' mari nostri, ignorano quello che sieno rettili velenosi; sebbene non manchino *serpenti*; chè anzi sonvene di più specie; come pure *lucertole*, *tartaruche*, *rospi* e *rane*. — La *tartaruga marina* trovasi non di rado specialmente nel mar Tirreno.

Gli anfibi più notevoli delle isole italiche sono la *monaca* ed il *vitello marino*; due specie di foca.

I fiumi di Corsica e di Sardegna son popolati di pesci, fra' quali noterò la *trota*, la *cheppia*, e l'*anguilla*; la quale però, più che ne' fiumi, abbonda negli stagni salmastrosi.

E finalmente, fra gl'insetti sardo-corsi citerò: lo *scorpione*, identico con quello d'Italia; la *tarantola* (grosso ragno, di 2 o 3 specie); la *locusta* devastatrice delle campagne; l'*ape*; e molte *farfalle*, ed altri insetti, che le isole nostre hanno comuni coll'Italia, colla Sicilia, coll'Africa e colla Provenza.

Tale è la zoologia della Sardegna e della Corsica, e, per certe parti, anche dell'Elba, e di Malta e delle altre minori isole dei mari Tirreno ed Africo. — Conchiudo questo articolo con una o due noterelle particolari alle ultime di tali isolette.

Il cane maltese è pressochè estinto. — La piccola isola di Lampadusa è notevole per essere l'abituale soggiorno dell'uccello il più elegante e raro d'Europa; voglio dire, della *grù coronata* (*ardea pavonia*, Lin.). Questa solitaria e pressochè inabitata isola è a quando a quando frequentata anche dal *fenicottero* e da molti altri acquatici augelli dell'Africa.



Il pesce è in grande abbondanza e varietà in tutti i mari d'Italia, e fornisce in tutti i tempi abbondantemente la tavola dei popoli di quella contrada. Tuttavolta le specie sono, per la maggior parte, simili a quelle del resto del mediterraneo.

E così è dei molluschi: come l' *ostrica*, che trovasi per tutto, e i *murici trunculus*, e *brandanus*, frutti marini molto gustosi. Immen- se quantità di *Lithodomus dactylus*, vivono in Malta e su molti punti del litorale d'Italia, che, a motivo della loro geologica natura, non sono che vasti *nidi* di questo singolare mol- lusco, il quale trafora sott'acqua la molle roccia delle coste, con la regolarità del succhiello.

Nei recessi delle cale e dei porti Italicì trovansi grandi varietà di animali radiati, che a motivo della trasparenza dell'acqua, si ponno scorgere chiaramente alla profon- dità di otto ed anche di dieci piedi: in molti siti poi è comune il *corallo*.

## RECAPITOLAZIONE E COMPLEMENTO

### DELLA PRIMA PARTE

---

**L'**Italia è un paese di delizie: ameni e freschi prati, numerosi fiumi, superbi vigneti, onde i tralci pampinosi della vite intrecciansi vagamente agli alberi ed offrono ovunque piacevole spettacolo. — Qual grazia, qual varietà di naturali aspetti! Quanti prodotti e con quanta profusione posti dalla provvidenza in questa bella contrada! Il gelso, la palma, l'aloë, il fico, il melograno, il cedro, l'arancio, il mandorlo, il pistacchio confondono i loro profumi e le loro ombre. Sotto i pergolati prodotti dallo intreccio dei

rami di piante diverse, l' uomo rinviene un asilo contro il calore del sole ; e coi frutti che vede sospesi sulla sua testa , può quasi sempre senza fatica smorzare la sete e prevenire la fame.

Nell' Italia settentrionale la vegetazione è più che nella centrale e nella meridionale viva e animata: bellissimi laghi, cinti di boschetti di aranci e di limoni i cui frutti brillano quasi altrettanti astri, danno alla contrada subalpina aspetto ridente e grazioso. — L' Italia centrale e meridionale ha qualche cosa di più arido, effetto forse del maggior calore, eccessivo qualche volta, prodotto da un sole quasi sempre senza veli. Le campagne sono più spogliate, più severe; ma il cielo è più che altrove radiante di splendore, e l'aere olezzante di profumi: se non che, un vento chiamato *scilocco* turba talvolta l' armonia di questa bella natura, e corrompe l' aria, e snerva le forze dell' uomo e degli altri animali, e appassisce le piante.

Le Alpi, colle loro ghiacciaie, coi loro picchi inaccessi e colle loro balze paurose, ponno

diventare, quando che sia, valido baluardo dell' Italia contro lo straniero: intanto elle sublimano lo spirito del pellegrino, per gli aspetti meravigliosamente pittorici che da ogni lato presentano. — Riscendiamo sovra alcuna di queste montagne. Qual misto d' orrore e di maestà! Non rabbrivisci alla vista di quel precipizio che minaccia d' inghiottirti! Mirà: quivi un sentiero tracciato nel vivo sasso sta sospeso sopra un abisso; là un torrente fragoroso, rapido scende attraverso alle rocce e le cuopre d' onde spumose; e poscia e' forma una cascata, che riverbera tutti i colori dell' iride!

Ascendiamo più in alto: ammira que' vasti anfiteatri di eterni candidissimi ghiacci, ai quali sovrastano il monte Bianco e il monte Rosa, onde le vette si ergono su gli altri altissimi elevamenti alpini come due colossi in una falange di giganti. Qual grandezza! — I *mari di ghiaccio*, che in quelle elevate regioni attristano la natura, servono ad alimentare i fiumi, che bagnano e fecondano l' Italia settentrionale.

Il freddo, l'orrido è estremo su quelle eminenze: ma nelle valli sottostanti, e quindi nella pianura, lo sguardo riposa sopra campi fruttiferi, sopra intere verdeggianti provincie, sopra ameni giardini. E spettacoli non meno sorprendenti ci attendono nell'Italia centrale e meridionale.

In questa ultima parte è la *Campania Felice*, Eden dell' Occidente. — Ma al fianco di quel terrestre paradiso sono le bocche dell' inferno; fra le quali è notevole il Vesuvio, ignivomo monte, che, coi suoi muggiti e colle sue eruzioni, continuamente minaccia di seppellire intere città. — Il Vesuvio è, siccome tutti gli altri vulcani, circondato di lave, di scorie, di ceneri. Il torrente di fuoco che vomita, mesce il suo sordo strepito al soffio d'un vento glaciale, e solca lentamente i fianchi del monte formati di materie vulcaniche. Lo splendore delle ardenti sostanze riflettesi nell'aere, e quindi nel mare lambente il piè della montagna; presso cui sono i cadaveri in parte disseppelliti di due città, *Pompei* ed *Ercolano*,



che nel secolo primo dell'era cristiana quello ignivomo monte seppellì. — Oggi Pompei è, per due terzi della sua estensione, scoperta; e può passeggiarsi nelle sue antiche vie, e possono visitarsi le sue case fabbricate di lava, lastricate di mosaici e tutte con grande eleganza dipinte. Nelle botteghe di Pompei vedesi ancora il grano, le uova, il pane ed altri alimenti, e nelle case rinveugonsi lampade, vasi, idoli, oggetti di lusso e di vestiario; e quelle celebri tavolette intonacate di cera, su cui gli antichi con lo stilo scrivevano; e que'celebri *papiri*, ondell'arte e la pazienza degli scienziati giunsero a svolgere, e la filologia a decifrarne gli appena visibili caratteri.

Delle grandi isole d'Italia, Corsica, Sardegna e Sicilia, questa è la massima di tutte: e divisa dall'italico continente per il *Faro* (stretto di Messina), ella fu, e potrebbe nuovamente diventare, la terra più fertile del mondo. — L'*Etna*, famoso vulcano, sovrasta a tutta l'isola, e alla Italia vicina e all'Africa. Sulla sua falda crescono tutte le

**piante della zona temperata boreale: in alto  
quelle proprie delle contrade dell' Europa  
centrale; e giù al basso quelle dell'Andalu-  
sia, della Grecia, della Siria e dell'Africa.**

---



**PARTE SECONDA**  
**GEOGRAFIA STORICA ITALIANA**  
**ANTICA DEL MEDIO EVO**  
**E MODERNA**





## LIBRO I.

### Geografia storica dell' Italia antica

---

#### CAPITOLO I.

##### I PRISCHI TEMPI

---

**D**uemila o duemilacinquecento anni innanzi l'era volgare, lo stato dell'Europa era appresso a poco come quello delle più selvagge contrade del Nuovo Mondo nel 500: selve, lande deserte, frigide o malsane paludi.

Però uomini e' v' erano; ciò è indubitato: ma, nella parte centrale, radi e selvaggi come nell'interno della Australia; e

più frequenti e men rozzi nella meridionale, appresso a poco come fu nell'America e nella Polinesia.

La settentrionale Europa forse allora era inabitata.

Circa quell'epoca giunsero i *temosfori* nelle meridionali europee contrade; e cento indizi attestano, ch'ei venner di sopra a mare da austro e da scilocco; e che prima toccarono, quasi contemporaneamente, le isole Rodi, Creta, Sicilia, Sardegna; eppoi le terre continentali vicine, Caria, Peloponneso ed Etruria incivilirono; donde diffusersi e per l'Egeo e per la Grecia e per l'Italia; e, ad occidente, fino nelle terre esoteriche bagnate dal Mediterraneo si stabilirono.

Questi popoli incivilitori, di patrie diversi, ed anche di tempi, Fenici, Libi, Egizi, Cari, ec., sono nella storia con nome collettivo chiamati *Pelasghi*. Ma donde que'Fenici, que' Libi, quegli Egizi, que' Cari, in una parola que' Pelasghi trasser lo incivilimento? del quale ei posero il seme sul suolo europeo, ove, nel processo del tempo, cotanto fecondò?

Nel mio *Corso di Geografia Storica Universale* tentai rispondere a questa domanda, nel modo che meglio potei, in tanta distanza di tempo e in tanta povertà di memorie: cosicchè qualunque di voi, giovani lettori, avesse vaghezza di conoscer più diffusamente questa materia, potrà consultare il volume I (pag. 560 seg.) di quella mia Opera, dalla quale ho creduto opportuno staccare e qui inserire la seguente tavola, nella quale sono in certa guisa espressi i risultati delle mie ricerche sull'argomento in questione, specialmente per ciò che concernel'Europa meridionale, e quindi l'Italia nostra.

---



# TAVOLA

RAPPRESENTANTE LA FILIAZIONE DELLA CIVILTÀ ANTICA

DAL PAESE CENTRALE ELEVATO DELL'AFRICA

infino a Roma.

---

## **Gran rialto dell' Africa-centrale** — (*intorno alle sorgenti del Nilo, ec.*) —

Questo rialto, antecedentemente all'ultima rivoluzione, formava (come il Tibet) una delle più grandi isole dell'antico Oceano; e ricevute avea (come il Tibet suddetto) numerose colonie dal primitivo continente, oggi negli abissi del più ampio de' mari del nostro pianeta sommerso.

Dal *rialto dell' Africa-centrale* scesero, dopo l'ultima rivoluzione, quattro rami di genti temosfore, in quattro direzioni diverse:

**I. RAMO AUSTRALE. ORIENTALE** ( Scese fino al Capo di Buona Speranza: inselvatichì notabilmente).

**II. RAMO OCCIDENTALE O SUDANICO** — (Imbarbarì moltissimo).

**A. Popoli di tutta l'Africa centrale ed occidentale, fino all'Atlantico.**

**A. In qualche oasi del *Deserto*.**

**B. Nelle isole africane dell'Atlantico.**

**a. Qualche popolo dell' America propriamente detta??**

**III. RAMO ORIENTALE** (Ascese ad alto grado d' incivilimento).

**A. Si diffuse per tutti i declivi de'monti, fino all'Oceano Indiano.**

**A. Trogloditi.**

**B. Arabi delle quattro prime tribù (*Aad, Tamud, Dgiodai, Tasm*).**

**a. Abitanti di molti luoghi d'intorno**

all'Oceano Indiano, fino alle isole della Sonda (sui liti persiani, indiani, ec.: le genti di questo ramo incontrarono le emigrazioni temosfore scese dall'alto paese dell'Asia (Tibet); incrociarono con esse il loro sangue e il loro incivilimento, donde ne nacque quel popolo signore di tutti i liti circostanti all'Oceano Indiano, che noi, per intendersi, chiameremo *Eritreo*; il quale fu padre dei Fenici, e avo dei Pelasgi. Ad esso siam veramente debitori dell'*invenzione dell'alfabeto*, detto *fenicio*.

**1. Fenici de' due Golfi (*Arabico e Persico*).**

**a Fenici di Siria.**

\* Fenici di Cartagine, e delle coste d'Africa, di Cadice, ec.

— Fenici della Spagna orientale, di Sicilia, di Sardegna ec.:

\* Fenici di Cipro, dell'Asia-

Minore, di Creta, dell' Egeo, di Sicilia, ec.

**IV. RAMO SETTENTRIONALE (Il prediletto della Provvidenza).**

**A. Alta Etiopia.**

**A. Meroe (*Impero di Meroe?*).**

**a. Tebe d'Egitto.**

**1. Medio e poi Basso-Egitto.**

**a. In qualche luogo di Fenicia, nell'Arabia Petrea, in qualche sito di Grecia, in Etruria, ec.**

**2. Oasi Ammonia e Costa Libica.**

**a Africa propria (*Tunisia*).**

**\* Sicilia e Italia Meridionale.**

**— Cerere in Grecia (*Oracolo di Dodona?*).**

**\* Numidia (*Algeria*).**

**\*\* Mauritania (*Fez, Marrocco, ec.*).**

**— Guanchi (*nelle Canarie*).**

**— Turduli (*Spagna australe*).**

**\*\* Sardegna.**

**— Baleari.**

Spagna orientale.

Liguri?

— Corsi

Liguri?

— Italia del centro (*Etruria*).

Roma.



## CAPITOLO II.

### GENIO E MORALE CARATTERE DEI PELASGHI. CAZIONE ED EPOCA DELLE LORO EMIGRAZIONI DI QUA DAL MEDITERRANEO

---

Le terre di Grecia, d'Italia, di Spagna, e le coste dell'Africa settentrionale furono dunque a mano a mano scoperte e colonizzate dai popoli inciviliti abitatori delle coste orientali ed austro-orientali del Mediterraneo, noti sotto i nomi di Libi, di Lelegi ossia Egizi, di Cari e di Fenici, nella guisa che appresso a poco successe delle contrade del Nuovo Mondo dopo il 1500. — Quella colonizzazione fu probabilmente di qualche lustro più antica nelle greche contrade che nelle terre

italiche, anch'esse in que' prischi tempi allo stato di perfetta selvatichezza; ma sulle italiane regioni, e specialmente in Sicilia ed in Etruria, lo incivilimento più rapido sviluppossi e con più genio manifestossi; per cui di quivi poté spandere i benefici frutti sulla Grecia stessa, sebbene, ripetiamo, ella fosse di alquanto tempo prima dell'Italia dai temosfori frequentata.

I monumenti lasciati da quelle genti forestiere, dirozzatrici dei feroci selvaggi indigeni di Grecia, d'Italia, di Spagna, d'Africa, ec. ec., e incivilitrici di quasi tutti i littorali del Mediterraneo centrale ed occidentale, sono quelle torri e quelle mura, onde la particolare costruzione, per la immensità de' materiali impiegati e per la solidità che al tutto ne risulta, le fece appellare *ciclopee*; e quei sepolcri nel vivo sasso delle più inaccessibili parti de' dirupi dei monti scavati: mura e sepolcri, che in più siti delle regioni sovraccennate ancora con meraviglia si osservano.

Quelle prime genti, furon dette, come

di sopra avvertii, *Pelasghe*, forse per il continuo andare e venire che facevano per mare: e poichè è indubitato che quei temosfori colonizzanti vennero in Italia ed in Grecia, ed in generale su quasi tutti i liti della doppia sponda del Mediterraneo Centrale ed Occidentale, dalla Fenicia, dalla Libia, dall' Egitto, dalla Caria o Lidia; perciò, poeticamente parlando, potevano a ragione appellarsi *figliuoli dell' Oceano*.

Ma alcuno di voi, giovani lettori, forse sarà curioso sapere, quale, fra tanti popoli diversi d'oltremare venuti sui liti europei, quale, nell'agglomerazione pelasga, predominasse? — Alla qual domanda non può risponderci che in modo indiretto: — l'elemento in quella confusione di gente predominante dovette necessariamente esser quello che seguiva il culto crudele dell'antichissimo Saturno: e questo fu appunto il culto dei Cari e dei Fenici: — l'elemento Libico portò seco lui il culto di Nettuno, e l'Egizio quello di Giove e di Cerere.

Le terre nelle quali i Pelasghi stabilironsi, non



mai lontane dal mare, erano abitate da famiglie di selvaggi, che educarono o sterminarono. Furono nocchieri e agricoltori specialmente; ed in estremo dediti alla scoperta di nuove terre, che colonizzarono.

Seppero scrivere: ma il loro alfabeto non contava che 16 lettere; cui, per compor le parole, accomodavano da destra a sinistra.

Seppero esplorare le viscere della terra per trarne i metalli, che destramente lavoravano; e seppero interrogar la natura per trarne i responsi della fisica, della chimica, dell'astronomia e della medicina. — Infine ebber leggi divine ed umane.

Mercè la navigazione e le colonie, le pelasghe popolazioni mantenersi in continua fraternità, comechè a grande distanza situate: e perfino gli ultimi periodi della loro storia gloriosa dimostrano questo fatto. — Ricorda la leggenda di Enea e de' suoi compagni, Pelasghi di schiatta: ei rifuggono in Italia, sede da essi non dimenticata di altri Pelasghi loro fratelli, da molti secoli quivi stabiliti, ed ora divenuti Etruschi.

E che fosser Fenici e Cari ed Egizi e Libi, lo dimostrano (oltre le loro pratiche religiose) la loro architettura, e una infinità di loro arti e utensili d'uso, e la loro scrittura, e anche la lingua loro.

Finalmente anche i nomi geografici, ossia quelle voci dai Pelasghi imposte a molte contrade, monti, laghi, fiumi, siti e città per essi abitate, in Grecia, in Italia e perfino in Ispagna, riconduconci verso la Libia, l'Egitto e la Siria: poichè è noto, che l'uomo, migrando in lontani paesi, ama imporre alle città, ai siti, ai monti, ai fiumi ec. di questi, i nomi delle città, dei monti, de' fiumi, de' siti della patria diletta.

E poichè quest'ordine di considerazioni ci trarrebbe troppo in lungo, lo tralasciamo: ma raccomandiamo agli studiosi che amassero studiare a fondo queste interessantissime materie, di consultare le due belle ed erudite memorie del celebre Dupuis, su i Pelasghi e sulle loro origini scritte, non che i lavori recentemente pubblicati del Raoul-Rochette e dell'infaticabile Petit-Radel, non è guari tempo mancato ai vivi. Digitized by Google

Ma per quali cagioni i popoli degli estremi liti orientali-meridionali del Mediterraneo emigrarono per mare verso le coste centrali ed occidentali del mare medesimo? Poichè, è evidente, gli uomini, senza una suprema cagione, non mai abbandonano la terra sulla quale nacquero? — Tento rispondere; e con tal risposta conchiudo questo breve ragionamento su i Pelasghi.

È molto probabile, che la commozione provata nell'Asia Occidentale, nell'Egitto e verosimilmente anche nella Libia, per il dislocamento delle genti note nella storia egizia sotto il nome di *Pastori*, fosse la cagion vera e per più di due secoli persistente delle emigrazioni de' Fenici, degli Egizi e de' Libi nelle isole del Mediterraneo, in Grecia, in Italia, in Ispagna, ec. ec.; la cagion vera della colonnizzazione e del dirozzamento di dette contrade, e la occasione prima degli imperi de' Pelasghi e degli Etruschi, colle rovine de' quali ricostruironsi più tardi quelli degli Elleni e de' Romani.

La invasione del Basso Egitto per i *Pastori*,

succeffe 2082 anni av. l'era volgare. E il loro odiato dominio in quel paese, e le loro irruzioni ed eccidi e rapine nelle contrade all' Egitto circonvicine, come la Siria e la Fenicia a grecale, e la Libia a ponente, durarono fin circa all'an. 1723.

Ma chi erano questi *Pastori*? Donde venivano? — Sembra innegabile, che i *Pastori* furono uomini del Settentrione, originari delle alte contrade dell'Asia Centrale. — La grande emigrazione delle nazioni Indo-Germaniche era da più secoli incominciata, e gradatamente procedea inverso occidente: e i *Pastori* furono un ramo sviato dalla general direzione di quella grande emigrazione. Infatti e' son dipinti sulle pareti di molti contemporanei o quasi contemporanei edifizii egiziani, quali uomini di alta statura e svelti, bianchi di pelle e biondi di capelli e di barba: hanno azzurri gli occhi, e lunghe le vesti. Che manca loro adunque per riconoscerli fratelli degli altri popoli Indo-Germani?

Chi avesse detto agli uomini superbi dalla pelle bruna e dai capelli nerissimi, che, im-

pazienti del giogo de' *Pastori*, fuggivano le fertili e civili contrade del Basso-Egitto, della Libia marittima e della Fenicia: « Voi sarete facili signori d'immensi paesi nell'Occidente della terra; ne dirozzereate gli uomini, ne coltiverete i campi e vi ci moltiplicherete meravigliosamente: quivi le vostre città sorgeranno innumerevoli e forti, e i vostri imperi si estenderanno vasti e potenti; ma quell'arbore del quale fuggiste l'ombra, quando spinse un suo ramo a mezzodì nelle patrie vostre, quell'arbore allargherà immensamente altri rami nelle regioni brumose ed incognite del Settentrione; e di lassù volgerà ad austro per distruggere gl'imperi de' vostri posterì; e fra secoli l'ombra de' suoi rami non potrete in nessun modo fuggirla; quell'ombra a poco a poco vi ucciderà. » —

Se questo alcuno avesse profetizzato a' bruni emigranti, che avrebbon eglino creduto? — Eppure tale fu il decreto immutabile del destino: gli Elleni, barbari di schiatta indo-germanica, invasero la Grecia, ed ivi i reggimenti politici de' Pelasghi a poco a poco di-

strussero: e i Galli ed altri barbari della stessa schiatta invaser l'Italia a danno dell'Etrusco impero, che sotto i colpi di Roma, città mista di sangui meridionali e di sangui boreali, finalmente cadde.

Prima degli Etruschi dominarono in Italia i *Siculi*, e dopo i Siculi gli *Umbri*. Ma la storia di que' popoli è troppo vaga per esser qui, con utilità del lettore popolano, narrata. — Io dunque mi restringo a parlar degli Etruschi; ed avverto, che la sostanza del mio discorso intorno a questo popolo famoso, è tratto dalle opere insigni sulle Origini Italiche e sull'Italia avanti il dominio de' Romani, scritte dai nostri dottissimi archeologi, Guarnacci e Micali.



## CAPITOLO III.

### ETRUSCHI

---

#### § 1. *Conquiste e colonie degli Etruschi nell' Italia Settentrionale.*

Fino da remotissimi tempi il popolo etrusco, di già gagliardo in sull' armi, progrediva di passo in passo a maggior fortuna. Ben dunque, come si ricava da Livio, di molto innanzi all' imperio romano s'avanzarono gli Etruschi attraverso l'Appennino superiore sin dove giungono le campagne bolognesi e ferraresi ed il Polesine: donde poi si distesero per l'adiacente pianura tra l' Appennino e le Alpi.

Errerebbe tuttavia di molto chi credesse,

che quest'ampio spazio di paese avesse in allora l'aspetto florido e dovizioso, che oggidì rimiriamo nella medesima contrada. Perocchè la natura del suolo di Lombardia mostra ad evidenza, che nella sua totale superficie, dove corsero senza freno acque veloci e torbide, si ritrovavano moltissimi luoghi paludosi, lotosi ed acquidosi, che l'arte sola e la perseveranza umana han potuto rendere inabitabili e colti. Quindi il Po e le paludi opposero dalla banda dei Veneti un argine fermo all'invasione etrusca: fra gli Appennini e il Po par che non oltrepassasse la Trebbia, poichè i Liguri stanziati di presso nel suo natal sito, per le alture di quei monti che comprendono il sommo giogo di Gottro, vi si mantennero sicuri; ma, come niun altro gran riparo naturale si frapponeva al progresso degl'invasori alla sinistra del Po, quivi oltre occuparono tutti i luoghi in tra questo fiume e le Alpi.

Nella maggior parte della pianura insino al Ticino, dove s'estese la conquista, abitavano popoli di stirpe ligure, prodi sì, ma



incolti, che cederono l'un dopo l'altro al valore unito degli Etruschi.

Signori, per tal modo, di sì spazioso e ubertoso paese, che porge da per tutto un grasso fondo di pienissimi pascoli, e padroni della navigazione del gran fiume che porta con facile accesso al mare, saggiamente s'adoperarono i conquistatori non tanto a bonificare l'acquistato territorio, quanto a por quivi la sede d'uno stato possente. Adunque mandandovi tante colonie quanti erano i popoli confederati e capi di quella nazione, vi formarono una *nuova Etruria*, che riceveva l'essere da dodici città collegate dello stesso sangue. \*

Una delle più principali fra queste era sicuramente Adria prossima alla Venezia; già sì potentissima in quel mare, che ne prese il nome d'Adriatico: città di tanto antica, che i boriosi Greci la volean del loro seme, fondata da Diomede. E benchè fabbricata in fondo d'un piccolo golfo, presso al ramo inferiore dell'Adige, trovasi al presente, per continuo accrescimento della spiaggia, di-

stante dal lido attuale venticinque mila metri!

Nè vie meno famosa d'Adria, per terrestre potenza era Mantova; la quale posta in mezzo d' un lago che forma il fiume Minicio, teneasi ancora al tempo di Plinio per un durevole monumento dell' imperio etrusco di là dell' Appennino. — Felsina (oggi di *Bologna*), si trova illustrata col titolo di città capitale; cioè a dire, una delle *dodici sovrane di questa nuova Etruria*: nel cui numero si vuol comprendere anche Melpo, che Cornelio Nipote chiama opulentissima, e che dipoi fu disfatta dai Boii e Senoni, il giorno stesso in cui Cammillo prese Veio.

Nulla di più sappiamo nè del nome, nè della situazione dell'altre otto città che completavano l' *unione*; ancorchè da per tutto ugualmente i dominatori attendessero a migliorare il paese, cangiando l' antico stato palustre di grandissima parte del territorio più depresso in fertili campagne: così nel tenimento di Adria fecero essi con arte maestra, per traverso alle bocche impaludate

del Po , quelli scavi e canali che da sette laghi , chiamati i *sette mari* , scaricavano le piene del fiume in mare: e mediante le fosse *Filistine* , che da lontano e interno paese portavano l'acque soprabbondanti al mare vicino a Brondolo , era parimente riuscito agli Etruschi di sanare intorno il *delta* intero del Po, compreso tra le venete lagune e il lago di Comacchio.

Tutti lavori grandissimi e di perseverante volere, che attestano con piena certezza le cure instancabili dei civili dominanti, sì per la salubrità della provincia, come per la continuazione del miglioramento e accrescimento della popolazione soggetta.

Nè prova men sicura del buon uso fattosi per loro dell'arti proprie qua recate, son l'etrusche iscrizioni, i bronzie e i vasi dipinti, che in ogni tempo si van ritrovando per l'alta Italia e fino in Piemonte. — Se può addursi l'autorità d'un poeta, nativo di questi paesi, il dominio etrusco si sarebbe esteso al lago di Garda, che altro non è che il fiume Mincio: e quindi gli Etruschi avrebbero cau-

tamente occupato alle radici delle Alpi anco i luoghi e le strette che danno passo, onde tenersi aperta la via delle montagne, e rendere più sicuro il basso territorio dalle irruzioni degli Alpigiani. E questi luoghi forti han dovuto all' uopo servir loro non solamente di riparo, ma di mezzo opportunissimo ad internarsi nella Rezia, ed a domesticarsi quivi coi montanari; dopo che specialmente mancò agli Etruschi fuggitivi ogni qualunque speranza di poter superare la forza vie più crescente dei Galli.

## § 2. *Conquiste e colonie degli Etruschi nell' Italia Meridionale.*

Ma il robusto vigore di un popolo unito, cresciuto all' armi e fortunato nelle imprese, non poteva, per continuo successo di prosperità, non prorompere con empito in altre offensioni contro a' suoi men gagliardi vicini alle frontiere di mezzogiorno. Quindi è, che dopo i primi acquisti fatti dell' altrui, si rinviene seguitamente nella *lega etrusca*

una forza conquistatrice, e progressivamente in moto verso l'Italia inferiore.

I Casci o prischi Latini, più prossimi di territorio, nè forse per ancora ben collegatisi in corpo di nazione, patirono i primi le violenze degli Etruschi sotto l'armi. Guerreggiarono infra loro coll'usata acerbità dei vicini confinanti, nè forse tutto è favola, che i Latini pagassero una volta tributo agli Etruschi.

Fidene, posta negli angusti termini del vecchio Lazio, era per certo colonia degli Etruschi-Veienti.

Altri non dubbi segnali si rinvengono quivi medesimo, o di dominio, o di attinenza, o di parentela coll'Etruria: e, come dice Livio, l'Albula, o sia il Tevere, all'ultimo divenne confine fermo dai Toschi e dai Latini insieme d'accordo: limite, che tuttavia sussisteva di diritto all'epoca del *decemvirato*.

I legami che l'amicizia o l'unione compose fra i due popoli, l'uno all'altro sì propinquo, si ristrinsero viemaggiormente con l'adozione di riti e di usi comuni: ond'è, che da prima

s' introdussero per istituzione legittima nelle città del Lazio gli ordini religiosi e civili dell' Etruria medesima.

Per traverso le terre latine dirizzaronosi da poi gli Etruschi guerreggianti a soggettare il paese tra i monti e il mare occupato dai Volsci, come narrava Catone: ed il nome stesso di Tirrenia, il qual s'estendeva per tutta la riviera oltre il capo di Circello (nell'età vetusta), è assai manifesto contrassegno del grido e del poter dei dominatori in quella contrada. Ed ecco in che modo avanzandosi gli Etruschi anche per l'Italia meridionale giunsero di luogo in luogo alle sponde del Liri (oggi detto Garigliano). Tra passarono quel fiume; si piacquero nel molle e diletto territorio; e quivi fermatisi nelle felici contrade della Campania, vi ordinarono (come già nell'Italia superiore) uno stato eguale confederato.

Gli Opici od altrimenti Osci, copioso e antichissimo popolo, erano in allora possessori di quel tratto dell'Opicia che gli Etruschi occuparono, e che prese di poi il no-

me di Campania. Allevati in un suolo fertilissimo, non par che i nazionali vi facessero troppa resistenza agl' invasori del loro paese, facile preda dei forti: onde gli Etruschi, tolti per se i be' campi d' intorno al Vulturno, di là progredirono per l'adiacente contado sino al fiume Silaro, che verso mezzodì pose il termine della Campania antica, e in un dell'etrusco dominio.

Secondochè fatto aveano oltre l'Appennino condussero quivi *dodici colonie*, e vi edificarono altrettante città, tra le quali primeggiava Vulturno (di poi detta Capua). Vellejo, che discute sensatamente qual fosse l'epoca meno dubbia della fondazione di Capua, opponendo al parere dell' autor delle Origini altri scrittori, la pone, per computo di questi medesimi cronologisti, cinquant'anni più alta dell'era romana, o in quel torno.

E Nola fu similmente e fermamente etrusca d'origine; siccome lo accerta l'autorità principale di Catone e di Polibio.

Ivi presso, ne' luoghi tolti agli Opici, tenero ugualmente i nostri Ercolano e Pom-

peia: e, alquanto più distante, Marcina, intorno al golfo di Salerno: deliziosa contrada, la cui signoria, e lo conferma Plinio, pertenne indubitatamente ai Toschi.

In questa importante conquista della Campania par di certo che gli Etruschi avessero per ausiliarj e compagni gli Umbri, che, uniti con esso loro nelle imprese, s' adoperarono assai, anche in processo di tempo, a' danni dei Cumani e degli altri Greci di Calcide nell' Opicia stanziati.

Di più non sappiamo della condizione, nè della forza del nuovo impero etrusco in queste parti meridionali, dove tuttavia i nativi paesani Oschi formavano il grosso della popolazione. Ma sicuramente i conquistatori v' acquistarono, e vi mantennero gran tempo stabile e prospero dominio; finchè, arricchiti e spossati essi stessi dalle delizie campane, non lo perdettero, prima per oltraggi, poscia per tradimento dei Sanniti. Così realmente gli Etruschi, venuti dalle regioni superiori, e posatisi nella Campania con fermo stato, vi tennero per secoli la signoria: guerreggiarono



per terra e per mare coi Greci italici e siciliani.

Supposero alcuni eruditi, che que'remoti conquistatori della Campania fossero di origine Greci o almeno Greci-Pelasghi: ma quantunque sì temuti da loro, e sì di frequente nominati dopo le guerre persiane nelle storie contemporanee, non troviamo che mai gli Etruschi-Campani sieno stati qualificati come originari Pelasghi: Senza che i fatti stessi di gran momento, cui diedero cagione i Tirreni stessi della Campania, durante i primi quattro secoli di Roma, dimostrano non dubbiamente ch'essi furono un popolo di nostro sangue, e nemico acerrimo de'Greci, anzichè di loro congiunto.

E l'unione politica del principato di Campania (che Polibio chiama grecamente *dinastia*) con *dodici città*, conforme agli ordini della madrepatria ed alla lega etrusca settentrionale, non lascian tampoco menomissimo dubbio intorno alla medesimità della gente.

L'istoria scritta è anche confermata in

certo modo con i monumenti della nazione; perocchè non poche iscrizioni della Campania convengono, in particolarità con nobili casati e nomi, con quelle dell'Etruria centrale. Nella Campania lasciarono gli Etruschi monumenti delle paterne religioni; fra i quali, a riverenza di Minerva la santa, il celebratissimo tempio posto in sulla cima del promontorio di questo nome, oggi capo della Campanella, rimpetto all'isoletta di Capri.

§ 3. *Colonie etrusche nel Piceno. — Conquista della Liguria Apuana, sulla cui marina gli Etruschi fondano Luni.*

Non dubbiamente i nostri propri Etruschi abitarono lungo la marina adriaca, ne' luoghi per avanti usurpati agli Umbri. Cupra, la montana, e la marittima, presso la moderna Ripatransone, pigliavano entrambe il nome da una propizia divinità dei Toschi.

Oltre a ciò è molto credibile, che sì queste, come l'Adria picena, fabbricata alquanto dentro terra in luogo alto, con vicino porto

alla foce del Matrino, oggi chiamato la Piomba, fossero al pari colonie dell'Adria superiore, dominante l'Adriatico. Nella qual Adria picena, antichissima città, Dionisio il vecchio, re di Siracusa, pose al suo tempo nuova gente, con animo di raffrenare e reprimere quella mano di coraggiosi siciliani, che fuggendo la sua dura tirannide, avean fondata Ancona.

Iscrizioni, bronzi, ed altre antichità veramente toscatiche sonosi ritrovate spesse volte nel Piceno; e la qualità, la vetustà e la copia delle monete d'Adria che vanno attorno, non men che le loro impronte simbolizzanti cose marine, fan sicura testimonianza, che questo lembo d'Italia godeva di molta prosperità per commercio marittimo, già ne' primi secoli di Roma.

Inverso il mare di sotto, la prossimità dei Liguri-Apuani al confine occidentale dell'Etruria, era stata similmente da quel lato cagione di feroci contrasti, che fruttarono agli Etruschi il possesso dello spazioso golfo della Spezia, e del paese più propinquo alla Ma-

cra; dove edificarono Luni, che, indi appresso divenne col suo porto l'*emporio più grande della nazione*.

#### § 4. *Gli Etruschi imperano sul mare.*

Che di lontani tempi gli Etruschi attendessero con ardentissima competenza di navigazioni alle arti marine, e che talune città dovessero a queste le loro ricchezze, è fatto manifesto per la vituperosa nota di pirati, che davano loro senza rispetto i Greci. Ma la pirateria, lungi dal recare infamia, era impresa di gente d'alto cuore. —

Così gli Etruschi padroni della riviera marittima dal Tevere insino a Luni, possessori delle due Adrie in sul *mar di sopra*, e signori di buona parte dei lidi della Campania, erano con fortissimi stimoli incitati a progredire virilmente nelle arti marinesche, nelle quali infatti divennero sì valenti, da poter all'ultimo non solo contrastare ai Cartaginesi e Siracusani il dominio del Mediterraneo occidentale con forza di marineria, ma di ten-

tare anche più ardue navigazioni per l'Atlantico.

Fossero pur dessi, come vuolsi, molto infesti ai meno audaci naviganti per arte piratica, alle imprese loro navali doverono certamente gli Etruschi il non conteso possesso dell'*arcipelago toscano*, e de' luoghi littorali della Corsica; dove fabbricarono Nizza, colonia per avventura d'alcuna delle più vicine città marittime sopra il Tirreno; tra le quali Populonia era la scala consueta donde si facea vela per l'Elba, la Corsica e la Sardegna. Nella quale ultima isola gli Etruschi avean pure navali stazioni: e di per tutto traevano da quei selvaggi isolani grosse derrate e annuali tributi.

Le spesse boscaglie delle contrade di Maremma, e le inesauite miniere di ferro dell'Elba, fornivano largamente i navigatori di buoni materiali per la costruzione dei navigli, e per ogni altra sorte di armamento in casa propria.

Laonde il dominio marittimo degli Etruschi fu lunga età sì ben fermo e sicu-

ro ne'due mari, *inferiore* e *superiore*, che, per rispetto alla loro preminenza navale l'uno chiamossi Tirreno e l'altro Adriatico, fin da tempi quasi inaccessibili alla storia. — Nè fa meraviglia, che per tanta fama al mondo e viva e vera, Livio dica, che il nome dell'Etruria, sì per la potenza terrestre, come per la marittima, empieva della sua gloria tutto il paese dalle Alpi al mare siciliano.

§ 8. *Idea della interna politica costituzione degli Etruschi. — Cagioni della grandezza, della decadenza e della rovina del loro impero.*

Vanamente, senza buone leggi e senza permanenti discipline, sarebbesi l'Etruria tanto inalzata di laude e di stato. *Dodici popoli d'uno stesso sangue* formavano la lega; e da questo inviolabile patto traeva l'Etruria i fermi principii, non meno della sua forza interna che del dilatato imperio. — Un supremo magistrato elettivo, chiamato *Lucumone*,

generalissimo in guerra e capo della *lega*, veniva eletto in comune dai confederati: ed egli solo, disponendo sovranamente a luogo e tempo di tutta la forza pubblica della nazione, poteva ben con ardore prendere le imprese; e dar grande impulso, col valore e col senno, alle future ambizioni.

Di tal modo la *lega* etrusca, ancor piena di fresco vigore, proseguì lungamente e prosperamente nel cammino delle ben incominciate conquiste: sicchè da un angolo dell' Etruria (come Roma dai sette colli) avviandosi a miglior fortuna, pervenne di grado in grado a dominare grandissima parte dell' Italia. Molto saggiamente considerava Strabone, che fintantochè gli Etruschi rimasero a questo modo uniti nelle imprese, acquistarono grande potenza: laddove, in progresso di tempo, discioltosi quell' ordine di governo, le città divise cederono l'una dopo l'altra all'ardimento de' vicini.

Rappresentava il forte d' ogni città dell' Etruria una poderosa aristocrazia, privilegiata del diritto degli auspicii, e naturale

aiutatrice e conservatrice del prescritto ordine politico. Un vero patriziato sacerdotale, forte abbastanza a tener concordi in una sola volontà e uniti i confederati, fattisi più confidenti nella loro apparente fortuna, che nella società comune. Bastò tuttavolta la fede giurata al patto federale ad impedire civili guerre tra le città collegate. La qual ventura, se non sovvenne in universale al popolo per la difesa, fu di grandissimo momento per la quiete interna.

Trovavasi adunque signoreggiata Italia dagli Etruschi con istabile maggioranza innanzi l'imperio di Roma. Ma l'ingrandimento loro, frutto di travagli, di fortezza e d'armi, fu anche l'opra di non pochi secoli di prudenza e di consiglio. Bene la fanteria era il nervo dei loro eserciti, ugualmente ordinati, per istudio di milizia, sì alle oppugnationi che alle difese: e sicuramente, più che altro, la virtù e la forza militare dell'Etruria domò il men disciplinato valore di tanti suoi competitori feroci: nel qual continuo esercizio delle cose belliche ritroveremo appresso



gli Etruschi stessi, nulla men che i Sanniti, maestri di guerra ai Romani.

Nulladimanco, gli ordini politici e civili facevan la più certa e più stabil posanza dell'Etruria centrale, fra l'Arno e il Tevere. Qui stava l'*unione*: qui entro il popolo sovrano: qui finalmente il forte della nazione. Ed a maggior dimostranza del suo fermo imperio basti notare, che ancor dopo perduto lo stato esterno, così nell'alta come nella meridionale Italia, l'Etruria propria, mantenutasi libera, ebbe al di dentro l'instimabil sorte di non mai cangiar nè nome nè governo nè leggi, fino a tanto che durò la sua dominazione antica.

L'avanzamento più grande del viver civile degli Etruschi derivava per cosa certa dall'uso costante di ricingere e munire le principali terre di salde mura; a differenza degli altri italici, che dapprima abitavano in luoghi aperti, o solamente con poc'arte difesi. Furono gli Etruschi chiamati inventori di quella maniera d'architettura militare, forse perchè adoperandola maestrevolmente miglioraron-

la: e vera pruova della lor somma perizia nell'arte di fabbricare coteste fortificazioni con grandissime pietre rettangolari, sono i sorprendenti avanzi, che, stabili ancora dopo la caduta di tanti imperi, veggonsi indistruttibili a Volterra, a Fiesole, a Cortona, a Roselle e a Populonia.

Che i fabbricatori attendessero principalmente alla forza, conoscesi manifesto dal sito medesimo di queste e di altre maggiori città, tutte collocate in luoghi montuosi, e che quasi a disegno han per entro il lor circuito due poggi, sopra il più rilevato de' quali stava per ultima difesa la ròcca: uniformità di sito e di positura, da non ascrivarsi sicuramente se non se all'osservanza de' riti comandati ne' libri sacri, e senza de' quali non davasi mano all'edificazione di città legittime. Per il che comprendesi più bene, come rinchiusi entro a quegli insuperabili recinti, dove la forza non si temeva, fossero i cittadini nelle offese più pronti e nelle difese più sicuri.

Riparati in casa propria e formidabili ai

nemici di fuori, poterono di fatto gli Etruschi, con riposato vivere civile, non solo dar opera nell'interno a statuire e a mantenere gli ordini politici, ma sì ancora a indirizzare il coraggio pubblico nelle disegnate imprese fuor delle mura. Onde crebbe in esso loro, con la possa, anche il genio per le conquiste.

Vero è, che in vigor della unione confederativa di tutto il popolo etrusco, i soldati cittadini, obbligati sotto giuramento, guerreggiavano e conquistavano insieme, non già per far comodo e prò ai primi capi della città, ma solo per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal collegato valore era un nazionale possesso, dovuto unitamente ai confederati: sicchè a buon dritto, dai *dodici popoli* principali dell'Etruria uscirono altrettante colonie del nome loro, così nell'alta come nella bassa Italia. Dove pur seguitarono tutti i modi del reggimento domestico, e ogni uso e nome ed ufficio etrusco.

E fu notevole in questo la prudenza ci-

vile. Perciocchè i capi, o conduttori delle anzidette colonie etrusche vi aggregarono politicamente tutti gli uomini liberi del già soggetto territorio, sia ch' essi fossero onorevoli campagnuoli, sia municipali. Forse ancora in ciò s' accordarono con esso loro per iscambievoli patti: di tal modo, che gli uomini drittamente ingenui, o Liguri d' origine, od Umbri od Osci che si fossero, vi stavano commischiati e uniti per concordia con i nuovi signori; v' erano ammessi alla parentela di quelli, ed insieme vi partecipavano il diritto di città, siccome membri ascritti alle loro tribù, o divisioni fondamentali della cittadinanza raccolta nelle stesse mura.

In fine, fu per certo nella somma delle cose clemente quel dominio: chè lungi dal distruggere le città de' vinti n' edificò delle nuove, rese migliore il clima seccando le paludi, propagò per tutto giovevoli arti, e da stato di rustichezza a più temperato e civile governo i soggetti ridusse.

L' Etruria di mezzo era stata divisa per

originario istituto in *dodici corpi civili confederati*, ciascun de' quali aveva una città principale. E questo ancora s'aggiugne a confermare, che gli ordini della civiltà venivano dalle nazioni, che più s'accordavano con forme e leggi di provata sapienza.

Non altrimenti per sottrar l'Egitto dall'anarchia, dopo la dominazione degli Etiopi, fu diviso quello stato in dodici principati, che tenevano un concilio di amministrazione comune a Memfi. Cecrope aveva osservato l'ordine stesso distribuendo la moltitudine degli Attici in dodici comuni. Ugual numero di città fondarono gli Eoli e gl'Ioni nel continente asiatico. E, senza uscire dall'Italia, i Sallentini stavano parimente congregati in tre genti e dodici città.

Nè senza mistero di sapienza si rinven-  
gono certi numeri fissi nelle politiche istituzioni dell'antichità: ciò poteva bene riferirsi in Etruria all'anno solare di dodici mesi, introdottovi nell'uso civile così come in Egitto.

Non possiam dire con certezza quali si

fossero le dodici città, che Livio chiama popoli principali e capi della nazione. Ma par non si possa dubitare che questa maggioranza s'appartenga specialmente a Chiusi, Cortona, Arezzo e Perugia, edificate in un medesimo interno cantone dell'Etruria orientale, ed a Volterra, Vetulonia, Roselle, Tarquinia, Cere, Volsinio e Veio.

Il selvoso e quasi che orrido monte Cimino, formato di tre sommi gioghi, e fortezza del paese dove giace la mederna Toscana, divideva naturalmente la Etruria in settentrionale e meridionale: talchè la prima, più difesa e più discosta da Roma, fa anche l'ultima a cedere alle sue fortune.

Volterra, posta in sulla tortuosa cima di un alto e ripido monte, tra i fiumi della Cecina e dell'Era donde signoreggia tutto il paese intorno fino al mar Toscano, avea di circuito quattro miglia incirca, come mostrano gli avanzi delle sue saldisime mura, tuttora decorate d'una ben proporzionata doppia porta di vera etrusca costruzione: nè città meno forte per natura ed arte, avrebbe

potuto sì ostinatamente resistere alle armi di Silla, che per le sue crudelissime vendette diè l'ultima mano alla ruina dell'Etruria. — Il nome toscano di Volterra, era *Felathri*.

La grande fortuna di Chiusi (*Camars* in lingua tosca) è sì altamente celebrata da Livio, che non abbisogna di altre prove: ancorchè nel suo territorio, più che in qualunque altro luogo, si ritrovino tutto giorno abbondanti quei preziosi monumenti di remota antichità, che fan precipuamente conoscere quanto la real sede di Porsena fosse per l'innanzi ammaestrata e civile.

Cortona, sedente in su d'un monte che domina la Val di Chiana e il prossimo lago Trasimeno, si ritrova ancor entro al ricinto antico delle sue mura, che fan fondamento alle moderne: e sì per la sua forma bislunga già pendente sopra il collo del monte, sì per la disposizione interna delle sue vie strette, ripide e tortuose, ne dà il vero prospetto d'una delle più vetuste città etrusche, edificate pe' bisogni della vita pubblica piùosto che per il comodo dei cittadini.

Molto maggiore di grandezza, e più giustamente encomiata per la magnificenza e per l'arti nobili, erano senza dubbio Veio, il cui circuito viene paragonato da Dionisio a quel di Atene, e Volsinio (oggi Bolsena) la qual risiede quasi nel mezzo del fianco settentrionale del suo lago intorniato da selvosi monti: città sì fornita di beni, che nella sua espugnazione vi predarono i Romani due mila statue!

In difetto della storia, le rovine di Tarquinia ed i suoi stupendi ipogei, che quasi uguagliano per adornamenti di pitture e di sculture i sepolcri egizi, basterebbero ad attestare, ch'ella fu degno seggio di popolo dovizioso e possente. Nè può di certo far meraviglia ad alcuno, che in queste nostre contrade di Maremma, allora sì copiose per istudio d'agricoltura, e per arti e commerci, giungesse a tanto la prosperità civile.

Non minor fama di opulenza portava Agilla, detta altrimenti Cere, notissima nelle parti orientali pe' suoi traffici di oltremare: e bella lode a' cittadini si fu l'aver nome negli antichi autori di giusti e forti.



Vetulonia.e Roselle, son di rado mentovate nelle storie, tuttochè comprese, unitamente con Chiusi, Arezzo e Volterra, tra le principali: onde a ragione diede Silio a Vetulonia i fregi della sedia curule, dei fasci e delle scuri, insegne di precipua sovranità.

La spenta Roselle si vede ancora fabbricata non lungi dall'Ombrone su di uu poggio, che domina tutto il piano sottoposto insino al mare: e le sue mura, quasi che intere, costrutte di grandissimi sassi ben tagliati parallelepipedi, han presso a poco due miglia di circuito.

Al contrario Saturnia, detta per l'innanzi Aurinia, alla sinistra del fiume Albegna, ha qualche residuo di mura fabbricate con pietre a poligoni irregolari, come si veggono in Cossa; entrambi le sole, di qua dal Tevere, di quella costruzione, che vuol chiamarsi ciclopica.

Nè in questo ragguaglio delle città più notabili, che han lasciato di se vestigi, vogliamo tacere di Fiesole, madre di Firenze, e la sola prossima all'Arno, la quale nel suo

sito e nelle sue muraglie mostra tuttora la forza antica.

Le dodici città capitali rappresentanti insieme l'*unione* o la *lega* degli Etruschi, erano di più dominatrici sovrane nel loro proprio distretto; e reggeva ciascuna sotto sua giurisdizione le minori terre. Assai per tempo edificarono colonie del loro sangue, sia che ciò facessero per voto sacro in quel d'altrui, sia ne' propri terreni, da chi ne aveva l'autorità, con osservanze più civili. — Nell'uno o nell'altro modo, Capena e Fidene furon colonie di Veio; e Volterra, per darsi la comodità d'un porto vicino, fabbricò Populonia in cima d'un monticello, che sporge in mare.

Parimente il comune di Cere, alquanto discosto dal lido, costruì Pirgo, che gli serviva di navale e di luogo di mercato: e nel suo nome stesso, venuto a noi grecizzato, qual versione probabile di altra voce indigena, abbiamo una riprova, che quel castello marittimo era munito di fortificazioni di torri alla maniera etrusca; nobile soprattutto

per le ricchezze del suo venerato santuario, dove i naviganti d'ogni tempo offrirono al nume protettore copiose offerte, che indi furono preda in un sol giorno dell'avidità di Dionisio, il vecchio.

Gravisca, situata fra la Marta e il Mugnone, in basso luogo maremmano, ha dovuto essere la stazion navale dei Tarquinesi.

Alla foce del fiumicello Osa stava l'antico Telamone col suo porto: e presso al promontorio Argentaro fu Cossa, chiamata colonia dei Volcenti.

La sede certa di questo popolo, di cui Roma trionfò nel 473 insieme coi Volsiniesi, difensori ambedue dell'Etruria, si rinviene più indentro terra alla destra mano della Fiora, anticamente chiamata Arnine, torrente che bagna la pianura situata tra le radici del gruppo vulcanico del monte Amiata e il mare. Quivi, sopra una bassa collina stava l'antica Vulci; città, a quel che pare dal luogo, non molto grande, quasi come Fiesole e Roselle, ed al pari collocata in tale acconcia posizione, che può aversi per cosa certa

esservi stata edificata da un popolo coltivatore dell' interno.

Può essere ancora, siccome suona il nome, che i Volcenti toschi avessero originalmente attinenza e parentela col popolo stesso dei Vulsci o Volsci; e forse che fossero una colonia di questi, quivi condotta fin dal tempo in cui gli Etruschi signoreggiavano nel paese volsco. — Ed è pure notabilissimo fatto, congiunto per certo coll'istoria delle Origini, questa chiara derivazione di tanti nomi propri di città, di popoli e di persone dell' Etruria media, settentrionale e meridionale, da una stessa e unica radice primitiva: come, per tacer di altri, in *Vol-sinio*, *Vol-terra*, *Volturno*, *Vol-ci*, *Vol-centi*; *Ve-tulonia*, *Ve-io*; *Fes-cennia*, *Fieso-le*, *Felsi-na*; nè vuoi si passar sotto silenzio, che *Voltumna* è altresì il nome d'una dea principalissima degli Etruschi, e conservatrice della loro federazione; nel tempio della quale dea teneasi dai principi del governo il comune consiglio delle città confederate.

Per tutti questi luoghi, prima ancora della

dominazione romana, *strade selciate* conducevano da una città all'altra: com'è quella, tuttodi visibile, che da Cere portava a Veio, e di quivi a Capena: nè pochi sono gli altri vestigi e segnali di vie pubbliche, indubitamente vetuste.

Differenti cale, foci di fiumi ed altre *stazioni marittime*, notate negli Itinerari, servivano di comodo riparo ai naviganti per la costa del Tirreno infra il Tevere e l'Arno: ma Luni, alla bocca della Macra, città validamente murata di bianchi marmi, era sovr'ogni altra degna d'attestare la potenza navale degli Etruschi, allora ch'ella fioriva, a causa del suo porto (oggi Golfo della Spezia) spazioso e profondo, che riparato intorno dai monti liguri, può mettere in sicuro ogni quantunque numeroso navilio.

Fattisi potenti anco nelle cose nautiche, gli Etruschi usarono, per navigazioni e commerci, così col rimanente dell'Italia, come con remote e straniere nazioni: nè par cosa dubbiosa, che, massimamente i nobili e facoltosi

cittadini, traessero dal marittimo commercio, di cui fornivano il capitale, abbondevoli ricchezze.

Pisa, situata in allora al confluente dell'Arno e del Serchio, che riuniti in un alveo solo portavano le navi al placido *Seno Pisano* (oggi mutato in fruttiferi campi) era di già operosa molto, qual si mostrò anche appresso, nell'arti navali: e il volerla edificata da Tarconte, l'eroe etrusco per eccellenza, come riferivano o storie o poesie nazionali, dimostra, che volgarmente dai paesani ammettevasi l'opinione della sua origine toska.

Il commercio adunque arricchiva notevolmente l'Etruria: oltre di che ella traeva derrate e danaro dalle sue colonie e dagli Stati tributari. — Ma il più saldo fondamento della copia pubblica trovavasi non di meno nel suo proprio territorio, e nell'arti rurali. Erano i campi fecondi e doviziosi per util cultura, e abbondanti gli armenti: ed i piani di Maremma, ancorchè morbosi in più siti, per infelicità di suolo, e per aer grave e maligno (se non pestilenziale, come oggi è), pure davano ai lavoratori quantità grandissima di biade.

Molti erano stati, nell' interno, i terreni allagati ed i paludosi, prima che l' arte e la perseveranza etrusca non v' attendesséro alla difesa. Quivi, in Toscana, le paludi coprivano buon tratto del Val d' Arno inferiore, massimamente intorno i laghi di Bientina e di Fucecchio; e di là fin nella regione più alta salendo su verso Fiorenza. — Nè men pieno di fracidume e di stagni era il paese nel Val d' Arno di sopra e nella Val di Chiana, che la nostra arte moderna delle *colmate*, da stato palustre ha potuto sola mutare in ampi colti di campi.

Così la perseverante fatica, e in un la maestria de' padri nostri, avea tratto fuori dai pantani o dalle paludi luoghi di mirabil fecondità; nei quali si vivea prosperamente, e nella somma delle cose prodotte dal lavoro s'avean comodi e aumento di beni: tanto che non è soltanto una bella frase poetica, ma sì un detto profondo del gran georgico latino, *aver l'agricoltura fatto crescer forte l'Etruria.*

Tal era lo stato florido degli Etruschi nei

secoli del nascere e del crescere di Roma. Perciocchè lungi che in allora salisse l'Etruria nella sua massima forza, ella trovavasi già cominciata ad iscadere, e grandemente in preda di que'vizi morali e politici, che andavan disponendo la lenta sì, ma infallibil caduta dell'imperio. — Nulladimanco, segni apparenti di potenza erano ancora a' tempi di Roma infante, le sue nobili città e provincie, e le sue dovizie e le sue armi: ma infievolita la nazionale unione, le città medesime confederate, raramente concordi, o trovaronsi isolate nelle imprese, o soltanto collegate accidentalmente e per breve l'una coll'altra. Quindi, ancorchè Porsena prendesse Roma, e tentasse con tutto suo sforzo il conquisto d' Aricia, non vedesi che il *Lucumone* o re di Chiusi, grave al suo popolo, traesse dalla vittoria alcun permanente vantaggio, nè riuscisse tampoco, per intervento di soci, a conservare gli acquisti.

Non altrimenti, nei più soprastanti pericoli dell'Etruria, veggiamo i confederati, anzichè d'accordo, guerreggiar disuniti, confusi;



e li veggiamo di consigli incerti, tardi nelle azioni, inabili alle grandi difese, e pieni d'increscevoli odi e di civili perturbazioni. Nè mai, dopo il creseimento di Roma, le colonie etrusche dell'Italia superiore ed inferiore, separate di governo e d'intenzioni, si mossero a salute della madre patria.

Quei nazionali parlamenti, che adunavansi nel tempio di Voltumna, e dove i primati avean tante volte prudentemente e fortunatamente deliberato con sentimento comune, non porgevano più alla nazione pericolante se non che provvedimenti impotenti, e voglie divise. — Di tanto erano scemate, nelle già prospere sorti e negli agi, le virtù cittadine degli Etruschi!

Non tutta la buona ventura di Roma vinse adunque l'Etruria; chè, più di quella, poterono i mal fermi legami del suo governo politico, e gli scorretti costumi in pace e in guerra; i quali, col vigor morale infiacchirono anche l'amore della patria, per lo avanti sì operoso e gagliardo.

Con tutto questo, sebbene la potenza ter-

restre degli Etruschi si ritrovasse quasi nell'istesso tempo combattuta da presso, dai Romani, dai Galli e dai Sanniti; e la marittima dai Cartaginesi, dai Siciliani e dai Greci-Italici; pure, altri cinque secoli di ferocissime guerre non mai interrotte furon necessari ad annullare la forza intera d'uno stato antico, che ancor nell'interno serbava robusti buona parte de'suoi ordini religiosi, civili e militari. — Riprova non dubbia della stabile virtù della prima istituzione; non già della fortuna, che non ha tal sorta di costanza.



## CAPITOLO IV.

LATINI.

---

**§ 1. *Alba Longa, madre di Roma, fondata da Ascanio, ed abitata da gente venuta di Oriente, e da Etruschi.***

*Alba Longa*, metropoli celebre de' Latini, fu, per testimonianza concorde degli antichi scrittori, fondata da Ascanio figlio di Enea, 30 anni dopo la fondazione di Lavinio; circa cioè l'anno 1230 avanti l'era volgare.

Virgilio, che ci ha conservato le memorie più vetuste del Lazio, pone in bocca di Eleno la predizione seguente ad Enea:

Quando più stanco e travagliato a riva  
 Sarai d'un fiume, u' sotto un' elce accolta  
 Sarà candida troia, ed arà trenta  
 Candidi figli alle sue poppe intorno,  
 Allor di': Questo è il segno e 'l tempo e 'l loco  
 Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine  
 De' miei travagli . . . (\*)

Questa medesima predizione, sul punto di avverarsi, fa lo stesso poeta ripetere al nome Tiberino:

. . . . . E questo è il fine  
 De' tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio,  
 Dopo trent'anni, il memorabil regno  
 Fonderà d'Alba, che così nomata  
 Fia dal candore e dal felice incontro  
 Di questa fera . . . (\*\*)

Da tali versi deducesi la epoca e la etimologia del nome *Alba*: ed a questi Dionisio

(\*) *L'Eneide di VIRGILIO*, tradotta da ANNIBAL CARO. — Lib. 3.

(\*\*) *Id. ibid.* — Lib. 8.

Alicarnasso serve di chiosa dicendo: che A-  
 scanio, secondo la predizione fatta ad Enea,  
 30 anni dopo la fondazione di Lavinio e-  
 edificò un'altra città detta *Alba*, e cognomi-  
 nata *Longa* per la sua forma. Poi soggiun-  
 ge: che ai suoi dì, cioè ai tempi d'Augusto,  
 era deserta; dopo che Tullo Ostio re di  
 Roma l' ebbe distrutta, per aver mosso  
 guerra civile alla colonia: e che era sta-  
 ta edificata addosso ad un monte e ad un  
 lago; stando fra ambedue in guisa, che  
 questi servivano di difesa naturale ad essa,  
 rendendone l' accesso difficile, ed ardua cosa  
 il prenderla; poichè alto e forte era il mon-  
 te, ed il lago grande e profondo.

Con Dionisio, quanto al nome ed alla si-  
 tuazione, si accorda Livio: ma circa la *sus*  
*alba* (troia bianca) di Virgilio e del comu-  
 ne degli scrittori latini e greci, donde trae-  
 vasi la etimologia del nome *Alba*, non posso  
 omettere, che Licofrone dice precisamente  
 che negra era quella *sus* (troia); e perciò  
 questa etimologia caderebbe: dall' altro cau-  
 to,  $\alpha\lambda\beta\alpha$  significa, secondo Esichio, fuligi-

ne, cenere mista a carboni, e inchiostro; tinta, che, all' epoca della fondazione di Alba, dovea accordarsi meglio colla natura vulcanica del suolo su cui ella era edificata, il quale anche oggi, a propriamente parlare, è tutt' altro che *albo* o bianco. — Forse la etimologia di questo nome dee rintracciarsi nella lingua de' Frigi e de' Troiani, che la fondarono; e che insieme con altri popoli orientali e con gli Etruschi costituirono la primitiva sua popolazione. — Non cade dubbio però sul cognome di *Longa*, derivato immediatamente dalla sua figura; e che, insieme colla grafica descrizione di Dionisio, ci guida a ritrovarne il sito.

§ 2. *Situazione di Alba Longa. — Attuali avanzi di quella celebre metropoli di XXX città latine.*

La città, secondo questo storico, era adunque fra un monte ed un lago; cioè addossata al primo e dominante il secondo: sopra una lacinia dirupata e lunga in guisa, da servirle di aratteristica e cognome: *Alba Longa*.

Il monte fu poscia noto col nome di *Albano*; ed oggi dicesi *monte Cavo*. Il lago conserva il nome di *Albano*. — Quindi è positivamente indicato il sito della città nello stretto ripiano cinto da rupi, che presentemente dilungasi dal convento di Palazzuola fin presso Marino, e che legasi come un istmo al monte Albano, sotto le punte che immediatamente procedono dal vertice principale, noto oggi volgarmente col nome di *Monte Cavo*.

Generalmente, ne'tempi passati fu stabilito il sito di Alba a Palazzola, che trovasi appunto fra il monte ed il lago; ma troppo ristretti sono i limiti di quel ripiano per circoscrivervi *la metropoli di 30 città latine*: e perciò convien dire, che quello probabilmente ne fece parte, ma che fu ben lungi dal contenerla intieramente. Forse su quella punta, che può riguardarsi come una delle *cittadelle* di Alba, fu il palazzo de' re; donde può esser derivato il nome attuale di *Palazzuola*, che si ricorda fin dall'alto medio evo.

Dietro questi dati, il dotto antiquario in-

glese Sir William Gell assunse la cura di riconoscere particolarmente il sito di questa città; e vi pervenne con quella sagacità tutta sua particolare, ad onta delle difficoltà che presentavano i luoghi. — Egli pertanto narra, nella *Topography of Rome and its vicinity*, che andando per la *strada nova*, la quale si dirama dal letto or secco del rivo Albano (dove questa traversa la *Via Appia* a Boville, e conduce alla villa Torlonia di Castel Gandolfo), vide alcuni sepolcri antichi verso la metà della salita, i quali formano quasi un angolo retto colla *strada nuova*; e che un esame più accurato gli mostrò, che questi sepolcri stavano lungo una via antica, che oggi è quasi affatto scomparsa; donde rettamente egli dedusse, che una via in questo punto dovè un tempo condurre da un luogo nella pianura ad uno sulla montagna: infatti, verso il mare, la *torre di Pratica* (Lavinio) è in linea retta con questa strada: quindi sembrògli certo, che la città sul monte alla quale conduceva, altra essere non poteva se non *Alba Longa*. E seguendo le



traccie della strada trovò, che questa traversava il letto ora secco del rivo Albano, e saliva quindi ad una gola, dove le rupi erano state tagliate appunto per farla passare. Di là da questa gola traversava la strada che oggi conduce da Castel Gandolfo a Marino, là dove è una cappelletta, quasi a mezza strada fra questi due luoghi. — Dee porsi molta attenzione a ben fissare il punto in cui quest'antica via da Alba a Lavinio traversa la strada moderna; e si riconoscerà, che essa procedeva lungo l'orlo del precipizio che costeggia il cratere del lago Albano. In alcuni punti sono perfino visibili i solchi formati sul selciato dalle ruote; ma le boscaglie che coprono il sito, ne rendono l'accesso molto difficile. In più luoghi quella antica strada è intieramente tagliata nella rupe, ed offre bei terrazzi. — In fine osservò, che la strada che avea potuto seguire fin là quasi in linea retta, tutto ad un tratto finisce nel rivolgimento del precipizio; donde naturalmente conchiuse, che il luogo dove quella via conduceva era precisamente questo.

Arrampicandosi perciò fra gli arbusti, scopri grandi massi di pietra locale sconvolti, evidenti avanzi delle mura della città: e continuando le indagini, molti altri trovonne. Donde chiaramente risulta, che l'estrema punta della città comprendeva un colle considerabile, che sorge più verso settentrione. — E facendo ulteriori ricerche in quella direzione, s'imbattè in una piccola caverna; e quindi negli avanzi di un muro ancor ritto, costruito di massi parallelepipedi di pietra albana, lunghi 4 piedi e 10 pollici, alti 3 piedi e 4 pollici; i quali circondano il colle sovraindicato: ed ivi dappresso pur giace un rocchio di colonna della stessa pietra, del diametro di 2 piedi e 4 pollici; la quale forse appartenne ad uno de' templi, che per testimonianza concorde di Dionisio, di Tito Livio e di Strabone furono per ordine di Tullo Ostilio salvati nella distruzione totale di Alba. — Il dotto antiquario inglese crede ragionevolmente, che Alba avesse una porta in direzione opposta a quella di Lavinio; porta che conduceva a Tuscolo: ma

comunque di ciò sia, dalla natura del luogo si riconosce, che meno verso la cittadella, dove poteva un poco più dilatarsi, Alba riducevasi ad una lunga strada fiancheggiata da case, di circa 3 miglia di circonferenza: testimonianza di fatto della giastezza della espressione del suo cognome di *Longa*. — Questo ripiano è un vero giogo, che domina la pendice occidentale del monte; il quale viene ricordato da Tito Livio, allorchè narra la insurrezione del presidio romano di Capua; che, nell'anno 413 di Roma, *sub jugo Albae Longae castra vallo cingunt*: campo che è supponibile fosse stato posto presso l'odierno Marino, o in Marino stesso.

La natura de' luoghi serve di spiegazione alla scelta che Ascanio fece del sito per fondarvi la città: verso occidente, precipizi paurosi ed un lago profondo rendevanla inaccessibile: verso settentrione e mezzodì, le fortificazioni appoggiavansi a colli dirupati: e verso oriente, la ripidezza del monte, che la dominava, facevane difficile l'attacco. Dall'altro canto, ubertose campagne aprivansi nella falda oc-

cidentale del monte, le quali poteano esuberantemente fornire quanto occorreva per la sussistenza degli abitanti: ed una sorgente di acqua limpidissima abbondante, nota col nome di *Aqua Ferentina*, che sgorgava quasi sotto le mura, in un suolo scarsissimo di acque potabili, bastava ai più urgenti bisogni. — E qui rettamente il sullodato Gell ricorda, che il costume di lasciare la fonte principale, che forniva di acqua la città, fuori delle mura, nelle città più antiche è degno di osservazione; e che finora di quello strano costume non fu data spiegazione soddisfacente. L'acqua che serviva agli abitanti di Alba Longa scaturisce in una convalle profonda, e perciò difficilmente poteva difendersi; ma le sorgenti dello *Scamandro* sotto Troia, di *Enneacrano* sotto Ateue, di *Dirce* a Tebe, e altre molte provano, che questi esempi erano comuni.

Esaminata la punta settentrionale, ossia quella a sinistra della *porta lavinate*, il Gell visitò sulla destra un punto più alto coperto di rovine, principalmente consistenti

in gran massi di pietre rettangolari quasi sepolte nel suolo, ed appena riconoscibili fra gli arbusti. La linea delle mura, da questo punto fino alla *cittadella*, è così divisa da siepi e ripari campestri moderni, che il superarli riesce sommamente disagiata, per non dire quasi impossibile. Ma portandosi sulla vecchia strada postale da Marino a Velletri, detta volgarmente *della Fajola*, può giungersi alla *cittadella* per un sentiero, che serpeggia fra le vigne, e che sembra tracciato lungo il giogo o istmo, se così vuol chiamarsi, che univa Alba col monte Albano.

La *cittadella* è ora coronata da muri moderni informi e rozzi; e non si ravvisa in essa niuna traccia dell'antico recinto. La rupe della sommità è affatto nuda, e la pietra, (è un tufo vulcanico) che la costituisce, è di natura così friabile, che non dee recar meraviglia se qualunque vestigio di antichità sia sparito. Dal canto del lago ella forma un precipizio spaventevole, e dalle altre parti domina assolutamente le terre attinenti. — Sotto questa rupe, inverso il lago, è una ca-

verna profonda circa 50 piedi e larga più di 100, in parte crollata; alla quale giungesi per un sentiero praticato solo dai caprai e dai tagliatori di legna; caverna oltremodo pittoresca.

§ 3. *Cenno sulle antichissime vicende del Lazio, fino alla origine di Alba Longa.*

Gli *Aborigeni*, dopo essersi fissati nelle montagne intorno a Rieti, spinti dai *Sabini* e dagli *Umbri*, ripiegaronsi verso mezzodi, diseacciando i *Siculi* dagli ultimi contrafforti degli Appennini (cioè dai monti tiburtini e corniculani), e quindi dalla pianura fra questi ed il mare, 90 anni circa avanti la guerra di Troia, secondo Elleniaco da Lesbo, per testimonianza di Dionisio. E primieramente edificarono *Antemne*, *Tellene*, *Ficulea* e *Tibur* (o, per meglio dire, cinsero di mura queste borgate già dai Siculi abitate); e quindi *Laurento* sulla spiaggia del mare Tirreno.

Quando gli Etruschi, abbattuto il dominio degli Umbri, e volte le loro ambizioni all'

impero d'Italia, invasero le **Maremme** del Tebro, del Liri, del Vulturno e del Sebeto, trattarouo umanamente cogli **Aborigeni**, e da questi furono ricevuti più come protettori e amici, che come conquistatori: e come amici generalmente, accolsero più tardi i **Pelasghi** fuggitivi delle terre bagnate dall'Egeo e dall'Ionio, siccome agli **Etruschi** consanguinei e per i legami di una comune civiltà ad essi attenenti; quando la invasione de' barbari **Elleni**, o le complicatissime conseguenze da essa prodotte, li ebbe costretti a lasciare la **Grecia** e i liti dell'**Asia Minore**. — Gli ultimi di quei profughi furono i **Troiani** venuti con **Enea**; ed allora fu, che da **Latino**, re del paese e risiedente a **Laurento**, o dopo la morte di questo principe, da **Enea**, tutti i popoli della contrada vicina alla riva sinistra del Tebro, verso la sua foce in mare, furon chiamati, invece di **Aborigeni**, **Latini**.

Fondata da **Enea** la città di **Lavinio**, fu dopo 30 anni edificata da **Ascanio** suo figliuolo **Alba Longa**, siccome concordemente

si afferma dagli scrittori greci e latini. — Dionisio, allorchè racconta la fondazione di Alba, ricorda il prodigio avvenuto degli Dei penati, che non vollero cangiare la sede di Lavinio, dove Ascanio fu costretto a lasciarli sotto la cura di un particolar collegio di sacerdoti (*gli antisti*). Ascanio regnò 38 anni, e a lui successe il fratello *Silvio*, figlio di Enea e di Lavinia: da questo tutti i re Albani ebbero il nome di *Silvio*.

§ 4. *Serie dei re del Lazio. — Colonie de' prischi Latini. — Apice della grandezza d'Alba.*

Con *Silvio* contese del principato *Julo*, figlio di *Ascanio*; ma infine si convenne, che la potestà civile fosse di *Silvio* e della sua stirpe, e la sacerdotale di *Julo* e de' suoi; cioè di quelli che poscia furono noti col nome di *Julii*.

Dopo 29 anni di regno *Silvio* morì, ed ebbe per successore il proprio figlio *Enea Silvio*, che regnò 31 anno.



Ad Enea Silvio successe *Latino Silvio*, che ebbe un lunghissimo regno e felice di anni 51. — Di Latino dice Tito Livio, che furono da lui dedotte alcune colonie dette de' *Prischi Latini*: e fra queste, l'autore della **ORIGINE DELLE GENTI ROMANE** nomina quelle di *Preneste, Tibur, Gabi, Tusculo, Cora, Pomezia, Locri, Crustumero, Cameria, Boville*; e termina col dire, *caeteraque oppida circumquaque*.

Quindi in Latino Silvio la potenza di Alba salì all'apice della grandezza; e, meno Roma, che fu fondata dopo, forse da lui trassero la origine tutte le altre ventinove colonie, che dicevansi dedotte dagli Albani.

La serie cronologica de' re di Alba dopo Latino è varia alcun poco presso gli antichi scrittori; imperciocchè Dionisio la pone così:

Latino Silvio: — Alba Silvio (regnò anni 39); — Capeto Silvio (regnò anni 26); — Capys Silvio (regnò anni 28); — Calpeto Silvio (regnò anni 13); Tiberino Silvio (regnò

anni ??); — Agrippa Silvio (regnò anni 41); — Allade Silvio (regnò anni 19); — Aventino Silvio (regnò anni 37); — Proca Silvio (regnò anni 23); Amulio Silvio (regnò anni 42); e Numitore Silvio (in cui si estinse la dinastia de' re di Alba). — Livio poi nomina con questo ordine i discendenti di Latino Silvio; cioè: Alba, Atys, Capys, Capeto, Tiberino, Agrippa, Romolo Silvio, Aventino, Proca, Amulio e Numitore. — L'Autore della ORIGINE non ricorda dopo Latino se non Tiberio Silvio, Aventino Silvio, Proca Silvio, Amulio e Numitore.

Dionisio e Livio non differiscono adunque fra loro che in questi due punti: 1° nel successore di Alba Silvio, che il primo chiama Capeto e l'altro Atys: 2° nel chiamare, il primo, Calpeto e non Capeto il successore di Capys, ed Allade e non Romolo quello di Agrippa.

Ora, in tutta questa serie di re, si narrano i fatti seguenti; cioè: — che Tiberino o Tiberio, essendosi annegato combattendo nell'*Albula*, fiume, che serviva di limite fra i La-

tini e gli Etruschi, fu causa del cangiamento del suo nome, che da quel punto si chiamò *Tiberis*, Tebro o Tevere: — che Allade, o Romolo o Aremulo Silvio, fu tiranno ed empio, che volle imitare i fulmini ed i tuoni onde essere più temuto, e che in un gran temporale fu egli stesso fulminato e subissato nel lago insieme col suo palazzo, del quale vedevansi ancora le vestigie ai tempi di Dionisio: — che Aventino diè nome al colle di Roma, dove venne sepolto: — e finalmente che Amulio usurpò il trono al fratello suo Numitore, che poi fu reintegrato nel seggio da Romolo e Remo suoi nipoti; i quali, nell' anno 432 dopo la presa di Troia, e 753 avanti la era volgare, dedussero la *colonia albana di Roma*, ultima delle 30 da Alba fondata nel Lazio.

### § 5. *Primordi di Roma, e fine di Alba.*

Morto Numitore, Romolo, che parrebbe avessegli dovuto succedere, o perchè prevedesse di non potere ottenerlo, o per qualche altra

cagione a noi ignota, contentossi di rimanere alla testa della colonia, di sopra citata, e di esercitare una certa autorità sulla metropoli col cangiare la forma del governo da monarchica in aristocratica, riserbandosi la nomina del principe o *dittatore* annuale. Sull' autorità di Licino, antico storico latino, Plutarco, nella vita di Romolo, afferma: che dopo la morte di Numitore, gli Albani vennero da loro stessi a questo cangiamento, eleggendo un magistrato annuale con autorità uguale a quella de' re, il quale appellarono *dittatore*; ed è probabile, che Romolo non facesse che approvare questo cangiamento di costituzione, non essendo forte bastantemente per opporvisi. — In tal circostanza, secondo Dionisio, fecesi fra la metropoli e la colonia un trattato: che niuna delle due città avrebbe in caso di vertenza prese le armi; ma che quella che credevasi lesa, avrebbe portate le sue ragioni dinanzi a quella che veniva incolpata.

Rimasero pertanto queste due città in perfetta armonia sotto Romolo e sotto Numa; ma

dopo la morte di questo re, suscitaronsi vertenze tali, che finirono colla distruzione di Alba. — Tullo Ostilio, di carattere ambizioso e guerriero, diè causa alla guerra, onde avere un pretesto di fare Alba soggetta a Roma, e porre così la ultima delle colonie albane alla testa di tutta la confederazione latina. Si cominciò, secondo l'antico costume, dal fare vicendevoli scorrerie; i predatori romani erano incoraggiati da Tullo; gli albanici da Caio Clulio, *dittatore* di Alba; il quale, sul punto di venire alle mani coll'esercito romano, fu trovato morto nella sua tenda, forse pe' maneggi del re di Roma.

A lui successe nella dittatura Mezio Sufezio, che, cercando di quietare questa guerra, convenne con Tullo di rimetterne la sorte al tanto noto *combattimento degli Orazi e dei Curiazi*; dall'esito del quale dipender doveva l'esercizio della supremazia di una città sopra l'altra: vinse la sorte di Roma; e la metropoli si trovò di fatto dipendente dalla colonia.

È naturale credere, che l'amor proprio

degli Albani non si sottoponesse così di leggieri a questa umiliazione; onde cominciarono ad annodare intrighi co' Fidenati loro coloni più devoti, e co' Veienti (Etruschi) loro antichi amici, promettendo di dichiararsi alla occasione in loro favore; e la guerra ben presto si accese. — Tullo, nell' andare ad incontrare i nemici, chiamò Mezio da Alba, perchè conducesse i collegati in soccorso. È nota la perfidia con che il *dittatore* albano corrispose ai patti sacrosanti dell' alleanza: la sorte di Roma, per la sua defezione, un momento oscillò; ma finalmente Tullo pervenne a schiacciare i nemici; e diè un grande esempio di giustizia contra il traditore, colla morte esemplare e terribile di Mezio nella pianura fra il confluente dell' Aniene nel Tevere e Fidene, dove era avvenuta la pugna. E profittando della occasione, ordinò inesorabilmente la distruzione di Alba Longa, ed il trasporto dei suoi cittadini a Roma; loro assegnando per stanza il monte Celio. E solo risparmiò i templi degli Dei: i quali servirono a ricordare ai posteri il sito della metropoli di Roma!

## CAPITOLO V.

DIVISIONE ETNOGRAFICA D'ITALIA  
CIRCA L'ESORDIRE DELLA REPUBBLICA ROMANA

---

### § 1. *Sguardo generale.*

Per comodo della Storia antica può l'Italia dividersi: — in **ITALIA SUPERIORE**, dall'Alpi fino ai due piccoli fiumi *Rubicone* e *Macra* (la qual porzione, nella geografia politica dei Romani, è riputata soltanto come provincia fino all'epoca in cui, dominando Cesare, ella s'ebbe diritto di città); — in **ITALIA DI MEZZO**, dal *Rubicone* e dalla *Macra* fino al *Silaro* ed al *Frento*; — ed in **ITALIA INFERIORE**, da questi due fiumi fino ai promontori meridionali della penisola.

L'*Italia Superiore* comprendeva tre massime contrade :

**GALLIA CISALPINA.**

**LIGURIA.**

**VENEZIA.**

*L'Italia di mezzo* ne comprendeva sei:

— nella parte occidentale:

ETRURIA

LAZIO

CAMPANIA;

— nella parte orientale :

UMBRIA

PICENO

SANNIO.

*L'Italia Inferiore*, o sia *Magna Grecia*, comprendeva quattro contrade :

— dalla parte occidentale:

LUCANIA

BRUZIO.

— dalla orientale :

APULIA

CALABRIA.

## § 2. *Italia Superiore*

Le sorti delle nazioni e dei popoli, che abitarono l'Italia meridionale, sono talmente separate e distinte dagli eventi che succedettero nelle regioni settentrionali, che quasi



direbboni spettare ad altri secoli e ad altre genti. I grandi rivolgimenti della fortuna, che avvennero ne'primi, si trovano in certo modo collegati uno coll'altro, e procedenti dalla forza o dall'influsso di stranieri, con i quali i paesani ebbero gravi e continovate brighe, sia in pace, sia in guerra. Laddove nulla di somigliante, per accertate o almen probabili storie, si può dir di coloro, che sotto il nome di Galli, di Liguri e di Veneti occuparono quanto è l'Italia superiore, che giace tra il Mare e le Alpi.

La *Gallia Cisalpina* (o Gallia di qua dalle Alpi, relativamente a Roma, per distinguerla da quella detta *Transalpina*), chiamata altresì dagli antichi *Italia Subalpina*, *Gallia Citeriore*, *Circumpadana* e *Togata*, traeva il nome suo dai Galli, possessori sull'esordire di Roma di gran parte delle sue provincie.

È una pianura divisa in due parti dal Po.

Una settentrionale, detta *Gallia Transpadana*, vale a dire d'oltre al Po, abitata dai *Taurini* (provincie di Torino, Saluzzo, ec.), dagli *Insubri* (prov. di Milano e di Crema)

e dai *Cenomani* (prov. di Verona, Mantova, Brescia, ec.).

L'altra meridionale, detta *Gallia Cispadana*, cioè di qua dal Po, abitata dai *Boi* (prov. di Parma, Reggio, Modena, Bologna e Ferrara); dai *Senoni* (prov. della Romagna orientale), e dai *Lingoni* (prov. della Romagna occidentale).

I nomi che gli antichi davano ai principali fiumi della Gallia Cisalpina furono questi: *Durantia* (la Duranza), *Ticinus* (il Tesino), *Addua* (l'Adda), *Ollius* (l'Oglio), *Mincius* (il Mincio): i quali tutti, con molte altre minori correnti, mettono nel *Padus* (Po) dalla parte settentrionale; — mentre dalla meridionale vi sboccano il *Tanarus* (Tanaro), la *Trebia*, ec. — Ma l'*Athesis* (Adige), la *Plavis* (Piave), e gran numero d'altri fiumi o torrenti, che scendono dalle montagne, corrono immediatamente nel mare Adriatico (Vedi sopra a pag. 110 e segg.).

Il maggior numero delle attuali città della Gallia Cisalpina furono colonie romane; e le più conservano anche oggidì i loro nomi antichi.

Meritavano osservazione, nella Gallia Transpadana: — *Mantua* (Mantova), *Cremona*, *Brixia* (Brescia), *Mediolanum* (Milano), *Ticinum* (Pavia), ed *Augusta Taurinorum* (Torino).

Nella Gallia Cispadana furono notevoli: *Ravenna*, *Bononia* (Bologna), *Mutina* (Modena), *Parma* e *Placentia* (Piacenza).

Molte di queste città ottennero dai Romani diritto di municipio.

---

La *Liguria* traeva il proprio nome dai *Liguri*, antico popolo d'Italia; e comprendeva tutto il paese posto fra i fiumi *Varus* (il Varo) e *Macra*; paese, che poscia formò quasi intero il territorio di Genova.

I Liguri eran distinti in due grandi divisioni: *Capillati* e *Montani*. I primi abitavano sul fianco meridionale dell'Appennino fino al mare; i secondi occupavano estese regioni interne, quasi fino al Po. I Liguri Capillati erano suddivisi in quattro piccoli popoli: *Vedianti* (prov. di Nizza e di Monaco), *Intemeli* (prov. di Ventimiglia), *Ingauni* (prov.

d'Albenga), *Liguri propri* (prov. di Savona e di Genova, fino alla Spezia). — Quanto ai Liguri *Montani*, infinitamente più barbari de' primi, eran distinti in tre tribù: de' *Vagenni* (contorni di Carmagnola, ec.), degli *Statieli* (prov. di Aquì, di Alba e di Asti), de' *Veliati-Vechelii* (prov. di Tortona, di Casale, e di Voghera).

Le città principali de' Liguri erano queste: *Genua* (Genova), città antichissima; *Nicea* (Nizza); ed *Asta* (Asti).

#### Nota su i Liguri

Nulla di più incerto della razza cui appartenevano le numerose tribù di Liguri, che si trovano già in tempi antichissimi diramate con proprio nome dalle bocche del Rodano insino alla Tirrenia. Dice Scilace, antico culto viaggiatore, che dalla Iberia al Rodano la popolazione della costa era una mescolanza d'Iberi e di Liguri: entrambi i quali poterono di fatto incontrarsi insieme sulla riva settentrionale del Mediterraneo. Ma siccome da questa chiara distinzione di due popoli diversi appare, che i Liguri non erano Iberi, così non furono nemmeno Celti, i quali per via tutt'opposta, e in tempi d'assai posteriori, capitarono di più oltre a

quei lidi medesimi, dove si ritrovano dominanti col nome distinto di Celto-Liguri. — Una parte sola della Liguria, cominciando del Varo, veniva posta in sulla spiaggia d'Italia, con termini non ben precisi: tuttavia può essere che non oltrepassassero mai stabilmente la foce dell'Arno. Disse ingenuamente Dionisio: abitano i Liguri molti luoghi dell'Italia e qualche parte delle Gallie: è incerto qual sia delle due la patria loro, perchè intorno a questo nulla di sicuro puossi riferire. — Da questa verissima ignoranza dell'origine mai non si ritrasse l'antichità. Nè le controverse ipotesi d'eruditi moderni circa la provenienza tracia, celtica o iberica de' Liguri, han potuto finora meglio schiarire a qual stirpe dessi s'appartengano, o d'onde primieramente qua venissero. Si può pertanto dir de' Liguri, come di molti altri popoli mal conosciuti per difetto delle nostre istorie, piuttosto ciò che non erano, di quel ch'egli si fossero realmente. Nulladimeno sotto questa denominazione medesima i Liguri, distesasi lungo tratto dal mare insino alle pendici meridionali delle Alpi, si trovano generalmente intitolati senz'altra distinzione non solo i più antichi popoli cogniti di una grandissima parte dell'alta Italia, ma gli stessi loro discendenti, fra se divisi in molte differenti tribù: tanto è vero, che i nomi delle nazioni una volta posti a suo modo dalla voce pubblica, per qualunque accidente, sempre si mantengono. Così dunque oltre la scoscesa riviera,

propriamente detta Liguria, il nome gentilizio dei Liguri s'estese largamente nella pianura intorno al Po tra l'Appennino e l'Alpi.

La qualità d'un paese sì fattamente montuoso, ingrattissimo, e in gran parte coperto di boscaglie, ebbe veramente grandissima forza a stabilire la maniera del vivere, e dei costumi: perocchè natura privando per là entro i Liguri di comodi e di beni, diè loro in compenso robustezza, intrepidezza e coraggio. Fra tutti i Liguri montanari i Capillati o *Chiomati* furono non che i più fieri, ma li più tenaci dell' antiche costumanze: e quest'uso loro di portare tuttavia lunga chioma nell'età di Augusto, era stato parimente consueto a tutti i Liguri nella prima salvatichezza. Niente meno rustiche, incolte e materiali, han dovuto gli Etruschi trovare quelle generazioni di Liguri, che abitavano per avanti sul Po, e ch'eglino ridussero in buona parte a vita più civile, se più tosto non gli aggregarono per concordia e unione alla propria nazione dominante. Al pari feroci si mostrarono i Vagienni, per la massima parte situati nelle Alpi marittime, e per le sottoposte sassose valli: ma più di tutti indomiti erano gli Apuani con altri fieri popoli di loro stirpe, che abitavano in comune per le Alpi di San Pellegrino, i cui sommi gioghi s'alzano 4840 piedi sul livello del mare, e nel territorio attorno sino alla Magra. Per entro a luoghi di tanto aspri ed infcondi dovea il sentimento della libertà operare con

grandissima efficacia in animi per natura gagliardi, addurati alle fatiche, e pieni d'ardimento e di cuore. Sicchè a ragione la voce unanime degli antichi celebrava con laudi l'innata franchezza, il valore, e la mirabil forza de' Liguri. Valenti cacciatori per la qualità del luogo boscoso, eran dessi bravi e destri tiratori con la fionda; ma la pastorizia specialmente faceva nell'universale l'ordinario esercizio della gente montana, con abiti di durissima vita campestre. Quanto fosse malagevole in ogni tempo lo stato de' Liguri si apprende ancora da un documento, che quasi diremo nazionale: cioè dalla tavola o decreto del senato romano dell'anno 637 sopra le controversie dei Genoati co' Vituri loro vicini. Certi popoli dell'Appennino avean quivi soltanto abbondanza di pasture e di macchie: tenean pascoli a comune, dove non raccoglievano altro che fieno e legno da fabbrica e da fuoco: sebbene altri meno malagiati per le valli, come i Langansi, vi coltivassero grano e vino. Ma poche e scarse biade poteano aversi dalla cultura domestica; e che questo sia vero, lo fan vedere le montagne della Liguria, dove al presente più che 88075 quadrati toscani di superficie, misura agraria decimale, son retti con sostegni fattivi di nuovo a secco. Le femmine, che pe' nostri costumi, sono di poco o niun sollievo alla società, non erano nulla meno degli uomini laboriose, e com'essi vivevano per le ville scassando e zappando il terreno petroso; anzi tagliando duri ma-

cigni, dice Posidonio. Di tal maniera essendo essi molti, e povero il paese e scarso, faceva pur mestiere che i Liguri si sforzassero a procacciarsi modo di vivere con difficile e pertinace lavoro: nè potendo tampoco superare con la fatica e con l'arte la sterilità del suolo, uomini e donne s'allogavano fuori del paese per faccende rustiche, in quel modo che molti Genovesi delle montagne fanno anche oggidì.

---

La *Venezia*, nell'epoca per noi qui considerata, conteneva tre popoli: i *Veneti*, i *Carni*, gli *Histri*. — I primi, i più numerosi ed estesi dei tre, abitavano una porzione del Friuli odierno, tutto il Trevigiano, il Vicentino, il Padovano, e il paese proprio intorno a Venezia, che, non è molti anni, chiamavasi *Dogado*: più poi occupavano una parte della odierna legazione di Ferrara; paesi tutti prima occupati dagli *Euganei*. — I secondi erano in possesso di una parte del nostro Friuli e dell'Istria, e di tutta la Gorizia. — Finalmente gli *Histri* abitavano la massima parte dell'Istria, ed il resto del Friuli, più le isole di Cherzo e di Osero (le *Absyrtides*



degli antichi), nel golfo di Quarnero (già detto *Sinus Flanaticus* o *Polaticus*).

I fiumi principali di questa vasta parte dell' Italia, erano chiamati così: — *Padus*, o meglio (precisamente in questa parte) *Eridanus* (il Po); *Athesis* (l' Adige); *Meduacus* o *Medoacus Major* (la Brenta); *Medoacus Minor* (il Bacchiglione); *Tilavemptus* (il Tagliamento); *Plavis* (la Piave); *Sontius* (il Lisonzo); *Timavus*, celebre per le sue risuonanti cataratte.

Quanto poi alle città, eccole: — nel paese proprio abitato dai Veneti: *Spina* (diruta), *Patavium* (Padova), *Hadria* (Adria), *Ateste* (Este), *Vicentia* (Vicezza), *Alinum* (diruta); — nel paese de' Carni: *Aquileia* (diruta), *Ad Gradus* (Grado, antico porto di Aquileia), *Tergeste* (Trieste), *Vedinum* (Udine) e *Noveia* (diruta); — nel paese degli Histri: *Aegida* (poi Giustinopoli ed oggi Capo d'Istria), *Pola* (poi *Pietas Julia* ed oggi Pola).

Nota su i Veneti

Che gli *Euganei* abitassero prima d' ogni altro per questi luoghi, si conferma in certo modo col no-

me stesso, che anche odiernamente portano, all'oriente delle lagune, i *colli Euganei*; gruppo isolato e considerabile di monti, che han natura visibilmente vulcanica. Ma chi fosse il popolo che sotto il nome di *Eneti* o *Veneti*, secondo l'usata pronunzia italiana, discacciò gli Euganei dal suo territorio, è ancora problematico, se non piuttosto del tutto ignoto.

Erodoto, il più antico scrittore che faccia menzione degli Eneti, li colloca fra gli Illirici: però dal tenore del suo discorso ben si vede, ch'ei riferiva ciò per bocca altrui; e di più non sapendo, dovette contentarsi alle relazioni dei navigatori foci della Ionia, che, prima di tutti i Greci, come narra egli stesso, scuoprirono l'Adria e la Tirrenia. -- In quel tempo i Greci non conoscevano, se non molto imperfettamente l'interno dell'Adriatico, cui davano una estensione oltremodo vasta e ideale.

All'opposto, i Greci posteriori ad Erodoto, e forse Timoteo alla loro testa, trovarono nel nome degli Eneti materia per accomodarvi fatti e leggende narrate dai Ciclici: come la trasmigrazione del profugo Antenore co' suoi Troiani, e con molti di quegli Eneti di Paflagonia, che, perduto il re Pilamene, vollero seguire la sorte del duce troiano; il quale, venutosene in Tracia, passò di colà in Italia a fondar lo impero nel fondo dell'Adriatico. — Dice Polibio, che molte cose narravano i tragici favoleggiando intorno ai Veneti: Sofocle, nella presa di Troia, raccontava tutto il fatto di Antenore; nè certo egli era

il solo, poichè la venuta del fuggitivo troiano vien narrata molto diversamente dagli scrittori. Altre favole ponean Diomede regnatore d'una parte della Venezia: e il nome dell'eroe convien che fosse grandemente caro ai paesani, perocchè non solo v'avea tempio in sul Timavo e onori divini, ma di più volean che presso di loro unicamente terminasse la sua vita mortale, e conseguisse colà l'apoteosi. — Tuttavia nè Plinio, nè Quinto Curzio, nè Strabone non si mostrarono persuasi di tal racconto; anzi quest'ultimo dottissimo geografo amò melio credere i Veneti originati dalla Gallia Celtica, e precisamente dai Veneti dell'Armorica alle rive dell'Oceano.

Così dunque non sapea affatto, storicamente, la antichità chi fossero nel vero i Veneti, nè donde qua venissero.

Secondo che l'ingegno spira si van presupponendo i Veneti dai ricercatori moderni, Slavi, Veneti, Traci-Illirici, Celti ed anche Greci. Pure, senz'andare sì lungi, si può avere per molto accettevole supposto, che alcuna tribù dei montanari stessi delle Alpi si calasse di su dalle Carniche nel piano tra quei monti e il mare, e di colà respingesse indentro verso ponente gli Euganei, primi occupanti.

Fatto nazionale ha dovuto essere la cacciata degli Euganei dalle loro sedi, per la violenza d'un popolo straniero venuto di fuori, lungo tempo innanzi alla fondazione di Roma. Dione Crisostomo, nella orazione intitolata la Iliaca, dice fra l'altre co-

se, che i Veneti dimoravano in Italia molto prima della tavolosa venuta d'Antenore. Ch'eglino fossero antichissima gente lo afferma espressamente Polibio: e con pari certezza dice Livio, che al tempo della invasione etrusca di già tenevano in sua signoria tutto l'angolo o spazio d'intorno al seno Adriatico.

Quivi si rimasero i Veneti sicuri contro l'armi de' conquistatori, difesi dalle paludi e dall'acque copiose e sparse, fra le quali stava rinchiusa la regione dal lato di ponente e mezzogiorno. Ma qual fosse la capacità del luogo, che abitavano là entro, parve argomento di grave controversia agli eruditi. Non pertanto sembra certo, che i dubbiosi confini dalla Venezia non mai oltrepassassero a ponente il fiume *Cleusis* (il Chiesio), confluyente dell'Oglio; e suoi limiti naturali fossero a settentrione le Alpi, a levante il Timavo, al mezzogiorno le paludi veronesi, indi il Po sino al mare.

### § 3. *Italia di Mezzo; parte occidentale.*

Nei prosperi tempi della romana Repubblica gli *Etruschi*, perduto il loro imperio sulla universa Italia e sul mare, viveano ristretti nei confini di quella regione, che era stata loro cuna e teatro delle loro prime bellissime gesta, e che, col volgere dei secoli, fu eziandio la loro tomba.

lungi dalla foce di detto fiume, a mezzodi); *Cerae* o *Caere*, prima *Agilla* (Cerveteri), col suo porto di *Pyrgi*; *Veii* o *Veio* (Isola presso il fiume *Cremera* oggi *Varca*); *Falerii* (non lungi da Civita-Castellana; nel suo territorio, presso la riva del Tebro e appiè del *Soracte*, era il famoso *lucus Feroniae*); *Nepet* o *Nepis* (Nepi); *Sutrium* (Sutri, prossimo al *Lacus* ed al *Mons Ciminus*, oggi lago di Vico e monte selvoso di Viterbo, sulla falda occidentale del quale fu il famoso *Fanum Vultumnae*); *Volsinii* (Bolsena, sul *Lacus Volsiniensis*, oggi lago di Bolsena); *Chusium* (Chiusi, presso la ripa della Chiana, antica *Clanis*, fiume che allora tutte gettava le sue acque nel Tevere); *Cortona* e *Perusia* (Cortona e Perugia, la prima a borea e la seconda a scilocco del celebre lago Trasimeno); *Arretium* (Arezzo), soprannominato *Vetus*, per distinguerlo dalle sue dipendenze di *Arretium Fidens* (in val di Chiana), e di *Arretium Noviam*, poi *Julium* (in Casentino).

---

Nel capitolo quarto di questa seconda parte della *Descrizione d'Italia*, io descrissi lungamente le origini e le vicende dei Latini: Dissi come Alba Longa, loro metropoli e madre di Roma, fosse da Ascanio fondata, e da gente, venuta d'Oriente, e da Etruschi abitata; dissi della situazione e degli attuali avanzi di quella famosa capitale di trenta latine città; narrai le antichissime vicende del Lazio precedenti all'arrivo de' Troiani d'Enea; e proseguì la storia di questo celebre paese, infino ai primordii di Roma e alla fine di Alba. Cosicchè qui non mi resta, che toccare in brevi parole della sua geografia sotto il dominio de' Romani.

Il Lazio, chiuso fra le correnti del Tebro e del Liri, è storicamente distinto in due parti: *Lazio Antico* e *Lazio Nuovo*.

Il *Lazio Antico* occupava tutta la zona maremmana, che si distende dalla corrente del Tebro al promontorio d'*Antium* (Capo d'Anzo); più l'area interna, in mezzo alla quale è il monte Albano e alla boreale estremità *Tibur* (Tivoli) colla corrente dell'Anio (Aniene)

tributaria del Tebro. Vi dominarono Alba e Roma; la madre e la figlia; le quali città (ma specialmente l'ultima) fecervi sparire, o meglio vi assorbirono, i Rutuli, i Tiburtini e i Prenestini, riunendo al territorio della repubblica le possessioni e le città di questi piccoli popoli.

Ecco le città del Lazio Antico: — *Alba Longa* suddetta, distrutta dai Romani; *Roma*, sulla riva sinistra del Tevere che poi divenne la prima metropoli del mondo; *Pedum*, a levante di Roma; *Gabii*, a levante; *Aricia*, (la Riccia) appiè del Monte Albano sul lago *Aricinus* (di Santa Prassede); *Laurentum* (Pratica), e *Lavinum* o *Lanuvium*, a mezzodì di Alba; *Tusculum* (Frascati), a sciocco di Roma; *Politoria*, a ponente di Alba e per tempissimo distrutta; *Tellene* e *Ficuleia*, a maestrale di Politoria.

Nel *Nuovo Lazio* abitavano quelle nazioni, che fecero guerra così ostinata al popolo romano, e che non furono totalmente dome che nel quarto secolo innanzi l'E. V. — Ecco questi popoli, e le città ad essi pertinenti:

Gli *Aequi* (Equi), ad austro del paese de'

Sabini: città principale *Sublaqueum* (Subiaco), a scilocco di Cures, sul fiume Anio.

Gli *Hernici*, a mezzodì degli Equi: città principali *Anagna* (Anagni); *Ferentinum* (Ferentino), e *Fregellanae*, a scilocco di Anagni; *Capitulum*, nelle montagne a borea.

I *Volsci*, la più potente delle popolazioni del Nuovo Lazio. — Le città Volsche erano le une dalle altre indipendenti. Ecco le principali: *Velitres* (Velletri), a greco di Lavinio, e a cavaliere della pianura *Pometia* (delle Paludi Pontine); *Frusino* (Frosinone); *Aquinum* (Aquino), sul fiume Melpis; *Norba*, sur una montagna a scilocco di Velletri; *Cora*, a scilocco di Velletri; *Suessa-Pometia*, a ponente; *Corioles*, a libeccio di Alba Lunga; *Setia* (Sezze), sur un monte, vicina al fiume *Ufens* (l'Ofento) e alla *Pomtina Palus* (palude Pontina); *Privernum* (Piperno), a scilocco, non lungi dal fiume Amaseno tributario del Liri; *Signia* (Segni), a levante di Piperno; *Antium* (Anzio), ad ostro di Roma, sur una rupe a riva il mar Tirreno, ove



avea un porto: *Navale Antiacum* (Nettuno); *Anxur*, chiamata dai Romani *Terracina*, a scilocco d'Anzo, sul lito; *Circeii*, a scilocco d'Anzo, sur un promontorio, antica isola, fra il mare e le paludi pontine (monte Circello); *Tegelle* (Ponte Corvo?), sul Liri, a scilocco di Terracina; *Sora* (Sora); *Casinum* (Monte Cassino o San Germano), su i confini del Lazio e della Campania, alla orientale estremità del paese dei Volsci; *Arpinum* (Arpino) sulla riva sinistra del Liri, e nulladimeno considerata nel Lazio.

Abitavano vicino al Lazio alcuni popoli, che per cento rapporti molto ai Latini somigliando, credo dover qui nominare: gli *Aurunci*, cioè, gli *Oschi* e i *Sedicini*; tribù della potente nazione degli Ausoni, risiedenti ad austro levante del Lazio fino alle sponde del Vulturno (*Vulturmus*). — Le loro città erano *Fundi* (Fondi), sul lago *Fundanus* (il laghetto di Fondi), a levante di Terracina; *Formiae*, l'antichissima *Horniae* (verso Mola di Gaeta), a scilocco di Fondi; *Cajeta*, città e porto a mezzodì della precedente (Gaeta);

*Minturnae* (Minturno), alla foce del Liri nel mar Tirreno; *Suessa Aurunca*, a levante di Minturno e appiè del monte Massico (*Massicus mons*); *Trifane*, anch'essa nelle vicinanze di Minturno e nel paese degli Aurunci; *Ausonia* e *Cales*, nel paese degli antichi Ausoni; *Teanum*, in quello de' *Sidiciani*.

Ma di tutte le nazioni che abitavano a contatto del Lazio, fu senza paragone più celebre e potente quella de' *Sabini*. Abitava la contrada distesa fra il Tebro a ponente, l'Anio ad austro, l'Appennino ad oriente e l'Umbria a settentrione; nell'interno della qual contrada allargasi la bella valle del Velino.

Le sue principali città, furono: *Reate* (Rieti), quasi nel centro del paese, sul Velino; *Carseoli*, verso la estremità australe-orientale del medesimo; *Cures* (Coriso), tra Fidene e Reate, celebre per aver dato i natali a Numma Pompilio; *Casperia* (Aspra), verso la estremità boreale-occidentale della Sabina; *Nursia*, a borea, nell'Appennino, e non lungi dal monte *Fiscellus* e dalle fonti del fiume *Nar* (Nera).

Diceva Catone, che lo stipite dei Sabini originava di *Testrina*, rustico villaggio ne' contorni di Amiterno: che di là se ne vennero nel paese di Rieti addosso agli Aborigeni; e tolti loro i luoghi principali, da diverse colonie che staccaron da quelli edificarono parecchie città, e nominatamente Cure.

Ora in questo racconto, comechè abbreviato da Dionisio, riconoscesi tutto il fatto dell'origine dei Sabini, non men che l'occasione e il modo pel quale dal loro corpo derivarono l'un dopo l'altro i Sabelli. E vogliam dire la fondazione del popolo sabino per mezzo di voto, o di *sacra primavera*, costume religioso, politico, e fondamentale de' nostri primi padri.

Nè diversamente si potrebbe mai comprendere in qual forma da un villaggio fosse uscita una grande e potente nazione. Ma ben s' intende, come l'animosa gioventù consacrata, mandata fuori per calamitosi frangenti dal contado di Testrina a cercarsi nuove dimore, siasi affrontata con le tribù degli Aborigeni, che abitavano su alto presso a Rieti, e poscia mischiatasi con quelli abbia dato principio alla gente intitolatasi del nome di Sabini, che i loro propri miti traevano da quel di *Sabo*, nume primario del popolo.

Quest' origine, religiosa e tutta patria, della gente, mantenne in loro perpetuamente quell' inconcussa pietà e intemerata fede, che giustamente qualifi-

cava i Sabini divoti, severi, e costumati, meglio di qualunque altra italica nazione.

Così dunque la prima sede dei Sabini rinviensi storicamente negli alti monti dell' Abruzzo superiore, dove han sorgente il Velino, il Tronto, e la Pescara. E qui ancor per geologica dimostrazione si conosce, che questa parte più sublime della Sabina ha dovuto essere la prima abitata. Per queste sommità dimoravano in fatti le tribù nominate in genere degli Aborigeni; ed allora quando per la mossa degli Umbri questi si portarono addosso a quelle, ne successe, che una parte dei montanari Osci, dipoi detti Sabini, sforzati nel nido natlo, si racchiuse ne' fortificati ricetti dell' alto paese fra Aquila e Lionessa, mentre gli altri, preso il cammino del territorio di Rieti, se ne vennero giù per la lunga vallata del Turano fino alle ripe dell' Aniene e del Tevere.

È facile comprendere quanto cotesti eventi fossero pieni di urgentissimi pericoli e di travagli, per uomini a' combattimenti temerari e precipitosi alla volta: nè in così grandi strettezze non si confidava il popolo, secondo costume, di altro rimedio salutare, se non che di votarsi in comune al nume protettore. Da ciò dunque quelli di Trestina, o delle vicinanze di Amiterno, usciti fuori sotto la tutela del suo Dio, diedero principio alla nazione cognominata dei Sabini, aggregandosi di luogo in luogo ad altre genti di loro natura, ed ugualmente

di razza e lingua osca. Lista, Cutilia, Tiora, Palazzo, Trebula-Suffena e la Mutusca, con altri luoghi non pochi del territorio di Rieti, erano stati, secondo Varrone, degli Aborigeni prima che dei Sabini; i quali verisimilmente per questi successi, consecrarono con vetuste religioni alla gran Dea *Vacuna*, o sia alla Vittoria, il lago Cutilio.

I luoghi che per l'avanti tenean gli Aborigeni, dallo stato di poveri abituri o di capanne alzarono i Sabini al grado di vere città fortificate di muraglie; ed anche oggi giorno, per quelle cime de' monti, si veggono notabilissimi avanzi delle loro saldissime mura: tra le quali meritano più particolar menzione quelle di Trebula-Suffena, che siede distante cinque miglia o circa da Rieti, nel luogo detto Belmonte, il qual si specchia nel Turano; e son fabricate, come tutte l'altre quivi intorno, con grandi pietre tagliate a poligoni irregolari.

Il corpo de'primi Sabini, fortificato dagli Aborigeni, andava intanto aumentandosi di numero e di vigore, per la loro mescolanza e unione con altre popolazioni delle montagne: finchè venuto avanti più lungo tratto per il monte Lucretile e la valle dell'Aniene, pervenne sino al Tevere e vi posò intorno i suoi confini.

Mal vorrebboni determinare i limiti certi della primitiva Sabina in tempi di tanto anteriori alle osservazioni dei geografi. Ma tutta unita nel cuor degli Appennini per lo spazio di cento

miglia in circa, i suoi termini meno disputabili furono da ponente a settentrione l'Umbria mediante il corso della Nera, da settentrione a levante la giogaia de'monti allato al Piceno, a levante il paese dei Vestini, a mezzodì il Lazio lungo l'Aniene, ed a ponente, seguitando il corso del Tevere, il contado dei Veientani e de'Falisci confine fermo dell'Etruria. Nulladimeno, al tempo dei principii di Roma, il dominio dei Sabini si trova esteso anche alla sinistra dell'Aniene in qualche luogo del vecchio Lazio, come ad Antenna, ed a Regillo e Collazia col suo territorio; sia che quivi avessero mandato innanzi colonie, sia che vi ponessero altramente il piede con la forza dell'arme.

Bene pertanto Strabone chiamava i Sabini gente antichissima, e originaria del paese. E qui nel centro del bel clima d'Italia, tra monti e valli dove natura gareggia con l'alpestre Elvezia, viveva l'intera nazione sabina copiosa di numero, e sparsa per villaggi folti d'abitatori.

Cure, o sia il popolo degli astati, cioè de' bravi, degli esperti nel trattare l'arme in asta; piccola e povera terra secondo il poeta, era non ostante ciò il luogo dove s'adunavano i consigli nazionali: nè maggiori al certo compariscono gli altri comuni della Sabina, o cittadelle piuttosto, che sino al tempo di Strabone, eccetto Amiterno e Rieti, potean dirsi anzi villaggi, che città o castella. Ma giustamente osserva il geografo, che la loro attuale

decadenza , e il disfacimento di moltissime terre, doveasi accagionare alle ripetute calamità di guerra; tanto che, se bene stretta di luogo, fu la Sabina nel suo fiorire sì larga di popolo, che ancora oggidì fa meraviglia il ritrovare da per tutto segni visibili di coltura, avanzi di fabbriche, e vestigie molte di luoghi abitati, finanche in sulle cime di sassosi e asprissimi monti. — In queste loro dimore alpestri, costantemente attesero a render gagliardi i corpi ed invitti alla fatica: e bello è il vedere i Sabini indefessi nel conservare fra tanti moti di guerra una preziosa indipendenza, contro le incessanti prove di valorosi vicini. Furono essi, come gli altri montanari di razza osca, pastori fin dall'origine, coltivatori, e guerrieri di duri ma schietti e liberissimi costumi: e tutto in loro serbava l'impronta indigena. — Nel loro grado di rusticità ben conobbero i Sabini i sublimi piaceri derivanti dalla natura, che invariabilmente congiungono la pace col lavoro e la salute col valore: nazione fortunata, contenta a riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità civile: da ciò gli abiti della temperanza, la carità verso la patria, l'integrità de' costumi, la religione incorrotta e quel regolato vivere antico, che meritano in ogni secolo tante lodi alla progenie sabina; da che soli, per la forza dell'educazione, mostravano sempre all'Italia degenerata una immagine della prisca virtù, mercè di faticosi sudori.

• E non senza dolce compiacenza tu trovi durare negli abitanti dell'alta Sabina, ugualmente coltivatori e pastori, cordiale ospitalità, temperanza e rozza onestà, quanto almeno giocondamente ne fruivano i lor progenitori. In allora, come oggidì, la pastorizia, arte di grande profitto (anzi nel tempo antico rappresentazione e misura del pregio di tutte cose), bastava ai laboriosi Sabini onde trar da un paese montuoso, non pure abbondanza di ciò che fa mestiero al vivere, ma superfluità di beni a tal segno, che s'introdusse nel popolo un certo studio di poinpa; e massimamente per uso di anelli, di collane, di armille, e d'altri aurei ornamenti militari o fregi del valore; di che furono amatissimi, all' esempio degli Etruschi, che ciascuno dei vicini tendeva ad imitare in civiltà. Ond'è che i Romani antichi, al dire del loro primo storico, allora soltanto conobbero la dovizia e il lusso, quando incominciarono a sottomettere i prossimi Sabini.

Questa prima campestre semplicità porge senza dubbio valevol fondamento della forza, della costumatezza e del valore antico. Nè tanto i Sabini ebbero giusto vanto di virtuosi, quanto di marziali e di prodi: a tale, che tennero di fatto, tra le nazioni italiche, il primo posto d'onore appresso gli Etruschi, per potenza d'uomini e d'arme.

Ma più che altro la rigida severità delle loro religiose e civili discipline, trovava la sua ragione nella tenace natura della prima legge essenzialmente teocratica.



Non solo religioso, come abbiamo veduto, fu il cominciamento della nazione, ma quel *Sanco*, divino autore della razza sabellica, detto altrimenti *Fidìo* e *Semone*, ammirato prima sotto spoglie mortali e poscia adorato qual nome sovrano, dimostra evidentemente, che l'istituzione del popolo trovavasi fondata nel solo principio di prudenza civile, che pure allora, per amplissima via di sociale progresso, reggeva e regolava il mondo. Nè crediamo allontanarci punto dal vero, riferendo a questo *Sanco*, tramutato in *Ercole*, ciò che una leggenda attribuiva al figlio d'Alcmena; aver desso abolito tra' nostrali i barbarici sacrifici umani, sostituendo altri riti puri di sangue. — I nove Dei maggiori della religione sabina, erano stati quindi sotto mistero costituiti in *Trebula* da chi ne aveva l'autorità: religioni cautamente e saviamente ordinate, che succedettero a un primo culto materiale d'istinto, allora quando un' asta fitta in terra rappresentava pe' Sabini ignari lo stesso *Marte*, nume dei forti. E ciò ne persuade più maggiormente, di quanto antichi han dovuto essere in Italia i semi del governo sacerdotale; poichè null'altro che comandamenti, decreti del cielo, e leggi sacre si ritrovano statuite da per tutto, e insieme con esse le scalarite arti come principale istrumento d'ordine, d'ubbidienza e di sicurezza nella vita civile.

Così per consiglio di religione, e per forza di costume, si distaccò a tempo e luogo dal corpo della nazione Sabina quel superfluo, che per qualunque

infelicità l'aggravava. Di tal modo ella divenne madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia, dove si volsero principalmente le sue colonie sacre. Raccolse Strabone la notizia, che incentivo a queste migrazioni di popolo fossero state le diuturne guerre degli Umbri.

Ma innanzi di dare origine alla stirpe sannita, da cui derivarono altre genti del medesimo sangue, una banda di Sabini si mosse su alto dall' Appennino, e per voto d' una *sacra primavera*, diresse con auspici divini attraverso quei sommi gioghi inverso il Mare Superiore. Un picchio, volatile sacro a *Mamers* o *Marte*, era lor guida! ma l'avvedutezza del vero conduttore s'aprì il passo a terre più liete; e quivi la gioventù sabina, tirando a se gran moltitudine di persone col favor della sua consecrazione, e incorporandosi in quella, pervenne da piccoli principii a costituire una nuova e ragguardevol gente, sotto il nome di *Piceni*. Si può aver per certo, che questi nuovi coloni si travagliarono gagliardamente dal canto loro a spazzare la campagna e le piagge intorno, ovunque trovarono *Illirici* o *Liburni*: ma, come gente alpigiana e grossa, nè si curarono della utilità ch'è nelle marine, nè mai, in alcun tempo appresso, diedero opra alle arti navali. Laddove al contrario, per le comodità di un lido di tanto acconcio ai naviganti, per buone stazioni e foci di fiumi, fu la costa del Piceno poco men che un albergo di nazioni. Qui, in

oltre agl'Illirici, vi si posero gli Umbri: indi v'ebbero dominio gli Etruschi con floride colonie: e finalmente, al tempo di Dionisio il vecchio, i fuggiaschi Siracusani v'edificarono Ancona. Niun paese è più vagamente variato da natura di colli ameni, di valli, e di bassi campi quanto il Piceno, regione abbondantissima, la quale stavasi compresa nel suo intero tra i monti e il mare Adriatico, per tutto lo spazio che dal fiume Esi corre lungo marina sino al Tronto; e di là, seguitando il lido, pel territorio inchiuso tra quel fiume ed il Matrino, dove stavano i Pretuzi. — Ascoli, posta dentro terra al confluyente del Tronto e del Castellano, ed ugualmente munita da natura ed arte, era capo della nazione picena, fra le cui principali città si vuol contare nominatamente Fermo, che avea il suo navale, detto Castello, alla marina. — E sì per la fertilità, come per la comodità de'luoghi, divenne all'ultimo il Piceno talmente pieno di popolo, che quantunque dopo grandi guasti soggettato a Roma, si mantenne pur sempre la contrada più numerosa dell'Italia media.

Benchè il territorio dei Pretuzi si trovi geograficamente descritto nel Piceno, col quale confinava a mezzogiorno del Tronto, tuttavia formavano essi da per se una società separata, libera e indipendente. Plinio distingue in questa regione tre distretti Pretuziano, Palmense e Adriano, con Interamna, oggi Teramo, città principale, posta nelle montagne. La qualità del paese tutto alpestre, rotto da numero

d'impetuosi fiumi e di torrenti, e forse per natura il più aspro dell'Abruzzo superiore, poneva i Pretuzj in condizionale assai meno propizia dei Piceni. Nonostante ciò, per l'opportunità delle spiagge a mare, qui s'allogarono in diversi tempi Illirici, Umbri e Toschi, disputandosi l'un l'altro i vantaggi, che davano loro quelle stazioni e terre marine. Ma gli Etruschi principalmente dell'Adria veneta, fondandovi, come puossi presumere, la nuova Adria, vi tennero fermo stato, atteso la comodità grande di poter di quivi navigare sicuramente e speditamente per l'altra spiaggia del golfo, trafficandovi o de' rinomati vini pretuziani, o di più sorta di derrate.

Rare volte i paesani Pretuzi, poveri e laboriosissimi montanari, si trovano nominati dagli scrittori antichi; o solo per causa di partecipazione di sinistre sorti con i suoi vicini: pure, a quel che suona la voce, probabilissimamente può essere, che il nome stesso d'Abruzzi, che modernamente porta il paese, derivi da quello de'suoi abitatori vetusti. Così perchè i Sabini usavano molto per questi luoghi, dove intorno nacquerò, e dalle foci dell'Aterno per una via, detta latinamente Salaria, trasportavano il sale nelle montagne dell'interno, non è meno credibile, che vi tenessero sempre la medesima strada calcata dai loro antichi.

Piceni e Pretuzj, spesso involti negli stessi fluttuosi movimenti della fortuna, serbarono in ogni età il natal vigore ed i costumi guerrieri. Si mi-

schiarono spesso nelle inevitabili contese con i vicini; non si tennero fermi durante la guerra di Pirro: e soltanto alla fine di quella poterono esser vinti, e assoggettati alla romana dominazione. Non però sì giustamente, che per amor di libertà non fossero tra i primi a riprendere l'armi nella guerra marsica. E questa loro nazionale unione con gli altri popoli Sabelli è di più un contrassegno non dubbioso, che durava ancora inalterata per essi l'affinità di stirpe e di favella, comune retaggio dei progenitori Oschi.

---

La più australe delle provincie dell'Italia media, era la *Campania* (oggi provincia di Terra di Lavoro e parte del Principato citeriore); situata fra le correnti del Liri e del Silaro (Sele). — Abitata nella origine dagli *Osci* o *Oschi* o *Opici*, nomi de' selvaggi indigeni di questa parte d'Italia, fu perciò detta *Opicia*. Al mare mescolaronsi coi coloni forestieri: ma dentro terra, gli *Aurunci*, gli *Ausoni* ed i *Sidicini* sunnominati, erano gli avanzi più puri di quella razza selvaggia, ora alquanto inciviliti,

chè possedevano alcune città nelle parti boreali della contrada. Quanto ai *Picentini*, popoli quivi dai Romani trasportati dal Piceno, eglino ne aveano occupata la parte più meridionale (parte della prov. del Principato Citeriore).

Dopo le colonie de' primi temosfori (i *Pelasghi antichi e puri*), venuti quivi, come altrove su tutti i lidi del Tirreno, di sopra a mare; sbarcarono su i littorali campani coloni ellenici, provenienti dall'Eubea e da altri luoghi del Levante, scacciati di colà per opera delle intestine guerre che suscitaronsi fra quegli invasori della Grecia e distruttori del pelasgo impero: e fondaronvi città, o restaurarono e ampliarono le già dai primi incivilitori fondate ed ora decadute.

Fra queste città, *Cuma* aggiunse in seguito ad alto grado di splendore e di fama; anzi fino dal suo nascere parve destinata dai cieli a gran ventura.

Ella fu *la più antica colonia, che gente venute di Grecia in Italia od in Sicilia stabilisse* (Vedi la *Geografia* di STRABONE, lib. V); la qual sentenza prova la sua alta origine.

Questi nuovi venuti tolsero per sè buona parte del lido, e le isole vicine; così quelle del gruppo di *Pontia* (Ponza), come le altre dette *Aenaria* o *Pythecusa* (Ischia), *Prochyta* (Procida) e *Capreae* (Capri). Anzi e'pare che la loro prima stazione fosse in Ischia; donde passati in sul continente vicino, scelservi il più bel sito della spiaggia ed il meglio difendevole, per edificarvi Cuma sopra promontorio signoreggiante e la pianura e il mare.

Quasi contemporaneamente, o poco dopo che que'primi Elleni stabilivansi sui liti della Opicia o Ausonia, gli Etruschi penetrarono in questa contrada venendo dritto dai Volsci e trapassando il Vultureno, e di là costeggiando i monti del Sannio avanzavansi dentro terra fino al Silaro, che fu il confine fermo della conquista.

Questa fu la prima volta, che gli Etruschi, di civiltà e in parte anche di sangue pelasgo, trovaronsi a fronte dei figli dei barbari distruttori del dominio dei loro consanguinei e dei loro correligionari di Grecia: e sebbene que'barbari non avessero consumato

ancora l'ultimo eccidio dell'impero pelasgo nelle terre bagnate dall'Egeo (poichè questo fu più tardi colla presa e l'incendio di Troia), ed anzi sulle coste d'Italia si presentassero alquanto imbevuti di pelasga civiltà, da essi contratta ne' paesi de'vinti; nulladimeno gli Etruschi odiaronli sempre, e non mai si spense tra loro la nemicizia: anzi egli è un fatto di gran momento per le nostre istorie, che tanto qua in Opicia o Campania, come altrove, gli Etruschi ed i coloni Elleni fuggivansi come popolo, e si nimicavano l'un l'altro o per gelosia di dominio o per diversità di stirpe, quasi come s'evitavano infra loro Greci e Cartaginesi.

Mal si può determinare quali fossero le città primarie d'origine etrusca in Opicia o Campania: ma pare, che oltre *Capua*, la massima di tutte, fondata 150 anni prima di Roma, fossero opera loro: *Casilinum*, posta sul Vulturno (Capua attuale), *Calatia*, in etrusco *Calati* (Cajazzo), *Abella*, in etrusco *Abellanum* (Avella), *Acerrae*, in etrusco *Aderl*



(Acerra), *Nuceria Alfaterna*, in etrusco *Nuferinum Alafaternum* (Nocera), *Cumpulteria*, in etrusco *Cupelternum* (posta sul confine estremo della Campania e del Sannio Caudino), *Atella* e *Cales* (Aversa e Calvi); *Ercolano* e *Pompeia* ( in etrusco *Pumpaiian* ), prossima al mare.

Ma Cuma e Capoa adunque furono le principali città di Campania, e sempre antagoniste. — I Cumani, aiutati da nuovi coloni Eoli, e da altri a più riprese venuti di Grecia, edificarono vicino alla loro sede il borgo di *Dicearchia* (che poi divenne una gran città detta *Puteoli* — Pozzuoli), per servire loro di porto e di arsenale. E con uguale avvedutezza diedero opera a fondare nel più prossimo lito *Partenope*, che per la sua origine troviamo sempre cognominata *euboica* o *calcidese*, al pari di Cuma. — La prosperità di Cuma crebbe sì mirabilmente, che insieme con altri calcidesi di Sicilia potette dar principio a *Zancle*; la quale nata oscuro nido di corsali cumani infestatori del *Faro* o *Stretto Siculo*, divenne dopo sì famosa col nome di Messina.

Nell' isoletta d' Ischia s' era fermato un misto di Calcidesi e d' Eretri, tutta gente euboica ma nata in città diverse: e quivi goderono di molta felicità, infino a che non si pose tra loro la discordia, e più tardi le ire della natura per le spaventose eruzioni dell' Epomeo. Questi due flagelli persuasero i Calcidesi a scendere in terra ferma, e a ricoverarsi dai loro consanguinei di Cuma e di Partenope: per la quale occasione nacque *Neapolis* sul mare o la città nuova (Napoli), così detta per distinguerla da Partenope, più discosta dalla marina, che d'allora in poi tolse il nome di *Palaeopolis* o città vecchia. In tal guisa venne a formarsi un solo popolo unito di due comunità l'una dall'altra distinta: benchè Napoli, accresciutasi tempo dopo d'una mano di Ateniesi, e fattasi ella stessa di ateniese costume, oscurasse affatto il nome della vecchia città. — Più tardi emigrarono d'Ischia anche gli eretriesi, e si sparsero per tutte le città marittime di Campania ed anche in alcuna dell'interno.

Due schiatte adunque di uomini divideansi

la bella contrada di Campania, quando Roma nascea: Greci ed Etruschi. I primi specialmente alle marine; i secondi soprattutto nella spaziosa e fertile pianura irrigata dal tortuoso Vulturno: ma così gli uni come gli altri, in paesi ove natura compartisce i maggiori doni che possa fare agli uomini. — La greca civiltà cominciò qui la prima volta a far buon frutto e propagarvi tutto intorno il suo ridente e facile influsso: gli Etruschi, al contrario, di più seria e circospetta natura, v'introdussero istituzioni e costumi (così civili come religiosi) riservati, gravi e solenni; e non è dubbio, che, ad onta della inimicizia de'due popoli, molti di questi costumi l'uno dall'altro copiasse.

Ma i Sanniti, dei monti vicini tradirono gli Etruschi loro benefattori, e insignorironsi delle città de'piani; eppoi scesi alle marine, dominarono anche le greche colonie: e così mischiandosi i sangui, le indoli e gli usi, nacque quel popolo di Sanniti-Campani, celebre fra gli antichi per lo spettacolo che presentò di un misto di natia fe-

rocia, di gran licenza, di viltà e di arroganza; tale insomma, che fece a Cicerone proclamare la Campania (quando già era soggetta a Roma) *cuna di ogni vizio*. — Fino allora, la principale città della Opicia Etrusca avea portato il nome di *Vulturno*; ma divenutine padroni per l'accennato infame tradimento i congiurati sanniti, e fermatovi lo stato, dando principio alla nuova repubblica detta de' *Campani*, ne cambiarono eziandio il nome antico in quello nuovo di *Capu* (Capua). Il simulacro a due facce sculto nelle sue medaglie, può essere qui simbolo di due popoli coabitanti entro le stesse mura, e parte di una stessa cittadinanza.

Tale era la Campania: contrada feracissima, irrigata dal *Vulturnus* suddetto (Vulturno), dal *Liternus* (Patria), dal *Sebethus* (Sebeto) e dal *Sarnus* (Sarno); contrada eminentemente vaga e pittorica, per esser dal mare distagliata in tre magni golfi, il *Sinus Cumanus* (golfo di Gaeta), il *Crater* (golfo di Napoli), il *Sinus Paestanus* (golfo di Salerno), e da una infinità di seni minori (fra i quali sono notevoli i *Portus Mi-*

*senus*, oggi porto di Baia e di Miseno — e il *Sinus Puteolanum* — golfo di Pozzuoli).

Imontiond'è ricinta, aggettano i bei promontori *Misenum* (capo Miseno), rimpetto alla isoletta Procida; *Pausilipum* (punta di Posilipo), rimpetto all'isoletta *Nisida*; e *Minervae* (punta della Campanella), di faccia all'isola Caprea. — È questa contrada prodigiosa per le opere del fuoco, ostensibili: sul *Vesuvius Mons*, nella *Spelunca Sybillae Cumanae* (grotta della Sibilla), nell'*Acherusia palus* (largo di Colluccia), nel *Lacus Avernus* (lago d'Averno, presso Cuma), nella *Chrononeae Scrobes* (grotta del Cane), ec. ec. ec.

Oltre le città e i luoghi soprannominati, distinguendosi in Campania, circa l'epoca per noi qui considerata, anche i seguenti: — *Sinuessa* (presso Mondragone); *Liternum* (Torre di Patria); *Bajae* (Baia); *Stabiae* (Castell' a Mare); *Surrentum* (Sorrento); *Venafrum* (Venafro); *Suessola* (Castel di Sessola); *Trebula* (Trentola); *Saticula* (Caserta); *Salernum* (Salerno); *Picentia* (Picenza).

§ 4. *Italia di mezzo; parte orientale.*

L'Umbria dell'epoca per noi qui considerata, vale a dire dall'esordire della repubblica fino all'impero di Roma, era ridotta a quella parte, che siede a cavallo dell'Appennino centrale, eppoi scende a settentrione e a greco giù pe'suoi fianchi e per la sua estrema falda infino al mare Adriatico, e a mezzogiorno allungasi per le elevate valli di quel magno giogo infino al paese de' Sabini. Cosicchè, all'occidente avea l'Etruria e a levante il Piceno, — La cresta nevosa dell'Appennino dividea adunque questa contrada in due quasi uguali porzioni; ma non tutta era in potere degli Umbri: — gli Umbri della *transappennina*, dagli antichi spesso chiamati particolarmente *Vilumbri*, erano stati scacciati dai paesi da loro anticamente posseduti, dai *Senoni*, popolo di schiatta Gallicia (prov. della Romagna australe, di Urbino e Pesaro, e parte di quelle di Ancona e di Camerino): laonde, quella parte dell'Umbria non era veramente Umbria che di nome; — gli Umbri della *cisappen-*

*nina*, non di rado dai medesimi antichi appellati *Olumbri* (possessori della odierna prov. di Spoleto, e di parte di quelle di Urbino, di Camerino, di Rieti e di Perugia), erano adunque i veri Umbri. — Questa ultima parte dell' Umbria rimase sempre in loro possesso: fu la loro culla (Rieti), e fu il loro più sicuro ricovero quando ebber perso l'impero d' Italia, e quando furono malmenati dai Romani loro definitivi signori, e scacciati dalle spiagge adriache dai Galli Senoni. — Ma degli *Umbri*, antichissimo, nobilissimo e potentissimo popolo d' Italia, parlai abbastanza di sopra nel capitolo degli Etruschi, che ne disfecero l'impero e ne prostrarono la potenza; sicchè qui mi restringo a notare le denominazioni di alcune più celebri città del loro territorio. — Nella Umbria transappennina distingueansi: *Ariminum* (Rimini) alla foce del fiume *Ariminus* (la Marecchia), e *Sarsina* sui monti, patria di Plauto; *Crustumium* (la Cattolica), sul fiume omonimo (la Conca), *Pisaurum* (Pesaro) e *Urbinum* (Urbino) l' uno sul fiume *Pisaurus* (la Foglia),

alla foce , l' altro verso le fonti ; *Forum Sempronii* ( Fossombrone ), *Fanum Fortunae* ( Fano ) e *Trifernum Metaurense* ( Sant' Angelo in Vado ) tutte e tre presso le sponde del *Metaurus* ( Metauro ), alle fonti, nel mezzo e alla foce *Sena*; *Gallica* ( Senigallia ), sede principale de' Galli Senoni antichi conquistatori del litorale adriaco dal *Rubicone* ( il Fiumicino boreale ), all' *Aesie* ( il fiumicino australe ), *Comerinum* ( Camerino ), sui monti. — Nell' Umbria cisappennina, notavansi: *Tifernum Tiberinum* ( Città di Castello ), verso le fonti del *Tiberis* ( Tebro o Tevere ); *Iguvium* ( Gubbio ) e *Nuceria* ( Nocera ) sui monti; *Assisium* ( Assisi ), *Mevania* ( Bevagna ), *Forum Flaminii* ( Ponte Centesimo ) e *Fulginum* ( Foligno ), giù verso le valli irrigate dal *Tinia* ( il Topino ) e dal *Clitumnus* ( il Clitunno ); *Spoletium* ( Spoleto ), a cavaliere della valle del *Nar* ( la Nera ); *Tuder* ( Todi ), sul Tebro; *Ameria* ( Amelia ), nei dolci colli che sono fra il Tebro e la Nera; *Interamna* ( Terni ), verso la foce del Velino nella Nera. dove il primo di questi fiumi forma le



celebri *cascade* o cataratte; *Narnia*, più anticamente *Nequinum* (Narni), sulla Nera; *Otriculum* (Otricoli), e lì presso il *Fanum Vacunae*, nelle colline a mezzogiorno della Nera, verso il confine della Sa ina,

---

Il *Piceno* (prov. pontificie d'Ancona, di Fermo, di Ascoli, e parte di quella di Camerino verso i monti; e prov. napoletane di Abruzzo Ulteriore I.), era terminato a borea dal fiume *Aesis* suddetto, e a mezzogiorno dal *Aternus* (Pescara): e formava una lunga zona distesa su bellissimo litorale Adriatico, piena di fertili campi e di ricche città. — I suoi abitanti erano chiamati *Picentes* (Piceni), e di sopra esposi quando e come, dai Sabini discendessero. — Fra le città di questo magnifico litorale ecco le principali: *Ancona* (Ancona porto sull'Adriatico), e la vicina *Humana* (città distrutta posta anch'essa a riva del mare); *Potentia* (Porto di Recanati); *Recina*, poi *Aelia Recina* (presso Recanati); *Firmum*

*Picenum* (Fermo), non lungi dal lito e dal vicino *Picenum* (oggi distrutto), presso le sponde del fiume *Tinna*, *Cupra* (erano due Cupre: la *Marittima* corrisponde alla moderna Grotta, e la *Montana*, era nei dintorni di Ripatransone); *Auximum* (Osimo); *Cingulum* (Cingoli); *Septempeda* (Sanseverino); *Tolentinum* (Tolentino); *Asculum Picenum* (Ascoli), sulle rive del *Truentum* (Tronto), alla foce del quale nell'Adriatico era *Castrum Truentum* (Porto d'Ascoli); *Interamnia* (Teramo); *Hadria* (Atri). — Alcuni autori compresero il Piceno nel Sannio.

---

Ma il vero *Samnium* (Sannio), fu il paese montuosissimo, che dall'*Aterno* suddetto allargasi al *Fronto* (Fortore), e dal lido Adriaco alla corrente del Vulturno, ed anche oltre di essa; comprendendo così la massima parte delle odierne prov. di Abruzzo, del Principato e di Molise, e non poco spazio di quelle di Capitanata e di Terra di Lavoro; tutti

paesi generalmente montuosi, per l'Appennino che li attraversa, pieni di valli profonde e quasi inespugnabili, dimore predilette del coraggio e della indipendenza. — Questa era la sede dei Sanniti, popolo rozzo, potente e fierissimo dell'Italia antica; prima alleato degli Etruschi, che poi perfidamente tradì, togliendo ad essi il dominio della dolce Campania; e quindi nemico acerrimo di Roma, contro cui lungamente pugò, finchè il suo valore s'infranse. — I Sanniti eran divisi in molte tribù, fra le quali mi giova notare qui quelle de' *Frentani* (in osco *Fruited*), de' *Marsi*, de' *Caraceni*, de' *Pentri*, degli *Hirpini* e de' *Caudini*: quanto ai *Vestini*, ai *Marrucini*, ai *Peligni* e ai *Marsi*, e non furono che amici e consanguinei de' Sanniti, per cui anche i paesi da essi abitati furono in seguito considerati Sannio; ma veri Sanniti questi ultimi popoli non furono.

Le più notevoli città o castella del Sannio, preso ne' suoi più lati confini, erano: *Beneventum* o *Benevento* ed in osco (*Benevento*), *Caudium* (Arpaia) nel paese de' *Caudini*; *Al-*

*bellinum* (Avellino) nel paese degli Irpini; *Telesia* (Telese), *Allifae* (Alife), *Bovianum* (Boiano), nelle valli de' Pentri; *Aesernia* (Isernia), *Aufidena* (Alfidena), nelle valli de' Caraceni; *Marrubium* (Marno) sul *Lacus Fucinus* (lago Fucino o di Celano) nel paese de' Marsi; *Corfinium* (diruta, nelle vicinanze di Pepoli) e *Sulmo* (Sulmona), patria di Ovidio, nelle valli de' Peligni; *Amiternum* (San Vittorino ne' dintorni d' Aquila, *Aquilonia*, l'*Acudunniad* de' Sanniti), e *Pinna* (Civita di Penne) nella contrada de' Vestini; *Theate* (Chieti) nelle valli de' Marrucini; *Ortona* (Ortana a Mare), *Auxanum* (Lanciano), *Larinum* (Larino) e *Cliternia* (alla foce del Fortore in mare), nella contrada de' Frentani lunghezzo l'Adriatico.

Nota su i Sanniti

Dopo che la nazione sabina si fu costituita nella forma che vedemmo di sopra, mediante l'aggregato di non poche tribù circonvicine del suo proprio sangue, crebbe naturalmente in tal soprabbondanza di popolo, che il paese natio per sua infelicità non si trovò più bastante a sostentare la moltitudine degli abitatori. Nessuna maggiore calamità affligge un popolo scarso di mestieri quanto la mancanza dell'

ordinario alimento; ma in sì difettoso stato di vita civile era pronto il rimedio in chi reggeva la gente coll'espulsione del superfluo, sotto colore di pubblico voto o di *sacra primavera*. Or dunque una numerosa mano di gioventù consacrata, mandata fuori delle paterne montagne con auspici divini, si mosse dall'alta Sabina inverso la meridionale Italia. Li proteggeva per via il nume difensore: passarono, siccome mostra la topografia dei luoghi, pe' vicini Marsi e Peligni, nè trovarono colà impedimento, non tanto per riguardo di consanguinità quanto per reverenza di religione: onde venuti innanzi sino alle falde dell'aspro Matese, che ha sopra quaranta miglia d'estensione, si collocarono quivi intorno per la continuata giogaia che lega insieme il monte Matese con lo smisurato Taturno, e vi diedero così principio alla nazione dei *Sabelli* o altrimenti *Sanniti*.

Le tradizioni di quella età superstiziosa narravano, che un toro salvatico, celeste guida, condusse i passi della gioventù guerriera, là dove si posarono nelle terre degli Osci i primi popoli di tutte queste regioni meridionali: e sì fatto mito nazionale era in effetto talmente sacro ed accetto al popolo, che lo ritroviamo tal quale rappresentato per benaugurata impresa nelle medaglie sannitiche battute al tempo della guerra sociale.

Stabilitosi di tal forma lo stipite della nazione sannita, di cui la gente *osca* formava il pieno della popolazione, non andò guari che accresciutavi in troppo

numero ancor di quivi, mossersi nuove colonie giusta il costume de' padri.

Una di queste passò ad abitare le falde del Taburno ed i prossimi monti, che discendendo l'un dopo l'altro van per gradi sino alla Puglia piana: e per là, entro quella montuosa regione, vi compose la società degl'*Irpini*, tolto il nome con voce sabina da quel del lupo, che tenean per auspice e conduttore della colonia. Nell'istesso modo, un'altra banda di giovani Sanniti per diversa via tragittò il fiume Silaro, e distendendosi inverso il mezzogiorno vi diede origine alla forte nazione dei Lucani. Laddove i Frentani, popolo ugualmente sabello, pare, che fin dal principio della grande migrazione sabina, tenendo la via de' Peligni e de' Marrucinesi, ponesse nel più agiato territorio che gli si parava dinanzi, fra le bocche del fiume Aterno e del Frentone.

La discendenza dei Sanniti, degli *Irpini*, de' Lucani e de' Frentani dalla Sabina, è uno de' fatti più certi delle nostre istorie. Ma in qual tempo avvenissero cotesse migrazioni di popolo, ella è una circostanza al tutto ignota, nè mai dobbiamo sperare di saperla da senno: questo solo è certo, che lo stabilimento dei Sanniti dee aversi per un evento collegato di sua natura coi successi più antichi d'Italia, e massimamente con la cacciata o fuga dei Siculi; il qual gravoso accidente, posto nell'ordine dei tempi circa all'epoca troiana, fu anche principale cagione

degli scorrimenti che tramutarono molte genti paesane di luogo a luogo, cambiandone l'essere e il nome. Tutte condizioni di vita poco civile, quali comportava la dura età, e sì consuete a popoli di stato mobile, che pure oggidì non poche tribù indigene dell'America settentrionale, commosse per interni danni van mutando sedi, alla volta pigliando nomi differentissimi l'uno dall'altro, benchè abbiano comune la stirpe.

Non v'ha dubbio peraltro, che coloro i quali furono appellati Sanniti, e generalmente i popoli detti Sabelli, non si congiungessero di per tutto con altre genti della medesima loro razza osca, quella cioè discesa dai primitivi selvaggi d'Italia dirozzati dagli australi e dagli orientali antichissimi temosfori; e non s'immedesimassero, per così dire, con quelle, dandosi uno stato politico e fermo. Di che fan piena certezza, così l'universale favella osca, come la facilità che per essa ebbero i Sabini di collegarsi e restringersi coll'altre genti paesane della meridionale Italia. E benchè da queste unioni ne uscissero al mondo popoli nuovi, è tuttavia notabil cosa, che anco in istato più civile invariabilmente serbassero i costumi e gli abiti de'padri loro. Anzi ne tolsero sì fattamente le fogge, che in tutti egualmente i Sabelli ritroviamo vita pastorale e rusticana, natural disposizione e attitudine all'armi, una stessa frugalità e temperanza domestica, culto conforme, indole a un modo su-

perstiziosa, e pari credulità; ma più che altro amore caldissimo e insuperabile della natia indipendenza. E tanto in loro era vivo l'affetto ai luoghi dove nacquero e possente la forza della educazione, che quantunque incalzati per grandi angustie a migrare, e'si tennero sempre di luogo in luogo per le giogaie dell' Appennino, senza punto curarsi de' piani sottoposti: non fu che tardi, che ambirono il dominio dei pingui e tepidi littorali del Tirreno e dell'Adriatico. Il che è sì vero, che la bassa Campania, benchè conterminale al Sannio, rimase a'suoi primi abitatori: nè, dalla parte di levante, gl' Irpini oltrepassarono le radici de'monti che confinano alla pianura pugliese.

Strabone dà cenno di cotidiane guerre degli Umbri come incentivo della prima mossa dei Sabini: e ben può essere, che alla penuria s'unissero anche i mali della guerra. Ma in ogni modo l'uscita dei Sabini dalle native montagne si fece sotto l'ombra della religione, e per religione soltanto ebbe luogo l'istituzione civile dei Sanniti ed altri Sabelli.

Vivean dunque anch'essi in guardia e tutela del governo sacerdotale: e quanta fosse tenacissima in Sannio la forza di religione, ben lo dimostrano quei tetri apparati delle vetuste leggi sacre, che ne' maggiori frangenti della guerra riprodussero i magistrati nel quinto secolo, qual massimo schermo e difesa della repubblica. Un sacro recinto entro cui penetrava poco e tenue lume, silenzio profondo, al-



tari, vittime e spade di fidati centurioni; tutto mette nell'animo dei chiamati santità e tremore. Quivi ciascuno, con orribil formola imprecativa, dovea giurare obbedienza e illimitata sommissione: tanto i custodi della religione paterna ottimamente sapevano, che a voler tirar gli uomini sono sopra ogni altra cosa potentissime le apparenze astruse e mirabili. Nè per altri mezzi la poderosa aristocrazia sacerdotale, ch'era il forte d'ogni città, intendeva con prescritto fine a reggere la moltitudine paziente, che, quasi in ceppi, non potea avanzarsi a niun progresso, fuor che cedendo alla forza delle opinioni dominanti.

Il supremo magistrato di ciascun popolo dei Sanniti portava con voci oscure il titolo del *Medix-Tuticus*. Livio, nel celebre giudizio di Papio Brutulo, in cui la tema religiosa fu preposta per causa di stato alla giustizia, chiama latinamente *praetor* il magistrato sannite: nè di vero alcun fatto storico del Sannio val meglio di questo a confermare quanto mai possa nell'universale la superstizione, inesorabil tiranna de' popoli incolti.

Per vigor della prima istituzione, la generale società dei Sanniti trovavasi civilmente fondata sopra un sistema di leggi agrarie, confacenti al loro stato naturale di pastori e di coltivatori. E per tali continovati esercizi ed abiti di vita rustica ebbero essi quella corporal forza, che, validamente adoprata, con-

duce all'incremento della morale. Bene Orazio, pittor del costume, mostra la prole guerriera duramente allevata non tantò a maneggiar la zappa e la scure, quanto a trasportare obbediente i recisi tronchi degli alberi ad ogni cenno delle madri severe. Queste sollecite cure della maschile educazione impressero certamente ne' Sanniti la virilità di quel robusto carattere, che non mai avvilito nella sventura non rimanevasi di far guerra per solo amore di libertà, e volea più tosto, come dice Livio, esser vinto, che non far prova di vincere. Nè mancavano tampoco le buone istituzioni a rafforzare ne' loro animi il gagliardo affetto della città, che in se comprendendo ogni sublime e ragionevol sentimento, sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della libertà pubblica.

**§ 5. Italia Inferiore ossia Magna Grecia; parte occidentale (Oenotria): Lucania e Bruzio.**

Tutta la riviera, che dal promontorio del Gargano gira intorno al capo di Leuca, e di là, internandosi nello spazioso seno di Taranto, va seguitando il lido fino all'ultima punta d'Italia, per indi volgersi lungo tratto all'occidente oltre il Faro Siciliano, si trovò

all'ultimo occupata dai popoli dell'Ellade, che indi posero a quelle beate contrade il nome di *Magna Grecia*.

Già si può intendere quanto duramente e per quanti lati le razze paesane fossero ivi, per le violenze de'nuovi assalitori, vie più incalzate e riserrate ne' monti Appennini.

Per certo il terrore, che suol generare ogni improvvisa invasione, costrinse quanto la viva forza i popoli più prossimi alla marina di ritirarsi addentro i monti, in sicuri e distanti luoghi di rifugio.

Gli animosi stranieri l'un dopo l'altro sopravvenuti in moltitudine, si presero così per isforzo di armi le terre lungo le spiagge a mare. Pure, anzichè i Greci dilatassero molto i loro conquisti nelle parti interne, e di mano in mano vi calcassero o vi distruggessero le schiatte indigene (come fecero nel 500 i conquistatori europei nel Nuovo Mondo), oppure s'immedesimassero con esse incrociando i loro sangui (come avevano fatto in tempi remotissimi i Temosfori meridionali e orientali in

Etruria e in altri siti bagnati del Mediterraneo), avvenne al contrario nel corso di pochi secoli, che i fieri paesani, naturalmente nemici agli Elleni sopravvivero, e restassero dominatori del natío terreno.

La popolazione che ne'primi secoli dell'era romana occupava il mezzodì dell'Italia, trovavasi divisa dunque e distinta in due corpi principali: le genti paesane di lingua osca, che avean dominio nelle montagne; e le colonie greche poste al mare, la cui fondazione era recente e in stato d'incremento. Queste ultime, disseminate per la costa, formavano come una zona dintorno agli indigeni fortificati nell'alto Appennino, e ne'monti minori che diramano da quello. Ivi traevano loro vita pastorale e guerriera, duri di costumi, semplici e materiali; mentre che i Greci con ogui loro studio andavano avanzando in questa terra la propria civiltà ellenica, che doveva ingentilire il mondo.

Grande oscurità avvolge le circostanze dell'occasione e del modo dello stabilimento degli Elleni nell'Italia meridionale, sebbene la

loro dimora quivi sia uno dei fatti più indubitati e certi dell'antica istoria. Chi ha letto le sognate genealogie degli Arabi, può avere un' idea delle narrazioni de' mitografi greci, che supplivano dopo l'avvenimento alle storie, mischiando a fatti veri casi più sovente favolosi, in cui intervengono pur sempre numi ed eroi.

Io non conosco scrittore, che più fedeli colori abbia adoperati a ritrarci l' indole di quella vaga storia delle fondazioni elleniche in Italia, meglio dell'autore di quel libro eccellente intitolato *Viaggi di Platone*. Perciò credo pregio dell'opera riferire qui la descrizione di Taranto, dalla quale rilevansi i casi dell'antico suo fondatore, d' indole appresso a poco de' casi successi ai fondatori delle altre greche città.

» Taranto è più vasta e più popolata di Atene. Tra le città d'Italia e di Sicilia è la seconda dopo Siracusa; tra le città della Grecia sarebbe la prima.

» Il perimetro della città rappresenta un triangolo, che ha il suo vertice tra oriente

e mezzogiorno: la base opposta è il solo lato che attacchi colla terra; gli altri due sono bagnati dal mare. Chi vien dall'Attica vede questo insinuarsi in uno stretto, che divide Taranto dall'opposta Eobalia, e poscia, dilatandosi, formar uno de' più ampi e più sicuri porti che si conoscano. In questo, dirimpetto a Taranto, scaricasi il picciol fiume *Galeso*, che molti chiamano *Eurota*.

» Un'isola chiude l'ingresso del porto; ed in essa vi è una rocca, la quale comunica colla città per mezzo di un ponte. Altro ponte vi è pure in fondo del seno; ed unisce la città ad un promontorio della terra opposta: alla testa del ponte vi è una porta, per cui entrano tutti coloro che giungono a Taranto per la via di mare.

» Quando tu sei sul ponte, che unisce la rocca alla città ti si presentano d'avanti tre ampie strade, lungo le quali tu vedi, nel tempo istesso, i più grandi edifici pubblici: da una parte il tempio d'Ercole, il teatro, il tempio di Nettuno, il gran circo<sup>1</sup>, il tempio di Mercurio; in mezzo è il Foro; dall'altra parte le Terme ed il Museo.

» I capi d'opera delle belle arti abbondano in Taranto come in Atene ed in Corinto: da per tutto pitture parlanti, statue animate, edifici nei quali vedi riuniti la semplicità, l'eleganza, la pompa.

» Nearco mi condusse ad osservare i portici che sono nel Foro. Sono pieni di sculture, che rappresentano la storia di Falanto: diresti che a quelle figure non manca che la parola. — Tu vedi in un angolo questo intrepido capo de'Partenii, che svela ai suoi compagni di sventura la risposta della Pitia, e gl'invita a togliersi una volta all'ignominia ed alla miseria conquistando le nuove sedi che Apollo avea loro promesse. — In un altro angolo vedi Falanto ed i suoi compagni, che sono sbattuti dalla tempesta sul lido de'Messapi. L'oracolo avea lor detto, che avrebbero ottenute le nuove sedi ove fosse stato Falano bagnato dall'*Etra* a ciel sereno. La promessa era ambigua; e tali promesse non bastano agl'infelici scampati da un naufragio. — Falanto si vede, oppresso dalla disperazione, sedere a terra, e posar il suo

capo sulle ginocchia della moglie, che chiamavasi *Etra*. *Etra* piangeva, e le sue lagrime bagnavano il capo di Falanto. Ecco l'oracolo adempito. — Falanto ed i suoi prendon coraggio. Invian oratori agli antichi abitanti della regione, chiedendo loro asilo tranquillo e sicuro, e il permesso di poter coltivare quella terra che ad essi era soverchia: ma gli antichi abitanti disprezzano un branco di miserabili, avanzo della tempesta. — Vedi la battaglia, in cui il valor di Falanto vendica le offese fatte agli Iddii ospitali. I Messapi son vinti: di quei che salvaron la vita, una parte fu ridotta in servitù, un'altra fuggì, e si riunì in Brindisi, ove fondò una nuova città. — Qui Falanto è acclamato re, e compone i nuovi ordini della città nostra. — Qui lo vedi fuggir nudo, perseguitato dall'invidia e dall'ingratitude de' suoi compagni. Egli si ricovra in Brindisi, presso quegli stessi Messapi, a' quali tanti danni avea cagionati. Ma il valore e la virtù, son venerabili e sacri anche ai nemici. I Brundusini vincon molte battaglie sotto la



condotta di Falanto! — Ma costui non poteva obliare la sua patria, anche ingrata. Vedilo disteso sul letto della morte, che parla ai Brundusini le ultime parole. Un oracolo segreto gli avea rivelato, che i Tarantini sarebbero invincibili finchè ritenessero nel loro territorio le sue ceneri. Egli quindi temeva, che non rimanessero in una terra straniera, e non si rinnovasse fra i Tarantini e que' di Brindisini ciocchè era avvenuto tra gli Spartani ed i Messeni per le ceneri di Oreste. « O Brundusini disse egli, se volete vincere eternamente i Tarantini udite ciò che a me han rivelato gli Dei. Quando sarò morto bruciate il mio cadavere, e spargetene le ceneri sulla terra che coltivano i Tarantini. Esse saranno in faccia agli Dei immortali eterno testimonio della loro ingratitude; e gli Dei non vedranno mai propizi una terra abitata da ingrati! » — Così Falanto fu utile alla sua patria anche morendo !!

» Tu vedi in queste storie, la ragione per cui gli Spartani chiamano i Tarantini *figli di bagasce*. Ma tutte le città hanno le medesime o-

rigini: i loro fondatori sono o figli di numi, o figli di *bagasce*: — *Tara* primo fondatore di Taranto si diceva figlio di Nettuno; e *Falanto* suo restauratore è chiamato figlio dell'amore; a creder mio, queste due tradizioni diverse indicano la stessa cosa » . . .

E giacchè ho sotto la mano questa opera bellissima del supposto *Viaggio di Platone in Italia*, voglio citarne un altro piccolo brano, che fedelmente ritrae il carattere di que' Greci italici, paragonato con quello de' loro progenitori dell'Ellade.

» A me piace paragonare tra loro i vari costumi di popoli. Noi Greci troppo facilmente disprezziamo quei costumi, che non son nostri. Che ne vien mai da questo stolto disprezzo? Noi chiamiamo tutti gli altri popoli barbari, e gli Egizi chiaman noi fanciulli!

» Fra i Tarantini e gli Ateniesi non vi è certamente tanta differenza quanta se ne osserva tra gli Ateniesi e gli Egizi. Hanno essi e linguaggio e Iddi comuni, e più frequenza di commercio che rende comuni anche molti degli usi loro; sono egualmente volubili, sono egualmente ciarlieri, e leggieri egualmente.

» Raccontasi che una volta i Tarantini somigliassero agli Spartani, dai quali traevan origine. Se ciò è vero, è forza dire, che i loro costumi sono di molto degenerati. Oggi non ritengono di Spartano che il costume di aver i sepolcri entro la città, ed il linguaggio; il quale è dorico, del pari che in tutti gli altri paesi dell'Italia e della Sicilia.

» A noi Attici, e molto più agli Ioni, non può piacere un parlar troppo corpolento, che in ogni sillaba mette un'A o un'O, e sostituisce ad ogni lettera aspirata una lettera tenue. Ma gli abitanti lo credono il più antico, quello stesso che parlava il padre Doro prima di generar Elleno ed Eolo e tutti noi altri, e quello con cui cantava i suoi carmi Orfeo; e lo credon perciò da preferirsi ad ogni altro dei dialetti greci: non altro usano i loro scrittori; niun altro credono più atto all'armonia. Almeno Pitagora così diceva.

» I Tarantini amano i piaceri più degli Ateniesi; si può dire anzi, che questi ultimi più dei piaceri amino l'allegria.

» Le sensazioni degli Italiani sono più profon-

de: se i Tarantini non fossero frivoli, sarebbero i più energici uomini della terra.

» Vuoi tu conoscere i due popoli? I nostri maggiori hanno proibito innalzare, per vittorie riportate sopra i Greci, trofei di pietra, onde la durata de' medesimi non perpetuasse l'odio vicendevole: hanno essi per tal modo sacrificata la gloria all'amicizia. Gl'Italiani rendono i monumenti delle loro vittorie durevoli quanto l'odio loro. Io amo la legge de' nostri maggiori perchè atta a temperare le funeste passioni de' posterì; ma ammiro il costume degli Italiani, perchè indica e fomenta un' energia di animo maggiore.

» I Locresi hanno un carattere più duro e più fermo dei Tarantini: i Crotoniati più dei Locresi. Pare che l'indole degli abitanti segua la sinuosità del mare, e le altezze de' monti: i Sanniti, i Lucani ed i Bruzi, sono i più feroci di tutti.

» Tutta l'Italia riunisce tanta varietà di siti e di cielo e di caratteri, e nel tempo istesso sono questi caratteri tanto marcati e forti, che per essi mi par che non siavi via di mezzo.

Daranno gl' Italiani nella storia, come han dato finora, gli esempi di tutti gli estremi di vizio e di virtù, di forza e di debolezza: se saranno divisi si faranno la guerra fino alla distruzione. Tu conti più città distrutte in Italia in pochi anni, che in Grecia in molti secoli. Ma se saranno uniti, daranno leggi all' universo »....

Detto così in generale della Magna Grecia, passo ora ai particolari di questa magnifica contrada. Intanto noto, che mentre gli Elleni poterono imporle un nome collettivo, gli indigeni ebbero forza di serbare il nome alle sue singole contrade: i Lucani ed i Bruzi, a quelle che estendonsi intorno ai golfi e alle punte più meridionali d'Italia; gli Apuli ed i Messapi, a quelle che costituiscono la punta più orientale del *bel paese*, ed i lidi bagnati dall'Adriatico.

Era la *Lucania* (oggi prov. di Basilicata e parte del Principato Citeriore e della Calabria) nel mezzo della *Magna Grecia*; poichè confinava: a borea coll'Apulia, donde era separata dalle alture dell'Appennino; a grecale colla Messapia o Iapigia (allora chiamata

Calabria perchè dai Calabri principalmente abitata), dalla qual provincia la dividea il corso del fiume *Bradanus* (il Brandano); a maestrale colla Campania (e precisamente colla contrada dei Picentini); da cui era separata per gran tratto del fiume *Silarus* (il Sele); a mezzogiorno col Bruzio, divisa dal medesimo dalle alture dell'Appennino, e dai fiumicelli *Sibaris* (il Sibari) e *Laus* (il Laino); scorrenti al mare in opposta direzione, il primo a levante nell'Ionio, l'altro a ponente nel Tirreno: dai quali mari la Lucania è per lunghe riviere confinata, da que' lati dell'orizzonte.

Qui notansi, nella parte ch'è di qua dall'Appennino, detta *Rhegio Posidoniatum*, le seguenti città: — *Paestum* o *Posidonia* (Pesto, diruta), sul *Sinus Paestanus* (golfo di Salerno), chiuso fra il promontorio di Minerva a maestrale (il capo della Campanella) e il promontorio di Nettuno (*Posidium*) a mezzodì); *Velia* o *Helea*, alla foce del fiumicello *Hales* o *Heles* (l'Alente) nel *sinus Heleates*, rimpetto alle isolette *Oenotrides* (Castell' a

Mare della Buca); *Buxentum* o *Phyxus* (Policastro), alla foce del *Pixus* nel seno di *Laus* (oggi golfo di Policastro, a levante del promontorio e del porto di Palinuro — *Palinurus portus* — *Palinum promontorium*); *Launum*, alla foce del *Laus* (il Laino), sul confine del Bruzio; e *Atinum* (Atina), nell'alta valle del *Silarus* (il Sele), nell'interno, fra i monti.

Nella parte poi della Lucania di là dall'Appennino, denominata *Rhegio Sybaritarum*, distinguevansi queste principali città, tutte poste lungo il lido del seno Tarentino: — *Metapontum* (Torre di Mare) alla foce del *Casuentum* (il Bassinetta); *Heraclaea* (diruta) presso la foce dell'*Aciris* (l'Agri); *Siris* o *Semnum* (diruta), alla bocca in mare del fiume omonimo (il Senno); *Sybaris*, poi *Thurii* (diruta), presso la frontiera del Bruzio, tra le foci dei fiumi *Sybaris* (il Sibari) e *Crathis* (il Crati).

---

Il Bruzio dilungavasi a mezzogiorno-scilocco della Lucania infino agli estremi pro-

montori d'Italia. (Prov. di Calabria ulteriore, I e II).

Nella geografia classica i Bruzi vonno essere distinti in due parti: *Bruttii cis Montani* o *Rhegini* (Calabria ulteriore II); *Bruttii trans Montani* (Calabria ulteriore I).

Le città greche situate nel Bruzio, tutte sul lido o presso alle marine, erano le seguenti: — *Pandosia*, non lunge dal confine della Lucania, posta a cavaliere di due valli irrigate dai fiumicelli *Bato* e *Acheronte*, affluenti nel Tirreno presso il porto di *Cerilli* (Cirella); *Consentia* (Cosenza), nell'interno, fra i monti Appennini, a ponente maestro dell'altissimo gruppo di essi monti detto della Sila; *Terina* (Nuceria) sulla riviera settentrionale del golfo *Terineo*, qui detto anche *Lametino*, da *Lametia*; *Hipponium*, poi *Vibo* (Monteleone), nella parte opposta del golfo suddetto, qui denominato anche *Ipponiate* e *Vibonense*; *Portus Herculis*, poi *Tropæa* (Tropea); — *Nicotera*; *Medma*, *Tauriana*, col porto di *Oreste*; *Scyllæum*, ec. (Nicotera, Rossano, Bagnara, Scigliò, ec.); tutte intorno al golfo o seno di Nico-



tera. — A libeccio di *Scyllaeum* apresi il celebre *Fretum Siculum* (stretto di Sicilia, detto anche Faro di Messina, o semplicemente il *Faro*, dal fanale (in greco *faro*) che a scorta dei naviganti ardeva la notte sul promontorio Peloro, onde con più facilità potessero scansare i perigli de' due gorghi famosi, detti *Scilla e Cariddi*).

Al di là dello stretto di Sicilia era *Rhegium* (Reggio). — Oltre Reggio, sempre a mezzogiorno, sorge l'alta rupe detta 'la Pietra Bianca, fine dell'Appennino (*Leuce Petra, finis Apennini*). — Tutti questi luoghi sono sulla costa occidentale del Bruzio. bagnata dal mare Tirreno o dallo stretto di Sicilia.

Passiamo ora alla parte orientale, vale a dire sui lidi del mare Ionio.

La prima città che incontro è *Locri Epi-Zephyrii* (Gerace), situata tra il promontorio *Zephyrium* (capo di Spartivento o secondo altri capo Burzano) e il fiumicello Sagra. Quindi procedendo a borea e a grecale, trovo *Scylacium* (Squillace), in fondo al golfo omonimo; e data la volta ai tre promontori la-

*pigii*, rimpetto ai quali sorgono gli scogli detti *Tyris*, *Calypsus* e *Dioscurium*, ed anche al promontorio *Lacinium* (capo della Colonna), sul quale era il tempio di Giunone Lacinia, trovasi *Croton* (Cotrone). A borea-maestro di questa ultima città, al di là del *Neaethus* (il Neeto), incontrasi *Crimisa*, alla foce del Crimiso in mare, e appiè del promontorio Crimiso, su cui era il tempio di Apollo Aleo.

Nota su i Lucani ed i Bruzi.

Erano i Lucani un popolo di razza Sabella, che ad esempio de'padri suoi s'inoltrò in queste parti meridionali dalle sedi che avean tolte per se gl'Ir-pini. Notabile contrassegno della natura loro agreste e del costume, si è di più questo fatto: che quantunque approssimatisi di tanto al mare, eglino si tennero soltanto per le più alte montagne e valate, non facendo conto, come uomini montanari, delle sottoposte marine. Colà dunque fermatasi la colonia sabella, e raccolte intorno a se altre genti paesane, Coni o Enotri che si fossero, vi diedero vera origine alla nazione dei Lucani: così nominati, come dicevasi, da un Lucio loro conduttore,

benchè ciò esser possa un trovato di secoli posteriori. In ogni modo però è cosa certa, che i Lucani pervennero a grande stato, dappoichè di luogo in luogo occuparono l' interno paese fino all' ultimo confine d'Italia. Ed una mirabile qualità delle colonie sacre italiche o sabelle, per cui elle s'andavano di tal modo propagando lontanamente, e di per tutto crescendo ugualmente prosperavano, si era pur questa: che il popolo alieno veniva fatto compagno e non servo, sotto custodia del nume protettore. Quindi non mai si legge, che accadessero nè tra i Sabini, nè tra i Volsci, nè tra i Sanniti, rivoluzioni interne di moltitudine sollevatasi, come frequentemente avvenne in Grecia degl'Iloti e dei Penesti: e se i Bruzzi soltanto si distaccarono dai Lucani, nel modo che ora diremo, vi furono incitati dalla perfidia greca. Lo stabilimento dei Lucani in queste parti estreme, successe a quello dei loro confratelli nel Sannio, e debbe aversi per molto antico: nè ad abbassare l'epoca della venuta loro al terzo secolo può farsi fondamento nella circostanza, che floreando Sibari, o quando Micito edificò Pisso nell'anno 280, non potevano esistere in que'luoghi Lucani: perciocchè i Sibariti, al pari di tutti gli altri Italioti, non avean dominio per le montagne; e la spiaggia dove Micito condusse in suolo lucano la sua colonia reggiana, o era allora per l'insalubrità del sito inabitata, o era lasciata senza cultura dai paesani. Non tennero i Lucani possessioni stabili per le marine.

prima che conquistassero Possidonia sopra i Greci, con altre città loro al mare. Però questi acquisti renderono più noto al mondo il nome di quel popolo: tanto che l'autore del *periplo* che va sotto nome di Scilace, pone le città greche marittime da Possidonia sino a Turio nella spiaggia lucana:

I Lucani si mostrarono in ogni tempo infestissimi ai Greci: sostennero contro di loro guerre ostinatissime, e in una di queste, oppugnando Turio, posero in campo trentamila fanti e quattromila cavalli. Vinse la forza dell'animo il valor greco e l'arte; sicchè ricuperando il perduto, e soggettando di mano in mano gli Stranieri, vendicarono in costoro i Lucani le antiche offese. Ma non acerbità sola di vendetta dava incitamento alle spade lucane: le ambiziose mire de' tiranni di Siracusa, e massimamente di Dionisio il Vecchio, teneano svegliate le passioni dei nostrali; e, come insegna acutamente la scuola del dominare, non eravi mezzo indegno, ch'ei non adoperasse per buono, tutte volte che potea venirne alcun pro alla tirannide. Di tal modo s'introdussero più che mai nel comune intero dei Lucani, provocati da Dionisio, umori guerrieri, discordie e domestiche contenzioni; per le quali finalmente ebbe luogo, circa l'anno 398; la grande sollevazione dei Bruzzi. — Erano dessi la porzione più alpestre dei Lucani, che abitavano per li scoscesi monti della Calabria citeriore: cioè quel gruppo di montagne, che anche oggidì chiamasi *la Sila*: magnifico

rilevato di forse 60 miglia di lunghezza, da Cosenza fin presso a Catanzaro; boschivo molto, copioso di buone pasture, d'aere freddo e gelato, ma tuttavia popolatissimo. Or di quivi uscirono i Bruzzi già numerosi e gagliardi. Strabone li chiama pastori: ed i Lucani stessi posero loro questo nome di *Bruzzi*, che suonava nell'idioma quanto *disertori* o *ribelli*: non però scbiavi. E quantunque in realtà sì fatto appellativo fosse una nota di spregio, pure i baldanzosi ribelli l'accettarono per proprio cognome, e così divenne durabilmente quello della nazione. Non altrimenti il nome degli Svizzeri, udito la prima volta nella più antica guerra mossa dai confederati contro Zurigo, si vuol che fosse dato a vilipendio dei guerreggianti o de'principali di Svitto, benchè poscia quel nome restasse comune a tutti i membri della lega! — Secondò alpar fortuna l'impresa dei pastori Bruzzi, e quindi sorti loro di conseguire libertà, indipendenza e proprio stato politico: in guisa, che la Lucania antica, d'allora innanzi si trovò civilmente e geograficamente divisa in due separate nazioni, Lucani e Bruzzi, laddove prima ne formavano una sola. Ma i Bruzzi non furono da per se nulla meno nimici a' Greci de' Lucani stessi: anzi, più di loro feroci, posero le principali repubbliche, e Taranto maggiore di tutte, in tali urgentissimi pericoli, che a sua salvezza furono in Italia chiamati da quella, l'un dopo l'altro, tre monarchi greci colla stessa mala ventura: Archidamo, Alessandro il Molosso e Cleonimo.

La discendenza dei Lucani e Bruzzi dai popoli italici delle montagne, vien confermata coll'uso della lingua osca materna: e se i Bruzzi sono chiamati bilingui, perchè usavano anche favella greca, ciò successe soltanto per l'opportunità di conversare e praticare cogli Elleni, dopo specialmente che s'erano fatti signori d'Ipponio, Terina, Temesa ed altre città di ragione dei Greci. Nè fa specie se le medaglie stesse dei Bruzzi, coniate in questi tempi, mostrano arte e leggenda greca: perchè d'uomini greci si valevano a suo pro i padroni: laddove i miseri Elleni andavano perdendo di giorno in giorno ogni bella usanza natia in quella forma che Aristosseno deplora la sorte dei Posidonati. — Nulla di meno, anche in mezzo a un popolo sì gentile, Lucani e Bruzzi conservarono senza alterazione gli abiti ed il costume de'forti. Lo sperimentarono i Romani per lunghe e ripetute guerre: e tanto le patrie istituzioni e leggi, corroborate da massime fisicamente e politicamente stabilite, aveano impresso nelle generazioni di que'prodi un alto e virile carattere, che ben può addur meraviglia alla delicatezza del nostro secolo. La gagliardia ed il valore della persona, reputati anticamente vera forza e decoro degli stati, erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell'arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Esagerava tuttavia Trog, o Giustino con la sua snervata rettorica,

dando a credere, che i figliuoli de' Lucani, messi fuori delle case paterne, s'allevavano in tra le selve a cacciare e saettare, con tutti gli stenti e disagi di durissima vita silvestre. Pure l'affetto della patria, passione sempre bella, benchè rade volte moderata, aveva prodotto una razza d'uomini, che parve superasse le forze istesse della natura: e sì l'educazione, come le leggi, fortificavano que' coraggiosi sentimenti ponendo l'ozio vile e la mollezza tra i capitali delitti. — La natura stessa delle dimore alpine, poteva grandemente nel loro carattere morale. Le montagne delle Calabrie son oggidì, come in allora, l'albergo degli orsi e delle fiere: e qui, sotto il grosso vestiario, le inculte maniere, e gli aspri suoni dei pastori calabresi, tu trovi insieme a gagliardia rozza onestà, e quelle ospitali maniere, che rendean benevoli i Calabri antichi ed i Lucani: ma sono ancora in bocca loro tremende e sublimi a chi l'udì, le frasi della minaccia o dell'impeto nella vendetta; come assai più che in colta favella sono possenti le sciamazioni della donna calabrese facente il *tribolo*, in quel modo, che le loro avole cantavano le nenje. Nè i moderni Calabresi, forti d'immaginativa quanto i padri loro, son meno seguaci a chi più accesamente gl'instiga. — Tanta sprezza di vita, quale traevano i Lucani ed i Bruzzi, non toglieva però dai loro animi le affezioni più generose e umane, che reggono la volontà nelle azioni morali: sì veramente, che per qualità natu-

rate ne acquistaron nominanza di giusti e liberali. Chè, se schietta virtù è di tal forma in apparenza scabra o poco amena, grande poi è l'utilità, che dal duro e amaro suo seme deriva.

### § 6. *Apulia e Calabria; parte orientale della Magna Grecia.*

Poeti, istorici e geografi, chiamano a un modo, *Iapigia*, ora la sola penisola che volge al mare Adriatico (siccome fece Strabone); ed ora (come Polibio) tutto il mezzogiorno orientale dell'Italia, incominciando dal fiume *Fronto* (il *Frentone*) sino al *promontorio Iapigio* o *Salentino*, oggi capo di Leuca. (Questa contrada modernamente comprende le prov. di Capitanata, di Puglia, di Bari, d'Otranto e parte della Basilicata).

La fisica costituzione di quest'ampio paese, ne porge dinanzi tre immutabili termini degni di particolari considerazioni, i quali danno lume a riconoscere qual fosse lo stato naturale e primitivo della regione: 1.° il grande *promontorio del Gargano*, le cui alte montagne, indipendenti e divise dall'Appen-



nino, coperte d' antiche foreste battute da venti impetuosi, profondano le lor radici in mare: — 2.° La *Puglia piana*, tra i monti del Sannio e il mare; la quale fu altra volta una grandissima laguna: — 3.° Le *Murge*, o sia i colli petrosi, che movendo dalle alpi lucane, dov'è monte Voltore (*Vultur mons*), procedono come una catena d'isolette a destra dell' *Aufidus* (l'Ofanto), sino alla pianura a mare; e di quivi, proseguendo a mezzogiorno, si internano nella lunga e stretta punta di terra, che, mediante una catena non interrotta di facili e colti monticelli, termina senza divisione di valli, il continente dell'Italia.

Per entro tutto questo spazio, riconoscevano i Greci in suo linguaggio tre nazioni distinte: *Dauni*, *Peucezi* e *Messapi*. Li quali popoli, si ritrovano di poi cognominati più genericamente dai latini, sotto il titolo di *Appuli* e di *Calabri*.

Benchè non possa giustamente determinarsi il confine della penisola Messapia, il più naturale par che fosse quella fila di monticelli, che traversando l'istmo si pro-

lunga direttamente dal colle tuttora detto Aulone appresso Taranto, fino a Monopoli sul mare Adriatico.

L'*Apulia Daunia* (o Puglia piana; — parte della prov. di Capitanata), avea per città principali le seguenti: *Sipontum*, in fondo al *Sinus Urias* (dalle rovine della qual città vuolsi sorgesse la moderna Manfredonia, in fondo al golfo omonimo), appiè della falda australe del *Mons Garganus* (il Monte Sant'Angelo o Gargano); *Teanum Apulum*, sul *Fronto* (Civita? vicino a Foggia); *Luceria* (Lucera); *Arpi* (Arpe); *Gerunium* (di cui ignorasi la precisa posizione, sebbene sia evidente, che fu nella valle del Fronto, verso l'Appennino). — Nella pianura irrigata dal *Cerbalus* (il Cervaro), erano i Campi di Diomede (*Campi Diomedis*).

Nell'*Apulia Peucezia* (comprendeva il resto della prov. attuale di Capitanata, una parte della Basilicata e della Terra d'Otranto, e tutta la Terra di Bari), erano: *Salapia* (Salpe), inverso la foce in mare dell'*Aufidus* (l'Ofanto); *Barduli* (Barletta), *Turenium* o

*Tranium* (Trani) e *Barium* (Bari) sul lito; *Canusium* (Canosa), *Cannae* (Canne; luogo celebre per la vittoria riportata dai Cartaginesi sui Romani), *Asculum Apulum* (Ascoli di Satriano), e *Venusia* (Venosa, patria di Orazio), tutte nella valle media e alta del *Aufide* o de'suoi confluenti; *Acherontia* (Acerenza), verso le fonti del *Bradanus* (il Brandano), appiè del *Vultur* (Monte Voltore); *Genusia* (Genosa), non lontana dalla foce di detto fiume nel seno Tarentino; finalmente *Mateola* (Matera), appiè delle Murge.

La *Messapia* o *Calabria* (comprendeva il resto della prov. detta *Terra di Otranto*), era divisa in due territori; nei quali abitavano i *Salentini*, ad austro, e i *Calabri*, a borea.

Nel paese dei primi erano: *Tarentum* (Taranto), gran città, con due magnifici porti, l'esterno de'quali era riparato dalle *Chaerades et Electris Insulae* (oggi isolette di San Pelagio e di Sant' Andrea); *Manduria Mandurium* (Casal Nuovo); *Sasina Portus* (Porto cesareo); *Neretum* (Nardò); *Callipoli* (Gallipoli); *Uxentum* (Ugen-

to); *Aletium* (Lecce); *Veretum* (Alessano): tutte sul lito o presso al lito boreale-orientale del Seno Tarentino, da Taranto all'*Iapigium Promontorium* o *Salentinum* (oggi Capo di Santa Maria di Leuca): — e dall'altra parte dei colli detti *Aulou* (parte delle Murge), era *Rudiae* (Ruia), non lungi dalla spiaggia dell'Adriatico.

Nel paese de'Calabri, infine, notavansi sull'Adriatico: — *Brundusium* (Brindisi), con un porto magnifico, e *Valetium* (San Marco); sul canale di Otranto, che unisce l'Adriatico al mare Ionio, *Hydrus* o *Hydruntum* (Otranto); presso cui era il *porto di Venere*, ed il *Castrum* o *Templum Minervae* (Castro).

---

Nota su gli Iapigi, gli Appuli, i Messapi ed i Calabri

I più antichi abitatori cogniti di questa provincia sono chiamati Iapigi-Massapi. Secondo il racconto di Erodoto, una mano di Cretesi usciti dalla patria per vendicare contro Cocalo la morte di Minosse loro re, al ritorno essendo in mare, per tempesta che venne loro addosso, furono spinti a que-

sta costa nella *Iapigia*: dove, incendiate le navi e poste le abitazioni, edificarono *Iria* o *Uria* (*Oria*), madre di tutte l'altre città loro; e di più vi cambiarono il nome, pigliando quello d'*Iapigi-Messapi*.

Altri narravano il fatto molto diversamente: — chi voleva i Cretesi qua trasferiti per occasione dell' infausta impresa di Minosse in Sicania; — chi venuti quando essi n'andavano in traccia dello smarrito Glauco; — e chi finalmente (trasportando il successo all'epoca trojana), considerava i Cretesi in Messapia approdati quali seguaci d'Idomeneo, cui s'erano uniti Illirici e Locresi. Se però questi racconti secondari di mitologi son da lasciarsi giustamente alla favola, si vuol tuttavolta tener conto della credenza antica, per la quale si presupponevano approdati in Messapia alcun numero di Cretesi; ma troppo lungi andrebbe dal vero chi credesse, che questi pochi, esuli o raminghi, fossero gli autori di tutto il popolo dei *Messapi* e *Sallentini*. Anzi adduce non poco dubbio, che venuti per mare eglino fondassero qual metropoli primieramente *Iria* tanto indentro terra, piuttosto che in acconcio luogo sulla marina; quantunque sia vero, che anche per queste piagge si ritrovassero in allora, come al presente, stagni e terreni paludosi, impedimenti che potevano ostare in prima al collocamento.

Con tutto questo non si può non riconoscere nella mentovata tradizione un elemento storico, ancorchè l'epoca di Minosse sia involuppata in ogni maniera

di favole: ma fin da quel tempo i Cretesi erano usati alle navigazioni; frequentavano ne'mari della Fenicia e dell'Egitto, e non dubbiamente essi diedero l'essere di fuori anche a colonie del loro sangue, benchè queste non mai abbiano formato insieme uno stato distinto, come le colonie greche dei tempi storici. Diciam dunque, che primi possessori di questi luoghi si rappresentano gl'Iapigi nelle nostre istorie; genti barbare, le quali occupavano anche i terreni sul golfo di Taranto sin oltre il fiume Bradano e Metaponto: e se fosse certo quel che narrava Eforo, aver cioè gl'Iapigi tenuto, innanzi agli Achei, il luogo dov'era Crotone, si potrebbe credere, che più anticamente possedessero anche una parte della Enotria.

In ogni modo però si può giustamente dar fede al racconto, che allora quando Falanto pose la sua colonia di Laconi-Partenii ne'pingui campi della Iapigia, ne espulse di colà i vecchi abitatori, dandovi così principio a Taranto, circa 45 anni prima della fondazione di Roma.

Bene Strabone distingue in queste parti gl'incolti barbari, o sia gl'Iapigi propriamente detti, dai Cretesi: e se pure costoro, gente avventizia, abitarono la Iapigia, o il numero grandemente scemò, per la narrata benchè poco credibile migrazione in Macedonia de'Battiei, o piccoli avanzi rimanean di loro a'tempi storici nella Messapia.

Che Iapigia, Daunia, Peucezia e Messapia traes-

sero il loro nome da altrettanti Licaonidi, ed i suoi popoli dalle colonie arcadiche condottevi da quelli 17 generazioni avanti la guerra troiana, siccome narravano i mitografi, non giova più dimostrarne le false voci in tanta luce di scienza critica. E se gli scrittori latini ripetono sino a sazietà queste fole, non perciò son elleno meno favolose ed antistoriche.

Pure, non senza fondamento di vero, parlavasi della venuta di genti strane in questa parte dell' Italia, fino da' più remoti tempi: e tanto la divulgata leggenda, che Nicandro da Pergamo debbe aver tolta da scrittore antico, la qual portava esser Peucezio con Dauno e Iapige passati a' nostri lidi con moltitudine d' Illirici; quanto il supposto transito d'altri Illiri con Idomeneo ne' Sallentini, mostrano senza fallo, che, sotto forma mitologica, si era diffusa e conservata la memoria d'un lontano passaggio di genti illiriche in queste spiagge. -- Eran desse principalmente *Liburni*, che scorrevano per le marine; e messe in volta le popolazioni indigene, si stanziavano per la forza in qualunque luogo trovassero comodo riparo.

---

# APPENDICE

---

## Geografia primitiva ed Etnografia

### DELLE GRANDI ISOLE ITALICHE



Le isole grandi dell'Italia sono, come sopra dissi, chiamate coi loro nomi classici: *Sicilia* (la Sicilia), *Sardinia* (la Sardegna), *Corsica* (la Corsica).

La *Sicilia*, fu detta altresì *Trinacria* attesa la sua figura triangolare, e *Sicania* a motivo di un popolo potente, che prima dei Siculi vi dominò.

La costa settentrionale della Sicilia, da Palermo sino a Messina, ebbe per città principali, cominciando dal *Pelorum Promonto-*



*rium* (Capo di Faro), le seguenti: — *Naulochus* (alla foce del Malpartito), *Mylae* (Milazzo), *Tyndaris* (Santa Maria di Tindari), *Agathyrna* (San Marco di Agatirio), *Aluntium* (San Filadelfo), *Calacta* (forse Alutio), *Alaesa* o *Alete* (Caronia), *Cephalaedium* (Cefalù), *Himera* (Imera), *Thermae Himerenses* (Termini), *Solus* o *Soloentum* (Solanto), *Panormus* (Palermo), appiè dell' *Ereta Mons* (Monte Pellegrino), *Hiccara* (Muro Carini), *Parthenicum* (Sala di Partenico), *Segestanorum Emporium* (Castell'a Mare), e *Drepanum* (Trapani), presso cui è l' *Erix Mons* (il Monte di Trapani) sulle storie assai noto. — I fiumi più riguardevoli di questa parte, sono: *Melas* (il Nucito), *Longanus* (la fiumaua di Castro Reale), *Helicon*, (l' Olivero), *Monalus* (il Polino), *Himera* (il Termitano), e *Scamander* e *Simois* (formanti, uniti il fiume Freddo).

La costa di Girgenti, dal *Lilybaeum Promontorium* (Capo Marsala), al *Pachynum Promontorium* (Capo Passaro), ebbe, città principali, queste: — *Lilybaeum* (Marsala), *Mazarum* (Mazara), *Selinus* (Terra delle Pulci), *Hera-*

*clea Minoa* (Eraclea), *Camicus* (Siculiana), *Acragas* o *Agrigentum* (Girgenti), *Gela* (Alìcata), *Hyperia* o *Camarina* (Camarina), *Casmeneae* (Scicli), e *Odissea* (Marza). — I fiumi di questa costa sono: *Mazarus* (il Mazara), *Hypsa* e *Crimisus* (corrispondenti ai due rami che formano il Belice), *Isburnus* (il Calatabellotta), *Halicus* (il Platano), *Acragas* (il Drago, e il San Biagio), *Himera* (il Salso), *Hipparis* (il Camarina), e *Hirminius* (il Maulo).

Sulla costa orientale della Sicilia, dal *Pachinum Prontorium* (Capo Passaro) sino al *Pelerium Promontorium* (Capo di Faro) furono città principali e cospicue, queste: — *Elorum* (Eloro), *Phaenicus Portus* (la Falconara), *Acræ* (Acremonte), *Naustathmus* (Vindicari), *Syracusæ*, (Siracusa) città celebre, ed ampia; *Hybla Parva* o *Megara* (Megara), *Xiphona* (Augusta), *Trotilum* Curcuraci?), *Catana* (Catania), *Ulyssis Portus* (Torre Lorgnina), *Naxus* (Castello Schisfo), *Tauromenium* o *Taurominium* (Taormina), *Zancle* o *Messana* (Messina). — Nello stretto adia-

cente, detto *Fretum Siculum* o *Mamertinum*, sono gli scogli chiamati *Scylla* e *Charybdæis* all'antica navigazione infestissimi. — I fiumi principali di questa parte Orientale della Sicilia, sono: *Elorus* (l'Attalero), *Cacyparus Jasibli*, *Anapus* (l'Anapo), *Symaethus* (il Semeto), *Onobola* o *Taurominius* (l'Alcantara).

Nel mezzo, infine, o nell'intero della Sicilia, notavansi le città principali seguenti: — *Eryx* o *Urbs Elimorum* (Trapani del Monte), *Segesta* o *Aegesta* (Barbara), *Entella* (Entella), *Macella* (Calatabasamar), *Fetae* (Jato), *Triocala* (S. M. di M. Vergine), *Schera* (Coriglione), *Petra* (Petràlia), *Agyrium* (Argirò o San Filippo di Argirona), *Enna* (Castro Giovanni), *Adranum* (Adrano), *Hybla Major* (Paternò), *Calata* (Calatagirone), *Netum* (Noto), *Caulonia* (Pietrapreccia) e *Leontium* (Lentini). — Nella Sicilia orientale, sorge, culminante a tutta la contrada, l'*Aetna Mons* (Mongibello), vulcano famosissimo.

L'isola di Sardegna (*Sardinia*), ebbe per città principali, cominciando dal Settentrìo-

ne: — *Plubium* (Santa Reparata), non lungi dall'*Erebanium Promontorium* (Capo di Santa Reparata); *Tibula* (verso Castello Aragonese, ora detto Sardo); *Turris Libyssonis* (presso Sassari); *Nymphaeus Portus* (Porticciuolo); *Corax* (Alghero); *Bosa* (Bosa); *Osaea* (Osco); *Corditanum Promontorium* (Capo di Montefalcone), *Usellis* (Usel, verso Oristano), *Sardopatoris Promontorium* (Capo della Frasca); *Pachia* (Capo Pachia); *Sulci* (vicino a Villa d'Iglesias); *Herculis Portus* (forse Chia); *Calaris* (Cagliari); *Nora* (Capo Pullo); *Susa-leus Vicus* (San Piero); *Liquidonensis Portus* (Lago Liasto). — Gli altri Capi più noti di quest' Isola sono: *Cunicularium Prom.* (il C. Pullo. *Columbarium Prom.* (il C. Sarda); e *Prom. Ursi* (il C. dell' Orso). — *Olbianus Sinus*, è il golfo di Siniscola.

L'isola di Corsica (*Corsica*), ha per città principali: *Clunium* (Santa Severa), *Mantium* (la Bastia), *Mariana Colonia et Nicaea* (Mariana), *Opinum* (Opini), *Aleria* (Aleria), *Alista* (Portovecchio), *Palla* (San Bonifacio),

*Ficaria* (Ficari), *Urcinium* (Aiaccio), *Tarrahinorum Vicus* (Vico), e *Canelata* (forse San Fiorenzo). — I capi più noti di questa isola, sono il *Sacrum Promontorium* (Capo Corto, a settentrione dell'isola) il *Tilox Promontorium* (Punta della Cannella, verso ponente), l' *Altium Promontorium* (Punta di Lacciolo) il *Viriballum* (Capo di Gargano), il *Ruber mons* (Capo Rosso), e il *Rhium Promontorium* (Capo Farro).

---

Nota su i popoli Sicani, Siculi, Sardi e Corsi  
abitatori delle maggiori isole italiane.

---

IN SICILIA. — La favola omerica dei *Cicloti*, fu assai probabilmente imaginata in sulle Inaudite narrazioni, che gli antichi navigatori per le terre occidentali andavano divulgando, intorno ai primi selvaggi e inospitali abitanti della Sicilia. Ma concordemente, le storie riconoscono soltanto ne' *Sicani*, i più vetusti popolatori dell'isola.

Tucidide li teneva per *Iberi*, scacciati dalla patria loro dai Liguri: ma ben si vede, che riferiva senz'altro esame una tradizione straniera, piuttosto verisimile che certa. Infatti Timeo provava non dub-

biamente, e per documenti irrefragabili, che i Sicani furono anzi popolo indigeno, e li più antichi abitatori o cultori dell'isola: alla quale opinione positivamente consente anche Diodoro. E nel vero, i costumi stessi de'Sicani, sparsi per campagne in buona parte incolte, infamati per ladronaggi, e senza stato fermo, ben manifestano un popolo nativo, mantenutosi lungo tempo nel primitivo essere di vita sociale.

Niente più civili han dovuto ritrovarsi i Sicani, allorquando sopravvennero in moltitudine i *Siculi* dall'Italia, ed occuparono grandissima parte de'luoghi che tenevano i Sicani; respingendo indietro costoro con la forza del numero, al lato occidentale e meridionale dell'isola: importantissimo evento già accennato di sopra; per cui si formarono nuove correlazioni, parentele e commerci fra Italia e Sicilia, così appellata quindi innanzi col nome dei suoi più potenti dominatori.

Non pertanto, dimesticatisi in progresso di tempo Sicani e Siculi, si ristringono ambedue quasi come se fossero un popolo solo; e giustamente son dessi quei barbari siciliani abitanti l'interno dell'isola, non pure parlanti un dialetto speciale, ma in ogni età distinti, per la razza loro diversa, sì dai coloni fenici e cartaginesi, come dai greci.

Senza parlare degli *Elimi*, che si reputavano per solito vanto troiani qua venuti in fuggendo gli A-chivi, e dimoranti in Erice, in Egesta ed in Entella-

Molti secoli avanti la fondazione di Cartagine, i Fenici di Tiro frequentavano nelle spiagge dell'Africa, dove aveano stazioni e commerci, dai confini della gran Sirte e di Cirene insino alle Colonne di Ercole; così dette dal massimo eroe Tirio, i cui molti viaggi accennano, sotto figura d'allegoria, le colonie condotte fuori dagli stessi navigatori fenici. — Non diversamente approdaron essi in Sicilia; ed a comodo dei loro traffici, si posero principalmente in sulla costa di fronte all'Africa, tra occidente e mezzogiorno, là intorno al capo di Lilibeo. — Benchè non siavi certezza alcuna intorno l'epoca delle prime colonie fenicie nell' isola, si può ragionevolmente credere, che elle fossero edificate nei tempi più floridi della città di Tiro, circa un secolo dopo la guerra troiana.

Tennero ugualmente da quel lato le isole minori di Malta, e quelle di Gozo e Cossira; scale opportunissime alle loro navigazioni nel Mediterraneo occidentale, e che nel nome portano ancora un sicuro vestigio della dominazione fenicia.

In sulle tracce della metropoli, fu quindi agevole cosa ai Cartaginesi il passare essi stessi in Sicilia; dove ereditarono delle possessioni e delle colonie maggiori fondatevi dai Fenici, fra le quali Motia, Soloente e Panormo; mandandovi gente nuova ovunque elle erano decadute. D'allora in poi il dominio punico, fattosi ognor più prepotente, non cessò d'aver parte grandissima negli affari pubblici,

fino a tanto che la Sicilia non venne a stato di provincia romana. Ma più che altro l'immenso traffico che facevano insieme Siciliani e Cartaginesi, permutando in grande le loro cose venali, era stato di moltissimo guadagno ad ambedue: ed è pur vero, che di Sicilia s'esportavano in gran copia per l'Africa, e con largo profitto degli isolani, vini generosi, oli ed altre molte derrate.

Maggior fortuna e splendore ebbero tuttavia le colonie greche, che passarono in Sicilia dopo i Fenici, e vi tennero un più durevole e florido impero. Primi di tutti si furono i Calcidesi d'Eubea, fondatori di Nasso diciassette anni innanzi l'era romana: l'anno appresso, Archia corintio edificò Siracusa: e ad esempio loro altre generazioni di Dori e di Joni vi posero l'un dopo l'altro sue colonie, che occuparono grande spazio delle marine all'intorno dei tre promontori, pe' quali portava l'isola in bocca dei Greci il nome di Trinacria. Di tal modo divenne presto la Sicilia quasi che tutta greca: e fu tale e tanta l'influenza della civiltà e della lingua ellenica, che vi restò preponderante per secoli: pure, tuttochè l'idioma greco fosse il più usitato nel civil commercio, non per questo vi si spense del tutto il proprio dialetto siculo, nè tampoco il punico; sicchè i Siciliani furono detti trilingui.

**IN SARDEGNA.** — La Sardegna e la Corsica, situate ambedue quasi nel centro del Mediterraneo,



non potevano non essere visitate ugualmente, nella più remota età, dai primi navigatori. Soprattutto la Sardegna, di tanto più grande e più fertile, e di più facile accesso della Corsica per la comodità de' suoi porti e di numerose cale, molto acconce ai marinari, che andavano cercando alla ventura bramate sorgenti di ricchezze, ha dovuto invogliare per tempo animosi stranieri a posar quivi sue dimore. — V'approdarono dapprima i Fenici; e, come in Sicilia, avvedutamente si stanziarono nel lato meridionale di contro all' Africa, che di sua natura è anche quasi per tutto arabile e piano, e circuito d' una spiaggia meglio accessibile alle navi. Ivi intorno, all' entrata del maggior golfo, stava Nora col suo porto: Carali o Cagliari, occupava il fondo del golfo stesso: ed egualmente là presso, sul lido di mezzogiorno, trovavasi Sulci, porto e città nulla meno antica, nè manco ragguardevole dell'altre due. Le quali terre, senz'alcun dubbio di stato fenicio-cartaginese, furono pure abitate ed accresciute di mano in mano dai Cartaginesi stessi; la cui repubblica, al principio dell'impero de' Persi già teneva in suo potere parte grandissima della Sardegna, con certa e stabile signoria.

Il possessó di un'isola cotanto ferace, copiosa di miniere, ed il cui regno vegetabile porge a un tempo e le piante dell'Europa temperata, e quelle dell' Africa settentrionale, era al certo di moltissima importanza per Cartagine; se non altro per potervi

cambiare a suo total profitto le proprie derrate contro legname, pece, ferro, e altre materie greggee abbondevoli in Sardegna, e di cui più maggiormente bisognava il comune cartaginese per le sue fabbricazioni navali. Onde non fa specie alcuna se, non bastando la forza, adoperassero i Cartaginesi ogni più estremo spediente a soggettare e domare il feroce animo de'Sardi. Con tal fine vuolsi, che usassero il crudel ripiego di disfare tutto ciò che trovaron di colto nell' isola e d'estirparvi le piante; e di più vietare sotto la pena capitale agl'indigeni, la lavorazione dei terreni: mezzo acerbissimo, per cui tendevano i dominatori a mantenere i paesani loro vassalli in continuo bisogno dell'alimento, perchè fossero miseri, poveri e deboli. Nè sicuramente più mite, o men onfacente al sospettoso tirannico impero di mercatanti, sarebbe stato il loro dritto delle genti, se, come dice Eratostene, statuirono per legge, che si sommergessero in mare le navi e le genti forestiere, colte a trafficare nell'isola.

Con tutto questo, i Sardi più animosi, già riparatisi tra le balze di scoscesi monti, dove tenean vivo il nome d'Illiensi, di Corsi e di Balari, mai non cessarono nella lor salvatichezza di contrastare ferocemente nell'armi puniche. E par di certo, che i primi fossero anche i più antichi e indigeni isolani, somiglianti, così dice Pausania, in sembiante e costume ai Libi.

Erano i secondi una mano di nativi Corsi, di-

scacciati per sedizioni domestiche dalle case loro, donde passarono ad abitare i dirupati monti, che fronteggiano il lato settentrionale della Sardegna. Laddove i Balari, d'origine iberica, si tien che fossero una generazione di stipendiari dei Cartaginesi, che malcontenti si rifuggirono anch'essi nelle montagne: e narra Pausania, che ivi stesso i Corsi posero loro l'appellativo di Balari, che in dialetto corso valea quanto dir fuggitivi: se pure non eran coloro, siccome suona il nome, una banda di que' famosi arcieri delle Baleari, occupati per l'innanzi dai Fenici che aveano Gadira, Tartesso, e altri luoghi della Spagna.

Benchè dai geografi sieno mentovate non poche altre popolazioni sarde d'oscuro nome, quelle degli Iliensi, de' Corsi e de' Balari furono sempre le maggiori e le più temute. Ma di gran tempo stanziato tra monti inaccessibili, vivevano esse senza cultura in povero stato: abitavano per entro tuguri o caverne, vestivano pelli di capre o di muflone, razza tuttora natia della Sardegna, si nutrivano di soli latticini e di carne, e sempre armati portavano seco targa e pugnale.

Così fuggenti lo studio e le fatiche dell'agricoltura, non attendevano esse che a vagante vita pastorale; dalle loro alture non finivano d'infestare e depredare intorno i luoghi colti sottoposti: tanto che, ognor molestevoli allo straniero, nè la dura severità cartaginese, nè la forza bellica de' Romani,

furon mai sufficienti a domare la loro inflessibile natura od a mutare i costumi selvaggi. Chè già tutto non era invettiva in Cicerone, se al suo tempo ei chiamava ancora per nota di spregio i Sardi, mastrucati ladroncelli.

L'opinione che teneva principalmente per Puni-  
ci i Sardi più inciviliti, era altresì quella del roma-  
no oratore. E di vero, il sangue africano non ha  
mai cessato di scorrere nelle vene del sardo. Peroc-  
chè i Cartaginesi, mischiatevi le razze, non solo ren-  
dono al tutto punica la miglior porzione dell'isola,  
dove signoreggiavano; ma, per mezzo delle colonie,  
v' introdussero arti e culture sue proprie.

Nè forse ad altro popolo sono da attribuirsi i così  
detti *Nuraghi*, che in molto numero si ritrovano  
ancora per la Sardegna. Son quelli certi edifizii, o  
sien torri più propriamente, di trenta a quaranta  
piedi d'altezza, costruite di pietre calcaree del paese  
non collegate da cemento, e di tal forma, che gra-  
datamente si ristigne in cono alla sommità. In ri-  
trovarle qua e là, per lo più innalzate o sulla cima  
delle colline o per le falde dei monti, si può an-  
che presumere, che tali fabbriche di solida struttura  
servissero generalmente ad uso del pubblico. Consimili  
edifizii s'osservano nelle Baleari; e quivi, come in Sarde-  
gna, han dovuto esservi costrutti da un medesimo po-  
polo dominatore. Nè questi può credersi mai l'etrusco,  
il quale non occupava se non che i luoghi littorali.  
Il nome stesso antico, e paesano, che serbano mai

sempre di *nuraghi*, non è lieve indizio dei loro veri fabbricatori; perchè, sebbene una tradizione genealogica attribuisca a Norace, capo d'una colonia di Iberi, la fondazione di Nora o Nura, ella fu più verisimilmente opera dei Cartaginesi: ed anche oggidì, monte *della Nurra* chiamasi dai Sardi la grande giogaia, che si distende al settentrione della isola verso occidente, dove forma una delle 5 catene irregolarmente serpeggianti in sulla sua superficie.

All' opposto dell' isoletta di Sant' Antioco, detta anticamente Enosi, prossima a Sulci, certissima colonia cartaginese, si veggono scavate per entro il monte centinaia di tombe, che al presente servono di casale al popolo. Come sembra vero, erasi questa la *necropoli* stessa di Sulci, in cui, sono pochi lustri, furono ritrovati sopra corpi morti alcuni pezzi di notabili armature di bronzo. Non diversamente nell'isola di Gozo, mentovata di sopra, si trovano in molto numero altre consimili grotte sepolcrali, seconchè portava l'immutabile costume e rito fenicio-cartaginese, al pari dell' etrusco: in vigore del quale, i sepolti non aveano monumenti allo scoperto, ma tombe cautamente sotterra celate: il che avvertò qui espressamente onde mostrare, con tutta la maggiore probabilità, che i *nuraghi* sardi non han potuto essere con proprietà sepolcri.

Ancora che Strabone non avesse detto affermativamente, che gli Etruschi abitarono in Sardegna, lo avrebbe persuaso così la vicinanza delle coste tir-

rene, come le possessioni loro nella Corsica, e il genio marittimo della gente. Ma nulla sappiamo di più, intorno al modo per cui v' ebbero per un tempo in quelle marine emporio, commercio e padronanza. Pure, nel nome degli *Aesaronensi*, popolo sardo, abbiamo un vocabolo di certa origine etrusca; e la città medesima di Feronia, posta sul mare dirimpetto al lido tirreno; v' era sicuramente intitolata del nome d'una divinità tutrice dei Toschi. — I Greci dell'Ionia, regnando Ciro, già conoscevano per racconti di navigatori la Sardegna, qual isola grande e copiosa di tuttociò che al vivere è necessario: per il che, in rischiosi frangenti, eglino trattarono più volte seco insieme di trasferirsi quivi a salvezza della comune libertà.

Pausania, relatore di tutto quel che si diceva intorno la Sardegna, parla d'una colonia pretesa greca condottavi da Aristeo; e d'un'altra colonia di Tersiadì, sotto la scorta d'Iolao; e finalmente di profughi Troiani, che avrebbero dato l'essere e il nome agli Iolai o altrimenti Iliensi. Ma queste novelle di mitologi e di genealogisti, già pienamente rifiutate dai critici, non abbisognano d'ulteriori confutazioni: benchè sia dubbioso non poeo, se, più anticamente dei Balari, altri Iberi si fermassero nella isola: non essendo poi tanto inverisimile, che una qualche generazione di Baschi vi giungesse per mare, e alcun tempo vi dimorasse, siccome avvenne nella propinqua Corsica.

**IN CORSICA.** — Quest'isola, situata al settentrione della Sardegna, di cui segue la direzione verso mezzogiorno, e n'è divisa soltanto per uno stretto braccio di mare; offresi per ogni parte montuosa, inculta e piena di foreste, e nulla produce che paragonare si possa alle copiose messi della Sardegna. — In tempi sconosciuti vi navigarono Iberi e Liguri: ma gli Etruschi, per la maggiore vicinanza, aveano anche più facile e sicuro tragitto nell'isola. Quivi infatti, allora che più signoreggiavano i mari, vi fondarono Nicea, colonia del sangue loro, la quale proteggeva non meno i traffici che il dominio della madre patria. Poichè buona parte degl'isolani soggetti, e fatti tributari agli Etruschi, davano loro annualmente certa quantità di rafia, di cera e di miele, soli prodotti di che sovrabbondassero; anzi di tal natura, che fan manifesta l'imperizia della sementa, la povertà dei paesani, ed i costumi materiali.

Quindi, è che gli scrittori antichi, e massimamente Timeo, esagerarono di tanto la salvatichezza de' luoghi, che, al loro dire, uomini ed animali v'erano a un modo indomabili. Ma i Greci antichi conosceano sì poco questi mari di ponente, e la mappa stessa dell'Italia, che la Corsica si trova chiamata da Ecateo un'isola della Iapigia; e vuol di più perdonarsi a Seneca la sua esagerazione rettorica, per riguardo all'infelice esilio.

Erano certo gli indigeni Corsi razza feroce, piut-

tosto inasprita che mitigata dal timore dell'armi forestiere. Datisi per natura alla vita sciolta pastorale, si cibavano unicamente di latte, di mielee di carni delle loro greggie: tuttavia, soggiunge Diodoro, vivean tra se non senza giustizia ed umanità: nè scarso guadagno doveano essi trarre anche dai loro boschi, folti d'alberi d'alto fusto, e molto acconci alle costruzioni navali.

Non furono dunque i nativi Corsi, dimoranti nell'interno, affatto privi di beni naturali: e quanto abbondantemente vi crescessero, copiosi di numero, ne fanno certa testimonianza i geografi.

Allora quando i Focesi della Ionia, sottraendosi alla dura servitù dei Persi, s'erano condotti in Corsica, dove fondarono Aleria, di già gli Etruschi tenevano qualche parte dell'isola; con istabile signoria. Perlochè, collegatisi con i Cartaginesi padroni della Sardegna, si mossero entrambi per gelosia di dominio contro gli Ionj; i quali, interamente disfatti, navigarono appresso, con gli avanzi della loro gente, pe'lidi dell'Italia meridionale, e poi alle foci del Rodano, dove fondarono Marsilia.

Circa ottant'anni dopo, stava la Corsica ancora soggiogata agli Etruschi; ma gli emuli Cartaginesi preso ardire per la declinazione marittima e terrestre della etrusca potenza, duramente angustiata in quel tempo dai Siracusani e da Romani, ruppero gli antichi patti di concordia, e occuparono essi stessi sovraneamente, la Corsica, cacciandone i coloni tosca-



ni: ingiuria la qual diede cagione alle acerbe inimicizie, che sempre duravano intorno alla metà del V secolo di Roma. — Di tal maniera la Corsica divenne del tutto cartaginese al pari della Sardegna: ed ambedue già erano in potestà di Cartagine, quando, soggettate a Roma per la vittoria, decise la forza se dovea dirsi la fede punica o la romana.



## CAPITOLO VI.

### VARIAZIONI GEOGRAFICO-POLITICHE IN ITALIA IN TEMPO DEL DOMINIO DE' ROMANI

---

#### § 1. *Variazioni sotto la Repubblica e sotto Augusto, primo imperatore.*

Roma, signora di tutta Italia dalle rive del Po, a borea, fino al mar Mediterraneo, ad austro, volse le sue armi fuori della penisola, e incominciò quella lunga serie di conquiste, che condusserla infine all'imperio del mondo.

La prima guerra punica (dell'anno 264 al 241 avanti l'era volgare), le fruttò il dominio di quella parte di Sicilia, che era soggetta ai Cartaginesi.

Gerone II, re di Siracusa, fu prima nemico di Roma: ma quando ebbe provato la punta

sede del romano dominio, fu privilegiata da Augusto, e non fu compresa in queste 26 diocesi.

## § 2. *Variazioni sotto Adriano e Diocleziano imperatori.*

Adriano alterò notevolmente le prime divisioni amministrative dell' impero, stabilite da Augusto; poichè lo volle distinto in undici magne parti.

L'Italia, una di esse parti, fu estesa notevolmente fuori de' suoi naturali confini. — Ella formò due provincie:

Una dilungavasi dalle porte di Roma, in fino al Danubio, abbracciando la media e alta Italia, tutto il Tirolo e quasi la massima parte della moderna Baviera, ed era suddivisa in cinque cantoni: *Rezia I* (la Rezia propria, oggi Tirolo); *Rezia II* (la Vindelicia, oggi Baviera, ec.); *Cisalpina* (oggi Lombardia, Liguria, Piemonte, Venezia ec.); *Etruria* (oggi Toscana, e le isole Corsica e Sardegna); *Umbria* (oggi prov. di Perugia, ec.).

L'altra *provincia* abbracciava il resto dell'Italia, ed era suddivisa nelle solite contrade: *Piceno, Sabina, Lazio, Sannio, Campania, Apulia, Lucania, Bruzio, Sicilia.*

Diocleziano poi alterò profondamente la divisione d'Augusto, ed anche le disposizioni d'Adriano: poichè è noto, che associatosi all'impero Massimiano, ne divise la estensione in quattro grandi militari dipartimenti (prefetture), quasi stati (due retti dagli imperatori, due dai *cesari*): e ciò fece coll'intendimento di potere con maggior validità dirigere le guerre contro i Barbari, che, affollati sulle frontiere dell'impero, da ogni parte minacciavano invaderne le provincie ed opprimerlo.

Massimiano imperatore augusto, ebbe la *prefettura d'Italia*; scelse per sua sede Milano (d'allora in poi Roma vide rare volte gli imperatori, sebbene la fosse sempre considerata metropoli dell'impero), e di quivi governò non solo Italia con le isole del Mediterraneo, ma sì ancora le due Rezie (Tirolo e Baviera), i due Norici, (Stiria, Austria, ec.), la Pannonia (parte dell'Ungheria), l'Illiria (Dalma-

zia, Bosnia , ec. ) , e grande porzione dell' Africa (l' Algeria, e gli stati di Tunisi e di Tripoli), i quali paesi compivano l'estensione della prefettura medesima.

### § 3. *Variazioni alla morte di Teodosio imperatore.*

Dopo Diocleziano, l'impero erasi più volte riunito in un sol corpo, e diviso in due, tre quattro e anche più membra. Le quali continue oscillazioni erano preludio evidentemente infallibile di prossimo totale sfacelo.

Ma alla morte di Teodosio, il romano impero fu definitivamente distinto in due parti, o meglio in due imperi: d' *Oriente* e d' *Occidente*.

L'*impero d'Occidente* divideasi in due prefetture: quella d'Italia e quella delle Gallie.

La *prefettura d'Italia* comprendeva quattro *diocesi* o *vicariati* ed un *proconsolato* (*diocesi d'Italia, diocesi d'Africa* e *proconsolato d'Africa*); il tutto poi suddiviso in 29 provincie, delle quali citerò ora solo quelle spettanti alle due prime diocesi.

I. LA DIOCESI D'ITALIA, abbracciava sette provincie, cioè:

1. La *Venezia* con l'*Istria*. — Metropoli *Aquileia*, vicina alla foce del Sontio nell'Adriatico.

2. L'*Emilia*, a libeccio. — Metrop. *Placentia* (Piacenza).

3. La *Flaminia*, con il littorale dell'antico Piceno, chiamato Piceno Annonario, a scilocco dell'Emilia. — Metrop. *Ravenna*.

4. La *Liguria*, a ponente della Venezia. — Metrop. *Mediolano* (Milano).

5. Le *Alpi Cozie*, a maestrale. — Metrop. *Segusio* (Susa).

6. La *Rezia Prima*, a grecale. — Metrop. *Curia* (Coira).

7. La *Rezia Seconda*, a borea. — Metrop. *Augusta Vindelicorum* (Augusta o Augsbourg).

H. LA DIOCESI DI ROMA, comprendeva dieci provincie:

1. La *Tuscia* (o Toscana) con l'*Umbria*, a mezzogiorno della Emilia. — Metrop. *Florentia* (Firenze).

2. Il *Piceno Suburbicario*, a levante. — Metrop. *Spoletò*.

3. Il *Samnio*, a scilocco. — Metrop. *Cornifnio*.

4. La *Valeria*, a ponente. — Metrop. *Amiterno*.

5. La *Campania*, a mezzodì del *Samnio*. — Metrop. *Napoli*.

6. L'*Apulia* con la *Calabria*, a levante. — Metrop. *Luceria*.

7. Il *Bruzio* con la *Lucania*, a mezzogiorno. — Metrop. *Consentia* (Cosenza).

8. La *Sicilia*, a libeccio. — Metrop. *Siracusa*.

9. La *Sardegna*, a maestrale. — Metrop. *Caralis* (Cagliari).

10. La *Corsica*, a borea. — Metrop. *Aleria*.

(N. B. Il LAZIO, cuna della potenza di Roma, fra la *Tuscia*, la *Campania* e la *Valeria*, non era compreso in nessuna delle sopra registrate provincie, perchè veniva particolarmente amministrato dal *prefetto di Roma*).

## CAPITOLO VII.

### VARIAZIONI GEOGRAFICO-STORICHE DELL' ITALIA NEL CORSO DEL MEDIO-EVO

---

#### Nozioni Preliminari

---

#### § 1. *Roma scopo delle cupide brame e delle feroci vendette de' Barbari.*

Una misteriosa attrazione, nell'epoca a cui siamo giunti colla nostra descrizione, sembra richiamare i popoli versol'incivilimento occidentale. Quelli che abitano l'Oriente, si dan poco pensiero di difendere il loro suolo contro le barbare invasioni irrompenti dal fondo dell'Asia: un segreto istinto spingeli innanzi verso le regioni della sera, avidi di metter la mano sulle ricchezze del mondo romano.

Gli Alani e gli Unni non fanno troppo lunga resistenza ai loro nemici: ogni lor pen-



siero è volto verso la città de' Cesari, e verso quell'impero, che per tante relazioni sembra loro una terra piena di tesori. La loro cupidigia è di continuo stimolata: i numerosi prigionieri ch'essi fanno ne' diversi combattimenti, sorprendonli per la loro scaltrezza e per la loro abilità, ma più assai per le ricche vesti da cui sono coperti.

Ma i nomadi dell'Asia occidentale non sono i soli, che minacciano invadere l'immenso impero di Roma: i popoli germanici del settentrione dell'Europa, tendon pure a lanciarsi su questa preda lusinghiera: Roma è per essi un punto di mira che ne risveglia il coraggio e l'attività; il pensiero di questa moribonda città li rende arditi, ed allontana da essi ogni idea di stabile dimora. Finchè Roma potrà bastare alle loro esigenze; finchè le armi procacceranno loro dei mezzi di sussistenza, essi non penseranno a render fertile il suolo che occupano ed a sfruttarlo.

§ 2. *Il Cristianesimo. — Fine providenziale della irruzione de' Barbari e della caduta dell'impero romano.*

Il cristianesimo comparve in mezzo a questa età di disastri e di viltà; e colle sue dottrine consolatrici pose, è vero, un termine alla apatia di un gran numero d'uomini, ma non potè restituire al governo imperiale il vigore e la forza necessaria per resistere alla cupida foga dei Barbari invasori.

Il providenziale carattere di queste invasioni sarà meglio apprezzato, se vogliasi meditare sulle miserie della romana nazione, la massima cagione delle quali fu la istituzione imperiale, e la tirannide di molti imperatori. — Non è più un istinto irreflessivo quello che cagiona gli spostamenti delle popolazioni destinate a rigenerare un suolo viziato e corrotto: tuttochè sempre rozze, hanno però acquistata sufficiente perspicacia e previdenza per combinare accorta-

mente i loro moti , e per non più affidare al caso la condotta e l'esito delle loro belliche spedizioni.

Intorno alla metà del terzo secolo, i Germani irrompono in Italia sino a Ravenna. Altri, sotto il nome di Goti, cacciano i Romani dalla Dacia, trofeo del regno di Traiano; mettono a ruba la Mesia (Bulgaria e Servia attuali), devastano la Tracia (Romelia), e proseguono l'impresa verso ponente. — Un'altra frazione di Germani, vale a dire i Franchi, devasta le Gallie e penetra perfino nella Spagna e nell'Africa.

I Germani chiamati Goti, incontrarono nel loro moto gli Alani; i quali, sin dal principio del secolo precedente (110) occupavano vasti territori fra il Don e il Dnieper. Numerosi rapporti d'origine e di costumi, che hanno valso a questi il nome di Sarmato-Goti, condussero in breve i due popoli ad unire i loro sforzi, onde poscia concorsero alla potenza del grande *impero goto*, che durò per circa un secolo, cioè sino all'irruzione degli Unni (376). — Una parte

degli Alani trasferissi allora sulle sponde del Danubio, fece causa comune coi Vandali, e li seguì nelle loro emigrazioni sino nella Spagna e nell'Africa: l'altra porzione, che era la più numerosa, si associò agli Unni e divise la fortuna di questi nuovi conquistatori.

§ 3. *Gli Unni pongono l'impero romano sull'orlo del precipizio.*

Nella non meno sinistra seconda metà del quarto secolo, si accese una più generale conflagrazione, che mise l'impero romano sull'orlo del precipizio. — La grande nazione finnica, allora accampata dintorno ai monti Urali, fu spinta verso occidente, in forza dell'ingrandimento nell'Asia Orientale e Centrale dei popoli di razza Sian-pi.

Ma non vennessi subito a conflitto: parecchie intermedie tribù ricacciate dall'Oriente, fermavansi nelle fertili vallate dell'Ural e confondevansi colle tribù finniche, che quivi avevano trovate: la quale mischian-

za , mentre accrebbe la forza della finnica nazione, porge in parte spiegazione del terrore suscitatosi in Europa, dallo spettacolo dell'irruzione di queste orde, riputate innumerevoli.

Tutto induce a credere , che gli Unni , gli Avari, i Bulgari , i Khazari e gli Ungheresi fossero Finnici orientali , ritirati al nord-ovest dell'Asia da poi il passaggio in Europa del primo gruppo di Barbari, del quale di sopra accennammo: tutti questi popoli , comechè confusi con altre nazioni, parlavano dialetti distinti e tra loro diversi, come oggiè il tedesco, il danese, lo svedese e l'inglese.

Aggiungerò del resto, che all'epoca dell' invasione degli Unni sulle terre dell'impero romano, parecchie tribù dell'Asia, appartenenti alle razze indo-germaniche, turche e Siau-pi, ebbero a confondersi, secondo ogni apparenza, coi suddetti Unni, prima che nuove commozioni cacciassero fuori del loro territorio.

La nazione degli Unni, ordinata in simil guisa , comparve dunque alla sua volta, sui

territori del romano impero. Forse l'impossibilità di difendere più oltre il paese che nell'Europa Orientale e Centrale occupava, e fors'anche il segreto desiderio d'imitare gli Alani e i Goti nelle loro fortunate ma ben riuscite intraprese, determinarono a farsi innanzi.

§ 4. *Alto spavento prodotto nell'orbe romano dalla prima vista de' popoli Finni.*

Sino a quel tempo, le guerre esterne non aveano condotto sul territorio romano se non che i Franchi, i Germani, i Goti, i Vandali e gli Alani; i cui tratti esteriori differivan di poco da quelli delle nazioni europee: ma quando la razza finnica discese impetuosa sul Reno e sul Danubio, il suo comparire produsse tale uno spavento e una costernazione, che contribuirono molto a dar degli Unni quell'orrido ritratto, che gli storici di Roma ne fanno; ritratto di poi copiato servilmente dagli scrittori de' secoli susseguenti. — Ammiano Marcellino, contemporaneo degli Unni, ha messo

in mostra precipuamente la loro estrema bruttezza. « Essi sono, ei dice, corpulenti e mal fatti: hanno membra vigorose e teste enormi. Straordinaria n'è la statura: non portano barba. Appena i loro fanciulli son nati, incidon loro profondamente sulle gote strani segni con un ferro rovente; barbara usanza, che ne accresce la difformità ».

Il modo di vivere di questi Unni era quello di tutti i popoli nomadi e selvaggi: nutrivansi di radici crude, e di carne d'animali senz'alcun condimento, ma solo dopo averla fatta semplicemente frollare tra la sella e il dorso de' loro cavalli. Rizzavan le loro tende, secondo la stagione; o nelle vallate o sulle rive dei fiumi; e loro unica ricchezza erano le mandre. — Carri strascinati da buoi, servivano pure di mobili abitazioni alle loro famiglie. Le donne occupavansi della cura dei figli e della confezione de' vestiti, fatti o di tela o di pelli d'animali uccisi alla caccia. Gli uomini portavano una specie d'elmo; e calzavano stivali di pelle di montone; la rozzezza de' quali calzamenti difficultando il camminare;

avveniva, che gli Unni stassero quasi sempre sui loro cavalli, piccoli sì, ma leggeri e instancabili.

Non altrimenti che tutti gli altri popoli orientali, la loro tattica militare consisteva nello scagliarsi sul nemico, mandando feroci grida, e nel riprendere l' impetuosa carica tutte le volte, che l' occasione mostravasi propizia alle offese. — Le armi loro componevansi di frecce colla punta d'osso duro e ben acuminato; le quali lanciavano con grandissima agilità, anche per di dietro fuggendo. Portavano pure scimitarra e lacci e reti; colle quali ultime studiavansi di avviluppare il nemico. — La più considerata famiglia di questo popolo, godeva il privilegio di assalire la prima il nemico ne' combattimenti.

Questi popoli mancavano di qualunque cultura di spirito: cent'anni dopo il loro arrivo in Europa, non avevano ancora alcuna idea dell'arte di scrivere; quindi è, che dovendo trattare o col nemico o con confede-



rati, mandavano proposizioni ed ottenevan risposte verbali.

§ 5. *Gli Unni invadono le terre degli Ostrogoti. — Emigrazione dei Visigoti prima in Tracia e poi in Pannonia, terre dell' impero.*

Secondati adunque da una parte degli Ateni, gli Unni invasero le terre degli Ostrogoti, ad onta della resistenza dei due loro re Hermanrico e Vitimiro; i quali un dopo l' altro perirono. Nè a miglior esito sulle sponde del Dniester riuscì Atanarico, capo dei Goti chiamati Thervingi.

Gli Ostrogoti, perduta ogni speranza di salute, pensarono a sottomettersi; e vennero a patti in questo intendimento. Ma i Visigoti, in numero di ben dugentomila, ripiegaronsi sul Danubio, e dimandarono a Valente imperatore il permesso di ritirarsi nella Tracia. L'imperatore non era in grado di opporsi colla forza a questa dissimulata invasione; sicchè acconsentì per necessità alla domanda

di que' Barbari, che da quel punto ebbero aperta la strada della Grecia, delle Gallie, e finalmente della Spagna, ove fondarono un importante regno. — Gli Unni divennero parimenti padroni del paese al nord del Danubio, già da un secolo e mezzo in mano dei Goti, e ne formarono il nucleo d' un vasto dominio, che durò settantasette anni.

I lor successi andarono ognor crescendo: ed Attila, essendosi intanto sbarazzato di suo fratello Bleda, fu solo proclamato capo degli Unni, degli Alani, dei Gepidi e dei Goti rimasti nella Pannonia (Austria e Ungheria attuali), degli Svevi e dei molti altri popoli, che non avevano avuto il tempo necessario ad effettuare la loro ritirata.

**§ 6. Effetti della irruzione degli Unni nell'Europa orientale e centrale. — Slocamento generale de' popoli germanici.**

Una violenta cummozione, della quale risentissi quasi immediatamente tutta Europa, scoppì poco dopo l'irromper degli Unni sul

territorio romano : successive invasioni erano avvenute, e fin dal V secolo parecchi popoli germanici eransi verso Occidente precipitati. — I Visigoti sotto la condotta d'Alarico, avean lasciata la Pannonia ed eransi spinti in Italia; ove posero Roma a sacco nel 410. E dall'Italia passarono con Ataulfo, successore d'Alarico, nella Gallia meridionale, e vi fondarono un regno, che comprese in breve tutta la penisola Iberica.

Gli Svevi e i Vandali, ai quali eransi riunite alcune tribù d'Alani, avevano devastate parecchie provincie della Germania, traversato il Belgio e invase le Gallie; ove, approfittando della debolezza dei romani imperatori, presero e disertarono parecchie città. — Indi a poco tempo (411), una parte di essi varcò i Pirenei; nel mentre che l'altra continuò a tenere le Gallie, e specialmente Normandia e Brettagna.

In quella che gli Svevi, i Vandali e gli Alani dividevansi la Spagna (i due primi per allora occupando la Gallizia, e gli Alani la Lusitania e la provincia di Cartagena), al-

tri popoli germanici, fuggendo essi pure la dominazione degli Unni, penetravano ognor più nell'occidente per cercarvi un riparo. I Borgognoni cacciaronsi tra la Mosella ed il Rodano; gli Alemanni s'impadronirono della parte orientale della Svizzera. — Finalmente, dopo aver dimorato per qualche tempo nel Belgio, anche nove tribù di Franchi, traversando il Reno nel 419, andarono nelle Gallie a gettar le fondamenta d'una possente monarchia.

Tutti questi popoli corsero diverso fato. L'impresa dei Franchi riuscì nel principio meno brillante di quelle dei Visigoti, dei Borgognoni e de' Vandali: le loro escursioni furono parziali e successive, e gli uni preser parte pei Romani, gli altri contro. Il loro stabilirsi fu lento, incoerente: non ebbe il carattere di una vasta e subitanea invasione d'un gran popolo. — Non passò gran tempo però, che parecchie tribù, e specialmente quelle del nord e dell'est, raggrupparonsi intorno a Clodoveo, la cui preponderanza andava ognor più crescendo, mercè i rinforzi che

dalla Germania riceveva. La Gallia non poté opporre lunga resistenza , e tutta cadde in potere dei Franchi , che le imposero il nome loro.

Gli Alani e gli Svevi furono successivamente incorporati all'impero dei Visigoti, il quale brillò di vivo splendore nel mezzodi della Francia e nella Spagna sino al 711; epoca in cui scomparve, distrutto dagli Arabi dopo la battaglia del Guadalete.

Con maggior tenacità lottarono i Vandali contro i Visigoti ; ma finalmente, secondati dal tradimento del conte Bonifazio , geloso d'Ezio generale romano, precipitaronsi nell'Africa, e fissaronvisi a danno de' Romani. Il quale avvenimento die' l' ultimo colpo all' impero d' Occidente, sendochè l'Africa fosse veramente *granaio di Roma* e d' Italia. D' altronde egli era il solo paese , la cui difesa non avesse insino allora costato alcuna pena; e il solo donde si traessero danari, armi e soldati senza mai mandarvene.

§ 7. *Attila minaccia dell' estrema rovina l'impero d'Oriente.*

Torniamo ad Attila. — Più irritato che sodisfatto, dopo il suo glorioso esordire in così importanti imprese, questo conquistatore non poteva rimanersi inerte: totalmente nuovo nell'arte di amministrare, non sapea che vincere ed estendere le sue conquiste. Risolvendo dunque d'intraprendere una nuova spedizione (447) contro l'impero d'Oriente, intese per prima cosa a tornare al dovere gli Akatsiri, accampati sulle sponde del Volga inferiore (che Teodosio II, imperatore, avea staccati da lui); e onde meglio contenerli, avea loro mandato per capo uno de'suoi figliuoli. Proseguendo poscia la sua marcia trionfale, spargendo dintorno a se la strage e la ruina, si inoltrò sino alle porte di Costantinopoli. — Teodosio, abbandonato da'suoi alleati d'Asia e dai Romani occidentali, ridotti essi stessi allo stremo dai Vandali e minacciati dai Goti; perduta ogni speranza di rialzare la

loro fortuna colle armi, l' infelice Teodosio mendicò una pace, che non potè ottenere se non che pagando al sire degli Unni 6,000 libbre d'oro (circa 10 milioni di lire ital.), e promettendo oltre a ciò un annuo tributo ingentissimo, e più un riscatto per ogni prigioniero romano rientrato in patria senz'essere stato ricomprato.

Tanti disastri e tanta umiliazione, finirono di demoralizzare gli animi spogliandoli d'ogni sentimento di dignità: i consigli del timore e della viltà furono soli ascoltati, ond'è che poi, due anni più tardi, non si arrossì di ricorrere alla trama di un atroce delitto: corruppesi Edekone, ambasciatore d'Attila, con una grossa somma di danaro, affinchè assassinasse il suo padrone; la qual cospirazione riuscendo scoperta, svegliò in Attila tanta indignazione, che non sentendo più alcuna pietà, diessi di nuovo, con tutto l'abbandono di un barbaro offeso, a estorcere oro da popoli estremamente inviliti e pervertiti.

§ 8. *Attila in Italia. — Fondazione di Venezia. — È arrestato dal nobile e dignitoso contegno di Papa Leone I. — Morte di Attila e dissoluzione dell' impero degli Unni.*

Nell'intervallo di queste due spedizioni, Attila, tentando un'irruzione in Italia, devastò la Gallia Cisalpina, si impadronì d'Aquileia, e ordinò il saccheggio delle città di Milano e di Pavia. Gli abitanti della Venezia, presi da spavento, ripararono su bassi fondi e sopra isole mezzo inondate; ed ecco l'origine di quella città superba, così fiera e così opulenta nel medio-evo, quando il gran movimento delle Crociate rese la ricca emporio del commercio fra l'Oriente e l'Occidente. — Il papa Leone I, armato di quel coraggio che ispiravagli il suo ministero, potè solo fermar il barbaro conquistatore; il quale avea già aggiunto al suo nome il titolo di *flagello di Dio, terror del Mondo!* Alla vista del venerabile vegliar-



do, onde il volto sereno, ed il sicuro passo svelavano tutta la forza morale dalla quale era animato, il re degli Unni si commosse e piegò a non fare alcun danno a Roma. Una così piena superiorità, istantaneamente acquistata dal capo della chiesa cattolica cristiana sul cuore di un barbaro, la cui fede religiosa riducevasi tutta a goffe superstizioni, è lungi dall'essere inverosimile: potrebbesi rimaner sorpresi della moderazione di un fiero vincitore che toccava il sommo della gloria, se non fosse noto, che Attila non avea insino allora incontrato che vizi e codardia; ma quella forse era la prima volta, che un accento pieno di dignità e di fermezza facevasi a lui sentire: e senza stare qui a considerare, come quanto in lui potesse una sconosciuta forza religiosa, non puossi non convenire, ch'egli ebbe l'anima abbastanza nobile per apprezzare il coraggio di quella dignità e di quella fermezza.

Attila morì nell'anno 453, anno in cui, come di sopra accennai, avea condotte le sue armi vittoriose in Italia, sino alle por-

te di Roma. — Trovandosi egli in Aquileia, ove celebrò la sua unione con una sposa novella per nome Ildica, spirò colpito da apoplezia, dopo larghe libazioni, la prima notte delle sue nozze. La morte di lui immerse le sue truppe in una cupa disperazione, non essendo chi ignorasse il destino del cominciato imperio dal genio e dal valore di quel capo. — Gli furon fatti splendidissimi funerali, accompagnati da sontuosi festini, secondo l'uso di quasi tutti i popoli antichi; e le sue ceneri furon deposte in una cassa d'oro, contenuta in due altre, una d'argento ed una di ferro. Di notte tempo, e con gran mistero, fu sotterrato il corpo dell'estinto sire in un colle armi che in vita portava; e a norma di quanto usavasi rispetto ad alti personaggi, furono scannati tutti i famigli che assisterono a tale cerimonia, affinchè il luogo della sepoltura rimanesse per sempre un secreto.

§ 9. *Incomincia ad ingrandire nell'opinione de' popoli d'Occidente la influenza del pa-*

*pato, e a rimpiazzarvi le tradizioni della onnipotenza imperiale — Roma è presa e saccheggiata dai Vandali d'Africa — Odoacre finisce l'impero d'occidente ed inaugura il regno degli Eruli.*

Il contegno di Leone portò in Roma l'ultimo colpo al potere dei capi temporali, e quindi contribuì all'ingrandimento del clero cristiano. La fondazione di Costantinopoli, la conquista dell'Africa per dato e fatto dei Vandali, presagivano già da lunga mano all'antica città imperiale una catastrofe, che non tardò ad effettuarsi. Debole o inetta era l'amministrazione d'imperatori come Arcadio, Onorio e Valentiniano III, perchè abbandonata ai raggiri di donne e di eunuchi: il sovrano, che più nulla potea, nè per la sua gloria nè per la sua sicurezza, lasciava le redini dello stato a chi meglio le volesse; quindi ogni sentimento di patriottismo, di nazionalità si estinse. Per mantener vivo adunque il suo partito, Eudossia, vedova di Valentiniano III, ebbe persino l'infamia d'invocare il soccorso dei

Vandali di Africa; ai quali non parendo vero di trar frutto da queste dissensioni, da queste viltà, presentaronsi dinanzi a Roma e la misero a sacco. Poi tornaronsi a Cartagine carichi di bottino e conducenti seco loro grande moltitudine di prigionieri.

Il potere imperiale non potea non soccombere sotto tali urti; e infatti dopo una successione di dieci imperatori da nulla, la dignità cesarea cessò in Occidente. — Odoacre, portato al trono per una insurrezione delle sue truppe, composte d'Eruli e di Goti, intrusi nelle file dell'esercito romano come ausiliari, commise al senato, nel 479, di rimandare a Zenone, imperatore di Costantinopoli, gli ornamenti imperiali che non rappresentavano più alcuna idea di sovrano potere; e conservò il governo d'Italia col titolo di *Patrizio*, rimanendo solo padrone di questa regione infino all'anno 492; epoca in cui gli Ostrogoti, condotti da Teodorico loro sire, vennero a fondarvi un nuovo regno.

Variazioni Geografiche-Storiche

---

**§ 1. Regno degli Eruli.**

Di tutti i paesi dell'Occidente, l'Italia, l'ultima fra le provincie dell'occidentale impero ad esser soggetta ai Barbari, fu quella che cambiò più spesso di signori. Vedemmo, come gli Eruli e i Rugi, condotti da Odoacre, se ne impadronissero, nell'anno 476 dell'E. V., e ne costituissero quello, che nella storia è chiamato *Regno degli Eruli*. La caduta del dominio imperiale in Occidente, non può esser considerata come una rivoluzione; ma si piuttosto come un evento quasi inosservato si manifesta, che in nulla cambiò la sorte che ai popoli avea fatta la invasione.

I Barbari finirono di stabilirsi nelle provincie romane, e l'Italia piegò il collo al giogo d'Odoacre, che prese il modesto titolo di patrizio e tutta l'autorità di un re.

Ma un altro stuolo di Barbari invase poco dopo e conquistò l'Italia. — Fino dall'anno 489, gli Ostrogoti eransi posti in marcia per l'Italia, sotto la guida di Teodorico loro re; ed aveano disperse le tribù Gepide, Slave e Bulgare alleate di Odoacre, che doveano attraversare loro la via. — Gli Ostrogoti vinsero sulle rive del Sontio le truppe mercenarie d' Odoacre, e insignorironsi dell'Istria e della Venezia. — Poi Teodorico trionfò degli Eruli nuovamente vicino a Verona: ma fu a sua volta vinto da questi in Liguria. — Un rinforzo di Visigoti fece volger la faccia della fortuna un'altra volta verso Teodorico; e il re degli Eruli fu prostrato per la terza fiata sulle sponde dell'Adige. — Odoacre rifuggì in Ravenna, e Teodorico ve lo assediò: nel tempo del quale assedio, che durò due anni, Roma si sottomise ai Goti col resto dell'Italia: e per rendersi favorevole Trasimondo re de' Vandali d'Africa, Teodorico cedè a quel principe la parte occidentale dell'isola di Sicilia.

Disperando finalmente di poter restaurare

la sua fortuna, Odoacre patteggiò col re de' Goti : il quale consentì di divider con esso lui il governo dell'Italia ma Teodorico lo fece poi trucidare in un festino.

Ad esempio degli ultimi Cesari ei fissò la sua residenza in Ravenna. Prese il titolo di *re d'Italia*, e si fece riconoscere in questa qualità da Anastasio, imperatore dell'impero romano d'Oriente.

## § 2. Regno degli Ostrogoti.

Comprendeava l'Italia intera ; più la parte orientale della *Rezia prima*, dalla riva destra del Reno, indicata sotto nome di *Rezia Ostrogotica*; l'antica diocesi dell'*Illirio*, vale a dire i due *Norici*, le due *Pannonie*, la *Savia*, e la *Dalmazia* con la *Liburnia*; l'antica diocesi di *Dacia*, cioè la *Mesia prima*, le due *Dacie*, la *Dardania* e la *Prevalitana*; la *Sicilia* orientale e meridionale; e finalmente la provincia d'*Arles*, cioè la parte australe-orientale della Gallia, fra il Mediterraneo e la corrente del Duranza, e

anche le terre situate sulla riva destra di questo fiume, ove distinguevansi le città di *Carpentoracte* (Carpentas) e d'*Apta Julia* (Apt). Teodorico il Grande ne aveva fatto una *prefettura delle Gallie*. — *Ravenna* era la capitale del regno, ed *Arles* quella della prefettura suddetta.

### § 3. *L'Italia sotto Giustiniano I.*

La distruzione della monarchia africana dei Vandali, rese all'impero bisantino la *Sardegna*, la *Corsica* e le *Baleari*; e la disfatta degli Ostrogoti gli ridonò la *Sicilia*, tutta *l'Italia*, la *Rezia Ostrogotica*, e le antiche diocesi dell'*Illirio* e di *Dacia*. — Giustiniano ristabilì così la prefettura d'Italia, e restituì la *Dacia* alla prefettura dell'*Illirio*; alla quale aggiunse inoltre la parte meridionale della diocesi dell'*Illirio*, con la nuova città di *Rhausium* o *Ragusi*, sull'Adriatico. Dette per capitale a quest'ultima prefettura *Giustiniana prima*, ch'egli aveva fatto fabbricare vicino al monte Hemo, sopra i fondamenti di Tau-



resia, sua città nativa. Nella penisola Ispanica, ove i Romani chiamati furono per le intestine discordie dei Visigoti, impadronironsi di *Valenza* e di tutta la *Betica orientale*. — Tali erano le possessioni dell'impero, alla morte di Giustiniano I.

§ 4. *L'Italia nel 570. — I Longobardi.*

Sotto Giustiniano II, successore di Giustiniano I, l'Italia fu per la massima parte nuovamente dall'Impero perduta. Insignorironsene i Longobardi sotto la condotta del loro re Alboino, che fissò la sua residenza in *Pavia*.

L'impero conservò sotto la sua dipendenza buona parte di littorale, cioè: *Venezia* a capo dell'Adriatico; le città di *Ravenna*, *Adria*, *Ferrara*, *Comacchio*, *Bologna*, *Imola*, *Faenza*, *Forlimpopoli*, *Forlì*, *Cesena*, *Bobbio*, *Cervia* e *Secchia*, che furono riunite sotto l'autorità d'un commissario, o *ESARCA*, rappresentante l'imperatore, e formarono ciò che chiamossi *Esarcato di Ravenna*. Le cinque città, di *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*

e *Ancona*, formarono la *Pentapoli*, ove oltre alle accennate, notavansi anche *Conca*, *Osimo Jesi*, *Fossombrone*, *Montefeltro*, *Urbino*, *Cagli*, *Luceoli* ed *Eugubbio*; *Taranto* la *Calabria* furono governate da un patrizio. *Napoli* fu sottoposto ad un duca, la cui autorità estendevasi su Sorrento ed Amalfi e su tutta l'Italia austro-occidentale. — *Roma* fu egualmente sottoposta ad un duca, che governava tutto il paese da Perugia a borea fino a Gaeta ad Austro. — Finalmente la costa dell'antica *Liguria* con la città di *Genova*. — I possedimenti Longobardi furono divisi in trentasei ducati, onde i principali erano: quelli del *Friuli*, di *Brescia*, d'*Ivrèa*, di *Turino* e di *Pavia*, a tramontana di *Toscana*; e di *Spoletto*, nel centro; e di *Benevento* ad austro.

### § 5. *L'Italia sotto i discendenti di Carlo Magno.*

Carlo Magno disfece il regno dei Longobardi in Italia (776). La sua morte produsse la divisione del vastissimo impero de' Franchi.

Il regno che fu assegnato a Pipino secondo figlio di Carlomagno , componevasi dell'*Italia o Lombardia* , della *Baviera* e dell'*Alemagna o Svevia meridionale*.

Italia o Lombardia.

Fu tutta la parte della penisola conquistata da Carlomagno sopra Desiderio, re dei Longobardi, dalle Alpi a tramontana fino al Garigliano e alla Pescara, fiumi, che separavala a mezzogiorno dal ducato di Benevento, rimasto indipendente. Ma bisogna da una parte eccettuare gli Stati della Chiesa, e dall'altra partericongiungervile Marche, situate a borea-levante, e a borea-ponente. — Ecco le principali città. A tramontana del Po: — *Susa*, vicino all'Alpi sulla Dora Riparia; *Turino* a levante, al confluente di questa riviera col Po; *Aosta* a borea, al piede dell'Alpi, su la Dora Baltèa; *Ivrea* ad austro-levante, sopra la riviera medesima; *Vercelli* ad austro-levante, al confluente della Sesia e della Cerva; *Milano* a borea-levante sull'Olonà; *Pa-*

via ad austro, al confluente del Ticino e del Po; *Bergamo* a borea-levante di Milano; *Mantova* sul Mincio, ad austro-levante; *Verona* a borea, sull'Adige; *Padova* a levante, sulla Brenta e sul Bacchiglione; *Venezia* a borea-levante nelle lagune dell'Adriatico; *Treviso* a borea sulla Piave. — A mezzogiorno del Po: *Modena* sopra un canale fra il Panaro e la Secchia, ad austro di Mantova; *Reggio* a ponente; *Bologna* ad austro-levante sul Reno; *Fornovo* a mezzogiorno-ponente, alla falda dell'Appennino; *Siena* più ad austro, verso il centro del ducato di Toscana.

A queste città aggiungeremo quelle, che, secondo Anastasio il Bibliotecario, componevano *la donazione* di Pipino il Piccolo alla Santa Sede; le quali erano queste: lungo l'Adriatico da borea ad Austro: *Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia*; e nell'interno del territorio, egualmente da borea ad Austro, *Forlì* col castello di *Sus-sibio, Cesena, San Marino, Iesi, Forlimpopoli, Urbino, Cagli, Montefeltro, Acerragio, Monte*

*di Lucaro, Serra, Eugubbio, Bobbio, Luceoli, Comacchio e Narni.*

Le Marche che facevano parte dell'Italia, erano in numero di cinque, cioè: a borea-ponente la Marca di *Susa* o di *Turino* nelle Alpi, e quella di *Liguria* o di *Genova* sulle riviere del golfo di Genova; a borea quella di *Trento* nella Valle dell'Adige; e a borea-levante quelle di *Treviso* e del *Friuli*.

Isole possedute dai Saraceni.

La Corsica e la Sardegna, furono prima dipendenze precarie del regno d'Aquitania, che fu l'appannaggio di Luigi, terzo figlio di Carlomagno: elle furono piuttosto visitate che sottomesse dai Franchi; i quali non poterono difenderle dagli attacchi continui dei Saraceni, che, nell'810, finalmente stabilironvisi, e se ne fecero padroni.

Ducato di Benevento.

A mezzodì dell'Italia imperiale, franco era il

ducato di *Benevento* o *Piccola Lombardia*, che occupava pressochè tutto il resto della penisola. — Città: *Benevento*, *Capua*, *Salerno*, *Lucera* a levante di Salerno, e *Acerenza* o *Cirenza* sul Bradano, ad austro-levante di Lucera.

I Bisantini non aveano conservato in Italia, che le estremità australi del Bruzio e della Calabria, ove erano le città di *Reggio*, *d'Otranto* e di *Bari*.

### § 6. *L'Italia dopo i Carolingi.*

Cessando di far parte dell'impero Carolingio, l'Italia maggiormente si divise.

Ella formava nell'888 un regno puramente nominale: poichè il feudalismo eravisi fatto potentissimo col favore dell'anarchia.

Le contrarie pretensioni dei discendenti di Carlomagno sulla corona imperiale aveano permesso ai principali signori italiani di consolidare la loro indipendenza, ed a talune città di costituirsi in repubbliche. Fra i grandi feudatari, distinguevasi: il duca del

*Friuli* a borea-levante, il marchese d'*Ivrea* a borea-ponente, il marchese di *Toscana* e il duca di *Spoletto* nel centro. I duchi del Friuli e di *Spoletto*, eransi disputata la dignità reale in Italia.

*Venezia*, che non aveva potuto sotto Carlo-magno, sottrarsi all'obbedienza del nuovo impero d'Occidente, riacquistò ora la sua indipendenza: *Genova* e *Pisa* ne imitarono l'esempio, e tutte cercarono in una libera costituzione e nel commercio marittimo, la sorgente inesauribile della ricchezza e della potenza.

Il *patrimonio della Santa Sede* componevasi tuttavia del ducato di *Roma*, dell'*Esarcato* e della *Pentapoli*.

Nella parte australe, il ducato di *Benevento* erasi diviso, dopo l'851, in tre principati: di *Benevento*, di *Salerno* e di *Capua*.

I Saraceni si erano stabiliti nell'isola di *Ponza*, sulle sponde del Garigliano, e sul monte *Gargano*.

Le città di *Napoli*, di *Gaeta*, di *Amalfi* e di *Sorrento* sulla costa del mar Tirreno, ab-

bandonate a se stesse dalla corte di Bisanzio, avevano proclamata la loro indipendenza, ed eransi costituite in repubbliche sotto l'autorità di capi militari, che avevano il titolo di duchi.

I Saraceni d'Africa, che erano stati chiamati in Sicilia nell' 827, eransi resi padroni di Messina nell' 831, di Palermo nel 832, di Motia nell' 845, di Lentini (l'antica Leontium) nell' 846, d'Enna e di Agrigento nell'858, infine di Siracusa e di Tauromenia nell' 878. — Distrussero Siracusa, e stabilirono la sede del loro potere a *Palermo*. — La Sicilia fu da loro divisa in tre cantoni o valli: la *Val di Mazara* che comprendea la parte occidentale dell'isola; la *Val di Dèmona* a borea-levante, nel centro della quale sorge l'Etna fumante, e la *Val di Noto* a scilocco.

### § 7. *L'Italia circa l'anno 1095.*

Stati Normanni.

L'Italia meridionale e la Sicilia erano



passate sotto la dominazione dei Normanni francesi. Una prima colonia di questi stranieri aveva ottenuto (1038) il territorio e la città d'*Aversa*, fra Capua a borea e Napoli ad austro, e aveane formata una contea, alla quale fu aggiunto, nel 1062, il principato lombardo di *Capua*.

Altri venturieri di questa nazione soggiogarono successivamente (1043-1090) la *Puglia*, la *Calabria*, i principati lombardi di *Salerno* o di *Benevento*, i ducati-repubbliche di *Napoli*, di *Gaeta*, di *Amalfi* e di *Sorrento*, le città greche di *Bari*, d'*Otranto* e di *Taranto*, e finalmente l'isole di *Sicilia* e di *Malta*.

Le loro prime conquiste, divise (1043) a Melfi fra i principali capi, avevano formata la *contea di Puglia*: ma allorchè furono ingrandite da nuovi acquisti, formarono il *ducato di Puglia*, di *Calabria* e di *Sicilia*, di cui **Roberto Guiscardo** si fece dare dal papa l'investitura.

Riconoscendosi vassallo della Santa Sede, il duce normanno cedè al papa la città di *Benevento*. Lasciò la *Sicilia* e *Malta* a **Rogero** suo

fratello, col titolo di *gran-conte*. E alla morte del Guiscardo il *principato di Taranto* fu distaccato dal ducato di Puglia e di Calabria a favore di Boemondo suo figlio primogenito (1085).

Gli Stati normanni d'Italia, erano adunque, nel 1095, in numero di quattro:

Il principato di *Capua* e d'*Aversa*, il ducato di *Puglia e Calabria*, il principato di *Taranto*, e la gran contea di *Sicilia*.

Regno d'Italia.

Questo regno comprendeva l'Italia settentrionale e l'Italia centrale fino alle frontiere degli stati normanni. Ma i monarchi germanici non vi esercitavano che un'autorità puramente nominale, ed il regno era, propriamente parlando, diviso fra il papa, i feudatari dell'impero e un certo numero di repubbliche.

*Stati della Chiesa.* — I papi avevano pochissimo aumentato il loro dominio dopo il IX secolo.

Avevano scacciata nel (915) dell'E. V. la colonia dei Saraceni stabilita al Garigliano, ed ottenuta dai Normanni la cessione di Benevento.

*Ducato o marchesato di Toscana.* — Questo era il più potente dei feudi italiani.

La *gran-contessa* Matilde, che erane sovrana, avea diviso co' papi il dominio dell'Italia centrale; ella possedeva, come feudi dell'impero Germanico, il ducato o marchesato di *Toscana*, il ducato di *Lucca* e le contee di *Parma*, di *Modena*, di *Reggio*, di *Mantova*, di *Cremona*, ec. ec.; e come patrimoni di sua famiglia o terre allodiali, il paese che circondano il lago di Bolsena, da Acquapendente a tramontana fino a Ronciglione ad austro. Non citeremo che la valle di *Canossa*, ove la gran-contessa possedeva un castello celebre.

Dopo il ducato o marchesato di Toscana, il feudatario principale del regno d'Italia era il marchese di *Camerino*, i cui stati estendevansi lunghesso l'Adriatico dalla città d'Ossimo a quella di Pescara.

*Repubbliche Italiane.* — Distingueremo le repubbliche marittime di *Venezia*, *Genova* e *Pisa*, dalle repubbliche lombarde che avevano acquistata e consolidata a poco a poco la loro indipendenza, col favore delle quistioni insorte fra l'impero e il sacerdozio.

Oltre al territorio che *Venezia* s'era acquistato nelle lagune dell'Adriatico, e principalmente nelle isole d'*Eraclea*, di *Rialto* e di *Malamocco*, ella aveva a quest'epoca esteso il suo dominio sul prossimo continente, e conquistate le terre che sono sulle rive delle due Piave; aveva assoggettati al tributo gli abitanti di *Capo d'Istria* nell'Istria, e di *Narenta* nella Dalmazia; infine aveva sottomesse alla propria autorità le principali città della costa orientale dell'Adriatico, cioè *Pola*, *Trieste*, *Zara*, *Trau*, *Spalatro* e *Ragusa*. — Il doge prendeva il titolo di *Duca di Venezia e di Dalmazia*.

*Genova e Pisa*, due repubbliche sempre rivali, non possedevano sul continente che angusto territorio intorno alle loro città: ma avevano di concerto tolte ai Saraceni le isole di *Corsica* e di

Sardegna. Genova ebbe la Corsica e Pisa la Sardegna; ma nel 1092, la Corsica, di cui i Genovesi avevano fatto omaggio al papa, fu da lui data ai Pisani; e questi cedero a loro rivali, in compenso, il territorio di *Cagliari*, nella parte meridionale della Sardegna. I Pisani divisero il rimanente dell'isola in quattro giurisdizioni: quella d' *Oristano* o d' *Arborèa* a ponente; quella di *Oleastro* a levante, quella di *Gallura* a borea-levante, e quella di *Torres* a borea-ponente. — La Corsica fu egualmente divisa in giurisdizioni, onde le principali erano: quella di *Ginerca* a borea, e quella di *Bonifazio* ad austro.

Al capo delle repubbliche lombarde, porremo le due città rivali di *Milano* e di *Pavia*. Le altre città si aggruppavano intorno a ciascuna di esse, secondo i loro interessi; in guisa, che una parte della Lombardia era come separata in due confederazioni: a Milano si univano ordinariamente *Crema*, *Tortona* e *Brescia*; nell'opposta lega notavansi *Cremona*, *Lodi*, *Novara*, *Asti* e *Piacenza*. Ma

al di fuori di queste due confederazioni, possiamo citare eziandio le repubbliche di *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Treviso*, *Ferrara* e *Bergamo*, che poi, nel XII secolo, figurarono tanto nella lega lombarda.

§ 8. *L' Italia in sul declinare del medio-evo.*

Savoja.

Questo stato, apparteneva ai conti di *Morienna*, che erano stati creati conti del Sacro Impero nel 1111; era situato a borea-ponente dell' Italia, ed estendevasi su le due pendici dell' Alpi dall' *Ain* fino alla *Sesia*.

I conti di Savoja avevano acquistato, mercè matrimoni, il marchesato di *Susa* e il ducato di *Turino* o *Piemonte*; e avevano inoltre conquistata la *Tarentasia*. L' imperatore Enrico VII elevò questi conti alla dignità di principi dell' impero (1310) e loro donò la contea d' *Aosta* (1313), feudo del regno d' Italia. Dessi aggiunsero successivamente ai loro stati la *Bresse*, le baronie di *Fossigny* o *Faucigny* e di *Gex* (1356),

quella di *Vaud*, il *Bugey* e il *Valromey* (1359), le contee di *Nizza*, di *Ventimiglia*, di *Tenda* e di *Beuil*, con *Villafranca* e la valle di *Barcellona*, distaccate dalla Provenza (1388); infine il *Ginevrino* o contea di *Ginevra* (1401).

Sigismondo di Luxemburgo eresse in ducato la contea di *Savoja* (1416), e diede l'investitura (1418) del Piemonte, infino allora appannaggio del ramo cadetto, al duca Amadeo VIII, che fecesi confermare dal duca d'Angiò (1419) nel possesso delle terre smembrate dalla Provenza, e cedere dal duca di Milano (1428) la città e la contea di *Vercelli*.

#### Monferrato.

Il marchesato di Monferrato, circondato a ponente degli stati del duca di Savoja, ed a levante da quelli del duca di Milano, appartenne fino al 1305 a principi della stirpe d'Alerano. Dopo passò ad un ramo dei Paleologi, che tolsero ai Visconti di Milano la città d'Asti (1356), ma furono, pochi anni dopo, obbligati a renderla (1381).

La casa di Monferrato era divisa in due rami: quello dei marchesi di *Monferrato* e quello dei marchesi di *Saluzzo*. Gli stati di questi ultimi erano situati nella parte occidentale del Piemonte.

Genova.

Questa turbolenta repubblica, che era successivamente passata sotto al dominio del signore di Milano (1353), della Francia (1396), del marchese di Monferrato (1409), e del duca di Milano (1421), s' affrancò da ogni dipendenza nell'anno 1435.

Le sue possessioni di terra ferma comprendevano tutta la riviera ligure da Ventimiglia fino oltre Sarzana, e dividevansi in due parti, dette *riviera di levante* e *riviera di ponente*.

Genova aveva eziandio posseduto per qualche tempo il porto, e territorio di *Livorno* in Toscana, che il Boucicaut aveva a lei conquistato sui Pisani (1405) e ch'ella quindi vendè ai Fiorentini (1421).

Le sue possessioni marittime componevansi: della *Corsica*, tolta ai Pisani; di *Fa-*



*magosta* o *Famagusta*, nell' isola di Cipro; dell' isola di *Chio* o *Scio*, conquistata nel 1346, ribellata nel 1408, e soggiogata nuovamente l'anno seguente; del subborgo di *Pera* a Costantinopoli, dove i Genovesi s'erano stabiliti dopo la perdita del subborgo di *Galata*, rovinato dai Turchi (1453); di *Azov* sul mare del suo nome; di *Caffa* in Crimea; d'*Amastro* sulla costa meridionale del mar Nero; e infine dell' isola di *Lesbo*, che, con quelle d'*Imbro*, di *Lemno* e di *Thaso*, e con la città d'*Enos* sulle coste della Tracia, formavano il principato della famiglia genovese dei Gatiluso.

Genova aveva ancora banchi di mercatura a Nimes, ad Aigues-Mortes, nell'isola di Majorca, e a Tunisi in Africa.

Le principali città del Genovesato erano queste: sulla riviera di levante, da borea-ponente, all'austro-levante, *Rapallo*, *Moneglia*, la *Spezia* e *Sarzana*; nella riviera di ponente, dall'austro-ponente, al borea-levante, *San-Remo*, *Oneglia*, *Albenga*, *Finale* (marchesato della famiglia Caretto, sotto l'alto dominio

della repubblica ) *Noli*, e *Savona* — Nella Corsica notavansi: *Calvi* a borea, e *Bonifazio* ad austro.

## Milanese

Il Milanese, situato a levante del Monferrato, era stato posseduto dalla famiglia dei Visconti; da principio come *signoria*, (1277-1395), poi a titolo di *ducato* (1395-1448).

Dopo la morte dell'ultimo dei Visconti, i Milanesi avevano ristaurato nella loro città il regime repubblicano: ma nel 1450 erano stati costretti di sottomettersi a Francesco Sforza condottiere o capitano di ventura, che divenne capo di una nuova casa ducale.

Nel 1453, il ducato di Milano ristretto, fra la Sesia e l'Adda, non comprendeva che le città e i territori di *Milano*, *Pavia*, *Lodi*, *Cremona*, *Parma*, *Piacenza*, *Alessandria*, *Tortona*, *Novara*, *Como* e *Bellinzona*; più la contea d'*Anghiera* e la *Ghiara d'Adda*. Ma nel XIV ed al cominciare del XV secolo, aveva molto maggiore

estensione; perchè non solamente componevasi di tutta l'Italia settentrionale, fra la Sesia a ponente, le Alpi a tramontana, la Brenta a levante e il Po e l' Appennino a mezzogiorno; ma al di là di questo fiume e di questo monte aveva abbracciato, nella Toscana, le città di *Siena* e di *Pisa* (restituita a Firenze nel 1433), e negli Stati della Chiesa, *Bologna* e *Perugia* (restituite alla Santa Sede nel 1404), *Spoleto* e la *Marca d'Ancona*; la quale aveva per qualche tempo formato un principato particolare, retto da Francesco Sforza.

#### Mantova.

I Gonzaga, investiti della signoria di Mantova nel 1328, n'aveano ottenuta la conferma dall'imperatore Lodovico di Baviera, che loro donò eziandio la città di Reggio (1332); che però non conservarono.

Sigismondo di Lucemburgo eresse questa Signoria in marchesato (1433). — I marchesi di *Mantova* possedevano (oltre *Mantova* situata sul lago del Mincio, e il suo territorio): i

piccoli principati di *Sabbioneta* e di *Bozzolo*.

Altri rami della famiglia de'Gonzaga, regnavano sul principato di *Castiglione e Solferino*; sulla signoria di *Guastalla*, riunita nel 1405 alla contea di *Montechiarugolo*, e sulla contea di *Novellara*.

Venezia.

La *Signoria* (così chiamavasi la *repubblica di Venezia*), mantenutasi per lungo tempo estranea alle agitazioni degli stati italiani, erasi fatto nel XIV secolo un bello e vasto stato nel continente, ed aveva acquistata una grande influenza negli affari d'Italia.

Nel 1453, le sue possessioni di *Terra-Ferma* estendevansi a ponente fino all'*Adda*, confine comune del territorio Veneziano e del Milanese, e comprendevano: il *Dogado*, vale a dire le lagune dell'*Adriatico* e il litorale di questo mare compreso fra l'*Adige* e la *Piave*; il *Friuli*, tolto al patriarca d'*Aquileja* nel 1421

che infino allora avevane goduto il possesso o titolo di sovranità particolare; le città e i territorii *Cadore*, di *Belluno*, di *Feltro* e di *Treviso*, che formavano la *Marea Trevigiana*, conquistata nel 1387 a danno dei Della Scala; il *Padovano*, tolto ai Carrara nel 1388, ma fu definitivamente incorporato al dominio della Signoria non prima del 1405, con le città e territorii di *Vicenza* e di *Verona*; il *Bergamasco* e il *Cremasco*, ceduti alla repubblica dal duca di Milano (1428); finalmente l'*Istria* e la *Dalmazia*, che la signoria avea lasciata per forza in possesso del re d'Ungheria nel 1357, ma ch'ella recuperò nel 1420.

Tuttavia, la città di *Ragusa* formò una repubblica a parte, la quale più tardi accettò la protezione dei Turchi (dopo il 1445).

La Signoria possedeva inoltre sul continente italiano, la città di *Cervia*, e quella di *Ravenna*, di cui aveva spogliato l'ultimo erede dei Polentani (1440), alleatosi contro la Signoria suddetta col duca di Milano; nell'Adriatico, le isole *Dalmate* fino al gol-

fo ed alla città di Cattaro, città che pure le apparteneva; nel mare Jonio, *Corfù*; nell'Arcipelago, *Candia* e *Negroponte*, come pure tutte le *Cicliadi* poste fra queste due grandi isole, e *Tenedo*, che era stata dall'imperatore *Andronico* ceduta ai Genovesi, nel 1372; finalmente nella Grecia, *Patrasso* e *Lepanto*, per cui Venezia fu padrona del golfo di Corinto, e *Modone* e *Corone*, ad austro. — Le principali città della repubblica in Italia erano, oltre quelle di sopra nominate, *Chioggia* sull'Adriatico, nel Dogato, ad austro-ponente di Venezia, *Udine* sull'Isonzo, nel Friuli, a borea-levante, *Peschiera* nel Veronese, sul lago di Garda, *Lonato* nel Bresciano, a levante di Brescia, e *Pola* in fondo all'Istria, a mezzogiorno.

Modena, Reggio e Ferrara.

La casa d'Este regnava a Modena, a Reggio, a Ferrara, e sulla penisola fluviale compresa fra il Po e l'Adige inferiore, detta *Polesine di Rovigo*.

Niccola III d'Este, avea ceduto quest'ultima provincia ai Veneziani, nell'anno dell'E. V. 1395, e n'avea loro confermato il possesso nel 1405. Ricuperato il *Polesine* nel 1438.

Dopo la morte di questo principe (1441), i suoi stati furono divisi fra i due suoi figli; ma Borso d'Este uno di essi, giunse a spogliarne il fratel suo Leonello (1450) ed ottenne dall'imperator Federigo III (1452) i titoli di *Duca di Modena e Reggio* e di *conte di Rovigo*.

Papa Paolo II poi vi aggiunse, nel 1471, quello di *duca di Ferrara*.

#### Toscana.

Questa contrada era divisa in altrettante repubbliche quante comprendeva città importanti: tali erano Lucca, Pistoja, Siena, Pisa, Arezzo, Piombino, Volterra, Firenze.

Ma a mezzo il secolo XV, quest'ultima città erasi alzata al di sopra dell'altre, e più d'una di esse avea posta nella sua dipendenza; nel tempo stesso, ch'ella subiva d'attonde l'i-

stessa legge, poichè diventava in qualche modo patrimonio della famiglia medicea.

*Lucca.* — Aveva formata nel XIV, sec., una Signoria, aumentata del territorio di Pistoja (1320) ed eretta in ducato da Lodovico di Baviera (1327). Venduta successivamente a più padroni (1318-1342), erasi essa data ai Pisani (1342), per fuggire il giogo dei Fiorentini e la sua libertà sopravvisse a quella di Pisa.

*Pisa.* — Rovinata dalla ostinatissima guerra sostenuta contro Genova nel XIII secolo, guerra che le era costata l'isola di Corsica (1284), vide la sua marina grandemente diminuirsi dopo che il suo porto era stato ripieno (1290); e dopo che fu forzata a ceder la Sardegna al re d'Aragona (1325): non pertanto difese la sua libertà fino a tutto il secolo XIV contro gli attacchi di Firenze, e non soccombè che nel 1406.

*Piombino.* — Situata sul mare Toscano, e provvista di due piccoli porti, questa città divenne la sede di un piccolo principato. Il signore di Piombino possedeva eziandio, fin



dal principio del secolo XV, l'isola dell' Elba; tolta ai Pisani dai Genovesi nel 1284, e dal signore suddetto su questi ultimi conquistata.

*Firenze.* — Erasi posta alla testa del partitoguelfo in Toscana. Possedeva, oltre Pisa, anche *Volterra*, (di cui avea distrutte le fortificazioni nel 1254 e trasportati gli abitanti nelle proprie mura), *Arezzo* (venduto alla Repubblica Fiorentina nel 1337), e *Livorno* (ch' ella avea egualmente comprato dai Genovesi 1422).

*Siena.* — Soggetta alla fine del XIV secolo al duca di Milano, avea ricuperata la sua libertà nel 1433, ed aveala mantenuta ad onta dei ripetuti sforzi fatti da Firenze per privarnela.

Stati della Chiesa.

Dopo l'acquisto fatto da Innocenzo III della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleto (1212), e dopo la cessione dei beni allodiali della contessa Matilde al successore di quel papa (1220), gli Stati della Chiesa estendevansi da Bo-

logna a Terracina , e da Ancona a Civitavecchia, comprendendo la *Romagna* o *Romandiola* (antico Esarcato), la *Marca d'Ancona* (antica Pentapoli), il *ducato di Spoleto* e il *Patrimonio di San Pietro* (così appellavansi i beni allodiali della Gran Contessa).

E fuori d'Italia i papi possedevano il *Contado Venesino* (che era loro stato ceduto la prima volta nel 1229, ripreso nel 1234 e restituito nel 1274) e la città d'*Avignone*, capitale del *Contado*. Quivi stabilissi la Sede del Cristianesimo nel 1309; questa città non apparteneva propriamente ai papi se non che per la vendita loro fattane da Giovanna I di Napoli, nel 1348.

Fa d'uopo eziandio aggiungere alle pontificie possessioni la città di *Benevento*, posseduta dai papi fino dal secolo XI.

L'autorità dei papi era stata frequenti volte contrastata, non solamente negli Stati della Chiesa, ma sì in Roma medesima; dove potenti famiglie, gli Orsini e i Colonna soprattutto, ostentavano la più a-

perta indipendenza; mentre altre famiglie si aveano creati dei principati particolari nella più parte delle città di Romagna: i Bentivoglio a *Bologna*, i Manfredi a *Faenza*, i Riario a *Imola* e *Forlì*, i Malatesta a *Rimini*, i Montefeltri a *Urbino* (la qual famiglia possedea anche la contea di *Montefeltro* e la signoria d'*Agobbio*), i Fogliani a *Camerino*, i Varani a *Fermo*, i Baglioni a *Perugia*, i Vitelli a *Città di Castello*, uno Sforza a *Pesaro* ec. ec. — Dicemmo di sopra che *Ferrara* apparteneva alla Casad'Este, e che *Ravenna* era stata usurpata dai Veneziani, insieme con *Cervia*: e qui aggiungeremo, che la Marca d'Ancona, conquistata nel 1433 da Francesco Sforza, ch'erasi impadronito di *Jesi*, d'*Osimo*, di *Fermo*, di *Recanati*, d'*Ascoli* e d'*Ancona*, eragli stata formalmente ceduta dal papa nel 1444; ma lo Sforza aveala poi definitivamente restituita per stabilirsi nel Milanese.

Termineremo questo quadro geografico-politico dell'Italia in sul declinare del medio-evo, col semplice nome di varj altri stati, troppo

poco importanti per meritare d'essere annoverati fra le potenze d'Europa; erano questi: a ponente della Liguria il principato di *Monaco*; fra la Liguria e la Toscana la signoria di *Massa*; e la contea della *Mirandola* a borea-levante di *Modena*.

Si ammirava finalmente negli Stati della Chiesa la piccola repubblica di *San Marino*, posta sul monte Titano, sorgente ad austro-ponente di *Rimini*. Questo stato esisteva fino dalla metà del XIV secolo.



## CAPITOLO VIII.

---

### VARIAZIONI GEOGRAFICHE-STORICHE DELL' ITALIA NEL CORSO DELL' ERA MODERNA

---

#### § 1. *Stato dell'Italia nei secoli XVI e XVII.*

Savoja.

I duchi di Savoja, costretti dalla loro posizione a prender parte nelle rivalità della Francia e della casa d'Austria, eransi prima dichiarati per quest'ultima; ed aggrediti quindi dai Francesi e dagli Svizzeri (1536), erano rimasti completamente spogliati. La Francia aveva tolta ad essi la *Savoja* e il *Piemonte*; Berna, la baronia di *Gex* e la massima parte del paese di *Vaud*; Friburgo, la contea di *Romont* e molte altre signorie; il Valeso o Valesia, una parte del *Chablais*. Ma la pace di Cateau-Cam-

bresis (1559) restituiti ai duchi il possesso della Savoia e del Piemonte, eccettuate le città di *Pinerolo*, *Pertugio* e *Savigliano*; che non furono ad essi restituite, prima del 1574, da Enrico III, re.

Il trattato di Losanna (1564) fece ritornare in mano dei duchi suddetti la baronia di Gex e tutto quello che il cantone di Berna aveva conquistato oltre il lago di Ginevra ed il Rodano. Ma i duchi di Savoia avendo usurpato il marchesato di *Saluzzo*, ceduto alla Francia nel 1552, Enrico IV tostochè ebbe messo fine alle guerre civili, fece loro guerra; e non lasciò ai duchi savoiani il possesso del marchesato, che mediante l'abbandono da essi stipulato della Bresse, del Bugey, del Valromey e della baronia di Gex (1601).

Nel 1630, la casa di Savoia si divise in due rami: il ramo *ducale* e il ramo di *Carignano*. Le guerre civili che svegliaronsi in conseguenza di questa divisione, fecero che la Francia s'impadronì della città di *Pinerolo* (1631); ma la Savoia s'ebbe come in contraccambio le città e i distretti di *Trino* presso

al Po, e d'*Alba* sul Tanaro; ambedue situate nel Monferrato. A questo prezzo la Savoia abbracciò la parte della Francia.

#### Monaco.

In un cantuccio della Liguria, ad austro-levantante della Savoia, era il piccolo principato di *Monaco*, onde il sovrano giunse ad ottenere da Luigi XIII (1622), il ducato di *Valentinois* e il baliaggio delle *Baronie* nel *Delfinato*.

*Genova*. — Questa repubblica, soggetta alla Francia nel 1458, ceduta al duca di Milano nel 1464, e ricaduta in potere della Francia nel 1513, fu affrancata da Andrea Doria nel 1528. Aveva perduto il principato di Gatiluso (1462), la sua colonia di Pera e i suoi *banchi* commerciali d'Azov, di Caffa e di Amastro (fin dal 1476); e finalmente l'isola di Scio (1566). Ma essa aveva conservata l'isola di *Corsica*, ad onta di due rivoluzioni (nel 1553 e nel 1554), ed aveva comprato (nel 1624) dall'imperatore il marche-

sato di *Zuccarello*, onde il possesso le fu nel 1631 confermato.

Mantova e Monferrato.

I marchesi di Mantova, dei quali Carlo V aveva eretti gli stati in ducato (nel 1530), avevano ricevuto da questo principe (1536) il *Monferrato*, rimasto vacante nel 1533, alla morte dell'ultimo marchese della stirpe dei Paleologi. Un principe di questa casa era venuto in possesso, mercè un matrimonio, del ducato di *Nevers* (1561). Il ramo dei Gonzaga di Mantova essendosi estinto nel 1627, quello dei Gonzaga di *Nevers* raccolse tutta la eredità del primo, mercè l'appoggio della Francia, e ad onta delle contrarie pretensioni dei Gonzaga di *Guastalla* e dei duchi di *Savoja*. — Il trattato di *Cherasco*, che terminò la guerra della successione di Mantova (nel 1631), concesse una piccola parte dell' eredità al ramo di *Guastalla*, divenuto ducale dopo il 1621; vedemmo altrove la parte che ne ebbero i duchi di *Savoja*.



Venezia.

La Signoria, che aveva accresciute le sue possessioni d'Italia nel corso della seconda metà del secolo XV, poichè erasi fatta cedere dal duca di Ferrara (1484) il *Polesine di Rovigo*, dal re di Napoli (1496) le città di *Trani*, d'*Ortranto*, di *Brindisi*, di *Gallipoli* e di *Polignano*, e dal re Luigi XII, duca di Milano (1499), il *Cremonese* e la *Ghiara d'Adda*; ed erasi impadronita alla morte d'Alessandro VI (1503), delle città di *Cesena*, d'*Imola*, di *Rimini* e di *Faenza* (in Romagna); ora (1509), perdè dopo la battaglia d'Agnadel (lega di Cambrai) tutti questi acquisti, meno il Polesine di Rovigo. Il suo territorio continentale, fu ridotto appresso a poco nei limiti di quello che nel 1453 possedea. E fuori d'Italia i Turchi le avevano tolta la più gran parte di ciò ch'ella possedeva: *Negroponte* (nel 1470), *Lepanto* e *Patrasso* (1499), *Modene* e *Corone* (1500), quattordici isole dell'Arcipelago (specialmente *Skiro*, *Patmo*, *Egina*, *Nio*,

*Stampalia*, e *Paros*), le città di *Malvasia* e di *Napoli di Romania*, le sole ch'ella ancor conservasse nella Morea (1537-1540), l'isola di *Cipro* (1570-1573), la più bella delle sue possessioni marittime, acquistata nel 1473, e finalmente l'isola di *Candia*, meno la capitale, la quale però soccombè nel 1668. Però, in virtù di un trattato di pace concluso con la Turchia, i Veneziani conservarono in questa isola e negli isolotti adiacenti, le tre fortezze di *Suda*, *Spinalonga* e *Garabusa*.

#### Modena e Reggio.

La casa d'Este aveva perduto fino dal 1598, il ducato di Ferrara; ritornato sotto il dominio della Santa Sede come feudo ecclesiastico. Nel tempo della guerra de' trent'anni, il duca di *Modena* e di *Reggio* avea aderito alla parte spagnuola, e ricevuto dall'imperatore (1635) i principati di *Carpi* e di *Correggio*, che furono aggiunti a' suoi stati. — Nulladimeno abbandonò poco dopo (1647) la parte spagnuola per quella di Francia.

## Parma e Piacenza

*Parma* e *Piacenza* erano state soggette al Milanese fin al 1512; tempo in cui furono reclamate dal papa come parte della donazione della gran contessa Matilde, e cedute perciò alla Santa Sede da Massimiliano I. Ma nel 1543, Paolo III eresse questè due città in ducato con le loro dipendenze, e le conferì, a titolo di feudo ecclesiastico ereditario, alla famiglia dei Farnese, che possedeale nel 1648.

## Toscana.

La massima parte delle città libere di Toscana erano state assoggettate da *Firenze*, divenuta (1530) capitale d'una repubblica, al cui governo l'imperatore Carlo V aveva posto il duca Alessandro dei Medici. — Cosimo I, successore d'Alessandro, accrebbe lo stato con quello della repubblica di *Siena*, (1557) di cui Filippo II aveva investito.

Però il re di Spagna erasi riserbato il

possesso di Porto-Ercole, di Orbetello, di Telamone, di Monte-Argentaro, di Porto-San-Stefano, di Porto-Lungone e di Piombino; i quali luoghi incorporò al regno delle due Sicilie, col nome di *Stati de' Presidii*.

Nel 1569, Cosimo accettò una porzione dell' isola d'*Elba*, e cambiò il suo titolo di duca di Firenze con quello di *Gran-duca di Toscana*, titolo che gli fu confermato dall'imperatore Massimiliano II nel 1576.

La repubblica di *Lucca* e il principato di *Massa*, aceresciuto della Signoria di *Carra-ra*, aveano soli conservata in Toscana la loro indipendenza dalle armi di Firenze, e della Spagna.

#### Stati della Chiesa.

Papa Alessandro VI aveva distrutta la maggior parte dei piccoli tiranni della Romagna: e s'era impadronito d'*Imola* e di *Forlì* (nel 1499), di *Rimini* e di *Pesaro* (1500), di *Faenza* (1501) ecc.; costituendo di que-

sti paesi un ducato per Cesare Borgia, conosciuto volgarmente sotto il nome di *duca Valentino*. E Cesare Borgia poi, continuando l'opera di suo padre, tolse *Cambrino* ai Fogliani, *Città di Castello* ai Vitelli, e *Perugia* ai Baglioni (1502). Ma, nell'anno seguente, gli stati del duca Valentino furono riuniti al patrimonio di San Pietro da Giulio II, il quale tolse anche *Bologna* ai Bentivoglio (1503), e riprese *Imola*, *Cesena*, *Rimini*, e *Faenza* ai Veneziani (1509).

Parlammo dell'acquisto di *Parma* e di *Piacenza*, e della loro erezione in ducato; come pare del ritorno sotto il dominio della Chiesa di *Ferrara*: ora però ne rimane ad indicare la riunione del ducato d'*Urbino* e della contea di *Montefeltro* (1626), e quella dei ducati di *Castro* e di *Ronciglione*, feudo della casa Farnese (1649) agli stati pontificii.

La sola repubblica di *San Marino* rimase indipendente dalla Chiesa.

I papi possedevano tuttavia *Benevento* nel regno di Napoli, e il *Contado-Venosino* con la città d'*Avignone*, in Francia.

Per compiere questo quadro dello stato d'Italia nei primi secoli dell'epoca moderna, noteremo: 1° — Che l'intervento degli Svizzeri nella guerra d'Italia fruttò ad essi il possesso dei baliaggi di *Bellinzona*, di *Riviera* e di *Val Brenna* nel 1500; e di que'di *Lugano*, di *Locarno*, di *Mendrisio* e di *Val Maggia* nel 1512. I Grigioni, loro alleati fin dal 1498, aveano acquistato, profittando della stessa occasione, la città di *Bormio* posta alla confluenza dell'Adige e dell'Isolaccia, e la contea di questo nome a scilocco della Caddea; la città di *Chiavenna* vicino al lago di Como a libeccio della Caddea, e una parte della *Valtellina*, piccola provincia situata appiè delle Alpi, tra le contee sovracitate di Bormio e di Chiavenna.

2.° Che al reame delle Due Sicilie (dipendente dalla monarchia spagnuola) apparteneva il principato di Malta, di *Gozo* e di *Comino*, isole date nel 1530 da Carlo V imperatore (colla città di Tripoli) agli Spedaliери di San Giovanni di Gerusalemme, scacciati da Rodi dai Turchi nel 1523. L'*ordine di Mal-*

ta riconoscevasi vassallo della corona delle Due Sicilie, a cagione di questi possessi.

**§ 2. Stato dell' Italia nel secolo XVIII e sull'esordire del XIX.**

Regno di Sardegna.

I duchi di Savoia, principi del Piemonte ec., ec., erano stati titolati re, nel 1720. I loro stati componevasi degli antichi territori della Casa di Savoia, ampliati da una porzione del Milanese e dall' isola di Sardegna. La parte continentale di essi stati era separata dalla Francia, a ponente, mercè il Varo, le Alpi ed il Rodano; dalla Svizzera, a tramontana, mercè il lago di Ginevra e le Alpi; dalle possessioni austriache, a levante, mercè il lago Maggiore ed il Ticino; dalla repubblica di Genova, a mezzogiorno, mercè gli Appennini. — Ad austro-ponente estendevasi fino al Mediterraneo, e ad austro-levante fino a Bobbio, che segnava il limite del ducato di Parma.

Dividevasi il regno di Sardegna in quattro parti principali : la *Savoja*, il *Piemonte*, il *Monferrato* e gli *acquisti nuovi*.

La Savoja conteneva lo Sciabese (*Chablais*) a maestrale, capitale *Thonon*, sull'ago di Ginevra; il *Ginevrino* ad austro dello Sciabese, capitale *Annecy*, sull'ago del suo nome (Ginevra non viera compresa); il Fosignì (*Faucigny*) a levante delle due precedenti provincie, cap. *Bonneville* sull'Arve; la *Savoja* propria, ad austro, capitale *Chambery*; la *Tarentesia* all'austro-levante, capitale *Moustiers* sull'Isdra; e la *Morienna* ad austro ed a ponente, capitale *Saint-Jean*, sull'Arve.

Il Piemonte comprendeva: — 1° il *Piemonte* propriamente detto, o provincia di *Turino*; ove notavansi: *Turino*, capitale del regno, *Susa*, antico marchesato, *Pinerolo*, *Exiles*, *Fenestrelle* e *Castel Delfino*, fortezze situate in un territorio che chiamavasi delle *Quattro Valli*, *Carrignano*, antico principato, *Savigliano*, *Cuneo*, *Mondovì* e *Cherasco*, finalmente *Ivrea*, capo luogo del *Canavese*; — 2° il ducato d' *Aosta*; — 3° la signoria di *Vercelli*, nella quale era



compreso il principato di *Masserano*, feudo dei Ferrari, vassalli della Santa-Sede: 4° la contea d'*Asti*; — 5° il Marchesato di *Saluzzo*; — 6° la contea di *Nizza*, con le città di *Nizza*, di *Villafranca*, di *Tenda*, di *Boglio* e di *Perinaldo*.

Il *Monferrato*, che il trattato di *Cherasco* (1631) aveva diviso in due parti (il *Monferrato savojardo* comprendea le città d'*Alba* e di *Trino*, e il *Monferrato mantovano* componeasi dai territorii di *Casale* e di *Aqui*), dopo il 1708 non formava che una sola provincia.

Gli *acquisti nuovi* erano di due specie: — 1° i territorii staccati dal Milanese in diverse epoche; — 2° la *Sardegna*, ceduta a casa di *Savoja* nel 1720.

A mezzogiorno d'*Alba* e d'*Aqui*, era una contrada chiamata le *Langhe*: costituivasi di cinquantotto piccoli feudi, vassalli dell'impero e dall'imperatore ceduti al re di *Sardegna* nel 1736.

Il principato di *Monaco*, incluso nella contea di *Nizza*, rimaneasi tuttavia indipendente sot-

te la protezione della Francia ; ma era fin dal 1759 passato dalla famiglia dei Grimoldi in quella dei Matignoni, con il ducato del *Valentinense* e con il baliaggio delle *Baronie*.

I territorii staccati dal Milanese erano in numero di otto, cioè: la Valle della *Sesia* (*Varallo*), l'*Alessandrino* (*Alessandria*), la *Lomellina* (*Vatenza*) e il *Vigevanesco* (*Vigevano*), che l'imperatore aveva ceduto al duca di Savoia nel 1708, e di cui il trattato d' Utrecht (1713) confermogli il possesso; il *Novarese* (*Novara*) e il *Tortonese* (*Tortona*), che l'imperatore cedè al detto duca nel 1735; finalmente la parte occidentale del territorio d'*Anghiera* (*Domo d'Ossola*), e la massima porzione del *Pavese*, vale a dire le città e i territorii di *Voghera* e di *Bobbio*, che l'imperatore concesse a casa di Savoia nel 1748.

Anche a mezzogiorno del Tortonese e del Pavese erano in gran numero feudi dell'impero (*feudi imperiali*), i quali eziandio l'imperatore avea concessi al re di Sardegna; Tali erano le terre di *San Fedele*, di *Torre di Forti*, di *Gravedo*, e di *Campo-Maggiore*.

L'*isola di Sardegna*, che per il contratto di Rastad era caduta in mano dell' imperatore, fu da lui cambiata con la Sicilia (1720) prima concessa a casa di Savoia. Divideasi in due provincie: il *Capo Cagliari* ad austro e il *Capo Lugodori* a borea.

Il re di Sardegna possedeva ancora la contea d' *Oneglia* in mezzo al territorio della repubblica di Genova.

Genova.

Il territorio di questa repubblica estendesi su tutta la costa ligure da *Oneglia* a *Massa*, ed era tuttavia amministrativamente divisa in *Riviera di Ponente* e *Riviera di Levante*.

La Signoria aveva recuperato il marchesato di *Finale*, restituitogli dall' imperatore nel 1748.

L'*isola di Corsica* fu ceduta alla Francia; la Repubblica non riserbò che il possesso della *Capraia*.

## Venezia.

Le possessioni continentali della repubblica veneta erano di tre specie : quelle d'Italia, quelle di Dalmazia e quelle d'Albania.

Le possessioni d'Italia (confinata a tramontana dalla Valtellina, dal Trentino e dal Tirolo; a levante, dal Friuli austriaco e dall'Adriatico; a mezzogiorno dagli Stati della Chiesa e dal Mantovano; a ponente dal Milanese) formavano quattordici provincie, cioè: il *Dogato*; il *Padovano* a ponente; il *Polesine* ad austro; il *Trevisano* a borea del Padovano; il *Vicentino* a ponente; il *Feltrino* al borea dei due precedenti; il *Bellunese* a ponente del Feltrino e del Trevisano; il *Cadorino* a borea; il *Friuli* a levante delle due precedenti provincie; l'*Istria veneta* ad austro-levante; il *Veronese* a ponente del Vicentino; il *Bresciano* a ponente; il *Bergamasco* a ponente; e il *Creмасco* a mezzodì.

Sulla costa della Dalmazia, Venezia possedeva: *Nona, Zara, Sebenico, Trau, Salona, Spalatro e Cattaro*. Sulla costa dell'Albania, essa non avea che *Arta, Prevesa e Butrinto*.

Le sue possessioni marittime eran ridotte alle isole della costa di Dalmazia meno *Melida e Lagosta*, alle isole del mare Jonio (*Corfù, Santa Maura, Cefalonia, Zante, Cerigo, ec.*), ed alla sola isola di *Tino*, una delle Cicladi, nell'Arcipelago.

#### Ducato di Modena.

Era confinato a borea dal Mantovano, e a levante dagli Stati della Chiesa; a ponente dal ducato di Parma: gli stati del duca di Modena estendevansi ad austro fino al territorio di Lucca e a libeccio fino al mare, mercè il principato di *Massa e Carrara*, che erano divenuto un aggiunto. Cosicchè comprendevano, oltre il ducato di *Modena e di Reggio*, e i principati di *Carpi* e di *Correggio*, il ducato della *Mirandola*, che l'imperatore aveva venduto al duca di Modena

nel 1710, e il principato di *Novellara*, che l'imperatore aveva ereditato all'estinzione della famiglia dei Gonzaga, che n'erano i possessori (1728), e de' quali aveva investito fin dal 1737 il duca di Modena.

Quanto al principato di *Massa e Carrara*, esso apparteneva al principe ereditario di Modena come dote ed eredità di sua moglie. Una strada aperta a traverso gli Appennini conduceva da Modena a questo principato dalla valle di Garfagnana. — Le principali città del ducato di Modena, erano: *Modena, Reggio, Mirandola, Frignano e Castelnovo di Garfagnana*.

Ducato di Parma e Piacenza.

Questo ducato, che il trattato di Aix-la-Chapelle (1748) aveva assicurato all'infante di Spagna don Filippo, ed alla sua posterità, era confinato a borea dal Po, che separavalo dal Milanese, a levante dal ducato di Modena, ad austro da una parte delle possessioni del granduca di Toscana, a ponente dagli stati del re di Sardegna.

Divideasi in quattro parti, cioè: il ducato di *Parma* ad austro, ed il ducato di *Piacenza* a ponente, con la *Val di Taro* a mezzodì, sui confini del territorio di Genova; il Marchesato di *Busseto* (*Stati Pallavicini*) a borea, sulle rive del Po; finalmente il ducato di *Guastalla*, a settentrione del ducato di Modena, con i principati di *Sabbionetta* e di *Bozzolo*, sue dipendenze situate nel Mantovano.

Stati Austriaci in Italia.

Per la pace di Rastadt l'Austria s'ebbe il possesso in fino allora contestato del ducato di Milano posto fra il Ticino a ponente, l'Adda fino a Trezzo e l'Oglio a levante, il Po a mezzodì, e le Alpi ciguenti i laghi di Lugano e di Como a borea.

Questo ducato era diviso in sei parti: il *Milanese*, il *Comasco*, la contea d'*Anghiera*, il *Pavese*, il *Lodigiano* e il *Cremonese*.

E l'Austria ebbe eziandio il possesso del ducato di Mantova, posto a levante del Milanese sulle due rive dell'Oglio inferiore e

del Po, sul sito in cui accoglie le acque dell'Oglio infino a quello in cui dividesi in due rami. Il qual ducato risultava, del *Mantovano* propriamente detto, e del principato di *Castiglione* e di *Solferino*, ultimo appannaggio dei Gonzaga, che aveano ceduto all'Austria mercè una pensione (1783).

## Toscana.

Il *granducato di Toscana*, era ricinto ad austro e a ponente dal Mediterraneo, a borea dal ducato di Modena e dagli Stati della Chiesa, che circondavano anche ad oriente, e scilocco. Questo stato apparteneva nel 1789, ad un arciduca della casa Lotaringia-Austriaca, e componevasi di tre parti, cioè: il *Fiorentino* (Firenze, arcivescovato, Pistoja, Fiesole, Arezzo, Borgo, Montepulciano e Cortona, vescovati, Vallombrosa e Camaldoli, abbazie); del *Pisano* (Pisa, arcivescovato, Volterra, vescovato, e Livorno porto di mare); e il *Senese* (Siena, arcivescovato, Pienza, Chiusi, Sovana, Massa ma-



rittima e Grosseto, vescovati). — Il granduca di Toscana possedeva inoltre il territorio di *Pietra Santa*, posto fra il principato di Massa e la repubblica di Lucca, il territorio di *Pontremoli*, ad austro del ducato di Parma, l'isole di *Gorgona* Monte Cristo e *Giglio* in vicinanza della Corsica, e la città di *Portoferraio* con una parte dell'isola dell'Elba.

Nella Toscana erano inchiusi: i territori della *repubblica di Lucca*, che conservava tuttora la sua indipendenza sotto la protezione dell'impero; gli *Stati dei Presidii* spettanti al re delle Due Sicilie; e il *principato di Piombino*, appartenente, con buona parte dell'isola d'Elba, ad un principe napoletano della Casa dei Buoncompagni.

#### Stati della Chiesa.

Gli Stati della Chiesa, che occupavano tutto il centro dell'Italia, fra il granducato di Toscana a ponente e l'Adriatico a levante, dalle sponde del Po a borea fino a Ter-

racina ad austro, dividevansi in dodici province, o direttamente governate dal papa, o rette da legati o da delegati.

Queste province erano :

1° la *legazione di Ferrara*, a borea (Ferrara e Comacchio);

2° la *legazione di Bologna* a maestrale (Bologna): da questa provincia dipendeva il *forte d'Urbano* posto sul Panaro, che separa gli Stati della Chiesa dal ducato di Modena;

3° la *Romagna*, ad austro di Ferrara (Ravenna, Rimini, Cesena, Faenza, Forlì e Bertinoro): in questa provincia trovavasi il principato di *Meldola*, appartenente ai Pamfili sotto la sovranità della Santa-Sede;

4° il *ducato d'Urbino* ad austro (Urbino, Fossombrone, Sinigaglia, Fano e Pesaro): in questa delegazione è inclusa la repubblica di *San Marino*;

5° il *Perugino* ad austro-ponente (Perugia);

6° l'*Umbria* ad austro-oriente (Spoleto, Foligno, Assisi, Nocera, Todi, Narni e Terni);

7° la *Marca d'Ancona* a borea-levante (Ancona, Jesi, Osimo, Macerata, Recanati, Loreto, Fermo, Montalto, Ascoli, San-Severino e Camerino);

8° la *Sabina* ad austro dell'Umbria (Magliano e Tivoli);

9° la *Campagna di Roma* ad austro (Roma, Ostia, Albano, Frascati, Palestrina, Velletri, Segni, Terracina, Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli).

10° il *Patrimonio di San Pietro*, a ponente (Viterbo, Montefiascone, Civita Vecchia e Porto).

11° il *ducato di Castro* a ponente (Castro e Ronciglione).

12° infine l'*Orvietano* a borea de' due precedenti (Orvieto, Acquapendente e Bagnarea).

I papi possedevano eziandio *Benevento*, ed il *Contado Venesino*, con la città d'*Avignone*.

Regno delle Due Sicilie.

Questo regno, composto dell'isola di Si-

Italia, e di tutta la parte meridionale dell'Italia, apparteneva ad un ramo cadetto dei Borboni di Spagna.

Ecco quali erano in quest'epoca le divisioni delle due parti principali ch' egli comprendeva :

I. Il *regno di Napoli*, chiamato qualche volta *Sicilia di qua dal Faro*, era in quattro grandi province diviso, ciascuna delle quali conteneane tre minori.

Ecco queste provincie :

1° La *Terra di Lavoro*, a borea-ponente, suddivisa : in *Terra di Lavoro propria* o *Campagna Felice* (Napoli, Pozzoli, Gaeta, Fondi, Aquino, Arpino, Sora, Capua, Nola e Sorrento); in *Principato citeriore* (Salerno, Cava, Amalfi, Acerno, Campagna e Policastro); e in *Principato ulteriore* (Montefusco, Ariano, Conza ed Avellino);

2° L'*Abruzzo* al borea-levante, suddiviso in : *Contado di Molise* (Molise, Trivento, Larino e Bojano); in *Abruzzo citeriore* (Teate, Lanciano, Ortona, Pescara e Sulmona); ed in *Abruzzo ulteriore* (Aquila, Atri, Teramo e Campoli);

3° La *Puglia*, ad austro-levante, suddivisa: in *Capitanata* (Manfredonia, Termoli, Ferentino, Dragonara, Lucera e Troja); in *Terra di Bari* (Bari, Trani, Barletta, Bisceglie, Bitonto e Gravina); e *Terra d'Otranto* o di *Leccè* (Brindisi, Lecce, Otranto, Taranto e Matera):

4° La *Calabria*, ad austro-ponente, suddivisa: in *Basilicata* (Acerenza, Venosa, Potenza e Tursi); *Calabria citeriore* (Cosenza, Rossano e Strongoli) ed in *Calabria ulteriore* (Reggio, Mileto, Squillace, Catanzaro e Cotrone).

II. Il regno di *Sicilia*, chiamato anche *Sicilia di là dal Faro*. — Le naturali divisioni della Sicilia, adottate dagli Arabi in tempo del loro dominio, anche come politiche divisioni, erano le sole che ancora sussistessero nell'isola, nell'epoca di cui trattiamo. La val di *Demonia*, a borea-levante, conteneva le città e i territori di Messina, Taormina, Milazzo, Patti e Randazzo; la val di *Noto*, ad austro, quelle di Catania, Agosta e Saragosa o Siracusa; e la *valle di Mazara*, a ponente, quelle di Palermo, Monreale, Trapani, Mazara e Grigenti o Agrigento.

Le isole d' *Ischia* e di *Capri*, quelle di *Liparie* le *Egadi*, facevano parte del regno delle Due Sicilie. — *Malta* e le sue adiacenze dipendevano, come di sopra vedemmo solamente dalla corona.

### § 3. *Stato dell' Italia nel secolo XIX.*

Sul cadere del secolo XVIII, e sull' esordire del XIX, l' Italia risentì fortemente le conseguenze dei gravissimi turbamenti della Francia e dell' Europa. Vi fu un momento, in cui gran parte d' Italia si fece per imitazione repubblicana ; e allora videsi una *repubblica Transpadana* e *Cispadana*, poi fuse in un maggiore stato detto *Repubblica Cisalpina*; una *Repubblica Romana*, una *Repubblica Partenopea* figlie tutte della grande repubblica Francese una ed indivisibile ; le quali presto dileguaronsi dalla faccia del mondo politico , trascinando nella caduta anche le vecchie repubbliche Veneta, Genovese e Lucchese; cosicchè in Italia non rimase di repubblicano che San Marino nell' Italia centrale, e Ticino a piè delle Alpi.

— Venezia cadde per un istante in balla dell'Austria; poi concorse a formare col suo stato quello che Napoleone disse *Regno d'Italia*; nuova trasformazione della Repubblica Cisalpina. Larga parte d'Italia fece parte dell'Impero francese, ed il regno di Napoli fu governato da una creatura dell'imperatore. Ma Sicilia e Sardegna, ricoverarono i loro antichi re, e mantenersi indipendenti.

Parte d'Italia unita all'Impero Francese, nel 1814.

L'Impero Napoleonico aveva cinque prefetture nel Piemonte, riunite alla Francia nel 1802: della *Dora*, capitale Ivrea; del *Po*, capitale Turino; della *Stura*, capitale Cuneo; di *Marengo*, capitale Alessandria, e della *Sesia*, capitale Vercelli (1).

Tre aveane nella Liguria, riunita nel 1805: la prefettura di *Montenotte*, capitale Sa-

(1) La Savoia, ampliata di tutto il Ginevrino, e dei limitrofi territorii, era stata divisa in due prefetture: del *Lemano*, capitale Ginevra; e del *Montebianco*, capitali Chambéri.

vona; quella di *Genova*, capitale Genova; e quella degli *Appennini*, capitale Chiavari.

Una nella contea di Nizza (col principato di Monaco) riunita alla Francia nel 1793: quella cioè delle *Alpi Marittime*, capitale Nizza.

Una nel ducato di Parma, riunito all'impero nel 1808; ed era la prefettura del *Taro*, capitale Parma.

Tre nella Toscana, riunita nel 1808: dell'*Arno*, capitale Firenze; del *Mediterraneo*, capitale Livorno; e dell'*Ombrone*, capitale Siena.

Due nella parte australe-occidentale degli Stati Romani, riunita nel 1809: del *Tevere*, capitale Roma; e del *Trasimeno*, capitale Perugia.

La Corsica, da assai tempo riunita alla Francia, era divisa in due prefetture: del *Golo*, capitale Bastia; e del *Liamone*, capitale Aiaccio.

Regno d'Italia.

Il regno d'*Italia* comprendeva la parte



orientale della penisola, dalle Alpi a borea, fino al Tronto a mezzodì, che separavala dal regno di Napoli. — Dividevasi in ventiquattro prefetture, repartite in sei divisioni militari. — Milano era la metropoli del regno.

La **DIVISIONE DI MILANO** conteneva quattro prefetture: dell' *Agogna*, capitale Novara; dell' *Olona*; capitale Milano; del *Lario*, capitale Como; e dell' *Adda*, capitale Sondrio.

La **DIVISIONE DI BRESCIA** conteneva quattro prefetture: dell' *Alto Adige*, capitale Trento; del *Serio*, capitale Bergamo; della *Mella*, capitale Brescia; e dell' *Alto Po*, capitale Cremona.

La **DIVISIONE DI MANTOVA** conteneva tre prefetture: del *Mincio*, capitale Mantova; dell' *Adige*, capitale Verona; e del *Basso Po*, capitale Ferrara.

La **DIVISIONE DI VENEZIA** conteneva sei prefetture: della *Brenta*, capitale Padova; dell' *Adriatico*, capitale Venezia; del *Tagliamento*, capitale Treviso; del *Passeriano*, capitale Udine; della *Piave*, capitale Belluno; e del *Bacchiglione*, capitale Vicenza.

La DIVISIONE DI BOLOGNA, conteneva quattro prefetture : del *Crostolo*, capitale Reggio; del *Panaro*, capitale Modena; del *Reno*, capitale Bologna; e del *Rubicone*, capitale Forlì.

La DIVISIONE D'ANCONA, conteneva tre prefetture; del *Metauro*, capitale Ancona; del *Musone*, capitale Macerata; e del *Tronto*, capitale Fermo.

Repubblica di San Marino, e Principato di Lucca, Piombino,  
Massa e Carrara.

Distinte dalle surriferite divisioni amministrative dell'impero francese, benchè comprese nei limiti del suo territorio, erano la piccola repubblica di *San Marino*, tuttavia indipendente, e il principato di *Lucca*, dato con quello di *Piombino* e di *Massa e Carrara* in sovranità ai Baciocchi.

Reame di Napoli.

Il reame di Napoli era costituito di tutta

la parte dell' antico regno delle due Sicilie posta di qua dal Faro in mezzo alle terre del regno, l' imperatore avea creato principati, ducati, ec., a prò d'uomini francesi; e fra quella specie di nuovi feudi citiamo: *Benevento e Pontecorvo, Taranto* — ec. La divisione del reame in provincie era in quel tempo la stessa di quella che ivi presentemente si osserva: perciò, affine di non cadere in oziose ripetizioni, mandiamo il lettore curioso di sapere su ciò, alla ultima parte di questa operetta.

Sardegna e Sicilia.

Custodite e sorvegliate gelosamente dagli' Inglesi, che teneano l' impero del mare, non mai l' imperator Napoleone potè porre la sua mano formidabile sopra le due maggiori isole del Mediterraneo, *Sardegna e Sicilia*.

Nella prima regnava l' antico duca di Savoia, ed al solo territorio di quest' isola era ridotto il regno di Sardegna. :

E nella seconda era, rifuggito Ferdinando IV re delle Due Sicilie, che reggeva quell'ultimo resto di regno costituzionalmente.

*Malta* era caduta in mano degli Inglesi; i quali per qualche tempo tennero in loro potere anche l'isola di Capri, sulla foce del golfo di Napoli: ma in una felice fazione di guerra, questa isoletta fu tolta ai prepotenti signori del mare dalle armi del re Gioacchino Murat.





PARTE TERZA

COROGRAFIA

O PARTICOLARE DESCRIZIONE  
DELLE CONTRADE D'ITALIA





# LIBRO I.

## Introduzione.

---

### CAPITOLO I.

#### AVVERTENZA NECESSARIA.

---

**R**ianire in questa Terza Parte quanto più ampiamente spetta alla *corografia* d'Italia, ci condurrebbe tanto in lungo, che le proporzioni della presente operetta ne sarebbero notevolmente alterate. D'altronde io mi propongo scrivere distintamente un libretto, nel quale il popolo trovi la concisa e ad un tempo piena esposizione di quanto alla italiana corografia esclusivamente pertiene.

Attenendomi dunque allo stretto necessa-



rio affine di compire in questa operetta la descrizione d' Italia nel modo che per me si può migliore, espongo principalmente la statistica attuale del *bel paese*, ed offro in succinto una idea delle nostre maggiori città.



## CAPITOLO II.

### GENERALE STATISTICA DELLA ODIERNA ITALIA

---

Dopo le molteplici vicende, rapidamente nella Seconda Parte di quest'opera descritte, l'Italia offresi ora all'uomo politico una delle nazioni più importanti d'Europa. Numerosa popolazione, grande numero di città tutte illustri e di cospicui monumenti adornate, civiltà notevolmente progredita; valore, gentilezza, perspicacia; attitudine a qualunque disciplina; arti, scienze, agricoltura, pari e superiori non di rado a quelle delle più illustrate nazioni d'Europa; una sola lingua, una sola religione, una sola letteratura: — ecco i pregi, e ad un tempo i politici caratteri più rilevanti del nostro paese. Che manca dunque all'Italia per assidersi maestosa in mezzo alla famiglia delle maggiori potenze d'Eu-

ropa? Le manca la politica indipendenza e la unità territoriale , al cui conseguimento dee per ciò adoperarsi assiduamente ogni buono italiano.

L'Italia è divisa in quindici brani. Comprende tre regni: — quello delle Due Sicilie, quello di Sardegna, e quello con denominazione barbara anzi che no chiamato Lombardo-Veneto; — comprende uno stato che non è nè reame, nè repubblica, ma sì una teocratica monarchia con tutti i difetti e tutti i vantaggi di simili politiche istituzioni; alludo allo Stato Pontificio o della Chiesa, unico in Europa in cui il sovrano sia elettivo; — comprende un granducato, quel di Toscana, e tre ducati, di Parma, di Modena e di Lucca; — comprende un principato, quello di Monaco, e due repubbliche, la Ticinese appiè delle Alpi e la Sanmarinese nell'Italia centrale; comprende una intera prefettura francese, composta di tutta l'isola di Corsica, ed una colonia militare-commerciale inglese, Malta, uno dei non meno fulgidi gioielli che adornano la corona regale del regno unito della

**Gran-Brettagna e d'Irlanda. Poi pezzetti di Italia spettano qua e là a potentati diversi. Per esempio: il Tirolo , il Friuli e l' Istria, son posseduti da Casa d' Austria ; Francia possiede picciolissima porzione dell' italiano continente al di qua del fiume Varo; la elvetica repubblica dei Grigioni, possiede in Italia Mescolcina , Bregaglia e Val di Ram; e perfino il cantone svizzero del Vallese padroneggia un cantuccio di terra italiana sulle Alpi.**

**Ecco lo stato d'Italia considerato dal punto di vista della politica.**

**Ora poi se foste vaghi, lettori del popolo, di sapere in che proporzione di grandezza e di popolazione, e i suddetti stati e brani della patria nostra stanno fra loro, non altro avete a fare se non che volgere lo sguardo sulla seguente tabelletta.**

## Italia

Nomi degli Stati e delle frazioni politiche	Superfi- cie in miglia quadre	Popola- zione.
<i>Reame delle Due Sicilie.</i>	31,484	8,213,687
<i>Reame di Sardegna.</i>	21,964	4,650,368
<i>Regno Lombardo-Veneto.</i>	13,310	4,683,530
<i>Altre Provincie soggette al- l'Austria in Italia (Tirolo, Friuli, Istria, ec.)</i>	5,615	942,000
<i>Stati della Chiesa.</i>	12,120	2,980,000
<i>Granducato di Toscana.</i>	6,386	1,531,740
<i>Ducato di Parma.</i>	1,768	483,767
<i>Ducato di Modena.</i>	1,629	580,677
<i>Ducato di Lueca.</i>	328	168,198
<i>Repubblica di San Marino.</i>	17	5,000
<i>Prineipato di Monaco.</i>	9	7,000
<i>Repubblica Ticinese.</i>	800	130,000
<i>Italia sogg. alla Francia (Cor- sica).</i>	2,852	220,000
<i>Italia sogg. all'Ingilt. (Mal- ta).</i>	130	125,000
<i>Italia Elvetica (Valli Alpi- ne ec.),</i>	410	14,000
<b>Totale</b>	<b>98,822</b>	<b>24,734,967</b>

## LIBRO II.

### I reami d'Italia.

---

#### CAPITOLO I.

##### REAME DELLE DUE SICILIE.

---

**S**cendo ora ai particolari della statistica italiana; ed incomincio dal membro più grande del corpo della penisola.

Il regno delle Due Sicilie, è chiuso fra lo stato del papa, il mare Adriatico, il mare Jonio ed il Mediterraneo. È diviso dalla natura in due parti, e la politica imitò la natura: queste due parti sono i *dominii al di qua dal Faro*, o il regno di Napoli propriamente detto, e i *dominii al di là del Faro* o regno di Sicilia. — *Napoli* è la metropoli di tutta la monarchia; della divisione statistica e amministrativa della quale monarchia chi volesse farsi chiara idea, consideri lo specchio qui annesso:

## Reame delle Due Sicilie

Provincie	Superf. in mi- glia q.	Popolaz.	Capitali	Popolaz.	
DI QUA DAL FARO	<i>Napoli.</i>	130	724,431	<i>Napoli</i>	400,813
	<i>Terra di Lav.</i>	1762	707,073	<i>Caserta</i>	20,000
	<i>Princip. citra</i>	1968	528,901	<i>Salerno</i>	16,300
	<i>Basilicata</i>	2464	491,876	<i>Potenza</i>	2,400
	<i>Princ. ultra</i>	1308	380,823	<i>Avellino</i>	17,000
	<i>Capitanata</i>	2800	308,395	<i>Foggia</i>	26,000
	<i>Terra di Bari</i>	1296	468,777	<i>Bari</i>	22,500
	<i>— d' Otranto</i>	2000	285,284	<i>Lecce</i>	17,000
	<i>Calabr. citra</i>	2660	413,154	<i>Cosenza</i>	9,500
	<i>— ultra II.</i>	1345	366,775	<i>Catanzaro</i>	13,800
	<i>— ultra I.</i>	1120	216,123	<i>Reggio</i>	17,000
	<i>Molise</i>	912	349,271	<i>Campobasso</i>	10,000
	<i>Abruzzo citra</i>	1280	295,613	<i>Chieti</i>	15,000
	<i>— ultra II.</i>	848	304,985	<i>Aquila</i>	9,800
<i>— ultra I.</i>	1650	208,974	<i>Teramo</i>	10,000	
	23,696	6,050,455			
DI LÁ DAL FARO	<i>Palermo</i>	1296	475,358	<i>Palermo</i>	180,000
	<i>Messina</i>	1104	238,353	<i>Messina</i>	84,000
	<i>Catania</i>	1344	350,644	<i>Catania</i>	52,000
	<i>Girgenti</i>	1216	219,624	<i>Girgenti</i>	18,000
	<i>Noto</i>	992	234,910	<i>Noto</i>	4,000
	<i>Trapani</i>	784	174,580	<i>Trapani</i>	22,000
	<i>Caltanissetta</i>	1152	171,600	<i>Caltanissetta</i>	17,000
	7,788	1,965,069			
<b>Totale</b>	<b>31,484</b>	<b>8,213,687</b>			

Ora volendo accennare brevemente le principalissime città del regno, tanto al di qua quanto al di là del Faro, incominceremo dalla metropoli, Napoli.

*Napoli*, è situata in anfiteatro sul pendio di una collina e lungo il lido, fra il Vesuvio a levante ed il monte Posilipo a ponente, in fondo al golfo al quale dà il nome, ed alla dritta del piccolo fiume Sebeto. È città arcivescovile, fortificata, delle più industriose e commercianti, la più grande e popolata dell' Italia, capo luogo della provincia del suo nome e capitale di tutto il regno. Ha una università, un osservatorio, varie biblioteche ed un gran numero di altri importanti letterari istituti. È munita di porto, e popolata di 400,813 abitanti.

La fertilità del territorio, la dolcezza del clima, la bellezza incomparabile dei suoi contorni, e le numerose ed imponenti antichità che la circondano, rendono Napoli uno de' più deliziosi soggiorni che si possano immaginare. È divisa in dodici quartieri, ed ha 9 in 10 miglia di circuito; comprendeu-



dovi poi anche i subborghi può valutarsi 17 miglia circa. Il suo porto, opera dell'arte, è piccolo ; ma la rada è assai estesa e potrebbe servire a formare un secondo porto sicurissimo. — Le fortificazioni di Napoli sono poco importanti sotto il rapporto militare : consistono in cinque forti, tre dei quali sono i più considerabili, cioè: San-Telmo, che domina la città, e che sembra destinato a contenere gli abitanti anzichè difenderli da uno straniero aggressore ; il castel dell'Ovo, che s'innalza sopra uno scoglio, in mezzo al mare ; ed il castel Nuovo, mirabile per il suo arco trionfale e per diversi oggetti curiosi che contiene.

Le principali strade di questa città, sono ben selciate con pietra di lava del Vesuvio, vulcano distante sole sette miglia da Napoli, che con la sua cima fumante e spesso ignivoma, offre una delle più rare singolarità del circostante territorio. La principale, chiamata strada di Toledo, è lunga quasi un miglio, larga, diritta e adorna di belli edifizii. Dopo questa, le strade più con-

siderabili sono la Riviera di Chiaia, Santa Lucia, Monte Oliveto, Carbonara e Foria.

Napoli, relativamente alla sua estensione ed importanza, presenta pochi edifizii considerabili, in confronto delle altre città d'Italia; quelli che meritano maggiormente di essere menzionati sono: il Palazzo Reale, residenza ordinaria del re, considerabile per la sua vastità e per la ricchezza de' suoi appartamenti; i due palazzi che s'inalzano ai lati di questo, cioè alla dritta quello del principe di Salerno, alla sinistra quello che il re destina per alloggio ai principi esteri; il palazzo reale di Capo di Monte, che domina la città, ed al quale termina la nuova strada di Capo di Monte per mezzo di un ponte magnifico, costruito al di sopra delle case del subborgo di Sanità; il piccolo palazzo reale del Chiatamone, considerabile per la sua situazione deliziosa e per il suo giardino pensile; il teatro San Carlo contiguo al Palazzo Reale, uno dei più belli e dei più grandi del mondo; il Palazzo dei Reali Ministeri o delle Finanze, mirabile per la sua

architettura e vastità; il grand'edifizio degli Studi, la fabbrica dell'Università, il Reclusorio o albergo dei poveri, lo Spedale degli Incurabili, quello dell'Annunziata a cui vi è annessa la ricca casa dei fanciulli Esposti, l'Arsenale, il Palazzo Arcivescovile, la Vicaria o Castel Capuano, antica dimora dei re, occupato attualmente dai tribunali; la fabbrica degli Archivi generali del regno, di cui una parte è stata ridotta a prigione; ed il teatro di San Ferdinando, che dopo quello di San Carlo è il più bello per l'architettura fra i dieci che si trovano in Napoli.

A questi pubblici edifizi si possono aggiungere qualcun dei numerosi conventi contenuti in questa città, fra i quali si distinguono quelli di Santa Chiara, di Santa Maria dei Carmelitani, della Trinità, di San Domenico il Grande, di Monte Oliveto, e quello dei Certosini occupato attualmente dagli Invalidi. — Sono pure da menzionarsi le Catacombe, che occupano la cavità di una montagna nella parte settentrionale della città: servivano di sepoltura nei primi tempi della Chiesa, e si credono più

estese di quelle di Roma e di Siracusa. — Fra i palazzi appartenenti a particolari, primeggiano per la loro architettura quelli di Bisignano, Orsini e Gravina, Colonna o Stigliano, Imperiale o Francavilla, Filomarino o della Torre, Doria e Angri, San Buono, della Riccia e Tarsia.

Le chiese di Napoli, sebbene ricche nel loro interno di dorature e di pregiati quadri, sono poco considerabili per le loro dimensioni ed architettura generalmente barocca. Quelle che maggiormente si distinguono sono: la cattedrale, dedicata a San Gennaro, mirabile per la ricchezza delle sue due cappelle; Gesù Nuovo, che è la più bella di Napoli, Santa Chiara, ove sono le tombe dei principi regnanti; San Domenico, San Filippo Neri, San Paolo Maggiore, San Martino dei Certosini, Santa Maria de' Carmelitani, gli Apostoli, e San Francesco di Paola, che tutte sorpassa sotto più rapporti, malgrado i difetti della sua architettura.

Si contano in Napoli diverse piazze, ma quasi tutte irregolari; le più belle sono:

**l'Osservatorio, costruito nel 1791 nella parte più elevata del palazzo, e provveduto di eccellenti istrumenti, con i quali il celebre Piazzi scoprì il pianeta Cerere; la Vicaria o palazzo di giustizia; il grande Spedale; la Cattedrale, monumento gotico dei più belli della Sicilia; la chiesa di Gesù, mirabile per la ricchezza dei suoi ornamenti; quella dei Cappuccini, considerabile per le sue tombe, ove si conservano in certe specie di nicchie dei morti in piedi e vestiti, che tutti gli anni nel giorno dei Defunti si rivestono di abiti magnifici; la chiesa di San Giuseppe, mirabile per il suo tempio sotterraneo, grande quanto il superiore, e sostenuto da gran numero di colonne colossali di marmo; la chiesa dell'Olivella, appartenente al convento degli Olivetani; quella della Casa Professa, spettante ai Gesuiti; la bella fabbrica dello Spedale dei dementi; e la fontana che abbellisce la piazza grande, considerabile non tanto per le sue colossali dimensioni, quanto per la bizzarria della sua architettura e de' suoi ornamenti.**

Il più bel passeggio di questa città è quello della Marina, che termina alla Flora, vasto giardino botanico, uno dei primi e de' meglio tenuti dell' Italia.

La festa di Santa Rosalia richiama a Palermo tutti gli anni nel mese di luglio gran quantità di forestieri, e dà una grande attività al suo commercio, che d' altronde è considerabilissimo.

Nei contorni di questa città si trovano: la *Bagheria*, villaggio di 4,000 abitanti, vagamente situato, e cinto da graziose ville della nobiltà Palermitana; *Bocca di Falco*, altro villaggio di 4,000 abitanti, considerabile per i suoi stabilimenti agricoli, filantropici ed industriosi; la *Favorita* e *Ficuzza*, graziose ville con superbi parchi.

*Messina*, costrutta in una posizione deliziosa, sullo stretto a cui dà il nome, è una grande e bella città arcivescovile; forte, assai industriosa, e delle più commercianti, capo luogo della provincia del suo nome, sede di un tribunale di commercio e di un tribunale di appello.

Ha un buon porto, un collegio, una biblioteca ed altri letterari istituti, ed è abitata da 84,000 abitanti.

Sono osservabili tra i suoi edifizj, il palazzo senatorio, l'arsenale, la cattedrale, col suo famoso altare dedicato alla *sacra lettera*; il palazzo arcivescovile, la loggia, il seminario, il grande spedale, le fortificazioni e la cittadella.

È noto quanto questa città fu terribilmente danneggiata dal terremoto del 1783.

*Catania*, situata alle falde dell'Etna, grande, antica e bella città arcivescovile, assai industriosa e commerciante, capo luogo della provincia omonima, sede di un tribunale di commercio e di un tribunale d'appello, con un porto, con un'università, un liceo, una biblioteca ed altri letterari istituti, e circa 52,000 abitanti. — Vi si vedono ancora gli avanzi di un anfiteatro il più vasto che si conosca, di un teatro, di un'odeum o teatro comico, e dei vasti bagni caldi e freddi, antichi edifizj atterrati

dalla lava dell'Etna. La cattedrale , il palazzo del senato , ed il magnifico e vasto Convento dei Benedettini , sono i suoi moderni edifizii più considerevoli.





## CAPITOLO II.

### REAME DI SARDEGNA

---

Il secondo stato d' Italia, per grandezza territoriale, è il reame di Sardegna, composto dell'isola di questo nome, la maggiore del Mediterraneo dopo la Sicilia, del ducato di Savoia oltre l'Alpe, della Liguria assisa sulle due falde dell'Appennino, e del Piemonte a capo della vasta valle del Po. Gli stati di questa monarchia sono dunque distinti in due: 1° *stati di terra ferma*, suddivisi in cisalpini e transalpini; e 2° *stati marittimi*. I primi son circondati dai cantoni della Confederazione Elvetica, e precisamente da quelli di Ginevra, del Vallese e del Ticino; dal regno Lombardo; dal ducato di Parma e di Modena, e dalla Lunigiana toscana; dal mare Me-

diterraneo e dalle prefetture della monarchia francese, nominate dal Varo, dalle Basse ed Alte Alpi, dall'Isera e dall'Ain. — La Sardegna poi è bagnata dal Tirreno, dal mare d'Africa, dal mare Mediterraneo occidentale, e dall'onda interposta fra il suo lito settentrionale e l'isola di Corsica (Stretto di Bonifacio). *Torino* è la metropoli di tutta la monarchia, della quale eccone in succinto la divisione statistica ed amministrativa.

## Reame di Sardegna

Divisioni		Superf. in mi- glia q.	Popolaz.	Capitali	Popolaz.			
STATI DI TERRA FERMA	In Italia	<i>Torino</i>	2413	873,310	<i>Torino</i>	120,000		
		(5 provinc.)	14,989	4,125,735	<i>Cuneo</i>	10,000		
		(4 prov.)			2053	566,181	<i>Cuneo</i>	
		<i>Alessandr.</i>			1549	595,563	<i>Alessan- dria</i>	40,000
		(6 prov.)			2039	542,728	<i>Novara</i>	20,000
		<i>Novara</i>					(4 prov.)	
		<i>Aosta</i>			935	78,110	<i>Aosta</i>	8,000
		(1 prov.)			1226	230,718	<i>Nizza</i>	34,000
		<i>Nizza</i>					(3 prov.)	
		<i>Genova</i>			1577	676,988	<i>Genova</i>	115,000
(7 prov.)	3203	564,137			<i>Cham- bery</i>	16,000		
<i>Savoia</i>			(7 pr.)					
<i>ISOLA DI SARDEGNA e isolette vicine (*)</i>		6975	524,633	<i>Cagliari</i>	30,000			
(*) È divisa in due parti: <i>Intendenza generale di Cagliari</i> (suddiv. in 6 prov.) e <i>Vice-Intendenza generale di Sassari</i> (suddivisa in 5 provinc.) con <i>Sassari</i> per capo l. 23,000 abit.)								
Totale		21,964	4,650,368					

Ecco le principali città del segno di Sardegna :

**Torino**, è situata nel mezzo di un'amena pianura, dominata da una catena di alture, ed irrigata dal Po, nel luogo ove questo fiume riceve la Dora Riparia; È città arcivescovile, assai industriosa e commerciante capitale del Piemonte e di tutto il regno; sede del senato o tribunale supremo del Piemonte, dal quale dipendono tutti i tribunali civili e criminali, delle *intendenze generali* di Torino, Cuneo, Alessandria, Novara ed Aosta. Ha una forte cittadella, un'università, una ricca biblioteca ed altri importanti letterari istituti, ed è abitata da 120,000 individui.

Torino è una delle più belle città d'Italia, ed è regolarissima nelle sue fabbriche specialmente nella parte chiamata la *Nuova Torino*. Fra i suoi edifizii primeggiano il Palazzo Reale, vasta fabbrica, mirabile per la sua interna magnificenza; il palazzo dei duchi di Savoia, o Castello Reale, con una facciata sul gusto del peristilio del Louvre di Parigi; il palaz-

zo del principe di Carignano , considerabile particolarmente per la sua gradinata, e per il suo gran salone; il Teatro, uno dei più belli d'Italia; la fabbrica dell'Università, l'Arsenale, la Cittadella, le Caserme, ed i ponti di pietra sul Po l'uno e l'altro sulla Dora Riparia, che conducono alla città dalla parte dell'est e dalla parte del nord. — Fra le molte chiese si distinguono per la loro architettura, e per la ricchezza e buon gusto dei loro ornamenti, la cattedrale o chiesa di San Giovan Battista, mirabile specialmente per la magnifica cappella del Santo Sudario, e la chiesa di San Lorenzo, quasi tutta in marmo con una bella cupola. — Sono inoltre osservabili le contrade del Po, della Dora Grossa, del Monte Cenisio e la strada Nuova, per la loro lunghezza e larghezza, e per la simmetria delle case, tutte ben costruite ed ornate in un modo regolare; come pure la piazza di San Carlo, che è riguardata come la più bella di Torino, e quella del castello che è la più vasta. — I più belli e frequentati passeggi di questa città, sono quello del giar-

dino del Castello, quello del giardino botanico del Valentino, e la *piazza del Rondeau* sul Po.

Poche città hanno dei contorni tanto deliziosi come Torino; la catena delle alture che la domina, chiamata la collina, è tutta sparsa di superbe ville. Fra i vari luoghi che vi si trovano, in un raggio al tondo di circa 10 miglia, meritano spècial menzione: il palazzo reale di *Stupinigi*, una delle più belle abitazioni di piacere dell' Europa ; la *Superga*, magnifica basilica nella quale si seppelliscono i re di Sardegna, situata sopra un'altura donde si gode di una superba veduta; *Agliè* e la *Villa Madama*, deliziose abitazioni reali di piacere.

*Genova*, fabbricata in anfiteatro, parte sul piano lido, e parte sul pendio di una collina sparsa di graziose ville e di campagne deliziose, nel mezzo due vaghissime costiere marittime, chiamate l'una riviera di ponente, l'altra riviera di levante; è una vasta città arcivescovile, forte, assai industriosa e delle più

commercianti d'Europa, già capitale dell'antica e celebre repubblica Ligure, ed oggi del ducato del suo nome, sede di un senato o tribunale di appello per le provincie comprese nel circondario della intendenza generale del suo nome.

Ha un buon porto, un'università, varie biblioteche ed altri letterari istituti, ed è abitata da 115,000 abitanti. — Una parte del suo recinto è riguardato come porto franco e presenta un moto commerciale prodigioso.

Il soprannome di *superba* accordatole dall'uso non conviene, propriamente parlando, che alle tre strade Balbi, Nuovissima e Nuova; le quali altro non sono che la continuazione di una medesima strada, veramente mirabile, adorna di palazzi magnifici, parte di marmo e parte incrostati di stucco imitante il marmo, fra i quali premezzano quelli dei Doria, Brignole, Balbi, Durazzo e Serra. — Conta varie piazze, ma quasi tutte irregolari e poco vaste: le più ragguardevoli sono quelle dell'Annunziata, la più grande di Genova, sulla quale sbocca la

strada Balbi, e la piazza Amoroſa, che ſi trova all' eſtremità della via Nuova.

Fra gli edifizj pubblici ſono oſſervabili il palazzo del governo, residenza degli antichi dogi; la fabbrica dell' Università; i tre ſpedali, cioè il gran ſpedale, lo ſpedale degli incurabili e l'albergo dei Poveri; la banca di San Giorgio, la loggia dei Banchi o la Borsa; il nuovo Teatro; l'Arsenale o Darsena, ove ſi trovano vaſti cantieri da costruzione; la Lanterna o faro; ed il ponte di Carignano, che unisce le due colline Sarzana e Carignano, ed al di ſotto del quale ſi vedono delle caſe di ſei e ſette piani.

Tra le chieſe ſi diſtinguono la cattedrale, dedicata a San Lorenzo, San Siro, l'Annunziata, Sant' Ambrogio e la collegiata di Carignano.

I più belli e frequentati paſſeggi di queſta città ſono quelli dai due moli; quello lungo la ſpiaggia fino a San Pier d' Arena, quello dell' Acquasola, quello dell' Acquaverde, e quello intorno alle mura del forte.



*Cagliari*, è la capitale del regno di Sardegna; città arcivescovile, fortificata e commerciante, sede del senato o tribunale supremo di tutta l'isola, con un'università, una biblioteca ed altri letterari istituti, con un buon porto, e ricche saline, e con 30,000 abitanti. Il palazzo ove risiede il Vicerè e la Cattedrale, sono i più considerevoli edifici di questa città.



## CAPITOLO III.

### REAME LOMBARDO-VENETO

---

Il terzo membro politico d'Italia, in ordine di grandezza , è il Reame Lombardo-Veneto, esteso sulla maggior parte dell'Italia settentrionale-orientale; per cui è ricinto dalle contrade illiriche e slave a levante e dal mare Adriatico, dal Tirolo e dalle terre della libera Elvezia a borea , dai regi stati Sardi a ponente, dai ducati di Parma e di Modena , e dallo Stato Pontificio a mezzogiorno.

Il reame Lombardo-Veneto, è diviso in due magne parti: 1.<sup>a</sup> *Governo di Milano o delle Province Lombarde*; 2.<sup>a</sup> *Governo di Venezia o delle Province Venete*. Le quali parti sono poi suddivise in *province* o *delegazioni*, come dal seguente specchio statistico - amministrativo chiaramente si rileva. — *Milano* è la capitale di questa monarchia.

## me Lombardo-Veneto

Superf. in mi- glia q.	Popola- zione	Capitali	Popolaz.
592	550,294	<i>Milano</i>	205,000
1000	844,013	Brescia	35,000
400	357,835	Cremona	28,000
688	390,154	Mantova	27,000
1206	197,812	Bergamo	32,000
832	212,742	Como	18,000
362	257,455	Pavia	25,000
400	163,256	Lodi	17,000
960	92,739	Sondrio	5,000
6,440	2,556,850		
750	260,000	<i>Venezia</i>	100,000
640	293,177	Padova	52,000
340	143,772	Rovigo	7,000
860	290,729	Verona	53,000
850	327,477	Vicenza	32,000
520	265,518	Treviso	20,000
950	140,598	Belluno	7,000
1980	405,281	Udine	19,779
6,870	2,126,684		
13,310	4,683,580		

Ora eccò un cenno delle due grandi città regine di questa bellissima parte d'Italia.

*Milano*, è posta nel mezzo di una gran pianura irrigata dall'Olonà e rinomata per la sua bellezza e ricchezza; antica e vasta città arcivescovile, di circa 9 in 10 miglia di circuito, delle più industrie e commercianti d'Europa, e capoluogo del governo della delegazione del suo nome, sede del tribunale di appello e del governo militare per le provincie Lombarde; con due licei, un rinomato osservatorio, una ricca biblioteca e molti altri importanti letterari istituti, e con 205,000 abitanti. Tre canali navigabili, detti *navigli*, pongono questa città in comunicazione coll'Adda e col Ticino, e servono ad agevolare il suo commercio. Milano è riguardata come una delle più belle città d'Italia, qualificazione da essa dovuta alle grandi strade, ai molti palazzi e case eleganti, ed alla vastità e regolare architettura delle diverse fabbriche pubbliche che contiene. Fra il gran numero dei suoi edifizi sono specialmente os-

servabili la cattedrale o *duomo*, giustamente riguardato come il più vasto e sontuoso tempio dell'Italia, dopo la basilica di San Pietro di Roma, ed uno dei più belli di tutta la cristianità; l'ampio e maestoso palazzo dell'Istituto imperiale e reale delle Scienze, anticamente chiamato *di Brera*; il palazzo reale, residenza del vice-re del regno Lombardo-Veneto, edificio considerabile specialmente per la ricchezza degli appartamenti, e per il bel teatro annesso della *Canobiana*; il palazzo del Senato, già collegio elvetico; la magnifica *Caserma* edificata dal principe Eugenio, una delle più belle del mondo; il teatro della *Scala*, uno dei più grandi che esistano; il vasto *Circo*, costruito da Napoleone; l'*Arco trionfale* all'estremità della strada del Sempione, l'immensa fabbrica del *Lazzeretto*; il Grande Spedale; e molti palazzi appartenenti a dei particolari, fra i quali si distinguono quelli dei Cusani, Litta, Belgioioso, Trivulzi, Mellerio, Clerici, Arese, Serbelloni, Borromei, Archinti, e quello chiamato la *Villa Pliniana*. — Questa città possiede dei su-

perbi passeggi: e il giardino pubblico, la piazza del Castello ed i baluardi adorni di bei castagni d'India, sono i più belli ed i più frequentati.

*Venezia*, è situata all'estremità settentrionale dell'Adriatico in fondo al golfo del suo nome: magnifica città, forte per la sua posizione, e delle più industrie e commercianti dell'Europa; già capitale della florida e celebre repubblica di Venezia, ed attualmente capoluogo del governo e della delegazione del suo nome, sede del tribunale di appello per le Provincie Veneziane, e del comando generale della marina austriaca, e residenza d'un patriarca cattolico, di un arcivescovo Armeno, e di un vescovo greco; con un liceo, una ricca biblioteca ed altri letterari istituti; con un *porto franco*, che è insieme il primo per la marina militare dell'impero, e con 100,000 abitanti.

Questa città, unica nel suo genere, per le sue costruzioni e per la sua posizione, passa per una delle più belle d'Europa. È fabbricata sopra palizzate, e si compone di 72 isolette

poste in mezzo alla laguna di Venezia, separate da 400 canali e riunite con un numero anche maggiore di ponti. Il più ragguardevole di questi canali è il *Canal Grande*; esso è fiancheggiato da magnifici palazzi, e separa la città in due parti quasi eguali, riunite dal magnifico *ponte di Rialto*, sostenuto da un solo arco di 90 piedi di corda.

Venezia presenta un gran numero di sontuosi edifizii: fra questi si distinguono specialmente le *Procuratie Vecchie*, e le *Procuratie Nuove*, magnifiche fabbriche, che formano la maggior parte del recinto della piazza di San Marco; l'antico *palazzo ducale*, considerabile per la sua architettura e per la sua interna magnificenza; la bella fabbrica delle Prigioni, unita mediante il ponte detto dei *Sospiri*, al precedente palazzo; il magnifico *Arsenale*; il *teatro della Fenice*, il più bello fra i sette posseduti da questa città, e molti dei superbi palazzi appartenenti ai particolari, fra i quali i più rimarchevoli sono quelli delle famiglie Pesaro, Rezzonico, Grassi, Grimani, oggi ufficio della

posta, Corner, oggi ufizio della delegazione, Balbi e Tiepolo, tutti situati sul *canal grande*; quindi quelli, delle famiglie Pisani, e Labia, situati nell' interno della città.

Tra le chiese merita principalmente menzione quella di San Marco, ricca di preziosi marmi. Mirabile è la sua facciata adorna dei quattro famosi cavalli di bronzo, già fusi a Corinto per quanto dicesi da Lisippo nei bei tempi della Grecia, e trasportati in questa città da Costantinopoli; ed il suo magnifico campanile, fabbrica isolata e sorprendente per la sua altezza, situato sull' angolo formato dalla piazza di S. Marco colla Piazzetta. Dopo questa le altre chiese più considerabili di Venezia sono quelle degli Scalzi, dei Gesuiti, della Salute, di San Giorgio Maggiore, del Redentore, delle Zittelle, S. Rocco, di S. Giovanni Paolo, di S. Salvatore, e di Frari, tutti capi d' opera di architettura nel loro genere; l'ultima contiene il bel monumento poco fa inalzato alla memoria dell' immortale Canova. Le strade di Venezia sono tutte irregolari e molto anguste; ma questo di-



fetto è compensato da un gran numero di piazze tutte considerabili per le loro dimensioni o per qualche bell'edifizio da cui sono ornate. Le principali sono: la *piazza di San Marco*, una delle più belle e delle più regolari d'Europa, tanto per le fabbriche che la circondano, quanto per la sua pittorica situazione sulla riva del mare; una parte di questa piazza gira ad angolo retto, e forma un'altra piazza di minore estensione chiamata *Piazzetta*. Vengono quindi le piazze di Santo Stefano, di San Giovanni Paolo, di Santa Margherita, e di Santa Maria Formosa. Il gran numero di ponti e la ristrettezza delle strade rende impossibile in Venezia l'uso delle carrozze; a questa mancanza suppliscono certe piccole barche coperte chiamate *gondole*, che per mezzo dei canali girano tutta la città, e formano una delle principali particolarità caratteristiche della medesima. I più belli e frequentati passeggi di Venezia sono la piazza di San Marco, la Piazzetta, la Riva degli Schiavoni, ed i giardini pubblici.

## LIBRO III.

### Stati della Chiesa.

---

#### CAPITOLO UNICO.

---

**D**opo i reami disopra descritti, lo stato più vasto d'Italia e più popoloso è il pontificio; il quale, come zona semicircolare, distendesi fra la Toscana a ponente, e il mare Adriatico e il regno di Napoli a grecale e a levante; e fra il Po (per cui è diviso dal regno Lombardo-Veneto) a tramontana, e il mar Tirreno a mezzogiorno.

Ecco lo specchio statistico di questo potentato italiano, del quale Roma, antica regina d'Italia e del mondo, è capitale.

## Stati della Chiesa

	Superf. in mi- glia q.	Popolaz.	Capitali	Popolaz.
<i>na</i>	1,300	300,000	<i>Roma</i>	176,000
	1,020	350,000	Bologna	74,547
	826	225,000	Ferrara	30,920
	550	210,000	Forlì	18,043
	536	170,000	Ravenna	20,160
<i>aro</i>	1,080	250,000	Urbino	8,000
	448	60,000	Velletri	1,035
<i>cona</i>	331	175,000	Ancona	27,577
	651	240,000	Macerata	9,964
	258	40,000	Camerino	5,239
	248	98,000	Fermo	9,130
	372	90,000	Ascoli	8,917
	1,196	225,000	Perugia	18,000
	850	130,000	Spoletto	6,762
	432	64,000	Rieti	12,655
	753	120,000	Viterbo	14,000
	244	30,000	Orvieto	6,336
<i>a</i>	412	25,000	Civitavec- chia	9,589
	570	150,000	Frosinone	
	43	28,000	Benevento	22,422
<b>Totale</b>	<b>12,120</b>	<b>2,980,000</b>		

*Roma*, è situata sul Tevere da cui è divisa in due parti diseguali. È questa un'antichissima e celebre città, delle più industriose e commercianti; già capitale del potente impero Romano, ed attualmente dello Stato Ecclesiastico e di tutta la Cristianità Cattolica, sede del Sommo Pontefice, e dei Patriarchi cattolici *in partibus* di Costantinopoli, di Alessandria, di Gerusalemme e di Antiochia; con un'Università, un Osservatorio, varie ricche Biblioteche, ed un gran numero di altri letterari istituti. È popolata da circa 176,000 abitanti.

Roma moderna è quasi tutta situata a borea dell'antica, e la maggior parte occupa l'antico Campo di Marte; ha circa 15 miglia di circuito, ed è divisa in quattordici *riioni* o quartieri. La parte più grande della città, fabbricata sulla riva sinistra del Tevere, è quella che propriamente dicesi Roma; l'altra, fabbricata sulla riva destra, porta il nome di *Città Leonina* o Trastevere. — Non vi è città antica o moderna che presenti riuniti in eguale estensione di territorio altrettanti monumenti

quanto questa capitale; e si può dire senza esagerazione, che considerata sotto questo rapporto e sotto quello delle belle arti, Roma è la *prima città del mondo*. È ben vero però che essa deve la sua attuale grandezza, non meno che la sua esistenza, ai sovrani pontefici, mercè le cure dei quali rinacque dalle sue proprie ceneri, e fu abbellita di tutto ciò che l'architettura, la scultura e la pittura, hanno prodotto di più grande e di più maestoso. Tra le quindici porte per le quali si entra in questa città, la più settentrionale, detta porta del Popolo, è la più bella. Tre strade principali perfettamente diritte, che partono dalla piazza del Popolo, si fanno distinguere per la loro lunghezza e per la bellezza degli edifizii che le adornano; quella del mezzo, chiamata il *Corso*, che è la strada più lunga e la più frequentata, si prolunga fino al palazzo di Venezia, e traversa per conseguenza quasi tutta la parte della città attualmente abitata; quella a dritta, chiamata la strada di Ripetta, fa capo al porto di questo nome sul Tevere;

e quella a sinistra, detta la strada del *Babbuino*, conduce alla piazza di Spagna. Le altre strade, sebbene in generale assai larghe, sono spesso tortuose e soprattutto mal tenute; sono però da menzionarsi le strade *Julia*, *Lungara* e *Condotti*. — Roma conta 364 chiese, fra le quali ci limitiamo a menzionare la basilica di *San Pietro*, che è non solo il più vasto, ma il più bel tempio che si sia fin qui costruito; sono mirabili in esso la superba cupola, vasta quanto il *Panteon* di *Agrippa* ed alta 600 palmi di sopra del pavimento; l'altar maggiore, coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne, il tutto di bronzo dorato; le statue in bronzo dei quattro padri della Chiesa; la *Capella Clementina*; i preziosi quadri in mosaico; i magnifici mausolei di diversi papi, e sotto l'altar maggiore la magnifica e ricca cappella sotterranea, detta la *confessione di San Pietro*. — Vengono quindi la basilica di *San Giovanni di Laterano*, ove si coronano i papi ed ove è da osservarsi la magnificentissima cappella *Corsini*; *Santa Maria Maggiore*, consi-

derabile per i suoi antichi mosaici e per le cappelle di Sisto V e di Paolo V; San Paolo, fuori delle mura, il più gran tempio di Roma dopo quello di San Pietro, quasi interamente distratto dal fuoco nel 1823, ma che attualmente si sta riedificando; San Lorenzo, fuori delle mura, e San Sebastiano, considerabili per le loro vaste *catacombe*; quindi le chiese di Santa Agnese, di Sant'Agostino, di Gesù, di Sant'Ignazio, di Santa Maria degli Angeli o dei Certosini, di San Pietro in Montorio, di Santa Maria in Ara Coeli, di San Pietro in Vincoli, ove si vede il mausoleo di Giulio II, opera di Michelangelo ed uno dei più celebri monumenti dell'Italia. — Fra i molteplici edifizj che abbelliscono questa capitale, primeggiano: il palazzo del Vaticano, costruito sulla collina di questo nome, e mirabile per la sua vastità, per i suoi interni ornamenti, non meno che per le preziose collezioni di oggetti che contiene in ogni genere di belle arti; esso serve qualche volta di residenza al papa nell'inverno; il Quirinale o palazzo di Monte Cavallo, residenza

dei papi nell'estate, annesso ad un vasto e vago giardino; Il Campidoglio moderno, costruito poco lungi dall'antico, ove sono da ammirarsi la magnifica gradinata per cui vi si ascende, il palazzo del senatore di Roma, quello dei Conservatori, la fabbrica del Museo delle antichità, e l'antica e bella statua equestre in bronzo di Marco Aurelio, situata nel mezzo della piazza formata dai tre edifizj summentovati; quindi la Curia Innocenzia, il palazzo della Cancelleria Apostolica, quello di San Marco, la Dogana, la fabbrica della Sapienza, quella del Collegio Romano, il grande Spedale, ed i teatri Aliberti ed Argentina. — Oltre questi palazzi se ne trovano in Roma molti altri spettanti a dei particolari, che sembrano fatti piuttosto per servire di abitazione a dei regnanti che a semplici cittadini, tanto per la grandiosità della loro architettura quanto per le ricche collezioni di quadri, antichità ed altri oggetti di belle arti che contengono. Fra questi maggiormente si distinguono: quelli dei Barberini, Doria, Borghese, Colonna, Rospigliosi, Braschi, Ru-



spoli, Farnese, Canino, Corsini, Chigi, Aldobrandini, ec. ec. — A questi si possono aggiungere le semplici ma eleganti *vill*e, che sono altri palazzi spettanti a particolari, così detti perchè sono considerati come abitazioni di campagna, sebbene quasi tutti si trovino nel circondario stesso della città; fra questi meritano particolarissima menzione: la villa Borghese o Pinciana, la Medici, la Farnese, l'Aldobrandini, l'Albani, la Ludovigi-Piombino, la Mattei, la Farnesina, ec., ec.; tutte annesse a vasti ed ameni giardini, e contenenti pure ricche collezioni in ogni genere di belle arti.

Si contano in Roma 46 piazze pubbliche; le più ragguardevoli sono : la piazza di San Pietro, di faccia alla basilica di questo nome, adorna di un magnifico peristilio circolare, di due superbe fontane e di uno dei più grandi obelischi egiziani ; la piazza Navona, destinata ai mercati, sulla quale trovansi la magnifica fontana a cui dà il suo nome, e la chiesa di Santa Agnese ; la piazza di Spagna, adorna della fontana Barcaccia, del palazzo della legazione di Spagna, e della

magnifica gradinata, che conduce alla chiesa della Trinità de' Monti; la piazza di Monte Cavallo, di faccia al pontificio palazzo di questo nome, così detta da due colossali cavalli che l'abbelliscono; la piazza Colonna, così chiamata dalla colonna Antonina che ne forma il suo ornamento; e la piazza del Popolo, di faccia alla porta di questo nome, ove s'innalza un superbo obelisco egiziano.

Dodici fontane principali adornano questa metropoli, e la provvedono abbondantemente d'acqua: quattro meritano una particolar menzione, cioè quella di Trevi, la Sistina, quella della piazza Navona, e quella di Paolo V, detta perciò Acqua Paola. — Benchè Roma sia stata più volte saccheggiata e devastata, conserva tali vetusti monumenti ed avanzi di sontuosi edifizii, che formano tuttora uno dei suoi migliori ornamenti. Il ponte Elio, oggi detto Sant' Angelo, sul Tevere; la Cloaca Massima; gli acquedotti dell'Acqua Vergine, dell'Acqua Marzia, e dell'Acqua Paola; il Panteon d'Agrippa oggi chiesa della Rotonda; il tempio rotondo di Vesta, oggi la Madonna del Sole; gli a-

vanzi dei tempj della Luna, di Giove Statore, e della Pace; il circo di Caracalla, il Colosseo, gli avanzi del teatro di Marcello, le rovine delle terme di Tito e di Caracalla; quelle di Diocleziano, di cui la gran sala imperiale fu convertita da Michelangelo in chiesa, oggi detta Santa Maria degli Angeli; gli archi trionfali di Tito, di Costantino, di Settimio Severo e di Giano; le colonne Antonina, Trajana, e la rostrale di Duillio; gli obelischi egiziani, il più grande dei quali è quello che si trova sulla piazza di San Giovanni di Laterano; il mausoleo di Adriano, oggi Castel Sant' Angelo, ridotto a cittadella da Urbano VIII, e posto in comunicazione per mezzo di un' immensa galleria col palazzo del Vaticano; i mausolei di Augusto, di Caio Cestio, e di Cecilia Metella; il magnifico palazzo dei Cesari, sul monte Palatino, sepolto intieramente sotto alcuni giardini moderni; ed il Foro Romano, conosciuto oggi sotto l'ignobile denominazione di *campovaccino*, sono gli oggetti che le restano della sua antica magnificenza.

*Bologna*, è situata sopra un canale congiungente il piccolo Reno e la Savena, nel mezzo di una deliziosa campagna sparsa di graziose ville e villaggi. Questa è una bella e grande città arcivescovile, industriosa, commerciante, e la più considerabile dello stato, dopo Roma, capoluogo della legazione omonima, con una celebre università, una ricca biblioteca, un osservatorio e molti altri letterarj istituti, e con circa 74,547 abitanti. — Le strade di questa città son generalmente fiancheggiate da portici, per cui si può girare quasi tutta Bologna al sicuro dalle vetture e dall'intemperie del tempo. — Fra i numerosiedifizj che l'abbelliscono si distinguono principalmente: la cattedrale dedicata a San Pietro, mirabile per la sua grandiosa navata; la chiesa di San Petronio, ove si trova la famosa meridiana delineata dal Cassini; la chiesa dei Celestini; le fabbriche dell'antica università, ove si trovano attualmente le scuole elementari, e quella dell' Istituto; la zecca; il teatro Comunale, uno dei più grandi d'Italia; i palazzi Caprara (oggi degli eredi del principe Eugenio Beauharnais), Ra-

nuzzi (attualmente appartenente al principe Baciocchi), Fantuzzi, Tanari, Zambecconi, e Sampieri; la torre degli Asinelli, una delle più alte d'Italia; la torre pendente dei Garisendi; e la magnifica fontana di Nettuno sulla gran piazza. — Nelle vicinanze di Bologna si trovano: il famoso santuario della *Madonna di San Luca*, ove si sale per un portico di 690 arcate; il bel *Monastero della Certosa*, ridotto a cimitero pubblico; e quello degli *Olivetani di San Michele in Bosco*, donde si gode una superba veduta.

*Perugia*, è situata sopra un poggio, poco lungi dalla riva diritta del Tevere, nel mezzo di un territorio fertile e ben coltivato. È città vescovile, industriosa e commerciante, capoluogo della delegazione, del medesimo nome. Ha una università, una biblioteca ed altri letterarj istituti, e contiene circa 18,500 abitanti. Fu una delle 12 città etrusche. Ha belle contrade, ed una vaga piazza adorna di una fontana; sono osservabili alcune delle sue chiese, specialmente quella di Gesù, vari palazzi ed il teatro.

## LIBRO IV.

### Granducato, e Ducati in Italia,

---

#### CAPITOLO I.

##### GRANDUCATO DI TOSCANA.

---

**I**n ordine d'ampiezza e popolazione, la Toscana è la quinta potenza d' Italia. Confina coi ducati di Lucca, di Modena, e colla Romagna pontificia a settentrione, coll' Umbria a levante , col territorio romano proprio a scilocco, col mare Tirreno a mezzogiorno e a ponente.

La parte della Lunigiaua e della Garfagnana dipendenti dalla Toscana, come pure il vicariato di Pietrasanta, sono piccole frazioni di territorio separate dalla massa prin-

cipale del granducato, e confinano con i ducati di Parma, di Lucca e di Modena, e con i possedimenti del re di Sardegna.

La capitale del granducato di Toscana è Firenze. — Quanto alla sua governativa distribuzione ec., esibiamo lo annesso specchietto statistico :

### Granducato di Toscana

Compartimenti	Superficie in migliaia quadre	N.º dei municipii	Popolaz.	Capitali	Popolaz.
<i>Fiorentino</i>	1891	91	721,723	<i>Firenze</i>	106,000
<i>Pisano</i>	1001	51	354,806	<i>Pisa (*)</i>	23,600
<i>Senese</i>	966	33	140,583	<i>Siena</i>	20,000
<i>Areentino</i>	1096	48	237,283	<i>Arezzo</i>	11,000
<i>Grossetano</i>	1432	25	77,345	<i>Grosseto</i>	2,500
<b>Totale</b>	<b>6386</b>	<b>248</b>	<b>1,531,740</b>		

(\*) In questo compartimento è *Livorno*, uno dei primari porti di commercio del Mediterraneo; popolazione: 72,000 anime.

Ora ecco un rapido cenno intorno alle principali città della Toscana:

*Firenze*, metropoli dello stato, è situata sull'Arno (da cui è divisa in due parti ineguali) nel vasto bacino cinto da amene colline tutte sparse di vaghissime ville. È città arcivescovile assai industriosa e commerciante, capo luogo del compartimento omonimo. Ha un liceo, un osservatorio, varie biblioteche ed altri letterarii istituti, ed è abitata da circa 106,000 abitanti.

Magnifici edifizi rendono questa metropoli una delle più belle città d'Italia, e fra questi primeggiano il palazzo Pitti, sede ordinaria dei Granduchi; il palazzo Vecchio, antica residenza dei Magistrati della repubblica, con una svelta ed alta torre; la fabbrica degli Uffizi, o logge del Vasari, ove trovasi la celebre Galleria ricca in monumenti di ogni genere di belle arti; il palazzo Riccardi, anticamente spettante alla famiglia Medici, ed oggi alla Corona; il teatro della Pergola, uno dei più grandi dell'Italia; gli spedali di Santa Maria Nuova e di Boni-



fazio; le logge dei Lanzi; la chiesa e l'archivio d'Orsanmichele, il ponte di Santa Trinita, oltre molti altri palazzi appartenenti a dei particolari, fra i quali si distinguono quelli degli Strozzi, Borghese, Corsini, Capponi, Altoviti, Poniatowski, Pucci, ec. tutti ragguardevoli per la loro architettura, e più o meno per i monumenti di scienze ed arti che contengono.

Fra le chiese si distinguono Santa Maria del Fiore o il *Duomo*, chiesa metropolitana, mirabile per la sua vastità, per la vaga e grandiosa cupola, e pel suo campanile; il battistero o chiesa di San Gio. Battista, ove sono da considerarsi specialmente i bassi rilievi delle sue porte di bronzo; la chiesa di San Lorenzo, rinomata per le sue due sacrestie, e specialmente per la famosa cappella dei Medici, ove sono le tombe dei principi della Toscana; la chiesa di Santa Croce, che è il *pantheon* della Toscana, contenente i mausolei degli uomini più illustri; Santa Maria Novella e Santo Spirito capo d'operadi architettura; l'Annunziata, San Marco. — Firenze conta

molte belle piazze, fra le quali meritano di essere noverate: la piazza dell'Annunziata, cinta da portici ed ornata di due fontane e della statua equestre di Ferdinando I; la piazza di Santa Trinita, con una bella colonna sopra cui posa la statua della Giustizia; la piazza del Granduca, occupata da un lato dal palazzo Vecchio, e adorna di una magnifica fontana e della statua equestre di Cosimo I; la piazza di S. Maria Novella decorata di due obelischi, e quella di Santa Croce.

I passeggi più frequentati di questa città sono: quello dell'amenò giardino di Boboli, annesso al palazzo Pitti; il Lungarno, specialmente fra i ponti della Carraia e di Santa Trinita; e fuori della città il passèggio delle Cascine.

È pure da menzionarsi il giardino de'semplici ed il *Parterre*; situato oltre l'arco trionfale fuori della porta San Gallo, di fianco alla via di Bologna.

Nelle vicinanze immediate di Firenze trovansi: *Poggio Imperiale*, *Pratolino* e *Castello*, ed in maggior distanza *Poggio a Cajano* sulle rive dell'Ombrone di Pistoia, ville deliziose, anness-

se a graziosi giardini e parchi superbi, ed ornate di statue e di pitture, nelle quali ville il Granduca soggiorna alternativamente qualche tempo dell'anno.

*Siena* è costruita sopra tre colline. È città arcivescovile, industriosa e commerciante, capo luogo del compartimento omonimo, con un'università, una biblioteca, ed altri letterarii istituti. È popolata da 20,600 abitanti. — Fra gli edifizii di quest'antica capitale della celebre repubblica senese, sono osservabili la cattedrale o *duomo*, edificio gotico, mirabile per gli oggetti di belle arti che contiene, e specialmente per la sua ricca facciata, e per il suo magnifico pavimento in mosaico, unico nel suo genere; il palazzo pubblico, di architettura gotica, con un'alta torre, detta popolarmente del *Mangia*; il teatro; il palazzo del Granduca, quello del governatore, anticamente Piccolomini, e la celebre fontana *Branda*. — È degna di osservazione anche la vaga sua piazza in forma di conchiglia marina, come del pari il frequentato passeggio della Lizza.

*Pisa* è situata sull'Arno che la divide in due parti quasi eguali: città arcivescovile, industriosa e commerciante, capo luogo del compartimento Pisano. Ha una celebre università, una ricca biblioteca, un osservatorio, ed altri letterarli istituti. Numera 23,000 abitanti.

Molti e belli edifizj rammentano lo splendore di questa antica capitale della potente repubblica Pisana, e specialmente primeggiano la cattedrale, una delle più cospicue chiese d'Italia per ogni genere di pregi; il magnifico campanile pendente; il battistero; il *campo santo*, celebre per la sua architettura, per le pitture e per gli antichi monumenti che contiene.

Sono inoltre osservabili in questa città la loggia dei *Banchi*; i palazzi Lanfreducci, Lanfranchi e quello dell'arcivescovo; la piazza, la chiesa ed il palazzo dei cavalieri di San Stefano; lo spedale; i due *lungarni* o strade sull'Arno, ed i tre ponti su questo fiume. — A poca distanza da questa città si trovano: i *bagni di San Giuliano*, rinomati fino dal tempo dei Romani, e frequentati

anche attualmente da molti forestieri; e la *Certosa di Pisa*, celebre per la sua bellezza.

*Livorno* è costruita sulla riva del Mediterraneo di faccia all' isoletta o scoglio della *Meloria*. È una città vescovile, assai industriosa e delle più commercianti dell'Europa, con un *porto franco* ampliato da un bel molo e difeso da fortificazioni ben combinate. È abitata da 72,000 anime.

Questa città conta pochi anni di esistenza, poichè fu quasi interamente fabbricata dai granduchi Cosimo I e Ferdinando I, ed era una città piccola dentro le sue antiche mura; ma queste demolite, a' nostri giorni furonvi rinchiusi anche i vasti e graziosi suburghi, con un nuovo recinto, aperto da cinque *barriere*: essa giornalmente ingrandisce e diviene più bella per i continui lavoriche vi si fanno. — Una parte di Livorno chiamasi *Venezia Nuova*, a motivo dei canali che la traversano; per mezzo dei quali si trasportano, come a Venezia, le mercanzie

fino alla porta dei magazzini. — La città è regolarissima nelle sue fabbriche e nelle sue strade; e sono osservabili la sua piazza d'Arme, rimpetto alla cattedrale, una delle più vaste piazze e regolari d'Italia; la via Ferdinanda; la *sinagoga* degli Ebrei, riguardata come la più bella e la più grande dell'Europa, dopo quella d'Amsterdam; il teatro Carlo Lodovico, uno de' più grandi dell'Italia; il nuovo teatro o *arena*; i *lazzaretti*, specialmente quello di San Leopoldo; la *Darsena*, in cui si trovano: il gruppo rappresentante in marmo la statua pedestre di Ferdinando I, con quattro schiavi in bronzo incatenati ai piedi, opera del Tacca, ed i *cantieri* sui quali si costruiscono navi da guerra e mercantili; l'arsenale: il cimitero degl'Inglesi; gli acquedotti; e la grandiosa *cisterna* ultimamente costruita.



## CAPITOLO II.

### DUCATI DI LUCCA, PARMA E MODENA

---

Fra la Toscana , gli Stati Sardi il Po e lo Stato Pontificio , sono compresi i ducati di Lucca, di Parma e di Modena.

Il primo di tali ducati è destinato a sparire dalla carta geografica, disgraziatamente troppo divisa, dell'Italia. Quando sarà estinta l'attuale duchessa di Parma, Lucca sarà riunita alla Toscana, ed il presente duca di quel paese tornerà in possesso di Parma, Piacenza, ec., appannaggio de'suoi antenati.

Dei tre ducati di sopra accennati, quello di Lucca è a mezzogiorno (di qua dall'Appennino), quello di Parma a maestrale, quello di Modena a greco (ambidue di là dall'Appennino nella pianura lombarda); sennonchè, il duca di Modena, venuto in possesso degli

ultimi territori appartenuti a casa d' Este in Lunigiana, possiede non piccola porzione di stato sulla pendice meridionale dell' Appennino Apuano, e comunica perciò col mar Tirreno.

Ecco, disposti uno dopo l'altro, i tre specchietti statistici dei ducati di sopra accennati:

### Ducato di Parma

~~1800~~

Provincie	Sup. in m. q.	Popolazione	Capitali	Popolazione
<i>Governo di Parma</i>	515	150,036	Parma	40,000
<i>— di Piacenza</i>	489	136,461	Piacenza	29,000
<i>Commissariato di Borgosandonnino</i>	415	127,476	Borgo S. Donnino	4,000
<i>— di Borgotaro</i>	312	47,628	B.° Tarò	1,500
<i>— di Guastalla</i>	37	22,166	Guastalla	6,000
<b>Totale</b>	<b>1768</b>	<b>483,767</b>		



## Ducato di Modena

( Stati Estensi )

Provincie	Sup. in m q.	Popola- zione	Capitali	Popo- lazione
<i>Governo di Mo- dena</i>	568	305,391	Modena	27,430
<i>— di Reggio</i>	564	166,793	Reggio	18,000
<i>Delegazione go- vernativa del Frigna- no</i>	208	29,916	Povullo	600
<i>Governo della Garfagnana Estense</i>	136	29,580	Castel- nuovo	3,000
<i>— di Massa e Carrara</i>	49	25,569	Massa	5,000
<i>Delegazione go- vernativa della Luni- giana E- stense</i>	104	23,438	Fosdi- nuovo	1,000
<b>Totale</b>	<b>1629</b>	<b>580,677</b>		

## Ducato di Lucca



Circondari	Superficie	Popolazione	Capitali	Popolazione
<i>Lucca</i>	Superficie dell'intero ducato 328 miglia quadre	111,648	Lucca	24,092
<i>Viareggio</i>		29,196	Viareggio (*)	5,900
<i>Borgo</i>		27,354	Borgo- Mozzano	800
Totale		168,198		.

(\*) In questo circondario è *Camajore*, la terza città del ducato. Popolazione: 2,010 abitanti.

Quanto poi alle città capitali di questi stati, ci limiteremo ai seguenti cenni.

*Lucca* è situata sul Serchio, nel mezzo di una campagna coltivata come un giardino. Fu già capitale dell'antica repubblica di Lucca ed attualmente lo è del ducato di questo nome.

È antichissima città arcivescovile, commerciante ed assai industriosa, cinta da *baluardi* che

servono attualmente di pubblico passeggio. Ha un'università o liceo, una biblioteca, ed altri letterari istituti, ed è popolata da 24,092 abitanti.

Le sue strade sono anguste, ma il fabbricato non manca di scelto gusto. Il palazzo ducale, la cattedrale incrostata di marmo, le rovine di un anfiteatro, e le chiese di San Michele e di San Frediano, di antichissima costituzione, sono gli oggetti più considerabili che presenta questa città sotto il rapporto dell'architettura.

A poche miglia di distanza si trovano i celebri *bagni di Lucca*, molto frequentati nella state.

*Parma*, antica e bella città vescovile, industriosa e commerciante, capitale del ducato di Parma propriamente detto, e di tutto lo stato. È situata sulla Parma, fiume: è sede di un tribunale supremo; ha una università, una biblioteca ed altri letterari istituti: e conta 40,000 abitanti.

Larghe e diritte sono le sue strade;

osservabili fra i suoi edifizi il palazzo ducale, riunione di grandi fabbriche senza regolarità, ma ricco di ornamenti interni; la fabbrica dell'università; il teatro, uno dei più vasti dell'Italia: e tra le chiese, la cattedrale, la Madonna della Steccata, San Giuseppe, San Rocco, e l'Annunziata per la sua forma singolare, tutte adorne di pitture e di quadri del Correggio, del Parmigiano, e di altri celebri artisti Italiani. — In questa città trovansi la stamperia del celebre Bodoni, uno de' più belli stabilimenti tipografici dell'Europa.

Vicino a Parma sono da ammirarsi: il *Palazzo Giardino*, abitazione ducale di piacere, considerabile per la sua architettura, per i suoi ornamenti, e per i vaghi giardini annessi; ed il magnifico *ponte*, fatto costruire da Maria Luisa sul Taro. — Poco più lungi verso il nord trovansi *Colorno*, sulla Parma, piccolo luogo di 1600 abitanti, con un bel palazzo ducale, ove la Corte passa la state.

*Modena* risiede fra la Secchia ed il Panaro,

fiumi. È una graziosa città vescovile, industriosa e commerciante, capitale del ducato di Modena propriamente detto e di tutto lo Stato. Ha una università, una ricca biblioteca ed altri letterari istituti; e conta 27,430 abitanti.

Ha belle strade, alcune delle quali fiancheggiate da *portici*; la strada maestra, che traversa tutta la città, è superba.

Tra i suoi edifici sono notabili il palazzo ducale, di elegante e maestosa architettura; la cattedrale, per la sua famosa torre detta *Ghirlandina* una delle più alte d'Italia, ove si conserva l'antica *secchia di legno*, che formò il soggetto del celebre poema eroi-comico del Tassoni, intitolato la *Secchia Rapita*; le chiese di San Giorgio e di San Vincenzo; il teatro e le caserme.

La cittadella di questa capitale è stata convertita in casa di *lavori forzati*.



## LIBRO V.

### Principato e Repubbliche d'Italia,

---

### Frazioni d'Italia possedute da potenze Straniere,

---

#### CAPITOLO I.

#### PRINCIPATO DI MONACO E REPUBBLICHE DI SAN MARINO E DEL TICINO

---

**I**n Italia è ancora un principato, quello di Monaco; il cui territorio è parte della Liguria, chiuso perciò fra gli Stati Sardi e il mare Mediterraneo. — Spetta alla casa dei Grimaldi, ed esiste politicamente sotto la protezione del re di Sardegna, che ha diritto di presidiarne le fortezze.

Sono poi in Italia due repubbliche: una, quella di San Marino, è posta nel mezzo della penisola e tutta intorno circondata dai possessi umbriani dello Stato del Papa: l'al-

tra è posta appiè delle Alpi centrali, sul confine d'Italia; e questa è la repubblica Ticinese, una delle ventiquattro costituenti l'attuale federazione degli Svizzeri.

Io non vuo' dilungarmi nel descrivere le città di questi piccoli stati, città d'altronde poco importanti; cosicchè mi ristringerò a tracciare qui in poche linee la statistica di essi.

**Repubblica di San Marino, Principato di Monaco e Repubblica Ticinese.**

Nomi degli Stati	Sup. in m. q	Popolaz.	Capitali	Popolazione
<i>Rep. di S. Marino</i>	17	5000	S. Marino	700
<i>Princ. di Monaco (1)</i>	9	7000	Monaco	1200
<i>Rep. Ticinese</i>	800	130,000	Lug. (2)	3800

(1) È diviso in 3 comuni: *Monaco, Roccabruna, Mentone*. Mentone è la terra più ragguardevole dello stato: ha 5000 abitanti. Roccabruna è un castello meschinissimo di 500 abit.

(2) La Repub. Ticinese non ha capitale permanente; ma le sue 3 città primarie lo divengono alternativamente per sei anni: *Lugano, Bellinzona* (1440 abit.) e *Locarno* (1600 abit.)

## CAPITOLO II.

### FRAZIONI D'ITALIA POSSEDUTE DA POTENZE STRANIERE

---

Chiudo quest' operetta con un semplice cenno intorno alle frazioni del nostro paese, possedute da grandi potenze straniere: la Francia è signora di tutta l'isola di Corsica, la quale forma un' intiera prefettura di quel regno; l'Austria (oltre al regno Lombardo-Veneto che costituisce un corpo politico geograficamente tutto italiano) possiede come provincie proprie dell'impero, tutto il Tirolo nostro, il Friuli e la penisola istriana; Malta è in possesso dell'Inghilterra; tre o quattro valli delle Alpi Italiane sono dominate dagli Svizzeri della lega Grigia e del Vallese; ed una piccolissima frazione di terra al di qua del Varo è in possesso della



Francia. — Tutto questo è con cifre dimostrato nelle seguenti tabelle :

**Frazioni d'Italia formanti parte dell'impero d'Austria.**

*I. TIROLO ITALIANO.*

Nomi de'Circoli	Sup. in m. q.	Popolazione	Capitali	Popolazione
<i>Trento</i>	1156	190,000	Trento	10,000
<i>Roveredo</i>	650	110,000	Roveredo	8000
<i>Bolzano</i>	1009	112,000	Bolzano	7500
<b>Totale</b>	<b>2815</b>	<b>412,000</b>		

*II. FRIULI ED ISTRIA.*

Nomi de'Circoli	Sup. in m. q.	Popolazione	Capitali	Popolazione
<i>Circolo di Gorizia</i>	840	180,000	Gorizia	10,000
<i>Governo del Littorale ( Istria, ec. )</i>	1960	350,000	Trieste	70,000
<b>Totale</b>	<b>2800</b>	<b>530,000</b>		

## Frazioni d'Italia soggette alla Francia all'Inghilterra ed alla Elvezia.

Nomi delle parti d'Italia dominate da quelle nazioni	Sup.	Popola-	Capitali	Popo-
	in	zione		lazione
	m. q.			
<i>Corsica</i> , isola — alla Fran- cia (1)	2852	220,000	Aiaccio Bastia	11,000 14,000
<i>Malta</i> , i- sola — al- l' Inghil- terra (2)	130	125,000	La Val- letta	46,000
<i>Mescolci- na, Bre- gaglia, Poschia- vo, e Val di Ram</i> — Agli Svizzeri Grigio- ni (3)	410	14,000	»	»

(1) La Francia possiede anche una piccolissima frazione del continente Italiano, al di qua del fiume Vara.

(2) O meglio: *gruppo di Malta*, composto delle isole Malta, Gozo, Comino e Cominotto.

(3) Anche l'altro cantone Svizzero del Vallese possiede un cantuccio di terra italiana sulle Alpi.

In queste frazioni d'Italia, possedute da stranieri di diverse schiatte, sono alcune città abbastanza notevoli, perchè intorno ad esse non riesca opportuno dire poche parole.

*Malta*, propriamente chiamata *La Valletta* o *Città Nuova*, sulla costa orientale dell'isola di Malta, è il capo luogo del gruppo d'isole di questo nome, ed anticamente era la capitale del piccolo stato dell'ordine dei cavalieri di Malta. È una grande e bella città, industriosa, e delle più commercianti del Mediterraneo, *porto franco* ed una delle più valide fortezze del mondo, per le sue opere quasi tutte tagliate nel vivo sasso. Quivi risiede il vescovo di *Medina* o *Città Vecchia*, antica capitale dell'isola. Malta ha un porto diviso in due parti principali ohiamate *Porto Grande* e *Porto di Marza-Muscetto*, suddivise poi in diverse cale tutte sicure, comode e capaci di contenere numerose armate. Malta possiede vasti bacini e cantieri di costruzione; un'università o liceo, una biblioteca, un osservatorio ed altri letterari istituti,

ed è popolata da 46,000 abitanti. — È composta di cinque parti considerate come altrettante città e fortezze separate, che si chiamano: *La Valletta* o *Città Nuova*, *Città Vittoriosa*, *Senglea*, *Burmola* e suburbio della *Floriana*. Ha strade spaziose e regolari, belle case, ed edifizî considerabili, fra i quali si distinguono la chiesa di San Giovanni, il palazzo del Governatore anticamente Alberghi, l'acquedotto ed il lazzeretto. Nel porto di questa città stanziava ordinariamente la flotta inglese del Mediterraneo.

*Ajaccio*, capo luogo della prefettura della Corsica, è sulla costa occidentale di questa isola. La città è ben costruita ha un vescovo, è munita di buone fortificazioni provvista di un porto, ed è popolata da 11,000 abitanti.

71

*Bastia*, antica capitale dell'isola è fabbricata irregolarmente sul pendio di un colle sulla costa settentrionale-orientale della medesima: città forte, commerciante, provvista di

un mediocre porto ed abitata da 14 mila anime.

La capitale del Tirolo italiano è *Trento*, sull'Adige, antica città vescovile, celebre per essere stata la sede dell'ultimo *concilio generale della Chiesa*, che vi fu tenuto in diversi tempi, dal 1545 al 1563. — Nel Tirolo italiano è anche *Roveredo*, città di 10 mila abitanti situata pure sull'Adige.

Città importantissima d'Italia è *Trieste*, sul limitare dell'Istria; abitata da 70,000 anime, una delle prime piazze di commercio del Mediterraneo, famosa per le sue relazioni colle *scale* del Levante. E degne di nota sono: *Gorizia*, nel Friuli, sulla sinistra dell'Isonzo, città vescovile, con 9,000 abitanti; *Novigo* nell'Istria, città marittima con due porti, molto commercio, cantieri da costruzione navale e 10,000 abitanti; e finalmente *Aquileja*, nel Friuli, città patriarcale, oggi abitata da sole 1400 anime, mentre anticamente fu una delle più

cospicue, e celebri del romano impero, poichè pria che fosse da Attila distrutta, nel 452, contava oltre 100 mila abitanti!

**FINE.**



# INDICE.

---

<b>P</b> ROEMIO . . . . .	Pag. 5
<i>PARTE PRIMA — GEOGRAFIA NATURALE D' ITALIA</i> . . . . .	» 17
<i>Libro I. — Idea dell'esterna fisionomia o rilievo dell'Italia</i> . . . . .	» 19
Capitolo I. — Le Alpi . . . . .	» id.
Capitolo II. — L'Appennino . . . . .	» 42
Capitolo III. — Orografia delle isole . . . . .	» 50
§. 1. Le grandi isole dell'Italia . . . . .	» id.
§. 2. Le minori isole dell'Italia . . . . .	» 72
Capitolo IV. — Idrografia Italiana. . . . .	» 83
<i>SEZIONE PRIMA. — Il Mare</i> . . . . .	» 84
§. 1. Metodica divisione de'mari italici . . . . .	» id.
§. 2. Cenni sulle profondità, correnti e oscillazioni de'mari nostri . . . . .	» 88
§. 3. Salsedine, temperatura, fosforescenza ed altri fenomeni de'mari italici . . . . .	» 95
<i>SEZIONE SECONDA. — Le pianure</i> . . . . .	» 100



<i>DIGRESSIONE SULLE MAREMME . . . . .</i>	Pag. 102
<i>SEZIONE TERZA. — Fiumi . . . . .</i>	» 110
§. 1. Fiumi dell'Italia Continentale . . . . .	» id.
§. 2. Fiumi dell'Italia Peninsulare . . . . .	» 117
<i>SEZIONE QUARTA. — Laghi . . . . .</i>	» 120
§. 1. Laghi Alpini . . . . .	» id.
§. 2. Laghi Appenninici . . . . .	» 123
<i>SPECCHIO DELLE MAGGIORI ALTITUDINI D'ITALIA »</i>	127
<i>Libro II. — Idea della interna natura e struttura del corpo dell'Italia e delle sue isole »</i>	139
Capitolo I. — Cenno sulla Geologia dell'Italia continentale e peninsulare . . . . .	» id'
§. 1. Rocce delle Alpi . . . . .	» id'
§. 2. Rocce dell'Appennino, del Sub-appennino e dell'Anti-appennino . . . . .	» 142
§. 3. Rocce de' Vulcani attivi o semispenti della regione Flegrea in Campania . . . . .	» 148
§. 4. Rocce della regione padana, del gruppo euganeo e del litorale adriatico . . . . .	» 154
Capitolo II. — Cenno sulla Geologia delle isole italiane . . . . .	» 156
§. 1. Rocce delle isole Toscane . . . . .	» id.
§. 2. Rocce delle isole Campane . . . . .	» 159
§. 3. Rocce delle isole Eolie . . . . .	» 160
§. 4. Rocca di Corsica . . . . .	» 162
§. 5. Rocce della Sardegna . . . . .	» 164
§. 6. Rocce della Sicilia . . . . .	» 165
§. 7. Rocce dell'Isola Calipsee . . . . .	» 170
<i>APPENDICE alla geologia delle Isole Italiane »</i>	171

Capitolo III. — Storia geogonica dell'Italia: ossia della formazione delle terre italiche secondo l'ordine della loro successiva emersione di grembo al mare; elevate per effetto delle forze centrali del pianeta . . .	Pag. 183
§. 1. Alcune nozioni preliminari . . .	» id
§. 2. L'Italia nelle prime Epoche della Natura. — Emersione della regione appennina, e di vaste porzioni della Sicilia, della Sardegna e della Corsica. — Epoca dell'Etna . . .	» 189
§. 3. Sollevamenti delle Alpi. — Compimento dell'Appennino . . . . .	» 194
§. 4. Strana zoologia italica distrutta dal tremendo cataclisma prodotto probabilmente pel sollevarsi delle Alpi Centrali. — Diluvio. — L'Italia prende la forma che oggi presenta . . . . .	» 199
<i>Libro III. — Idea degli esseri organati o viventi, animali e vegetabili, d'Italia . . .</i>	» 203
Capitolo I. — Botanica caratteristica italiana »	id.
§. 1. Della vegetazione della Sicilia . . .	» 204
§. 2. Della vegetazione dell'Italia meridionale . . . . .	» 206
§. 3. Della vegetazione dell'Italia centrale »	208
§. 4. Della vegetazione dell'Italia settentrionale . . . . .	» 210
Capitolo II. — Della zoologia italiana . . .	» 213
§. 1. Quadrupedi dell'Italia continentale e peninsulare . . . . .	» id.

§. 2. Ornitologia, cioè storia naturale degli uccelli . . . . .	Pag. 215
§. 3. Insetti . . . . .	» 218
§. 4. Zoologia particolare della Sicilia . . . . .	» 219
§. 5. Zoologia della Sardegna, della Corsica, e delle minori isole d'Italia . . . . .	» 226
<i>Recapitolazione e complemento della Prima Parte . . . . .</i>	» 234
<i>PARTE SECONDA. — GEOGRAFIA STORICA ITALIANA ANTICA DEL MEDIO EVO E MODERNA . . . . .</i>	
<i>Libro I. — Geografia storica dell'Italia antica . . . . .</i>	» 243
Capitolo I. — I prischi tempi : . . . . .	» id.
<i>TAVOLA rappresentante la Filiazione della civiltà antica dal paese centrale elevato dell'Africa infino a Roma . . . . .</i>	» 246
Capitolo II. — Genio morale e carattere dei Pelasghi. Cagione ed epoca delle loro emigrazioni di qua dal Mediterraneo . . . . .	» 251
Capitolo III. — Etruschi . . . . .	» 259
§. 1. Conquiste e colonie degli Etruschi nell'Italia settentrionale . . . . .	» id.
§. 2. Conquiste e colonie degli Etruschi nell'Italia Meridionale . . . . .	» 265
§. 3. Colonie etrusche nel Piceno — Conquista della Liguria Apuana, sulla cui marina gli Etruschi fondano Luni . . . . .	» 271
§. 4. Gli Etruschi imperano sul mare . . . . .	» 273
§. 5. Idea della interna politica costituzione	

degli Etruschi. — Cagioni della grandezza, della decadenza e della rovina del loro impero . . . . .	Pag. 275
Capitolo IV. — Latini . . . . .	» 296
§. 1. Alba Longa, madre di Roma, fondata da Ascanio, ed abitata da gente venuta di Oriente, e da Etruschi . . . . .	» id.
§. 2. Situazione di Alba Longa. — Attuali avanzi di quella celebre metropoli di XXX città latine . . . . .	» 299
§. 3. Cenno sulle antichissime vicende del Lazio, fino alla origine di Alba Longa . . . . .	» 307
§. 4. Serie dei re del Lazio. — Colonie dei prischi Latini. — Apice della grandezza di Alba . . . . .	» 309
§. 5. Primordi di Roma e fine di Alba . . . . .	» 312
Capitolo V. — Divisione etnografica d' Italia circa l'esordire della Repubblica Romana »	316
§. 1. Sguardo generale . . . . .	» id.
§. 2. Italia superiore . . . . .	» 317
§. 3. Italia di Mezzo; parte occidentale . . . . .	» 329
§. 4. Italia di Mezzo; parte orientale . . . . .	» 357
§. 5. Italia inferiore ossia Magna Grecia; parte occidentale (Oenotria): Lucania e Bruzio »	369
§. 6. Apulia o Calabria; parte orientale della Magna Grecia . . . . .	» 391
<i>APPENDICE.</i> — Geografia primitiva ed Etnografia delle grandi Isole Italiche . . . . .	» 399
Capitolo VI. — Variazioni geografico-politiche	

- in Italia in tempo del dominio dei Romani . . . . . Pag. 417
- §. 1. Variazioni sotto la Repubblica e sotto Augusto, primo imperatore. . . . . » id.
- §. 2. Variazioni sotto Adriano e Diocleziano imperatori . . . . . » 420
- §. 3. Variazioni alla morte di Teodosio imperatore . . . . . » 422
- Capitolo VII. — Variazioni geografico-storiche dell'Italia nel corso del Medio-evo — *Nozioni preliminari* . . . . . » 425
- §. 1. Roma scopo delle cupide brame e delle feroci vendette dei Barbari . . . . . » id.
- §. 2. Il Cristianesimo. — Fine provvidenziale della irruzione de' Barbari e della caduta dell'impero romano . . . . . » 427
- §. 3. Gli Unni pongono l'impero romano sull'orlo del precipizio . . . . . » 429
- §. 4. Alto spavento prodotto nell'orbe romano dalla prima vista de' popoli Finni . . . . . » 431
- §. 5. Gli Unni invadono le terre degli Ostrogoti. — Emigrazione dei Visigoti prima in Tracia poi in Pannonia, terre dell'impero . . . . . » 434
- §. 6. Effetti della irruzione degli Unni nell'Europa orientale e centrale. — Slocamento generale de' popoli germanici . . . . . » 435
- §. 7. Attila minaccia dell'estrema rovina l'impero d' Oriente . . . . . » 439
- §. 8. Attila in Italia. — Fondazione di Venezia.

— È arrestato dal nobile e dignitoso contegno di Papa Leone I. — Morte di Attila e dissoluzione dell'impero degli Unni . . . . .	Pag. 441
§. 9. Incomincia ad ingrandire nell'opinione dei popoli d'Occidente la influenza del papato, e a rimpiazzarvi la tradizione della onnipotezza imperiale. — Roma è presa e saccheggiata dai Vandali d'Africa. — Odoacre finisce l'impero d'Occidente ed inaugura il regno degli Eruli . . . . .	» 443
<i>Variazioni Geografiche-Storiche</i> . . . . .	» 446
§. 1. Regno degli Eruli . . . . .	» id.
§. 2. Regno degli Ostrogoti . . . . .	» 448
§. 3. L'Italia sotto Giustiniano I . . . . .	» 449
§. 4. L'Italia nel 570. — I Longobardi . . . . .	» 450
§. 5. L'Italia sotto i discendenti di Carlo Magno . . . . .	» 451
§. 6. L'Italia dopo i Carlovingi . . . . .	» 455
§. 7. L'Italia circa l'anno 1095 . . . . .	» 457
§. 8. L'Italia sul declinare del medio-evo . . . . .	» 463
Capitolo VIII. — <i>Variazioni Geografiche-Storiche dell'Italia nel corso dell'era moderna</i> . . . . .	» 478
§. 1. Stato dell'Italia nei secoli XVI e XVII . . . . .	» id.
§. 2. Stato dell'Italia nel secoto XVIII e sull'esordire del XIX . . . . .	» 488
§. 3. Stato dell'Italia nel secolo XIX . . . . .	» 503
<i>PORTE TERZA. — COGOGRAFIA O PARTICOLARE</i>	
<i>DESCRIZIONE DELLE CONTRADE D'ITALIA</i> . . . . .	» 511
<i>Libro I. — Introduzione</i> . . . . .	» 513

Capitolo I. — Avvertenze necessarie . . . . .	Pag. 513
Capitolo II. — Generale statistica della odierna Italia . . . . .	» 515
<i>Libro II. — I reami d'Italia . . . . .</i>	» 519
Capitolo I. — Reame delle due Sicilie . . . . .	» id.
Capitolo II. — Reame di Sardegna . . . . .	» 532
Capitolo III. — Reame Lombardo-veneto . . . . .	» 541
<i>Libro III. — Stati della Chiesa . . . . .</i>	» 549
Capitolo unico . . . . .	» id.
<i>Libro IV. — Granducato, e Ducati in Italia . . . . .</i>	» 561
Capitolo 1. — Granducato di Toscana . . . . .	» id.
Capitolo 2. — Ducati di Lucca, Parma e Mo- dena . . . . .	» 570
<i>Libro V. — Principato e Repubbliche d'Italia. Frazioni d'Italia possedute da potenze stra- niere . . . . .</i>	» 577
Capitolo I. — Principato di Monaco e repubbli- che di San Marino e del Ticino . . . . .	» id.
Capitolo II. — Frazioni d'Italia possedute da potenze straniere . . . . .	» 579
Indice . . . . .	» 585









JAN 6 1913

